

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

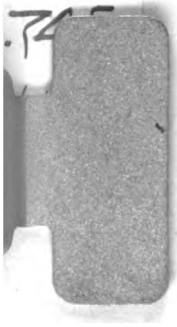
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3119



Library of



Princeton University.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA

DI NOVELLE

Dall' origine della Lingua Italiana

fino al 1700.

VOLUME I.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO

DI NOVELLE

E DI BEL PARLAR GENTILE

CONTENENTE

CENTO NOVELLE ANTICHE

ILLUSTRATO

CON NOTE TRATTE DA VARJ

DAL

DOTT. GIULIO FERRARIO.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1804.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Il Boccaccio che, qual padre dell' Italiana favella, noi abbiamo presentato agli Associati prima di qualunque altro Novelliere, benchè sia detto comunemente il primo Scrittor di Novelle, non può nondimeno aver diritto al principato, se non per l'eleganza dello stile, per la naturalezza de' racconti, per l'eloquenza delle parlate, e finalmente per le altre sue eccellenti qualità, in cui niuno l'ha mai potuto uguagliare (1). Ma quanto all' età, altri Scrittori vi furono più antichi; e fralle Cento Novelle, che ora pubblichiamo nel primo Volume di questa Racoolta, quantunque alcune posteriori siano al Boccac-

(1) V. la nostra Prefazione al Decamerone.

14627

3119
.745
V.1-2

Digitized by Google

cio (1), alcune altre però hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono anteriori non solo a qualunque altro Novelliere (2), ma a qualsivoglia Scrittore, che colla purità della lingua congiunta anche al diletto, ed all' importanza della materia abbia servito a propagare la cognizione e l'uso della Toscana favella.

Nè però dee tacersi, che dall' antichità vennero a noi tramandati alcuni certamente pregevoli avanzi d'Italiana Poesia, che per l'età loro anteriori sono a questi monumenti di prosa. Perciocchè sembra essere destino dell'umano spirito presso tutti i popoli (3), che i versi siano i primi parti dell' ingegno, e i primi esemplari dell' eloquenza. Anche nella nostra Italia i Poeti furono dunque i primi a coltivare gl' idiomi che sorsero dalla corruzione della lingua latina. Le frequenti voci di Trovatore *e* Giullare *(4), ed alcune canzoni scritte promiscuamente in lingua Provenzale e Sici-*

---

(1) Tiraboschi Storia della Lett. Ital. Lib. III. §. 52.

(2) Anteriore al Boccaccio fu anche Ser Giovanni Fiorentino autore del *Pecorone*.

(3) Voltaire, Siècle de Louis XIV. Tom. II.

(4) I Provenzali rallegravano con versi le mense, e le adunanze dei Principi Italiani. Quelli, che improvvisavano versi da loro composti si nominavano *Trovatori*, quelli che cantavano i versi altrui si dicevan *Giullari*, termine che equivale a *Giuocolari*, e si assomigliavano ai Rapsodi della Grecia. V. i primi IV. Secoli delle Lett. Ital. del ch. Corniani. Epoca II. §. 3.

Digitized by Google

liana, che per entro queste Novelle varie volte si leggono, ci provano bastantemente che gl' ingegni Italiani, dopo di avere coltivato quel genere di poesia, ch'ebbe prima ricetto nelle splendide Corti de' loro Signori (1), si accinsero poscia a compor versi nella lingua loro natìa (2). Ma di questi Scrittori, a' quali di molto fu debitrice la nascente Italiana favella, si parlerà più a lungo nella Prefazione alla Raccolta delle migliori poesie de' primi Secoli, ove altresì più diffusamente si ragionerà dell' origine e de' primi coltivatori della stessa Italiana favella.

Alcune di queste Novelle derivarono pertanto sino a noi dalla più antica epoca della nostra lingua; e non picciola lode debbesi al Cardinal Bembo, ed al Gualteruzzi, che pei primi le tolsero dalla polvere, e dall' oblìo, ed alla pubblica luce

---

(1) Si distinsero in essa i due Folchetti, Percivale, Doria, Alberto Marchese Malaspina, Sordello di Mantova ec. Anzi si deve avvertire che » la Poesia Provenzale povera nella sua origine, e di picciol pregio » fin che rimase nel suo nativo terreno, tosto che fu » trapiantata sotto il Cielo Italiano divenne non solo » bella e gentile, ma capace di gareggiare colla lirica » più squisita de' Latini e de' Greci «. Arteaga, Rivoluzioni del Teatro Musicale T. I. Cap. VI.

(2) Dalla Sicilia si propagò il gusto della poesia nazionale nell' altre Provincie d'Italia, e nel Secolo XIII. acquistarono nome Jacopone da Todi, Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, ed altri mentovati da Dante. V. Crescimbeni, Quadrio, Muratori, Tiraboschi, Corniani ec.

Digitized by Google

le esposero. Non è però cosa sì facile il determinare precisamente l'età, a cui esse appartengono, appunto perchè niuno degli Eruditi ha saputo finora additarne l'Autore (1). Il Salviati (2), il Salvini (3), il Manni (4) l'autore delle erudite storiche notizie al Novelliero Italiano (5), ed il Tiraboschi nella sua Storia Letteraria d'Italia (6) sono su di ciò alquanto discordi. Ma se per illustrar cose di tale natura, ed avvicinarsi più al vero, non v'ha migliore guisa, fuorchè quella d'osservare le Opere degli Scrittori stessi a parte a parte, internandosi nella materia; noi dobbiamo credere, che il Manni più d'ogn'altro s'accostasse al vero circa all' età di queste Novelle, che viene controversa, o per lo meno non concordemente da ognuno ravvisata. Egli adunque ben lontano dall'asserire, che queste nascessero nè innanzi,

---

(1) V. Saba da Castiglione ne' suoi Ricordi.

Si tiene tuttavia da alcuni, che questo Libro ascrivere si debba ad Autor Fiorentino, e di fazione Ghibellina anzi che no, per la continua lode, ch'ei dà in ispecie a Federigo Secondo vivente presso l'anno 1250.

(2) Avvertimenti della lingua, Lib. II. Cap. XII.

(3) Discorsi Accademici.

(4) Prefazione alle *Cento Novelle*.

(5) Girolamo Zanetti Letterato Veneziano.

(6) Lib. III. §. 52. Ove dice, che nella Prefazione premessa al primo tomo del Novelliero Italiano pubblicato in Venezia l'anno 1754. non sembra abbastanza provato, ch' esse siano scritte poco dopo la morte d'Ezzelino da Romano.

Digitized by Google

nè colla nascita di Dante, quasi che si debba credere, che precedenti fossero al partorir di sua madre (1), *sostiene validamente, che la maggior parte degli avvenimenti in esse narrati* erano in iscrittura avanti che posta fosse in carta la Divina Commedia, *la quale il Salviati, negli Avvertimenti, crede terminata nel* 1321. *Le eruditissime storiche annotazioni colle quali il Manni ha illustrato ciascuna di queste Novelle, e che abbiam creduto necessario di porre a piè di pagina colla più possibile brevità, sono altrettante pruove di ciò, ch' egli non ha temuto d'asserire. Guidato dalla cronologia, che sicura scorta de' tempi ci fa strada eziandio a scoprire la veracità degli avvenimenti, gli venne fatto d' osservare con ammirazione non meno che con isdegno, che la maggior parte di queste Novelle, che da molti si credevano finzioni romanzesche, ed eran chiamate favole (2), non sono che puri fatti storici. Guardati adunque, o Lettore, dal credere d'avere fra le mani un libro di niuna importanza, o d'essere condannato per qualche vezzo di lingua, a legger de' rac-*

(1) D. M. Manni Prefaz. sopraccit.

(2) Sì l'Autore di queste *Cento Novelle*, come il Boccaccio sono stati appellati *Favoleggiatori*, e *Mythologistae* dalle penne dell' Arcivescovo di Pisa Francesco Bonciani, e di Agnolo Monosini, ossia come altri vuole, Raffaello Colombani.

Digitized by Google

conti fanciulleschi ed insulsi; mentre all'opposto in quest' opera veramente originale tu puoi rintracciare alcuni avvenimenti di grandissimo rilievo, necessarii a rischiarare varii punti di storia (1), e che inutilmente tu cercheresti altrove. Anzi non si dee neppure passare sotto silenzio non solo, che molti di questi racconti sono stati, come dice il Manni, lo innanzi, e il modello, e in parte la materia del Decamerone *(2);*

---

(1) Di ciò ne abbiamo un opportuno sperimento circa l'immaginato libretto *De tribus Impostoribus*, che non ha giammai esistito, e la di cui mala voce ha avuto origine verso l'anno 1250. in un discorso familiare tenuto tra un Saracino, ed un Giudeo nominatamente qui additati; circa i noti viaggi di Marco Polo Veneziano adombrati nell' opera nostra, e dettati l'anno 1298., cui davasi il titolo di *Millione* presso Gio. Villani, credendosi in quel tempo, che fosser pieni di Favole Milesie; e circa tanti altri fatti, siccome ognuno potrà scorgere dalla lettura delle erudite note del Manni.

(2) Dalla Novella XIII. il Boccaccio ha preso quella del Romito di Monte Asinaio nel Proemio della quarta Giornata.

Dalla XXVI. quella di M. Torello nella decima.

Dalla XLVIII. quella del Guasca, e Re di Cipri senza mutamento nella prima.

Dalla LXVIII. quella delle tre anella senza mutamento nella prima.

Dalla LXXIV. quella di Salabaetto, e della Siciliana nella ottava, ed è tratta da un libro latino, che correva in que' tempi, donde sono cavate molte altre, che ancora oggi leggonsi, come d'Apollonio di Tiro, e chiamasi il libro *Gesta Romanorum*.

Dalla XCVIII. quella del Re Agiluf nella seconda.

Eraci quella della Contessa di Monte Arimini, donde cavò il Boccaccio quella di Masetto nella terza, e quella di duoi Messer Guiglielmi nella quarta, la

Digitized by Google

ma che senza di essi non avrebbe forse il Boccaccio condotto a un perfetto termine l'eccellente suo lavoro. Intorno a che veggasi il sentimento di Carlo Gualteruzzi nella sua Lettera dedicatoria al prestantissimo Monsignor Goro Gherio, che noi abbiamo stimato bene di riportare al principio di queste cento Novelle.

Originale opera è pur questa per la proprietà, e semplicità delle espressioni, per cui la lingua nostra venne ad acquistare un' indole, ed un colore suo proprio, che sta riposto in una certa nitidezza, ed in una non ricercata eleganza; qualità tutte che

---

quale nel mss. consultato dal Borghini sta così ed era numero 62.

» Arimini monte si è la Borgogna, ed avvi un » Sire, che si chiama lo Sire d'Arimini Monte, ed è » grande Contado. La Contessa Antioccia, e sue Ca- » meriere sì aveano un portiere quasi milenso, ed era » molto grande della persona; e avea nome Domenco. » L'una delle Cameriere cominciò a giacere con lui, » poi il manifestò ad un' altra, così manifestando l'una » all' altra, giacettero tutte con lui, e la Contessa dipo' » l'altre. Lo Conte lo spiò, e fecelo ammazzare, e del » cuore fe' far una torta, e presentòlla alla Contessa, » e le Cameriere ne mangiarono. Dopo mangiare venne » lo Conte a donneare, e domandò: Chente fu la torta? » tutte risposero: buona. Allora rispose lo Conte. Ciò » non è maraviglia. Domenco vi placette vivo, ed ora » vi è piaciuto morto. La Contessa, e le Cameriere » quando intesero il fatto, videro bene, che aveano » perduto l'onore loro, e renderonsi a Monache; e » fecero un Monasterio, che si chiamò il Monasterio » di Monte Rimini; e venne col tempo grande, e » molto ricco.

Digitized by Google

sogliono formare il più bel pregio del narratorio stile. Il Bembo lume chiarissimo de' suoi tempi, per consiglio di cui venne pubblicato questo piacevole e fruttuoso libretto, ed a cui tutte le buone lettere, ma particolarmente l'italiana favella, vanno sommamente debitrici (1), ad esso più volte ebbe ricorso nel citare esempj di buona lingua. » E ciò fu da lui (2) con » molto accorgimento fatto; perchè, se » bene alcune di quelle tralasciate voci » non sono per avventura da mettersi oggi » in uso, giudicò nondimeno, che la co- » gnizione di esse non fosse per esser » punto dannosa, ma sibbene d'infinito » diletto cagione; potendosi per esse co- » noscere la prima età di essa lingua pura » e schietta; ed insieme potendosi col na- » scimento scorger, quanto ella sia col » tempo di mano in mano venuta crescen- » do in bellezza e leggiadria. Il che, oltre » al piacere, arreca visibilissima utilità, » e forma quasi una regola di conoscere, » ed appigliarsi sempre al migliore ec. » Nè minore stima di quest' opera hanno pur fatta gli Accademici della Crusca, e sommo vantaggio hanno creduto, che dalla medesima ne potesse alla lingua nostra

(1) Parini. Lezioni d'Eloquenza Art. XIII.
(2) Prefazione de' Giunti all' Edizione di queste Novelle fatta in Fiorenza nel 1572.

Digitized by Google

derivare, non avendo essi passata quasi veruna voce senza riferirla nel loro Dizionario.

Ma, mentre noi ci sforziamo di riprodurre con ogni diligenza gli eccellenti modelli de' primi nostri Scrittori affine di ridestare il gusto della purità ed eleganza di nostra lingua; vi sono pure alcuni fra gli stessi Italiani, che ci rimproverano di voler noi dare nuova vita a rancide anticaglie degne soltanto del disprezzo, e della dimenticanza in cui già da qualche tempo si lasciavano cadere. *Accostumati costoro già da più anni a vedere questa nobile e veneranda nostra matrona vestita quasi da ballatrice oltramontana mal soffrono, che alcuni si sforzino di restituirle il natio suo decoro, e vorrebbero, che ognor comparisse ornata colle altrui vesti; e che lasciato quel serio, e decoroso suo portamento, e quel suo nobile contegno, si vedesse tutta succinta, e sempre saltellante. Noi non sapremmo certamente rispondere loro in miglior modo, e con parole più all' uopo acconce quanto coll' usare di quelle espressioni, delle quali già si servì il dottissimo Salvini in un suo discorso sopra la lingua Toscana (1) » Veggendo io con » mio rammarico, troppo della quotidiana » sperienza ammaestrato, come lo studio*

(1) Tom. II. Discorso 77.

» *di sì dolce idioma, e di così leggiadra*
» *favella vada per una detestabile negli-*
» *genza nostra in disuso, gli autori nostri*
» *più nobili in dimenticanza, e ogni giorno*
» *sentendomi ferire l'orecchie da barba-*
» *rismi, e da discordanze, non ho potuto*
» *lungamente rattenere il mio zelo, e la*
» *divozion mia verso questa lingua ec.* »
E dopo di avere lodato siccome meritano i tre celebratissimi nostri maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio prosiegue:
» *Gli stessi rozzi cominciamenti di no-*
» *stra favella negli antichissimi rimato-*
» *ri, e nei primi volgarizzatori . . . . . .*
» *dilettano a maraviglia chi vi s'usa, e*
» *sovente ne fa suo prode, ritrovandosi*
» *ricoperte tuttora da alcune mondiglie*
» *lucidissime gioje . . . . In questi antichi*
» *testi . . . . si ravvisa la lingua, che si*
» *fa, e in una confusa massa di vocaboli*
» *e stranieri, e nostrali, varj buoni pezzi*
» *distinguonsi, e di care e preziose parole*
» *a otta a otta tralucono, che non solo*
» *hanno lustro, ma peso ancora, e va-*
» *lore . . . . Quanto è dilettosa cosa ed*
» *amena il raffigurare molte maniere del*
» *buon uso vegliante, usate da alcuno*
» *antico Scrittore, e fino a' nostri tempi*
» *nelle bocche de' nostri uomini conserva-*
» *te! . . . Il ricercare ancora quando ben*
» *venga fatto, l'origine delle voci, è un*
» *ameno divertimento, e non infruttuosa*
» *inchiesta, poichè così la proprietà vera*

Digitized by Google

» *s'arriva, e 'l giudizio si perfeziona. Or* » *perchè trascurare tanto tesoro? Pare,* » *che la stessa toscana lingua con esso* » *noi si rammarichi, e dica: figliuoli miei,* » *la dolcezza, e l'amor della patria, che* » *ne' petti nobili, e generosi fa suo dilicato nido, perchè non v'invaghisce di* » *me, che messa in credito da' nostri* » *buoni antichi, e da' moderni venerata,* » *sono uno de' maggiori ornamenti della* » *terra nostra?* «

Ma tornando là donde il giusto nostro lamento di tali irragionevoli accuse ci ha alquanto dipartiti, diremo primieramente, che nel formare l'edizione di questa rara operetta ci siamo attenuti a quella pubblicata in Firenze nel 1778. *dal Ch. D. M. Manni, il quale sommamente si affaticò nel togliere dalla medesima tutti gli errori, di cui le precedenti edizioni erano ripiene. Ed a fine di rendere, per quanto dipendeva da noi più perfetta l'opera, non abbiamo mancato di collazionare accuratamente la suddetta edizione con quella citata dagli Accademici della Crusca, correggendo alcuni errori fuggiti al diligentissimo Manni, e notando a piè di pagina* (1), *quando ci sembrò opportuno,*

(1) Le varie lezioni, e le nostre dichiarazioni delle voci antiche sono segnate coll' asterisco.

Digitized by Google

quelle lezioni che variano da quel testo a penna, ch'ei dice di avere consultato. Abbiamo altresì creduto bene d'apporre ad ogni novella le sovraccennate annotazioni dello stesso Manni, colle quali particolarmente investigò le moltiplici storie delle Cento Novelle cangiate sotto esto bugiardo nome di Novelle, *ommettendo però di riferire alcune Novelle del Boccaccio, ed altri lunghissimi passi di Autori citati, che ad altro non avrebbero servito, che ad ingrossare oltre modo il presente volume. Di maggior vantaggio ci sembrò il porre alcune brevi note tratte dal Vocabolario della Crusca (1) affine di spiegare molte voci antiche andate in disuso, e per conseguenza intese da pochi; molte delle quali furono ommesse da Vincenzo Borghini nell'utilissima sua* Dichiarazione d'alcune voci antiche *da noi posta in fine di questo volume.*

» *Chiunque, dice il Manni, prende a fare di questo libro divenuto manchevole una nuova impressione, si farà amico d'ogni studioso della purissima non contaminata favella Toscana, la qual conduce*

---

(1) Lo scopo nostro si è di agevolare più che ci è possibile la via a quelli, che sinceramente desiderano d'imparare la propria lingua. Queste note pertanto non sono quì poste a vantaggio di coloro che si lusingano di possederla perfettamente, e perciò potranno astenersi dal censurarle siccome triviali ed inette, non essendo quì poste a loro instruzione.

Digitized by Google

seco naturalezza, brevità, chiarezza e leggiadria ». Noi pertanto ci lusinghiamo di non esserci demeritata questa lode colla presente nostra edizione, la quale altresì fu da noi più volentieri intrapresa, per non aver questo libro la taccia di mal costume, come ha quello del Boccaccio, che non si può porre indistintamente in mano a qualsivoglia persona.

Aggradite pertanto, Associati, questa nuova nostra fatica, e mentre protestiamo infinite obbligazioni sì a voi, che a tutte le oneste e discrete persone, che ci onorano del loro favore, e sanno scusare que' difetti, da' quali la nostra diligenza non ha forse potuto rendere del tutto libera anche questa edizione, noi disprezziamo ad un tempo la malignità di quegli uomini, che misurar sempre volendo ogni cosa, fuorchè se stessi, coll' idea della perfezione, esagerar sogliono i difetti anche più piccioli, e apporne altresì dove per avventura non sono.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA DEDICATORIA

DI

CARLO GUALTERUZZI

Al Reverendissimo Monsignor

GORO GHERIO

VESCOVO DI FANO, E DI BOLOGNA, SIG. E BENEFATTOR SUO SINGULARISSIMO.

Io stimo, Reverendissimo, e da me sempre osservandissimo Monsignore, grazioso officio per colui usarsi, il quale a suo potere s' ingegna essere ad infiniti uomini, o di lor bene, o di lor diletto cagione. Per la qual cosa essendomi alle mani venuta la presente Opera delle Cento Novelle, la quale di tutte le cose in prosa volgare scritte, che insino a questo dì sono alla mia notizia pervenute, giudico essere

Digitized by Google

la più antica; m'è caduto nell'animo quella porre nel cospetto degli uomini, affine che il piacere, e pro, che essa a me ha renduto, possa eziandio rendere a chiunque di leggerla piacerà. Alla qual cosa fare comecchè e questa, ed altre simiglianti ragioni mosso m'abbiano, nondimeno niuna ve ne ha, che con più acuto stimolo m'abbia sospinto, che il pensare di sommamente dovervi in ciò piacere. Conciossiacosachè io sappia troppo bene, voi niuna cura avere maggiore, che di giovare altrui, e non pur a quegli, che vivono, ma a coloro altresì, che mentre vissono fecero la loro età fiorire, riducendo in chiara luce i loro delicatissimi frutti, stati lungamente per lo addietro dalle crudeli ombre della dimenticanza aduggiati, e soffocati tenuti. Perlocchè come volonteroso servidore, il quale senza il comandamento dal suo Signore aspettare, quelle cose operando, che suo piacere crede che sieno, quello con ogni sollecitudine s'ingegna di prevenire, a fuori mandare questa presente Opera mi son dato. Oltre a ciò non possendo io di tanta benignità verso di me, quanta è sempre stata la vostra, quelle grazie rendere, che si converrebbe a dovervene io bastevolmente ringraziare; ho voluto in questa guisa almeno, poscia che altrimenti non posso, mostrarmivi grato. Appresso questo, perciocchè ella senza titolo, e senza nome

Digitized by Google

d'Autore si trova, estimai essere ben fatto, quella col raggio della vostra singolar virtù illuminare, acciocchè dalle tenebre togliendola, ov'è infino a questo tempo miseramente giaciuta, sotto la chiarissima insegna del vostro nome, lucente, e bella si dimostri ai riguardanti. Senza che essendo (come manifestamente appare) il Facitore di lei stato Toscano, dicevole cosa m'è paruta, che quegli onori, che ad esso rendere non si possono; alla gentilissima Patria di lui, come a producitrice di così nobile pianta, almeno si rendano. Ed a cui potre' io, acciocchè questo avvenisse, più convenevolmente indirizzarla, che a voi, che luce dirittamente siete della Toscana gloria, il quale, non ad ammassar danari come molti altri fanno, ma a magnificenza usare vi siete dato? La qual virtù, siccome il Sole è del Cielo chiarezza, e lume, così è ella di ciascun'altra ornamento, e splendore. Il che se per se stesso in voi manifesto non fosse, io produrrei molte Provincie in mezzo, e Cittadi, e Popoli, i quali per beneficj da voi ricevuti tranquillissima, e lieta menano la lor vita. Che più? Bologna stessa ne potrebbe oggimai amplissima testimonianza rendere, la quale, vostra buona mercè, tutta giuliva, e tutta festante si vive. Renderannosi a voi adunque gli onori, e le grazie, che a così fatto merito si confanno da coloro, ai quali queste Novelle

Digitized by Google

gioverà aver lette; i quali per mio avviso saranno infiniti; perciocchè comecchè a prode, e a piacere di coloro, che non sanno, e desideran di sapere, il loro Componitor le facesse, non per tanto è da dire, che elle di gran lunga più aggradir debbono a coloro, che con più sottile intelligenza le leggeranno. Conciassiacosachè veggendo essi quanto maestrevolmente il vostro leggiadrissimo Mess. Giovanni Boccaccio abbia vecchi fiori di questo prato, e nuovi d'ogni altro raccolti, tessendo insieme maravigliosa, e senza modo dilettevole renduta la tela delle sue sempre care Novelle, ad un' ora l'une e l'altre sieno loro più profittevoli, e più care. E chi dirà, che il vedere la scrittura di que' tempi, la quale io, quanto per me s' è potuto il più, mi sono d'osservare ingegnato (nè altrimenti averei potuto fare, se io quella della sua propia forma trarre non avessi voluto) non renda altrui nello scrivere per innanzi e più giudicioso, e più accorto? certo, che io creda, niuno. Restami adunque umilmente, e reverentemente pregarvi ad esser contento di lietamente, e con buon viso ricevere la detta Operetta, povero dono nel vero alla vostra grandezza, e agl' infiniti obblighi, ch' io a voi tengo, ma forse non isconvenevole all' umile stato mio. Nel qual non possendo io altro fare, mi darò a continuamente pre-

Digitized by Google

gare Dio, che in lunga felicità a comune ben degli uomini vi conservi.

Di V. Rev. Signoria

Fedelissimo Servitore
Carlo Gualteruzzi.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO DI NOVELLE

E

DI BEL PARLAR GENTILE

Questo Libro tratta d' alquanti fiori di parlare, di belle corteste, e di be' risponsi, e di belle valentie, e doni, secondochè per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini.

PROEMIO.

COMUNE sentenzia, e verace si è, che della baldanza (1) del cuore parla la lingua. Però voi, che avete i cuori gentili, e nobili fra gli altri, acconciate le vostre menti primamente nel piacere di Dio, onorando, temendo, e laudando lui. E se poi in alcuna parte non dispiacendo a lui, sì può uomo

(1) La verace sentenza è in S. Matteo 12. 34., ed in S. Luca 6. 8. *dall' abbondanza*. Il significato eziandio di alacrità dato alla voce baldanza con alquanti buoni esempj si trova.

Digitized by Google

parlare per rallegrare il corpo, e sovvenire, e sostentare; facciasi con più onestade, e con più cortesía, che fare si puote. E acciocchè (1) li nobili, e gentili sono nel parlare, e nell'opere quasi com' uno specchio appo i minori; acciocchè (2) il loro parlare è più gradito, imperocchè esce di più dilicato stormento; facciamo quì memoria d'alquanti fiori di parlare, e di belle cortesíe, e di belli risponsi, e di belle valentíe, di belli donari, e di belli amori, secondochè per lo tempo passato hanno fatto già molti. E quale avrà cuore nobile, e intelligenzia sottile, sì li potrà assimigliare nel tempo che verrà per innanzi, ed argomentare, e dire, e raccontare in quelle parti, dove avranno luogo, a prode (*), ed a piacere di coloro, che non sanno, e desiderano di sapere. E se li fiori, che proporremo, fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, che il nero è ornamento dell' oro; e per un frutto nobile, e delicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi ai leggitori; che sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

(1) Quì vale *conciossiachè*; siccome in molti luoghi, che verranno.

(2) Quì vale *pereiocchè*.

(*) *A prode*: lo stesso che *pro*, *giovamento*, *utile*.

Digitized by Google

NOVELLA I.

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni (1) *al nobile Imperadore Federigo.*

Lo Presto Giovanni nobilissimo Signore Indiano mandóe ricca, e nobile ambasceria al nobile Imperadore Federigo, a colui,

(1) Presto Giovanni, Preste, e Prete Gianni, addomandano variamente gli Scrittori questo Monarca. A costui di tal nome, che nel decimoterzo secolo era in vita, venne in talento di mandare tale ambasceria all' Imperador Federigo II. In tal proposito noi toglieremo degli sbagli, che per alcuni secoli hanno preso luogo nelle penne degli Scrittori circa la nazione, e l'ampio dominio di lui.

Non si crede pertanto, che tal Monarca sia stato Re degli Abissini nell' Africa, nato essendo questo errore (vi ha chi dice) alloraquando Pietro figliuolo di Don Pietro Principe Portoghese, apprese dal libro cominciato a divulgarsi del Milione di Marco Polo (cui vide a penna Giovanni Villani) le grandezze di quel Potentato dimandato Prete Gianni; ed allora fu che il Re Giovanni II. di Portogallo si mise in cuore di voler daddovero far la scoperta dell' Indie già per avanti tentata da Enrico suo zio, e per conseguente trovare, ove quel Signore fosse, con isperanza di contrar seco utile amicizia. A tale oggetto spedì egli in Egitto due Portughesi pratichi dell' idioma Arabo, perchè passassero in Asia, e fino all' Indie a far ricerca dove fosse il dominio del pressochè sconosciuto Regnante. S' innoltrarono

che veramente fu specchio del mondo in costumi, ed amò molto delicato parlare, ed istudiò in dare savj risponsi. La forma,

---

quegli in una porzione dell' Asia, secondo le dimensioni state date da' Geografi chiamata Indie: ma non giugnendo eglino tanto in là, dov' era il Reame di colui, dello stesso non poterono venire in cognizione.

Uno di quei due inviati colà fu Pietro Covillà, il quale trovandosi in un Porto del Mar rosso senz' aver potuto fare altra scoperta circa la Real persona, intese dire, che nell' Abissinia dimorava un potentissimo Signore, che era Cristiano, e che tali similmente erano i sudditi suoi, e come non esperto nella Geografia, credette di aver trovato in Africa, e nell' Abissinia quel Re Giovanni, che faceva cercare nell' Asia, e nell' Indie. Scrisse di ciò in Portogallo lietamente al suo Principe, e di lì a poco si portò personalmente nell' Abissinia cercando del Prete Janni, ma di chi era in cerca non si seppe più nuova. Frattanto arrivarono in Portogallo quelle prime lettere, e se ne sparse il contenuto per l'Europa con credersi un acquisto di verace cognizione.

Marco Polo poi, che sul finire già di quel secolo decimoterzo si era trovato nella Città di Tenduc Provincia meridionale della Tartaria nel Catajo, scrisse, che in essa Città vi aveva un Re appellato Giorgio, e Prete Cristiano della prógenie stessa del Prete Giovanni, ma tributario del Tartaro, comecchè i suoi antecessori nel secolo duodecimo erano stati vinti, e superati dall' Imperator de' Tartari Cingis Can, per cui il Regno, e la descendenza loro si domandava successivamente dal Presto Giovanni, soggetto al gran Cane de' Tartari. E bene osserva il Signor Ludolfo (Histor. Æthiop.) qualmente i Persiani chiamavano il Re di quella parte dell' Indie confinante co' Tartari *Prester Can*, che vale Principe degli adoratori; onde non è maraviglia, che gl' Italiani, il cui commercio era molto in quelle parti d' Oriente, alterassero i nomi convertendoli in *Presto*, e *Prete Gianni*, e *Janni*.

Anzichè Marco Polo medesimo narrando, che il Re dell' Indie d'allora era Umcan, ed aveva cognizione,

Digitized by Google

e la intenzione di quella ambascería fu solo in due cose, per volere al postutto (*) provare se lo 'mperadore fosse savio in parole, e in opere. Mandólli per li detti Ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli da parte mia, che vi dica quale è la miglior cosa del mondo; e le sue parole, e risposte serberete bene, e avviserete (1) la Corte sua, e i costumi di quella, e quello, che inverrete, racconterete a me sanza niuna man-

---

che tal nome presso gl' Indiani significa Prete Giovanni, mostra, che esso nome fosse comune ai Sovrani tutti, che dominavano quella parte dell' Indie, e non si dovesse anzi prendere per Prete Cristiano. Si crede poi un' invenzione moderna quella di qualche Araldo, che nelle carte assegna per divisa del Regno dell' Abissinia un Crocifisso.

Ammesse queste cose, appare, che quello Scrittor Portughese, che scrisse anni sono in una sua Relazione intitolata: Perchè l'Imperatore degli Abissini si chiami comunemente il Prete Gianni, stata tradotta in Italiano dal Conte Lorenzo Magalotti, si trovasse imbarazzato nel dovere ammettere, che il Prete Gianni sia lo stesso, che il Sovrano dell' Abissinia.

Non disdice a noi il toccar quì d'una Legazione fatta in persona del Beato Tommaso Fiorentino dal Sommo Pontefice Eugenio IV. rammentata dal nostro Giuseppe Maria Brocchi, e dal Gesuita Giuseppe Richa; sulla quale non è luogo questo di ragionar di più.

Piuttosto accenneremo, come i popoli di quelle contrade furono già vaghi di magnificare le virtù delle lor pietre, siccome io ho letto in una Relazione antica a penna con delle cose incredibili, come altrove si vedrà.

(*) *Al postutto*: posto avverbialmente. Modo antico, quasi *post omnia*, *in tutto*, *e per tutto*, *per ogni guisa*.

(1) Vale *osserverete*.

canza. Furo allo 'mperadore, e salutaronlo, siccome si conveniva per la parte della sua Maestade, e dalla parte del loro Signore donarongli le sopraddette pietre. Quegli le prese, e non domandò di loro virtude. Fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Gli Ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi della Corte: poi da indi a pochi giorni addomandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: dite al Signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura. Andaron gli Ambasciadori, e rinunziarono (1) ciò, ch' aveano veduto, e udito, lodando molto la Corte dello 'mperadore, siccome era ornata di nobili costumi, e il modo de' suoi Cavalieri. Lo Presto Giovanni udendo ciò, che raccontaro li suoi Ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse, chè molto era savio in parole, ma non in fatti, acciocchè (2) non avea domandato della virtù delle pietre, le quali erano di così grande nobiltade.

Rimandovvi gli Ambasciadori, e proferseli, se li piacesse, che 'l farebbe Siniscalco della sua Corte: e feceli contare le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni (*) de' sudditi suoi, e 'l modo del suo paese.

---

(1) Vale *riferirono*.
(2) *Perciocchè*, o *a ciò, che*.
(*) *Ingenerazione*, per sorta, o qualità, spezie.

Digitized by Google

D'indi a poco tempo pensando lo Presto Giovanni, che le pietre, ch'avea donate allo 'mperadore, avevano perduta loro virtude, dappoichè non erano per lo 'mperadore conosciute; tolse uno suo carissimo Lapidario, e mandóllo celatamente nella Corte dello 'mperadore, e disse: al postutto metti lo 'ngegno tuo sì, che tu quelle pietre mi rechi, e per niun tesoro rimanga. Lo Lapidario si mosse, guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a Corte dello 'mperadore, e posesi presso del suo palagio. Questi fece bottega, e cominciò a legare sue pietre. Li Baroni, e Cavalieri veniano, e vedeano il suo mestiere. Lo Lapidario era molto savio; quando vedeva alcuno, ch'avesse luogo in Corte, non vendeva, ma donava, e donò anella molte, tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore, lo quale mandò per lui, e mostrólli sue pietre. Lo maestro le lodóe, ma non di gran vertude. Domandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose, quelle, ch'egli disiderava di vedere. Allora lo Lapidario si rallegrò, e prese l'una pietra, e misesi in mano, e disse: Messere, questa pietra vale la migliore Cittade, che voi avete (1). Poi prese l'altra, e disse: questa

(1) Così fa dire Francesco Rinuccini al Re Jacob

vale la miglior Provincia, che voi avete. Poi prese la terza, e disse: Messere, questa vale più che tutto lo vostro Imperio, e strinse il pugno con le sopraddette tre pietre. La vertude dell'una la celò sie, che lo 'mperadore, nè sua gente no 'l potero vedere; e discese giù per le gradora (*), e andossi via, e tornò al suo Signore Messer lo Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

Miramamolino Arabo Gentile nella traduzione della Vita di lui dalla Lingua Spagnuola: *vale quest' arme una Città.*

(*) *Per le gradora*, terminazione antica, *Luogora*, *Campora* ec.

Digitized by Google

NOVELLA II.

D'un savio Greco, ch'uno Re teneva in pregione, come giudicò d'uno destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe un Signore, che portava corona di Re, ed avea grande Reame, e avea nome Filippo, e per alcun misfatto tenea un savio Greco in pregione, il quale era di tanta sapienzia, che lo 'ntelletto suo passava oltre le stelle (1). Avvenne un giorno, che a questo Signore fu presentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere, e di bella guisa (*). Addomandò lo Signore

(1) Ai sapienti è sempre stato attribuito avere più che gli altri alcunchè di soprannaturale: E ben circa il nostro immortale Galileo sembra, che il celebre Filicaja avesse allusione al sentimento presente con dire: *Quei, che di nuova luce il ciel fe' bello D'astri nuovi ammirabile immortale Discopritor novello, Quei, che volò su gli altrui voli, e feo Del ver giudice il guardo, e co i pianeti Commerci ebbe segreti.* Dicesi, che Gerberto Arcivescovo di Rems, il qual poi divenne Silvestro II. Sommo Pontefice l'anno 999 imparasse da due Saracini Spagnuoli l'Astrologia, ed altre facoltà.

(*) Assetto, può anche voler dire, fazione, e proporzione.

maliscalchi per sapere la bontà del destriere. Fugli detto, che in sua prigione avea lo sovrano Maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione, e disseli: Maestro, avvisa (1) questo destriere, che mi è fatto conto (*), che tu se' molto saputo (**). Il Greco avvisò il cavallo, e disse. Messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asina. Lo Re mandò in Ispagna ad invenire (***), come fu nodrito, ed invennero, che la destriera era morta, e il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, e ordinò, che gli fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della Corte. Un giorno avvenne, che lo Re adunóe sue pietre preziose, e rimandóe per questo prigione Greco, e disse: Maestro tu se' di grande savere, e credo, che di tutte le cose t'intendi; dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e disse: Messere, voi quale avete più cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: Maestro, questa mi sembra più bella, e di maggior valuta. Il Greco la prese, e miselasi nella palma, e

(1) Cioè *considera*.
(*) *Fare conto*, Manifestare, Far manifesto.
(**) *Saputo* per Savio.
(***) *Invenire*. V. L. Trovare.

Digitized by Google

strinse lo pugno, e puoselasi all' orecchie, e poi disse: Messere, qui ha un vermine. Lo Re mandò per li maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vivo vermine. Allora lo Re lodò il Greco d'oltramirabile senno, e stabilio, che un pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua Corte. Dipo' non molti giorni lo Re si pensò di non essere legittimo; mandò per questo Greco, ed ebbelo in luogo secreto, e cominciò a parlare, e disse: Maestro di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose là ov'io t'ho domandato. Io voglio, che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. Il Greco rispose: Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene, che foste figliuolo di cotale padre. E lo Re rispose: non mi rispondere a grado. Dimmi sicuramente la veritade; e se non la mi dirai, io ti farò di villana morte morire. Allora lo Greco rispose: Messere, e io vi dico, che voi foste figliuolo d'un pistore. E lo Re disse: vogliolo sapere da mia madre. E mandò per la madre, e constrinsela con minaccie feroci. La madre confessò la veritade. Allora lo Re si rinchiuse in una camera con questo Greco, e disse: Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il Greco rispose: Messere, io lo vi dirò. Lo cavallo conobbi io, che era notricato a latte d'asina per proprio senno na-

turale a ciò, ch' io vidi, che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Lo vermine nella pietra conobbi per questo; le pietre naturalmente sono fredde, ed io quella trovai calda; calda non puote essere naturalmente, se non per animale, lo qual abbia vita. E me come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il Greco rispose: Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e della pietra quando vi dissi del verme, voi mi stabiliste un pane intero; pensate, ch' allora m'avvidi, di cui figliuolo voi eravate; che se voi foste suto figliuolo di Re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile Città; onde a vostra natura propria parve assai donare a meritarmi di pane, siccome vostro padre facea (1). Allora il Re riconobbe la sua viltade, e trasselo di prigione, e donólli molto riccamente.

(1) *Est in equis patrum Virtus, nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam.* Orazio. E in Teognide si legge: *Ex ancilla non nascitur filius ingenuus.* I nostri dissero altresì: *Chi di gatta nasce, topi piglia.*

Digitized by Google

NOVELLA III.

Come un Giullaro (1) si compianse dinanzi ad Alessandro d'un Cavaliere, al quale egli avea donato, per intenzione, che 'l Cavaliere li donerebbe ciò, che Alessandro gli donasse.

STANDO lo Re Alessandro alla Città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile Cavaliere era fuggito di prigione, ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro, che gli donasse,

(1) Quali fossero l'operazioni dell' antico Giullaro, che è lo stesso, che Giocolatore, lo dimostra Brunetto Latini nel Tes. 6. 35. così » Lo Giullare si è quel, che » conversa colle genti con riso, e con giuoco, e fa » beffe di se, della moglie, e de' figliuoli, e non sola» mente di loro, ma eziandio degli altri uomini « Si diceva anche *uomo di Corte*. Forse presso di noi eran gente di campagna, mentre noi avevamo, ed abbiamo il *Pian de' giullari* fuori della Porta a S. Giorgio, presso allo Spedale della SS. Trinità di quel luogo.

Ne' Dialoghi di S. Gregorio Magno Cap. 19. *Quum in natalitio Beati Proculi Martyris die Missarum solemnia egisset, et ad mensam Fortunati nobilis viri venisset, importuni cujusdam joculatoris, qui repente ante januam cum tympanis adstiterat, et cymbala percutiebat, mortem praenuntiavit.*

acciocchè (*) lo mondo parlava, che donava larghissimamente sopra gli altri Signori. Andando per lo cammino trovò un uomo di Corte nobilemente ad arnese: domandóllo dov' egli andava. Lo Cavalier rispose: yo ad Alessandro, che mi doni, acciocch' io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora lo Giullaro rispose, e disse: Che vuogli tu, ch' io ti dea? e tu mi dona ciò, che Alessandro ti donerà. Lo Cavaliere rispose: Donami cavallo da cavalcare, e somieri, e robe, e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Lo Giullaro gli donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la Città di Giadre, ed era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo Cavaliere, e lo Giullaro si trassero avanti. Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile, e dolcemente. Alessandro non li fece motto niente, nè non fece rispondere. Lo Cavaliere si partío dal Giullaro, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra.

Poco dilungato il Cavaliere, avvenne, che li nobili Cavalieri di Giadre recaro le chiavi della Città ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire li suoi comandamenti come a lor Signore. Alessandro allora si

(*) *Acciocchè* invece di Perciocchè, Conciossiacosachè, frequentissima voce in questo libro, e l'avvertiamo per sempre.

Digitized by Google

volse inverso i suoi Baroni, e disse: dov'è chi mi domandava ch'io gli donasse? Allora fu tramesso per lo Cavaliere, ch' addomandava il dono. Lo Cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: Prendi, nobile Cavaliere, le chiavi della nobile Città di Giadre, che la ti dono volentieri. Lo Cavaliere rispose: Messere, non mi donare Cittade, priegoti, che tu mi doni oro, o argento, o robe come ti fia in piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò, che gli fossero dati duemila marchi d'ariento. E questo si scrisse per lo minore dono, che egli facesse unquemai (1). Lo Cavaliere prese gli marchi, e diégli al Giullaro. Lo Giullaro fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia (*) addomandava, che gli facesse ragione, e fece tanto, che fece sostenere lo Cavaliere, e 'l propose così: Messere, io trovai costui in cammino, domandálo ove andava, e perchè? Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè gli donasse. Con lui feci patto; donáli, ed egli mi promise di darmi ciò, che Alessandro gli donasse. Ond'egli m'hae rotto il patto, che ha rifiutato la nobile Città di Giadre, e preso li marchi; per che io dinanzi alla vostra Signoría domando, che mi facciate sod-

(1) Menzione della liberalità d'Alessandro Magno ne' larghi suoi doni si fa in Q. Curzio nella Comparazione tra lui, e Giulio Cesare, e sì in Plutarco.

(*) *Stanzia*, Istanza.

disfare di tanto, quanto vale più la Città, ch'e' marchi. Allora il Cavaliere parlò, e primieramente confessò i patti pienamente; poi disse: Ragione vuole quegli, che mi domanda: egli è Giullaro, e in cuore di Giullaro non puote discendere signoría di Cittade; lo suo pensiero fu d'argento, e d'oro, e la sua intenzione fu tale, ed io pienamente fornita l'hoe. Onde la tua Signoría provveggia nella mia diliveranza (1) secondo che piacerà al tuo savio consiglio. Alessandro, e' suoi Baroni prosciolsero il Cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.

(1) Cioè *deliberazione*.

Digitized by Google

NOVELLA IV.

Come uno Re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad Imbasciadori di Grecia.

Uno Re fu nelle parti d'Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona dopo di lui. Questo suo padre dalla 'nfantilitade si cominciò a farlo nodrire intra savj uomini di tempo (1) sì, che avea anni quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne, che lo padre li commise una risposta ad Ambasciadori di Grecia. Il giovane stando su l'aringhiera per rispondere agl' Imbasciadori, il tempo era turbato e piovea, volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani, che coglievano acqua piovana, e facevano pescaje,

(1) Della disciplina, che avevano presso i Lacedemoni i figliuoli primogeniti de' Regi, che erano per regnare, ne parla Pietro Crinito *De honesta disciplina* Lib. 1. Cap. 2.

Digitized by Google

e mulina di paglia (1). Il giovane vedendo ciò, lasciò d'arringare, e gittossi subitamente giuso dalle scale del palagio, e andò alli giovani, che stavano a ricevere l'aequa piovana, e cominciò a fare le mulina con loro, e le bambolitadi. Baroni, e Cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio; chiusero la finestra, e'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il Consiglio si partío la gente. Lo padre adunò Filosofi, e Savj di grande scienzia; propuose loro lo presente fatto. Alcuno de' Savj riputava movimento d'omori; alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infermità di celebro, (*) chi dicea una, e chi un' altra, secondo le diversità di loro scienzie. Un Filosofo disse: ditemi come lo giovane è stato notricato. Tutta la guisa li fue contato; come nodrito era stato con Savj, e con uomini di tempo lungi da ogni fanciullezza. Allora lo Filosofo rispose: non vi maravigliate se la natura domanda ciò, ch' ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovinezza, ed in vecchiezza pensare (2).

---

(1) Il far le mulina di paglia quando è piovuto fu un trastullo de' nostri fanciulli usitato anche oggi.

(*) *Celebro*, lo stesso che Cerebro e Celabro.

(2) Catone dice: esser proprio della vecchiezza il reflettere.

Digitized by Google

NOVELLA V.

Qui conta come per subita allegrezza uno si morio.

Il Duca di Normandía nel Reame di Francia fue sì largo, e sì dilibero (1), che ne passò il grande Alessandro; perciocchè Alessandro donava quel, che rubava a coloro, che l'atavano (*) torre: ma questo Duca non toglieva ad alcuno, ma pur del suo propio donava larghissimamente. Questi disse, che di tutte cose del mondo era stato satollo, salvo che di donare. Un dì avvenne, che tenne una grande corte, e festa, dove furono tutti i Gentili uomini del paese, intra i quali fue un forestiere, il quale niuno conoscea. Appresso mangiare, quali

(1) In senso di *liberale*.

(*) *Atare*, Aitare, come Tranare per Trainare nel Villani spesso, che per fuggire concorso di vocali levavano l'*i*, onde Faráne per Faráine. Boccaccio: Faráne un soffione alla tua servente. Dante: Ben si dee lar, atàr levar le note: Atò, ed Atòllo. Rimane ancor nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre e maniere, e voci.

Digitized by Google

prese a giucare a zara (*), e quali a tavole, od a scacchi (1) o ad altri diversi giuochi, e il Duca si puose a giucare con un altro nobile Cavaliere. E quando alcuna questione nasceva intra' giucatori, questi diffiniva le sentenze, e ciascuno tenea suo giudicio per diritta sentenza per fargli onore, perch' era forestiere. E in tale maniera sollazzando, un Borghese presentóe al Duca una bellissima coppa di fino oro, la quale benignamente ricevuta la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza, che senza potergliene render grazie cadde morto intra li Cavalieri. Di questa avventura fue la Corte molto turbata, e pensavano li Cavalieri (se non che lo Duca l'avea innanzi avut' in mano) ch'ella fosse avvelenata. Trovarono per sentenzia de' Medici, che era morto per soperchia letizia (2). Il medesimo avvenne alla madre di Cornuti, che era una gentil Donna di Francia, che ebbe tre figliuoli, due Arcivescovi, e l'uno Vescovo di Ciarterì, ed ebbe un figliuolo Conte, e un' altra figliuola Contessa. Ella non ebbe niuno, che

---

(*) *Zara*: Giuoco che si fa con tre dadi.

(1) Del giuoco a zara disse Alessandro Allegri. *Dove chi sta a vedere ha più diletto, E chi vi giuoca men, quel più v' impara.*

(2) Bene Cassiodoro in un' Epistola: *Gaudia semper animos inquietant, modus enim raro laetis rebus intervenit.*

Digitized by Google

non fosse in maggior dignità di lei, o d'alcuno di suo lignaggio. Avvenne un dì, che tutti i figliuoli, e la figliuola insieme, a Parigi furono a un parlamento. Appresso il parlamento furono i detti figliuoli a una processione, e la madre stava ad una finestra. Vide li figliuoli passare onorati sopra gli altri, ed una femmina gridò: Grande gioja dee avere chi così nobile portatura (*) ha fatta. La madre, che questo risguardò, n'ebbe tale allegrezza, che cadde morta.

(*) *Portatura* e *Portato*: Grossezza. Gio. Vill. lib. 1. Concepette occultamente a un portato due figliuoli. E lib. 8. per figurato parlare: Questo invidioso portato convenne partorisse dolorosa fine. Dante: Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Portato. Sust. Il portare, in signific. di Produrre, e 'l Parto stesso. *Lat.* Foetus. *Vocab.*

Digitized by Google

NOVELLA VI.

Come un Fabro si riscosse d'una questione.

Al tempo di Federigo Imperadore (1) era un Fabro, che tutto tempo lavorava di sua arte, e non risguardava nè Domenica, nè Pasqua; nè altra festa non era sì grande: e tanto lavorava ogni giorno, che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dìe non facea più neuna cosa (*). E non avrebbe avuto affare, nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che egli facesse poi neente (**). Or venne che fue dinonziato dinanzi allo 'mperadore, come il Fabro la-

(1) Il tempo di Federigo II. Imperadore fu della sua incoronazione per le mani di Papa Onorio IV. l'anno 1220 prima ch' egli venisse scomunicato: della sua morte fu il 1250. Nel tempo di mezzo tra l'altre memorabili cose risguardanti la letteratura Toscana, egli fe' incarcerare Albertano Giudice da Brescia, quando questi era Capitano di Gavardo per difendere esso luogo in servigio del Comune di Brescia, e ciò fu l'anno 1230 di Agosto nella XI. Indizione; nella qual prigionia si compose il suo Trattato morale.

(*) *Neuna*, Niuna, Nessuna.

(**) *Neente*, Niente.

Digitized by Google

vorava continuamente ogni giorno, e sie il die delle Pasque, e delle Domeniche, e dell'altre Feste siccome i dì prosciolti (1). Udito questo l'Imperadore, incontanente mandò per lui, e domandóllo s'era la verità quello, che di lui gli era detto; ed il Fabro rispose, e confessóllo tutto. Lo 'mperadore gli disse: quale è la cagione, che tu fai questa cosa? Messere, io m'hoe posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà, che ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel die. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n'adopero. Come? disse l'Imperadore. E quei rispuose: Messere, dodici ne do per Dio: e altri dodici rendo a mio padre per sue spese, che è sì vecchio, che non ne puote guadagnare; che egli mi prestò quand'i' era giovane, e ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici denari getto via, che gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro, che bere, e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese, e così de' detti quattro soldi ne fóe quello, ch'io vi dico.

(1) I dì prosciolti sono i giorni di lavoro.

Digitized by Google

Udito questo l'Imperadore non seppe che dire, e disse in suo cuore: s'io li comandassi, che facesse altramenti, metterélo in briga, ed in errore; e però gli vo' fare un grande comandamento, e se non l'osserverà, io lo pagherò di tutto ciò, che egli avcrà fatto per addietro contra i comandamenti di Dio, e della Legge mia. E chiamò il Fabro, e disse: vatti con Dio; e comandoti così a pena di c. libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo Notajo scrivere quello comandamento. Il Fabro si partio, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate, che egli era savio uomo del suo essere.

Un altro giorno l'Imperadore volendo sapere da' Savj suoi il fatto del Fabro (ciò era delli quattro soldi quello, che ne facea, che danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava) mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li Savj, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li Savj non potevano diffinire la quistione. Ora invennero, che la quistione era del fatto del Fabro, che era stato dinanzi all' Imperadore, ma neuno sapeva il perchè de' Savj. Allora ispiaro dov' egli dimorava, e chiusamente (*) andaro

(*) *Chiusamente*, celatamente, nascosamente.

Digitized by Google

a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente, che egli il dicesse loro: e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: Dacchè pure da me il volete sapere, or andate tra tutti voi, e mi recate cento bisanti d'oro: e altramenti da me in neuno modo il potreste sapere. Li Savj vedendo, che non poteano fare altro, avendo paura, che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' elli ne chiese. Il Fabro incontanente li si recóe in mano, in prima che egli dicesse loro, e ciascuno per se puose mente, che dall' uno lato era la faccia dello Imperadore coniata, e rilevata, e dall' altro v'era tutto intero a sedere in sedia (1) o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dove era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' Savj tutto il fatto, siccome avea detto all' Imperadore in prima. I Savj si partirono, e tornarsi a' loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e l'Imperadore rimandò per loro, che gli significassero la domanda, ch'avea fatta loro; ed i

(1) Anche i Sigilli di Federigo II. hanno il ritratto di lui in sedia.

Le monete legittime coniate colle immagini de' Principi erano talmente rispettate, e venerate, che Paolo Giureconsulto lasciò scritto, che chiunque ricusasse le medesime aventi il ritratto di quelli, dovea esser condannato nella pena assegnata dalla Legge Cornelia *de falso*, poichè come Gio. Michele Eineccio scrive: *Graecorum, Ægyptiorum, Syrorum, Parthorum, Romanorum, caeterarumque gentium Principes in nummis vivunt.*

Digitized by Google

Savj gli dissero tutto apertamente. Uditogli lo 'mperadore, si maravigliò molto, come l'avessero saputo. Mandòe incontanente per lo Fabro, e disse in suo cuore. Costui pagherò io bene delle sue opere, che io so, ch'e' l'averanno tanto lusingato, o minacciato, ch'e' l'averà detto loro; e altro non potrebbe essere, ch'eglino per loro bontà giammai non l'averebbero potuto sapere; onde male l'averà fatto a suo uopo.

Mandato per lo Fabro, fue venuto. Lo 'mperadore gli disse: Maestro, io credo, che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; che tu hai manifestato quello, che io ti comandai, che tu il mi tenessi in credenza (*): e però io credo, che amaro il comprerai. E'l maestro disse: Messere, voi siete Signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò, che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, siccome a mio caro Padre, e Signore. Or sappiate, ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento; che voi mi diceste, che quello, che io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo costretto di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello, che voi m'avevate

(*) *Tenere in credenza*: Tenere segreto, non ridire quello, che è stato detto in confidenza.

Digitized by Google

comandato. Onde io l'ho fatto; che prima che io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata: e fatto questo in lor presenzia, il dissi loro; onde Signor mio in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma per volere cessare briga a loro e a me. In questo modo, che io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo lo Imperadore cominciò a ridere, e dissegli: Va' buon uomo, che tu sei stato più maestro, che tutti i miei Savj, che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse (*) il Fabro dallo 'mperadore, come avete udito, e ritornossi al suo albergo sano, e salvo a fare de' fatti suoi.

(*) *Ricogliersi* per Liberarsi; e come in modo basso anche diciamo, Sgabellarsi da alcuna cosa.

Digitized by Google

NOVELLA VII.

Come un Figliuolo d'un Re donò a un Re di Siria scacciato.

Un Signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo Reame, ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, lo quale facea nodrire, e insegnare le sette Arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo Re molto oro, e diélo a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo, come ti piace. E comandò a' Baroni, che non gl' insegnassero dispendere, ma sollicitamente avvisassero il suo portamento, e 'l modo, ch' egli tenesse. I Baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio, ed egli stava molto pensoso. Vide passare per lo cammino gente, che parea assai nobile secondo l'arnese, e secondo le persone. Il cammino correa a piè del palagio. Mandò questo Giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue fatta la sua volontade, e vennero li viandanti dinanzi da lui, e tra i suoi Baroni; e l'uno, ch'avea più ardito cuore,

Digitized by Google

e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse: Messer, che ne domandi? Il Giovane rispose domandoti onde se', e di che condizione? E quegli rispose. Messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza, ch'io ho, non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'hoe guadagnata di mia sollicitudine. Il Giovane addomandò il seguente, il quale era di nobile fazione (*), e stava con peritosa (**) faccia; disseli che se li facesse innanzi, acciocchè stava più indietro, che l'altro, e non così arditamente fecesi innanzi, e disse: Messere, che mi domandi? Il Giovane rispose: dimmi onde se', e di che condizione? Ed egli rispose: Io son di Soria, e sono Re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora lo Giovane prese tutto l'oro, e diedelo a questo Re discacciato. Il grido andò per lo palagio. Li Baroni, e Cavalieri ne tennero gran parlamento, e tutta la Corte sonava della dispensagione di quest'oro.

Al padre furono raccontate queste novelle, tutte le domande, e le risposte a motto a motto. Il Re incominciò a parlare col figliuolo, udenti molti Baroni, e disse:

(*) *Fazione*: Statura, Effigie, Fattezze, Cera, Aria, Forma:

(**) *Peritosa* da *Peritare*. Neut. pass. Esser timido, Vergognarsi, Non avere ardire.

Digitized by Google

Come dispensasti? Che pensiero ti mosse? Qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontà avea guadagnato, non donasti neente, e a colui, che avea perduto per sua follía, tutto desti? Il Giovane savio rispose: Messere, non donai a chi non m'insegnóe, nè a neuno donai: ma ciò, ch'io feci, fu guidardone, e non dono. Il mercatante non m'insegnò neente, i' non gli era neente tenuto; ma quelli, che era di mia condizione, figliuolo di Re, e che portava corona di Re, il qual per la sua follía ha sì fatto, che i sudditi suoi l'hanno cacciato, mi hae insegnato ben tanto, che i sudditi miei non cacceranno me; (1) onde picciolo guidardone li rendetti di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del Giovane, il padre, e li suoi Baroni il commendaron di grande savere, dicendo, che grande speranza ricevea della sua giovenezza, che negli anni compiti sia di grande sapienza, dacchè sì giovane hae usato tal senno. Le lettere corsero per li paesi a' Signori, e Baroni, e furonne grandi disputazioni tra li Savj.

(1) Nostro proverbio è: quando il vicino abbrucia, porta l'acqua a casa tua; che insegna doversi imparare a spese d'altri.

Digitized by Google

NOVELLA VIII.

Quì si determina una quistione, e sentenzia, che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romanía, acciocchè sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece el Marzo dinanzi, ch' egli morisse: In quella Alessandria sono le rughe (*) ove stanno i Saracini, li quali fanno i mangiari da vendere, e cerca l'uomo la ruga per li più netti mangiari, e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di Lunedì un cuoco Saracino, lo quale avea nome Fabratto, stando alla cucina sua, un povero Saracino venne alla cucina con un pane in mano; danajo non avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fummo, che n'uscía; e innebriato il pane del fummo, che n'uscía del mangiare, e quegli lo mordéa; e così lo manicò tutto. Questo Fabratto non

(*) *Ruge*, Strada.

Digitized by Google

vendéo bene la mattina; recolsi a mala agura (*), ed á noja, e prese questo povero Saracino, e dissegli: pagami di ciò, che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso del tuo mangiare altro, che fummo. Di ciò, ch' hai preso, mi paga, dicea Fabratto. Tanto fu la contesa, che per la nuova quistione, e sozza, e non mai più avvenuta, le novelle andarne dinanzi al Soldano. Il Soldano per la molto novissima cosa raunò i Savj, e mandò per costoro. Formò la questione. I Savj Saraceni cominciaro a sottigliare, e chi reputava il fummo, che non era del cuoco, dicendo molte ragioni: Il fummo non si può ritenere, che torna ad aulimento (1) e non ha sostanza, nè proprietade, che sia utile; non dee pagare. Altri dicevano lo fummo (2) era ancora congiunto col mangiare, ed era in costui signoria, e genera-

(*) *Agura*: Lo stesso che Agurio, Augurio.

(1) *Odore*.

(2) Pompeo Sarnelli (Lettere Ecclesiast. T. V.) » Il » vapore, e l'odore non può nutrire: non quello, per» chè entrando per le nari può solamente refrigerare il » cuore, ed i precordj: non questo, perchè è qualità, » ed accidente, non può reficiare la sostanza. Onde » quel bell'umore, che si aveva mangiato il pane al» l'odor dell' arrosto, dimandato del pagamento, suonò » la borsa dicendo: *l'odore si paga col suono* « E Saba da Castiglione nel suo Ricordo, o Ammaestramento 110 scrive » Molti altri giudicj d'uomini illiterati potrei ri» ferire, come quello del Soldano di Alessandria, il » quale fece pagare col suono della moneta il fumo » dell' arrosto al Tavernajo. «

Digitized by Google

vasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende, è usanza che paghi. Molte sentenzie vi ebbe. Finalmente un Savio mandò consiglio, e disse: Poichè quegli sta per vendere le sue derrate, ed altri per comperare; tu, giusto Signore, fa che lo facci giustamente pagare secondo la sua valuta. Se la sua cucina, che vende dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora ch' ha venduto fummo, che è la parte disutile della cucina, fa Signore, sonare una moneta, e giudica, che 'l pagamento s'intenda fatto del suono, ch'escie di quella. E così giudicò il Soldano, che fosse osservato.

Digitized by Google

NOVELLA IX.

Quì conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari tra un Borghese, e un Pellegrino.

Un Borghese di Bari andò in romeaggio (*), e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni, e patti: Io andrò sì come a Dio piacerà; e s'io non rivenissi, darágli per l'anima mia: e s'io rivengo a certo termine, quello, che tu vorrai, mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il Pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato; domandò li bisanti suoi. L'amico rispuose: come sta il patto? Lo Romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l'amico. Te (1), dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il Pellegrino cominciò a crucciarsi dicendo: che fede è questa? tu mi togli il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla Signoría. Richiamo ne fúe. Lo

(*) *Romeaggio*, pellegrinaggio.
(1) *Te* per *tieni*.

Digitized by Google

Schiavo di Bari ne fu Giudice. Udite le parti, formò la quistione, onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui, che ritenea i bisanti: I dugento novanta ne vuogli? rendili, e i dieci che tu non volevi, ritieni, perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai, mi renderai. (1)

---

(1) Così il soprannominato Cavalier Saba raccontò: » Dirò essere scritto nelle Cento Novelle antiche, che » in Bari antica Città di Puglia fu un uomo semplice, » ma molto divoto, il quale dovendo andare al santo » Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo, depositò bi- » santi d'oro trecento appresso di un suo amico, e com- » pare, del quale molto si fidava, sotto condizione, che » non tornando lui dal suo pellegrinaggio, gli avesse a » dispensare per l'anima sua; ma ritornando, gli avesse » a restituire quel, che lui voleva. Ed essendo ritor- » nato sano, e salvo come a Dio piacque il Romeo dal » santo Viaggio, e dimandando al falso amico, e mal » fedele compare il suo deposito, gli rispose: Compare » (e veramente compare, ma di quelli di Puglia) voi » sapete le condizioni di esso deposito, le quali sono, » che non tornando voi, io avessi a dispensarlo per » l'anima vostra (anzi mia) e ritornando, io vi avessi » a dare quel, ch'io voleva; e però son contento darvi » bisanti dieci, e li dugento novanta gli voglio per me » secondo i patti. Ma essendo la differenza intricata » per rispetto, che altro voleva il rigore, ed altro la » equità, la lite fu rimessa allo Schiavo di Bari uomo » idiota, senza lettere, e senza scienza, ma di acuto » ingegno, di discreto giudicio, e di molta esperienzia, » il quale inteso il caso, di subito disse al fallace com- » pare: essendo tu obbligato a dargli quel, che tu vuoi, » dà al Romeo li bisanti dugento novanta, li quali tu » vuoi, e tieni li dieci per te, li quali tu vorresti dare » a lui. «

Molto si assomiglia questo giudizio a quello, che pronunziò poi il Duca Alessandro de' Medici, rappresentatoci da Alessandro Ceccherelli, dimodochè sembra, che il Duca l'avesse in mente, quando giudicò » Furono

Digitized by Google

NOVELLA X.

Quì conta, come Maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Un Medico fu, lo quale ebbe nome Maestro Giordano, che avea un falso discepolo. Avvenne, che un figliuolo d'uno Re infer-

» in Pistoja due Fratelli rimasti senza padre, il maggior de' quali nelle divise fece la parte sua dell' eredità, maggiore di quella del fratel minore, che non vi poteva star sotto; e consigliato da' parenti, ed amici a chieder giustizia, e riparo al Duca Alessandro, che era al Poggio; chiesta audienza, ed ascoltato da esso, fu fermato, che un dato giorno fossero le parti davanti a lui insieme. Così trovatisi, espose il maggiore, che la parte, che aveva fatta al fratello era maggior della sua per la tale, e tal ragione, ma che quello, come persona ingrata di tal benefizio, non si contentàva del vantaggio ricevuto. Tutto ciò ascoltava il Duca, quando il fratel minore rivoltosi disse: se così è, piglia tu la mia parte, ed io prenderò la tua con aggiugnerti cento scudi di soprappiù. Alla qual proposta non attendendo l'altro, rispose d'avere spartito una volta, e non voler far tante divisioni, nè operare alla maniera de' fanciulli. Allora conoscendo il Duca la malvagità di quello, Accordo (dissegli) che tu abbi diviso giustamente, e che tu abbi dato, come tu dici, la maggior porzione al fratello; ma che egli come persona, che non conosce più che tanto, si creda d'essere ingannato. Pertanto per farli veder l'error suo, e che tu non lo vuoi ingannare, e come maggiore che tu sei, piglia la parte, che ora ha lui, e dàgli la tua; e non se ne parli più. «

Digitized by Google

mò. Il Maestro v'andò, e vide, che era da guarire. Il discepolo per torre il pregio al Maestro disse al padre: Io veggio segni ch'egli morrà certanamente (*); e contendendo col Maestro sì, fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito mignolo gli puose veleno in sulla lingua mostrando molta conoscenza di lui. L'uomo morío. Lo Maestro se n'andò, e perdéo il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il Maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la Fisica delle bestie, e di vili animali (1) sempre tutta sua vita.

(*) *Certanamente*, certamente.

(1) Di questo Maestro Giordano Medico potrebbe forse credersi esservi stato qualche Libro col titolo *La Fisica delle Bestie*, siccome leggiamo nella Libreria prima di Anton Francesco Doni esservi stato *Fisiche di Niccolò da Coreggio*, e parimente *Medicina de' Cavalli di diversi antichi*. Altro simigliante Libro di Mascalcía cita il Vocabolario della Crusca in più manoscritti.

Potè anzi essere un tal Maestro Giordano Ruffo di Calabria, che compose un Libro, che manoscritto si trova nella Libreria Riccardi in cartapec. in 4. trattante pur esso di Mascalcía, nella cui Prefazione si va nominando: *Io Jordano Rufo de Calabria Cavalieri, che fui di Messere lo 'mperadore Federigo II.*

Digitized by Google

NOVELLA XI.

Come non è bello lo spendere sopra le forze.

Messer Amari Signor di molte terre in Proenza avea un suo Castellano, lo quale spendéa ismisuratamente. Passando Messer Amari per la contrada, quel suo Castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame (1), e invitóllo, che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: come (*) hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose. Messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse Messer Amari: Spendo più, che io non ho d'entrata, cc. libbre di tornesi lo mese. Allora Messer Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagna, non puote far che non si affan-

(1) Ho indizio, che fosse questo Beltrame colui, che spendeva assai maggiormente di quel, che avea d'entrata, e scrisse contro gli avari una Serventese. Ciò essendo, egli è Beltramo dal Poggetto appellato *Bertrams del Pojet* del Castello di Teunes in Provenza. Tal Serventese esiste nel Codice 3204 della Libreria Vaticana, secondo il Crescimbeni.

(*) *Come*, per quanto.

Digitized by Google

ni (1). Partíosi, e non volle rimanere con lui, e andò ad albergare con un altro suo Castellano.

NOVELLA XII.

Quì conta come Antigono riprese Alessandro, perch' egli si faceva sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore (2) d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittólla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole: Al tuo tempo, ed etade si conviene di regnare, e non di ceterare; e così si può dire: Lo corpo dell'uomo è regno; vile cosa è lussuria, quasi a guisa di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria. Lo Re Porro (3) il quale combattéo con Alessandro, a un mangiare feçe tagliare le corde della cetera a un

(1) È un nostro mezzo proverbio quello
Chi spende più che non guadagna,
Non può far che non si affanna.
(2) Vale *Maestro*.
(3) Del Re Poro v. le Vite d'Alessandro Magno.

Digitized by Google

ceteratore (1) e disse queste parole: Meglio è tagliare, che sviare, che a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

---

(1) Ceterare, e ceteratore vagliono *sonare*, e *sonator di cetra*. Polidoro Vergilio d'Urbino nella spiegazione, ch' ei fa d'alcuni Proverbj, giunto a quello *Jupiter non cantat, nec cytharam pulsat*: *Ait Aristoteles: Jupiter non cantat, nec cytharam pulsat*; e voltosi a Guido Ubaldo Principe d' Urbino stato suo Mecenate, cui indirizzò la sua Opera de' Proverbj, gli dice; *Quod praeterire minime libuit: ut te dignum aliquod, inclyte Princeps, attigisse videar, ex quo exemplo proverbialiter docet, Principes non debere Musicam exercere, quibus, ut ipse facis, satis est si aliis utentibus oblectentur; quod a Nerone Imperatore minime observatum est, qui, teste Tranquillo, Musica a teneris annis imbutus in scoenam prodire non erubuit; unde haud immerito Philippus Macedonum Rex Alexandrum filium justa castigatione incessuit, quum accepisset illum quodam in loco suaviter cecinisse; Non te pudet, inquiens, quod tam pulchrè canere scias? quod non elegantis proverbii loco in eos Principes usurpare valemus, qui quod se parum decet, studium exercent. Verum de te dici non potest, es enim semper, et ubique tuae dignitatis memor.*

Per altro di Alessandro scrive Plutarco, ch' ei non si mostrò poi alieno dall' ascoltare il suono di cetra, e d'altri strumenti.

Digitized by Google

NOVELLA XIII.

Come un Re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine.

A un Re nacque un figliuolo. Li Savj Strologi provvidero (1) che s'egli non istesse anni dieci, che non vedesse il Sole, che perderebbe lo vedere: onde il Re lo fece notricare, e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo di dieci anni, lo fece trarre fuori, sì li fece mostrare lo mondo, ed innanzi a lui fece mettere molte belle gioje, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere dimonj, e poi li domandaro quale d'esse li fosse più graziosa: Rispose: i dimonj mi piacciono sopra tutte l'altre cose. Allora lo Re si maravigliò molto dicendo, che cosa è tirannía, e bellore (2) di donna! (3)

(1) *Antiveddero, preveddero.*

(2) *Bellezza.*

(3) Trae questa Novella alcuna parte dalla Storia di Barlaam, conforme all' edizione migliore messa fuori

Digitized by Google

NOVELLA XIV.

Come un Rettore d'una terra fece cavare un occhio a se, e uno al figliuolo per osservare giustizia (1).

VALERIO Massimo nel Libro sesto innar-

dal celebre Monsig. Giovanni Bottari in Roma l'anno 1734 a car. 90 le cui parole non occorre quì riferire. La quale Storia, o invenzione che sia, secondo l'opinione de' moderni critici, è creduta parto della penna dottissima di S. Gio. Damasceno col titolo *De Fide orthodoxa*; lo che sarebbe lavoro del secolo ottavo. Tal versione al parer del Salviati tocca l'anno 1335, se non che i testi ritrovati più antichi la mandano alquanto indietro.

Quel sentimento poi di non nominare poco nè punto al giovanetto le donzelle, ed il piacer esse a lui a scelta d'altre cose migliori, fu imitato bellamente dal Boccaccio, come si vede nel proemio della quarta Giornata nella persona di Filippo Balducci.

(1) Tolta è questa di peso da Valerio Massimo nel Libro VI. dove parlando di Seleuco Locrense, scrive come quì, che quegli per dare alla giustizia il suo luogo, si fe' cavare un occhio, ed uno al figliuolo, affine di dare adempimento alla pena dalla Legge assegnata al delitto da quello commesso.

Il Card. Gio. Battista De Luca nel suo Opuscolo della *Pietà mal regolata* riferisce, come D. Parafante di Vera Vicerè di Napoli avendo fatta grazia della vita ad un reo d'omicidio, quando questo da lui liberato commesse nuovo omicidio, stimò se essere obbligato a risarcire del proprio i danni accaduti pe'l secondo delitto, e soddisfece.

Digitized by Google

ra (*), che Calensino Rettore d'una Terra fece una legge, che chi andasse a moglie altrui, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passato vi cadde un suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia, ed egli pensando, che misericordia era cosa buona, e utile, e che la giustizia non volea perire, e l'amore de' suoi cittadini, che li gridavano mercè, lo stringea, provvedesi d'osservare l'uno, e l'altro, cioè giustizia, e misericordia: giudicò, e sentenziò, ch'al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a se medesimo l'altro.

NOVELLA XV.

Come un Vecchio avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.

MESSERE G. da Camino (1) poco innanzi ch'egli morisse avendo dato a Messer Corso

(*) *Innarrare*, e *Inarrare*, Narrare.

(1) Circa l'età di questa Novella alquanto tarda più dell'altre, in mancanza di precisi documenti si vuole osservare le persone quì nominate. E principiando da *G. da Camino*, se questi fu Guecello, mostra di essere o il fratello di Caja da Camino morta l'anno 1311 della quale ho io fatto parole nel Tomo XXV. de' miei Sigilli riportando il Sigillo di lei; o sivvero altro di tal nome,

Digitized by Google

quattromila libbre per ajuto alla sua guerra, chiamò il Medico suo, e fecesi cercare il polso; e dicendoli il Medico, ch' egli

---

morto nel 1272. Se lo pigliamo per Gherardo, è il padre della medesima, di cui io ne accenno alcuna cosa ivi. Di altro Gherardo più antico si fa menzione nella Vita di Ezelino da Romano scritta da Pietro Gherardo di Padova.

Ne viene indi Messer Corso Donati, del quale alcuna lode si dà nel Conflitto de' Fiorentini ms. in ottava rima della Libreria famosa Strozziana, dicendovisi

» Messer Corso Donati era uom di conto,
» Savio, e gagliardo, ed oggi lo vedrai
» In ogni fatto d'arme presto, e pronto
» Più ch' altro Fiorentin, che fosse mai,
» A' Fiorentin cagion di far lo sconto
» De' lor peccati con gran pena, e guai
» In sur un gran corsier, che pare un vento
» E per cimiere un Leone ha d'argento.

Dipoi un parente di Corso Donati ne segue, che fu Uguccione da Faggiuola Ghibellino, Podestà di Arezzo, contemporaneo di Corso, ed illustre Capitano, creduto d'essere stato d'accordo seco a macchinare di farsi amendue Principi della Toscana. Corso morì per altro molto vecchio l'anno 1320 a Verona, e si disse addolorato della perdita miserabile di Francesco suo figliuolo stato tagliato a pezzi nella battaglia di Montecatini l'anno 1315.

In un mio Ruolo ms. delle Famiglie Nobili Aretine, venendosi a quella de' Faggiolani, o pure della Faggiuola, si dice, che essi Faggiolani d'Arezzo furono ascritti fra i Nobili di quella Città, e Contado per la Signoria di molti Castelli, che vi possedevano, e le lor Case in Arezzo eran quelle, nella piazza, che son pervenute per retaggio mediante un Testamento di Mariotto Cofani alla Fraternita: con aggiugnersi, che da quelli trasse origine Uguccione, che s'impadronì di Pisa, e di Lucca, come è noto per l'Istorie. A proposito della liberalità di costui, e del motteggio della Novella, si legge nel Volgarizzamento antico del Giardino di Consolazione di Bono Giamboni citato dalla Crusca » che

Digitized by Google

non aveva niente, egli disse: Cerca bene, che io son morto. Perchè Messere? egli disse: Perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi, quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi.

Altresì Uguccione da Faggiuola, che facea dare a un Gentiluomo cento fiorini d'oro, dicendogli lo Spenditore: Vostro figliuolo ne gli fe' dare postieri (1) dugento, disse: Ora m'avveggio io bene, che io sono invecchiato, quando egli ne gli fece dare più di me.

» ogni vizio invecchia colla persona, ma solo l'avarizia » ringiovanisce, e rinfresca « E per questo si suol dire di chi fa azione di liberalità, e non è avvezzo, *Costui vuol morire*.

Il Cav. F. Saba da Castiglione rammenta nell' Ammaestramento suo 114 che Castruccio Castracani Signor di Lucca si persuadeva, che Uguccione da Faggiuola fosse in Paradiso per la sua grande liberalità.

(1) *Postieri* vale *ierlaltro*.

Digitized by Google

NOVELLA XVI.

Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini.

Un Fiorentino era in contado, ed avea un molto buon vino. Un suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui, andò in Villa a lui, e trovóllo. Chiamóllo per nome, e disse: O cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io no'l verso (1). Quegli, che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli, che andò per bere fue Ciolo delli Abati (2).

(1) Cioè: *io non ne ho d'avanzo.*

(2) Di uno degli Abati Fiorentino di tal nome si hanno memorie all' Archivio nostro Generale dagli anni 1327 al 1333 in Ser Aldobrandino d'Albizzo. Da esso sembra esser venuto il proverbio » Al tempo di Ciolo » Abati, per corrotto vocabolo *Ciollabate* « Quì il Monosini Lib. VI. *Quando aliquis culpae affinis, ut qui exempli gratia officium neglexit, non solum non se purgat, sed eum, cui defuit, fractae fidei insimulare videtur, tunc dicendi tempus est*: Il tempo di Ciollabate: Chi ha da dare, addomanda. *Fures ipsi accusant. Injuriam inferentes accusant. Ex eo Alexidis in mulieres: Et ipsae injuriam facientes, etiam accusant.* Esso Monosini cita questa Novella xvi. e chiama l'Autore della medesima *antiquum Mythologistam*: (con quanta ragione il faccia, vedilo nella Prefazione del Manni pag. 4.)

Digitized by Google

Francesco da Calboli rampognando con Messer Ricciardo de' Manfredi, che avea sì fatto, che in Faenza, nè in Furlì gli era rimaso amico, rispose Messer Ricciardo (1): sie almeno quelli, che vogliono male a voi.

Nojosa cosa, e spezialmente a chi vale (2), è udir ragionare di cui non si osi parlar male, e bene: e di cui per maggioranza, e per lusinghe gli uomini intendono pure a sua loda, e pericolosa, quando per la troppa majestà non vi aggiungono; e perciò dicea Messer Passuolo (3) quando si raunavano insieme: Vedete, Signori, nè di Dio, nè del Marchese.

Cecchino de' Bardi (4) era a S. Miniato Capitano di guerra, e feritte Ser Jacopo Mancini: onde per l'officio, ch' avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era Messer Currado da Montajone, disse un dì contro lui: Voi mi volete male, perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

(1) Di Messer Ricciardo, o sia Riccardo da Faenza se ne parla dagli Storici sotto l'anno 1336.

(2) Cioè *è uom di valore*.

(3) Costui potrebbe essere stato Messer Passa del fu Zato Passavanti Fiorentino, di cui io leggo fatta menzione all'Archivio nostro Generale nel 1303.

(4) Di un tal Cecco de' Bardi figliuolo di Geri io addito qualche cosa nel Tomo xxv. de' miei Sigilli pag. 105.

Digitized by Google

NOVELLA XVII.

Della cortese natura di D. Diegio (1) di Fienaia.

Don Diegio di Fienaia cavalcava un giorno nobilissimamente con ricchi aruesi, e con grande compagnia. Un Giullaro gli dimandò, che gli donasse per cortesia. E Don Diegio gli donò c. marchi d'argento. Quando lo Giullaro gli ebbe in grembo gli disse: Messere, questo è lo maggior dono, che giammai mi fosse donato; e Don Diegio ispronóe, e non gli rispose (2). Lo Giullaro gittò li marchi in terra e disse: Non piaccia a Dio, che io prenda c. marchi di dono, e non sappia chi mi li dae. Don Diegio vedendo ciò, tornò, e disse: Dacchè pur lo vogli sapere, io ho nome Don Diegio. Lo Giullaro ripuose li marchi, e disse cosíe: Nè grado, nè grazia a

(1) Noi non sappiamo chi fusse questo Diegio, che sembra dirsi per Diego. Cotal nome si deduce da *Jacopo*, poi fatto *Didaco*, e in Ispagnuolo *Diego*.

(2) La legge de' benefizj vuole, al dir di Seneca, che il donatore incontanente si dimentichi di ciò, che ha dato, e l'altro debba tenere a mente ciò, che ha ricevuto.

Digitized by Google

te (1) Don Diegio. Furonne grandi disputazioni, e fu detto, che lo Giullaro parlò bene, che tanto fu a dire, quanto tu te ne se' usato di donare riccamente, non sapresti far altro, nè più poveramente donare (2).

---

(1) Pare *non te ne so obbligo, ne gratitudine*. Cade su questo la domanda dell' istesso Seneca » Quale di » tu, che faccia peggio: chi lascia di render grazie de' » benefizj, o chi lascia d'averli a memoria? «

(2) A proposito della liberalità, quì mi sia permesso il portare una porzione d'un Componimento Provenzale di Giraldo di Bornello riferito da Gio. Mario Crescimbeni, e tradotto da Anton Maria Salvini di onorata memoria, che è questo

Honraz es hom per despendre,
E pro lausaz es per donar,
E blasmatz per voler prendre,
Et encolpat per gardar
L'aver qe tals, qui n a pron
N a pauc en brev de saison,
E tals es en gran pojar,
Cui la rod en brev virar
Fai son pojar, et descendre, etc.
Mas per zo nos dev deffendre
Cel qui vol largesa far,
Anz dev largamen estendre
Sa man, donan ses tanzar,
E sez trobar ochaison
Qui vol ben dir de non.
Car cel don tem hom plus car
Quant es pres, ses demandar
Ses afan e ses atendre, etc.
Bel Seigner donazm un don,
Morruel cor de Baron,
Qe nous lasez de ben far,
N il prez qe us fai aut pojar,
No laisaz per ren deisendre.

Digitized by Google

E così voltato:

Onorat' è uom per spendere,
E più lodato è per donare,
E blasmato a voler prendere,
E incolpato per guardare
L' aver, che tal, che non ha più,
Non n' ha poco in breve tempo;
E tal è in gran poggiare,
Cui la rota in breve girare
Fa suo poggiare, e scendere, ec.
Ma perciò vietar non devesi
Quel, che vuol larghezza fare;
Anzi dee largamente stendere
Sua man, donando senza tardare,
E senza trovar cagione,
Che vuol ben dir di no.
Che quel don tien uom più caro,
Quand' egli è preso senza dimandare,
Senz' affanno, e senza aspettare, ec.
Bel Signor, datemi un dono,
Morruello, cuor di Barone,
Che non vi lasciaste di ben fare,
Nè il pregio, che vi face alto poggiare,
Non lasciate per niente discendere.

Sarebb' egli forse questi Morruello Malaspina figliuolo di Opizzone I. e vivente nel 1170?

Digitized by Google

NOVELLA XVIII.

Della grande liberalità, e cortesia del Re Giovane (1).

LEGGESI della bontà del Re Giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo del Bornio; lo quale Beltramo si

(1) Deve dire non così, ma il Re Giovanni, come lo chiama Dante. Questo Re s'intende Giovanni figlio d'Arrigo II. Re d'Inghilterra, tra 'l quale, e il Re suo padre fu messa discordia da Bertramo del Bornio Inglese, o pur Guascone, ajo di questo giovane. Fu appellato Bornio, o Borgno, cioè Lusco, o Orbo, e altramente *Bertrans de Born*. Fu del Vescovado, o Diocesi di Peiregors, o Perigordo, e Signore d'un Castello chiamato Autafort, o Altoforte. Fu egregio Cavaliere, savio, eloquente, e liberale, ed insieme guerrier valoroso. Componendo ebbe buona maniera nel trovare sì in lode, e sì in biasimo. Guerreggiò co' vicini suoi, spezialmente col Conte di Peiregors, col Visconte di Limoges, e col di lui fratello Costantino, ed eziandio con Riccardo tutto il tempo, che fu Conte di Poetù. Quello, che si accenna dalla nostra Novella, si è, ch'ei procurò maisempre, che il Re Arrigo avesse guerra col figliuolo, e il fratello col fratello, e similmente il Re di Francia col Re d'Inghilterra, e che non ammettessero mai pace, o tregua, mostrando a ciascheduno di tenere dal suo partito; dal quale mal modo di procedere ebbe di gran male, e di gran bene. Larga testimonianza di ciò fa Dante nel XXVIII. dell'Inferno cantando per bocca di lui:

Digitized by Google

vantò, che egli avea più senno, che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono quì scritte alquante.

Beltramo ordinò con lui, si facesse dare a suo padre la sua parte del tesoro; e lo figliuolo il domandò tanto, che l'ebbe. Quello lo fece tutto donare a gentil

---

» I' vidi certo, ed ancor par, ch'io 'l veggia,
» Un busto senza capo andar, siccome
» Andavan gli altri della trista greggia, ec.

Fa una bella nota, di sua mano Vincenzio Borghini su questo passo in un Dante di stampa d'Aldo, che possiede un mio grande Amico, dove altre simili vi si scorgono tutte in commendazione delle Cento Novelle.

Or per tornare al Re veramente Giovanni, e non Giovane. Egli fiorì al tempo del Re Arrigo, e del Re Riccardo d'Inghilterra, dalla cui sorella appellata Elena, che fu moglie del Duca di Sansogna, e madre dell'imperadore Ottone, donna assai bella, e costumata (come scrive il Crescimbeni) dalla quale fu grandemente favorito. Il Regno suo fu appresso la morte del fratello, seguita *VIII. Idus Aprilis* l'anno 1200 secondo che nella Descrizione della Britannia riferisce Paolo Giovio, il quale ci narra, che *Otho IV. Germanorum Imperator in Angliam venit, cui Joannes Rex ingentem pecuniae summam dedit*.

Come Versificatore il Bornio compose molti Serventesi, ed altre Rime; una fu contro il Re d'Aragona, che forse era Alfonso I. Queste si trovan oggi nella Vaticana ne' due Codici 3204 e 3205 al dire dell'accennato Crescimbeni, ed altresì in un Cod. della Stroziana, e nel Pluteo 41 della Libreria di S. Lorenzo di nostra Patria, ove è nomato Bertram de Born. Chi il disse Bertrand de Borme, indovina il Crescimbeni, che scambiò nel leggere *Borme* per *Bornie*, come appunto, dic'egli, fe' chi fu il primo a cangiare la voce Araba *Zemt*, che lesse *Zenit*, onde è venuto innanzi a chiamarsi così il punto verticale del Cielo.

Digitized by Google

genti, ed a poveri Cavalieri, sicchè rimase a neente, e non avea più che donare. Un uomo di Corte gli addimandò, che gli donasse. Quegli rispose, ch' avea tutto donato; ma tanto m'è rimaso ancora, ch' io abbo (*) un laido (**) dente; onde mio padre ha offerti duemila marchi a chi mi fa sì pregare, ch'io lo diparta da me: va a mio padre, e fatti dare li marchi, ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il Giullare andò al padre, e prese li marchi, ed egli si trasse il dente. Un altro giorno avvenne, ch' egli donava a uno gentile uomo dugento marchi. Il Siniscalco, ovvero Tesoriere prese quelli marchi, e mise un tappeto in una sala, e versollivi suso, e un luffo (***) di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il Re Giovane per la sala, glie le mostrò il Tesoriere dicendo: Or guarda, Messer, come doni. Vedi, quanti sono dugento marchi, che li hai così per neente. Lo Re gli avvisò, e disse: picciola quantitade

---

(*) *Abbo*, voce antica, la prima del verbo *Avere* usata da Dante, e da tutti gli antichi Rimatori, onde *abbiendo*, ed *abbiente*.

(**) *Laido*, brutto, malfatto e sozzo. *Un laido dente*, Guasto. Laide Novelle, Triste. Laido servaggio. Laida cosa è pianger se stesso, Vergognosa; ed in molte altre maniere si usa.

(***) *Luffo*, Batuffolo, cosa ravviluppata, e ravvolta insieme senza ordine; e si dice di stoppa, di lino, di bambagia, di panni, e simili cose.

Digitized by Google

mi sembra questa a donare a così valente uomo. Danneli quattrocento, che troppo i' credeva, che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

NOVELLA XIX.

Ancora della grande liberalità, e cortesia del Re d' Inghilterra.

Lo Giovane (1) Re d' Inghilterra dispendeva, e donava tutto alli poveri gentili Cavalieri. Un giorno avvenne, che un Cavaliere povero gentile avvisò un coperchio d'un nappo d'ariento, e disse nell' animo suo: S' io posso nascondere quello, la masnada (2) mia ne potrà star bene molti giorni. Missesi il coperchio sotto. Li Siniscalchi al levare delle tavole riguardaro l'ariento,

(1) Questo grosso sbaglio continuato in due Novelle di *Giovane* in vece di *Giovanni* vero nome del Re, fa sospettare ad alcuno, che da simil caso sia nato il detto proverbiale, che si usa *Far Giovanni uno*, cioè farlo giovane in significato di minchione. Il dottissimo Anton M. Salvini ne porta alquanti simili, come la *Versiera* scambiata da *Avversario*, e più altri nelle Prose Toscane, ed altrove.

(2) Cioè *famiglia*.

Digitized by Google

e trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce, ed a cercare i Cavalieri alla porta. Il Re Giovane avvisò costui (1) che l'avea, e venne a lui sanza romore, e dissegli chetissimamente: Mettilo sotto a me, ch' io non sarò cerco. E lo Cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re Giovane gliele rendéo fuor della porta, e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l'altra partita della coppa.

E più di cortesía fece una notte, che poveri Cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente, ch'egli dormisse. Adunaro gli arnesi, e le robe a guisa di furto; e quando ebbero tutto furato, ebbevene un, che malvolentieri lasciava una ricca coltre, che il Re avea sopra, misesi a pigliarla, e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come que' tirava, tanto che per fare più tosto, gli altri vi puosero mano. Ed allora lo Re Giovane parlò, e disse: Questa sarebbe rubería, e non furto, cioè a torre per forza. Li Cavalieri fuggirono, quando l'udirono parlare, che prima credevano, che dormisse.

Un giorno lo Re vecchio (2) padre di

---

(1) Vale *pose mente a costui*.

(2) Il Re vecchio, vuol dire Arrigo II. il vigesimoquinto de' Regi d'Inghilterra allo scriver del Giovio. Questi entrato in possesso nel 1155 nel 1174. *Alexandri*

Digitized by Google

questo Giovane Re, lo riprendea forte dicendo. Dove è tuo tesoro? Ed egli rispose: Messere, io n'ho più di voi. Quivi fu il sì, e 'l no. Ingaggiarsi le parti. Aggiornaro il giorno (*), che ciascuno mostrasse suo tesoro. Lo Re Giovane invitò tutti li Cavalieri del paese, che a cotal giorno fossero in cotale luogo. Venuto lo dì del termine, il padre fece tendere un ricco padiglione, e fece venire oro, ed ariento in piatti, e vasella, ed arnese assai, e pietre preziose infinite, e versò in su i tappeti, e disse al figliuolo: Mostra lo tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li Cavalieri, che erano radunati, trassero, e usciano per le rughe, e per le piazze; tutta la Terra parea piena di Cavalieri. Il vecchio Re non potéo riparare. L'oro rimase alla signoria del giovane, lo quale disse a' Cavalieri: Prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un' altra, sicchè di subito fu di-

---

Pontificis Legati duo de Cantuariensis nece (cioè di San Tommaso Vescovo di Cantuaria per suo vero nome Tommaso Beketo) *cognituri in Angliam adveniunt, Rex jurejurando factum suum purgavit, in hoc tantum se peccasse fassus, quod ex ejus in Cantuariensem simultate, aliis perpetrandi facinoris occasionem dedisset, ad quam culpam eluendam, expiandamque ducentos milites ad Sacrum Bellum in Syriam suis sumptibus se missurum recepit.* Quindi scrive Polidoro Vergilio nella Storia Anglicana, ch' ei morì l'anno 1189.

(*) *Aggiornare il giorno*, assegnare il giorno, *diem dicere, diem constituere.*

Digitized by Google

stribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in un Castello, e Beltramo dal Bornio (1) con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno per troppa sicurtà gli venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna, che 'l seguitava, l'uccise.

Ma anzi ch' egli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro, che gli aveano prestato. Il Re Giovane rispose: Signori, a mala stagione venite, che 'l vostro tesoro è dispeso. Gli arnesi sono tutti donati. Il corpo è infermo, di me non avreste omai buono pegno. Ma fe' venire un Notajo, e quando il Notajo fu venuto, disse quello Re cortese: Scrivi ch' io obbligo mia anima a perpetua prigione, infino a tanto che questi miei creditori siano pagati. Morío.

Questi dopo la morte andaronsene al padre, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro villana (*), e aspramente, dicendo: voi siete quelli, che prestavate al mio figliuolo quello, ond'egli mi facea guerra; ed imperò sotto pena del cuore, e dell' a-

(1) Ebbe Beltramo un figlio, il cui nome s'ignora, e fu non altramente che il padre Rimatore. Di lui si leggono Rime nel Cod. 3205 della Libreria Vaticana a car. 167 o: e è chiamato alla Provenzale *Lo Fill Bertrand del Bort*. Fece un Serventese contro il nostro Giovanni Re d'Inghilterra, che si conserva nel ms. Vaticano 3204.

(*) *Villana* per villanamente.

Digitized by Google

vere partitevi di tutta mia forza (*). Allora parlò l'uno di loro, e disse: Messere, noi non saremo perdenti, che noi avemo l'anima sua in prigione. Lo Re domandò: in che maniera? Quelli mostraron la carta. Allora il Re s'aumiliò (**), e disse: Non piaccia a Dio, che l'anima di così valent' uomo per moneta in pregione stéa; e comandò, che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo del Bornio in sua forza, e quegli lo domandò, e disse: Tu dicesti, ch' avei più senno, che uomo del mondo; or ov' è tuo senno? Beltramo rispose: Messere, io l' ho perduto. Quando lo perdesti? disse lo Re. Messere, io lo perdei quando vostro figliuolo morío. Allora conobbe lo Re, che 'l vanto, che si dava, si era per bontà del figliuolo. Perdonólli, e lassóllo andare, e donólli.

(*) *Forza* per Dominio, Podestà.
(**) *Aumiliarsi* per Umiliarsi.

Digitized by Google

NOVELLA XX.

Come tre Maestri di Nigromanzia vennero alla Corte dello 'mperadore Federigo.

Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo Signore, e la gente, ch' avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè all' uomo donava molto volentieri (1) e mostrava belli

(1) Alle doti dell' Imperador Federigo attribuite ad esso dalla presente, e simili altre Novelle corrisponde ciò, che ultimamente ha messo fuori l' eruditissimo Padre Don Salvadore di Blasi nel Tomo XII. de' suoi Opuscoli Siciliani a car. 101 con dire, che Federigo fu un insigne Principe, e benissimo ammaestrato. Giovan Mario Crescimbeni il fa Rimatore ne' suoi Commentarj, e lo ha paragonato all' Imperador Leopoldo, dicendo, che la volgar Poesia ebbe per padre Federigo II. E nel suo Vol. II. Lib. I. ha portata una di lui Poesia amorosa volgare. Può essere, che di ciò, che si chiama Negromanzia, egli ne fosse inteso; ma chi ha scritto di esso in antico, e massimamente Piero delle Vigne; che fece *Commentaria Historica de rebus gestis Friderici Imperatoris*, ms. nella Vaticana di Roma, e nella Riccardiana di Firenze, non ne parlano.

Tra le memorie graziose, che abbiamo noi Fiorentini di questo Imperadore, si ha un Diploma spedito da lui nell' anno 1220 con cui concede a' figliuoli del Conte Guido Guerra i Castelli nel Mugello di Gattaia, Rencine, Vespignano, Abbazia dell' Incastro, Casole, Rostolena, Ampinana, Coella, Rasoio, Montagutolo, Turricella, Orticaia, Vicorate, Fornace, Sapleoline,

Digitized by Google

sembianti; e chi avea alcuna speziale bon-

Montesassi, Scopeto, Monteritondo, Cerreto, e Trevalle; laonde anche per questa sua munificenza quì si conferman alcune buone qualità, massime al detto de' Ghibellini.

Di lui, che si dilettava d'avere attorno virtuosi, e spezialmente Trovatori, e Componitori, e Poeti, si leggono stampate alcune Canzoni non Provenzali, ma Siciliane, e Italiane, di che è da vedersi il Crescimbeni sopraccitato nella Perfetta Poesia Libro 1.

Peraltro è credibile, che soltanto si mostrasse di cose nuove curioso spettatore, come seguì quando essendo per andare a tavola, giunsero a lui i tre Maestri di Negromanzia, che gli feçer vedere delle maraviglie. Di simili stravaganti cose viene saggiamente a parlare il Sig. Ab. Girolamo Tartarotti di Roveredo, nel *Congresso notturno delle Lamie*, Opera da vedersi, opportuna per disingannare il volgo ignorante tuttavia, e non solamente ne' tempi, in cui erano manchevoli i buoni studj, e l'ignoranza era al sommo.

Insino in Plauto si fa menzione degli Stregoni (in Bacc. 2. 3. 46.) *Longum, Strigonem, maleficum exornarier*. Ne' Capitolari di Carlo Magno si trova questa Legge, *Si quis a Diabolo deceptus crediderit, secundum morem Paganorum, virum aliquem, aut feminam Strigam esse, et homines comedere; et propter hoc ipsum incenderit, vel carnem ejus ad comedendum dederit, vel ipsam comederit; capitis sententia punietur*.

In antica età correva in Francia un' opinione tra la gente più bassa, che certa specie d'Incantatori si desse chiamati Tempestarj, i quali eccitavano, quando loro piaceva, tempeste per fracassare i seminati, e le biade nascenti, a solo fine di carpir quello.

Chi sa poi, che cose strane si dissero di un fenomeno, che si vide in Firenze l'anno 1238 del quale, raccontandolo, ne fece gran maraviglie Anton Pucci in questi versi.

» E nel milledugentrentotto stima,
» Ch' essendo il Sol di Giugno chiaro e bello
» A Nona il terzo di quasi che 'n cima
» Iscurò tutto, e fecesi rubello

tà, a lui venieno, trovatori (*), sonatori, e belli parlatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, e d'ogni maniera genti.

Stando lo 'mperadore un giorno, e facea dare l'acqua alle mani, le tavole coverte, non avieno se non ad andare a tavola. Allora giunsero tre Maestri di Nigromanzia con tre schiavine; salutarlo così di subito, ed egli domandò: qual è il Maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: Messere sono io. E lo 'mperadore il pregò, che giuocasse cortesemente; ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente, e spessi li tuoni, e folgori, e baleni sì, che lo mondo parea che dovesse profondare. Una gragnuola venne, che parea cappelli d'acciajo. I Cavalieri fuggiano per le camere, chi in una

---

» Da ogni luce sì, che buia notte
» Istette parecchie ore.

Reginone Abate Prumiense, che fiorì nel principio del secolo decimo, racconta quali opinioni intorno a simili cose correvano, spezialmente circa le stregonerie credute farsi di frequente dalle femmine maliarde. *Innumera multitudo*, dic' egli, *hac falsa opinione decepta, haec vera esse credit, et credendo a recta fide deviat; et in errorem Paganorum revolvitur, cum aliquid divinitatis, aut Numinis extra unum Deum esse arbitratur. Quapropter Sacerdotes per Ecclesias sibi commissas populo cum omni instantia praedicare debent, ut noverint haec omninodis falsa esse, et non a divino, sed a malignò Spiritu talia phantasmata mentibus infidelium inrogari.*

(*) *Trovatore* per Poeta, Componitore, maniera antica.

Digitized by Google

parte, chi in un' altra. Rischiarossi il tempo; li Maestri chiesero commiato, e guidardone. Lo 'mperadore disse: domandate. Que' domandano il Conte di S. Bonifacio (1) che era più presso allo 'mperadore, e dissero: Messere, comandate a costui, che vegna in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore ne 'l pregò teneramente.

Misesi il Conte in via con loro. Menaronlo in una bella Cittade; Cavalieri gli mostraro di gran paraggio (*), e bel destriere; e belle arme gli apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il Conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo. Vinse la Terra. Diedergli moglie, n'ebbe figliuoli: dipoi molti tempi tenne la Signoria.

Lasciaronlo grandissimo tempo, poi ritornaro. Il figliuolo del Conte avea già

---

(1) Questi fu forse il Conte Ricciardo da San Bonifazio, sovente rammentato nella Vita di Ezelino da Romano, e principalmente quando l'anno 1244 andò con tutta la sua milizia a campo ad Ostiglia Castello de' Veronesi.

(*) *Red. annot. Ditir.* 142. Il Dufresne mostra Cavalieri di paraggio esser quelli, che sono di gran parentado, e posseggono nobiltà di sangue, e di schiatta da' Legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll' autorità di vecchi romanzi Franzesi non essere altro, se non uomo di alto, e di piccolo affare, di alta o di bassa nascita.

Digitized by Google

bene quarant' anni. Il Conte era vecchio. Ritornati li Maestri, riconobbersi insieme. Li Maestri dissero: Volete ritornare a vedere lo 'mperadore? Il Conte rispose: Lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerei io? E' Maestri incominciarono a ridere, e dissero: noi volemo al postutto rimenarvi.

Misersi in via: camminaro gran tempo; giunsero in Corte; trovaro lo 'mperadore, e suoi Baroni, ch' ancor non era livero di dar l'acqua, la quale si dava quando il Conte n'andò co' Maestri. Lo 'mperadore gli facea contare come avea fatto; quei contava così: Io poichè mi partío, abbo avuto moglie, e figliuoli, che hanno quaranta anni; tre battaglie di campo ordinate ho fatte. Il mondo è tutto rivolto, e rinnovato; come va questo fatto? Lo 'mperadore gli le fe' raccontare con grandissima festa, e li Baroni, e li Cavalieri altresie.

Digitized by Google

NOVELLA XXI.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un Astore dentro in Melano.

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, sì gli fuggìo un suo Astore, e volò dentro a Melano. (1) Fece ambasciadori, e mandò per esso. La Podestade ne tenne consiglio; arringatori v'ebbe assai; tutti diceano, che cortesía era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un Melanese vecchio di gran tempo consigliò alla Podestà, e disse così: Come avemo l'Astore, così avessimo noi lo 'mperadore, che noi li faremmo sentire di quello, ch' egli fa al distretto di Melano; perch' io consiglio, che non gli si mandi. Tornarono gli ambasciadori, e contaro allo 'mperadore sì come consiglio n'era tenuto, e come lo fatto era stato. Lo 'mperadore udendo questo, disse: Come può essere? trovossi in Melano niuno, che

(1) Nel secolo tredicesimo sarebbe seguito quanto quì si racconta, leggendosi nelle Storie di Gio. Villani Libro VI. che l'Imperator Federigo Secondo venne in Italia con poderoso esercito, e si mise attorno a Milano, e dipoi ebbe la Città; ciò fu l'anno 1239.

Digitized by Google

contraddiasse alla Podestade? Risposero gli ambasciadori: Messer sì. E che uomo fu? Messere, fu un vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania, e che fusse così nudo di senno. Messere, egli pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione, e di che guisa era vestito? Messere, egli era canuto, e vestito di vergato. Ben può essere, disse lo 'mperadore, dacchè è vestito di vergato, ch' egli è un matto (1).

(1) Sembrerebbe, che in quel tempo le persone dementi si vestissero di vergato, al credere del Cav. Saba da Castiglione nell' Ammaestramento suo di numero XIII. Ma che anzi l'abito di vergato non fosse decente ad uomo serio, e di consiglio, si potrebbe dedurre dall' antica *Somma Pisanella*, detta *il Maestruzzo*, ove nel Lib. 1. cap. 24 si proibisce in questa guisa » Qualunque Cherico usa vestimento vergato, ovvero » partito, pubblicamente sanza cagione, s'egli è bene» fiziato, è sospeso da ricevimento da' frutti per mesi » sei «.

Digitized by Google

NOVELLA XXII.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone (1) a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo (2) barlione.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia (3) con veste verdi, siccome era usato, trovò un poltrone in sembianti (4) a piede d'una fontana, e avea distesa una tovaglia bianchissima su l'erba verde, e avea suso un tamerice (5) con vino, e suo mangiare molto polito: Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: Con che ti dare' io bere? questo nappo

(1) *Uomo di vil condizione*, onde Mons. della Casa nel Galateo: *Nominandolo con quella parola, colla quale è usanza di nominare i poltroni, e i contadini.*

(2) Lo stesso che *barilotto*.

(3) Il tempo, in cui si dilettava d'andare spesso a caccia Federigo II. si legge nella Vita, che scrisse Pietro Gerardo Padovano di Ezelino da Romano, con dire; che anche l'anno 1229 ciò soleva fare.

(4) Vale *in apparenza*.

(5) Cioè un vaso del legno di tamerice, altramente detto *tamarisco*.

Nel Libro della Cura di tutte le malattie manoscritto di pura Liugua Toscana, citato già presso di.

Digitized by Google

non ti porrai tu a bocca. Se tu hai corno, (1) del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose: Prestami tuo barlione, ed io berò per convento (2) che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo convenente; e poi non li le rendéo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione.

Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia, che de' Cavalieri dello 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla Corte. Lo 'mperadore disse agli uscieri: Se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non gli fermate porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore. Fece il compianto (3) di suo barlione.

Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca, e che si crede volgarizzato da Sere Zucchero Bencivenni, si legge: » Il vino sia stato tenuto per tre ore prima in » un nappo di tamarisco di buon fondo, e ben coperto «. A proposito, nel Volgarizzamento di Palladio si narra, che del mese di Novembre l'api fanno il mele di fiori tamericj, cioè di tamerice. Mi ricorda, che tra i Poeti Provenzali di maggior fama vi ebbe il Monaco di Montemaggiore, per soprannome il Flagello de' Poeti, e de' Trovatori; alla cui morte fu fatta in Provenzale una Canzone, o Serventese in sua lode, con quest' impossibile » che finattanto che il Rodano bagnerà le mura » d'Arli, durerà la memoria di tal Monaco, e che » piuttosto diventerà dolce, e delicato più del mele il » tamarisco, che perisca il nome di lui. «

(1) Un vaso da bere, forse fatto di corno, uno de' quali è istoriato presso di me.

(2) Cioè quel che si dice *a garganella*.

(3) Cioè *la condoglienza*. Dant. Inf. 5 *Quivi le strida, il compianto, e il lamento*.

Digitized by Google

Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li Baroni l'udiro con gran festa. E lo 'mperadore disse: Conosceresti tu tuo barlione? Sì, Messere. Allora lo 'mperadore se lo trasse di sotto (che sotto l'avea) per dar a diveder, ch' egli era suto. Allora lo 'mperadore per la nettezza di colui, gli donò molto riccamente.

NOVELLA XXIII.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo Savj, e come gli guidardonò.

Messer lo 'mperadore Federigo sì avea due grandissimi Savj, l'uno avea nome Messer Bolgaro, e l'altro Messer M. (1)

(1) Qui si parla assolutamente di fatto accaduto all' Imperador Federigo Barbarossa: cosa, che merita annotazione, poichè passerebbe facilmente sotto nome del secondo Federigo, e comincerebbe a vacillare l'Istoria. Or trovato il vero, si viene a restituire a questa Novella quel, che in tutte le edizioni le mancava sotto l'abbreviatura M. dopo al Bolgaro; e ciò per un costu-

Digitized by Google

Stando lo 'mperadore un giorno tra questi due Savj, l'uno gli stava a destra, e l'altro a sinistra. Lo 'mperadore fece loro una

---

me degno di biasimo di abbreviare colla sola prima lettera gl' interi nomi.

Vuolsi dunque corredar questa delle appresso stimabili memorie, delle quali siamo tenuti al fu Conte Gio. Maria Mazzuchelli » Bulgaro antico, e chiaro Giu» reconsulto, nobile Bolognese, fu figliuolo di Alberto » Bulgaro, e fioriva intorno alla metà del secolo XII. » Attese alle leggi sotto la disciplina d' Irnerio, o Guar» nerio. In Bologna, ov' ebbe la sua casa dietro alle » Scuole, la qual casa nel 1196 era abitata dagli An» ziani, e Consoli di Bologna, ed ove nella Corte detta » de' Bulgari terminati furono varj dubbj *in iure*, inse» gnò le Leggi. Suo competitore fu Martino Gosio altro » Giureconsulto della medesima Scuola d' Irnerio, e » perciò si divisero gli Scolari in due partiti, l'uno » seguace di Bulgaro, e l'altro di Martino. Il nostro » Bulgaro venne pur eletto per uno de' Consiglieri, e » Vicario in Bologna di Federigo Barbarossa Impera» dore nel 1166 nelle Cause di appellazione eccedenti » la somma di 25 lire di Bologna; e in tale Magistrato » di tanta equità si fece conoscere fornito, che le sue » sentenze ne' casi dubbj pronunciate, ebbero in tutta » l'Italia vigor di Legge. È celebre fra gli altri il suo » Decreto, che comunemente in Italia si osserva; cioè, » che la moglie rimasta vedova con figliuoli del marito, » che l'abbia lasciata per testamento padrona, e usu» fruttuaria de' suoi beni, debba aver la sola premi» nenza, e i soli alimenti *ex coniecta mente defuncti*. » Egli fu autore, che la sua Patria si soggettasse al» l' Imperadore. A lui si è pure attribuito, ma senza » fondamento, il fatto avvenuto ad Azzone, e a Lotario » Pisano, cavalcando questi due Giureconsulti fra l'Im» peradore Arrigo IV. (di che può vedersi quest' Opera » nostra altrove, cioè nell' Articolo d'Azzone pag. 1295 » annotaz. 24.)

» Avendo presa moglie, questa lo rendette padre » di diversi figliuoli, i quali essendogli premorti, nel » mancargli di vita l'ultimo di grand' aspettazione, e

quistione, e disse: Signori, secondo la vostra Legge poss'io a' sudditi miei, a cui io voglio, torre ad uno, e dare ad un al-

---

» che aveva cumulate non poche ricchezze, si vuole, » che prorompesse in quel verso:

» *Ordine mutato succedis Bulgare nato.*

» Mortagli anche la moglie, restituì la dote al padre » di essa per confermare l'opinione sua con vigor sem- » pre sostenuta contra il mentovato Martino; cioè che » la dote della moglie premorta al marito, benchè avesse » lasciata prole, dev'essere renduta a quello, da cui » l'aveva il marito ricevuta; sacrificando così alla sua » opinione il proprio interesse, ed evitando la taccia, » che da Martino poteva aspettarsi o di sordida avari- » zia, o di falsa dottrina; il qual esempio tuttavia se- » guir poscia non volle in simil caso Alberico suo » Scolare.

» Passato a seconde nozze con una donna d'età » matura, comunemente creduta vedova, ma da esso » presa per vergine, si narra, che 'l dì seguente entrato » in Iscuola per interpretarvi la Legge, che incomincia » *Rem non novam, neque insolitam aggredimur*, tal pru- » rito di ridere eccitasse negli Scolari, i quali applica- » rono quelle parole sinistramente alla moglie da esso » creduta quale trovata non l'aveva, che facendo plauso » co' libri, che seco avevano, suscitassero un sonoro » bisbiglio.

» Ci è chi ha conghietturato, che l'esemplare delle » Pandette fosse portato da Bologna in Pisa dal nostro » Bulgaro, il quale l'avesse avuto in retaggio da Irnerio » suo Maestro; ma questa conghiettura è stata dipoi » posposta a quella, che l'esemplare delle Pandette fosse » donato dagl'Imperadori d'Oriente a Borgondione Pi- » sano.

» La sua morte seguì il primo di Gennaio, ma » intorno all'anno di essa sono assai discordi fra loro » gli Autori. Egli volle essere seppellito in un Sepolcro » di fronte a quello di Martino per essere anche in » morte contrapposto a quello, a cui era stato in vita » contrario; e si vuole da alcuni, che essendo in età » assai avanzata, si trastullasse co i fanciulli in giuochi

Digitized by Google

tro, senza altra cagione a ciò che io sono Signore? E dice la Legge, che ciò, che piace al Signore, si è legge tra li sudditi suoi. Ditemi se io lo posso fare poichè mi piace. L'uno de' due Savj rispose: Messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi senza nulla colpa. L'altro rispose, e disse: Messere, a me non pare; perocchè la Legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare, e seguitare; e quando voi togliete, si vuol sapere perchè, ed a cui date. E perchè l'uno, e l'altro Savio dicea vero, perciò ad ambidue donóe: all'uno donò cappello di scarlatto, e palafreno bianco; ed all'altro donò, che facesse una Legge a suo senno. Di questo fu quistione tra' Savj, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto, che a colui, che avea detto, che poteva dare, e torre come gli piacea, donasse robe, e palafreno come a Giullare, perchè l'avea lodato; e a colui, che seguitava la giustizia, si diede a fare una Legge.

» puerili; e da altri, che stimolato dalla bile uccidesse » Azzone, e perciò condannato a pena capitale venisse » seppellito nella Chiesa de' Santi Gervasio, e Protasio; » intorno alla qual particolarità della morte di Bulgaro » con niun fondamento asserita, si può vedere ciò, che » da noi si è detto nell'articolo di Azzone. Scrisse poche cose delle quali dà notizia il medesimo Mazzuchelli chiarissimo Scrittore nell'Opera utilissima degli Scrittori d'Italia.

Digitized by Google

NOVELLA XXIV.

Come il Soldano donò a uno duomila Marchi, e come il Tesoriere gli scrisse, veggente lui, ad uscita.

Lo Saladino fu Soldano (1), e fue nobilissimo Signore, prode, e largo. Avvenne che a una battaglia prese uno Cavaliere

(1) Sul bel primo della presente Novella si fa il carattere del Saladino Soldano, simile a ciò, che ne scrisse il Sozomeno Pistoiese all' anno 1194 con dire *Saladinus Soldanus vir magnificus, strenuus, largus*. Siccome più altre lodevoli azioni aveva commemorate di lui all' anno 1183 nell' edizione di Firenze in aggiunta agli Scrittori raccolti dal celebratissimo Muratori.

Scrivono poi altri, la sua nascita essere stata di vilissima gente; ma per le sue virtù esser arrivato a divenir Soldano, e Re di Egitto; Guerreggiò contro Guido Re di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia, e fattolo prigione lo spogliò del Regno; onde Dante nel IV. dell' Inferno.

E solo in parte vidi il Saladino ec.

ed esalta il suo valore, perchè di sua nazione fu contra il costume eccellente. Lorenzo Buonincontri nella Stor. della Sicilia: *Erat in primis Saladinus, quanquam Religionis expers, bonarum artium plenus, iustitiae, et pietatis cultor, humanus pariter, et clemens, et vi animi, et corporis singularis, et munificentia insignis etc. Erat Saladini animus Christianis Hierosolymam restituere*. Tocca di lui

Digitized by Google

Francesco (1) con altri assai, lo qual Francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenéa in pregione, e costui di fuori con seco, e vestialo nobilemente, e non parea, che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Un giorno avvenne che questo Cavaliere pensava fortemente fra se medesimo. Lo Saladino sen'avvide; fecelo chiamare, e disse, che volea sapere di che stava così pensoso; e quegli non volendo dire, lo Saladino disse, tu pur il dirai. Lo Cavaliere vedendo, che non potéa fare altro, dissegli: Messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: poichè tu non vogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerótti. Fece chiamare suo Tesoriere, e

---

Arrighetto da Settimello nel Trattato *De adversitate fortunae*.

Le lodi grandi di Saladino si riportarono con energía dal Boccaccio in più luoghi.

Per venire al tempo dell' avvenimento, di cui quì si tratta, ci rammenta il Sig. Giovanni Mariti nel Tomo VIII. de' suoi Viaggi all' anno 1186 una tregua stata trattata per pochi mesi da finire d'Aprile di quell' anno, che poi fu prolungata per altri tre anni.

(1) È cosa troppo nota, che da *Francesco* nome di Nazione se ne fece il nome proprio, onde non fia quì d'uopo il parlarne di più. Men noto peravventura è ad alcuni, che il nome proprio *di Prete Gianni*, come da Damiano a Goes viene scritto, derivi da *Giovanni Prezioso* Imperator d'Etiopia, lo che da lui si dà per sicuro nel Trattato stampato in Lovanio nel 1540 col titolo *Fides, Religio, Moresque Æthiopum*, con alcune Epistole tradotte in Latino da Paolo Giovio, libro raro.

Digitized by Google

dise: dalli duemila marchi d'argento. Lo Tesoriere dinanzi da lui sì scrivea in escita; scorseli la penna, e scrisse tremila. Disse il Saladino: che fai? Disse il Tesoriere: Messere, io errava; e volle dannare (*) il soprappiù. Allora il Saladino parlò: Non dannare, scrivi quattromila. Per mala ventura se una tua penna sarà più larga di me.

Questo Saladino al tempo del suo Soldanatico ordinò una triegua tra lui, e' Cristiani, e disse di voler vedere i nostri costumi, e se li piacessero, diverrebbe Cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime, lodólle molto; e vide l'ordine delle tavole là, ove mangiava il Re di Francia, partita dall' altre; lodólle assai. Vide le tavole, ove mangiavano i maggiorenti (1) lodólle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra vilmente. Questo riprese forte, e biasmóllo molto, che gli amici di lor Signore mangiavano più vilmente, e più basso, che gli altri.

Poi andaro li Cristiani a veder la costuma loro. Videro, che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Lo Saladino fece tender suo padiglione assai ricco

---

(*) *Dannare*, per Cancellare, Fregare, ed è proprio di conti, e di partite.

(1) *Uomini principali*.

Digitized by Google

là, ov' egli mangiava; in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I Cristiani stolti entrando dentro andavano con li piedi su per quelle Croci, sputandovi suso siccome in terra (1). Allora parlò il Soldano, e ripresegli forte. Voi predicate la Croce (2) e spregiatela tanto? Così pare, che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera, e vostra guisa non mi piace. Ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra.

(1) Il sopraccitato Damiano a Goez (*De Æthiopum moribus*) *Prohibitum est apud nos, ne aut gentes, aut canes, aut alia huiusmodi animalia in Templa nostra intrent etc. nec spues in ipso Templo etc.*

(2) Circa il predicare, che facciamo noi Cristiani la Croce, e poi con azione indegnissima esporla inconsideratamente agl' insulti ne' luoghi immondi è stato detestato da una penna Toscana pochi anni sono.

Digitized by Google

NOVELLA XXV.

Quì conta d'un Borghese di Francia.

Un Borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della Villa, ed avevavi una molto bella donna, la quale era molto sguardata dalle genti; e la moglie del Borghese diceva infra se medesima: S'io avessi così bella cotta (1) come ella, io sarei altresì sguardata com'è ella. Perch' io sono altresì bella, come si è ella. Tornò a casa al marito, e mostrólli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente perchè ella stava crucciata; e la donna rispose: perch' io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne; che a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle, come io, erano sguardate, ed io no, per mia laida cotta. Allora suo marito le promise, del primo guadagno, che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni

(1) Sorta di veste da donna.

Digitized by Google

dimorò, che venne a lui un Borghese, e domandólli dieci marchi in prestanza; ed offerselline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose: io non ne farei neente, perocchè l'anima mia 'ne sarebbe obbligata allo 'nferno. E la moglie rispose: Ahi disleale traditore, tu 'l fai per non farmi la mia cotta. Allora il Borghese per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al Monistero con altre donne.

In quella stagione v'era Merlino (1), e uno parlò, e disse: Per San Gianni quella è bellissima Dama; e Merlino il saggio Profeta parlò, e disse: Veramente è bella, se i nemici dell' Inferno non avessero parte in sua cotta. E la Dama si volse, e disse: Ditemi, Sire, come i nemici dell' Inferno hanno parte in mia cotta? Rispose: Dama, io lo vi dirò. Rimembravi quando voi foste alla festa, dove l'altre donne erano sguardate più di voi, e pensaste, che era per vostra laida cotta? e tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito; ed egli impromise di farvi una cotta del primo guadagno, che prendesse? E da ivi a pochi giorni

(1) Se questo è il famoso Merlino discepolo di Telesino, vi ha chi lo crede Romanzatore dell' anno 540 in circa. Vedi Giovan Mario Crescimbeni della Volg. Poesia Vol. I. Lib. V.

Digitized by Google

venne un Borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? e di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, Dama, se io fallo di neente. Certo Sire no (rispose la Dama) e non piaccia a Dio nostro Sire, che sì malvagia cotta stea sor' me (1). E veggente tutta gente, la si spogliò, e pregò Merlino, che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

(1) Cioè *sopra me, indosso*.

Digitized by Google

NOVELLA XXVI.

Qui conta d'un grande uomo (1) a cui fu detta villania.

Un grande uomo d'Alessandria andava un giorno per sue bisogne per la terra, e un altro li venía di dietro, e dicevali molta villanía, e molto lo spregiava; e quegli non li facea motto. E uno gli si fece dinanzi, e disse: Oh che non rispondi a colui, che tanta villanía ti dice? Rispondigli. E lo sofferitore rispose a colui, che gli dicea, che rispondesse: Io non rispondo, perch'io non odo cosa, che mi piaccia.

(1) Questo grand' uomo, e saggio par, che prendesse esempio dal Salmista *(Psal. 37. 14) Ego autem, tanquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum*. Sul qual luogo Cassiodoro scrive: *Nihil potest esse fortius, nihil egregius, quam audire noxia, et non respondere contraria*. Fu anche precetto d'Ovidio nel 2. *de Arte amandi:*

Cede repugnanti, cedendo victor abibis.

Un Filosofo, che in conversazione d'alcuni giovani non parlava, domandato del perchè, disse » perchè i vostri » ragionamenti a me non piacciono, ed i miei a voi » non piacerebbero. «

Digitized by Google

NOVELLA XXVII.

Quì conta della costuma, che era nel Reame di Francia.

COSTUMA era nel Reame di Francia che l'uomo, che era giudicato d'esser disonorato, e guasto (1) si andava in sulla carretta. E s'avvenisse, che campasse la morte, giammai non trovava chi volesse usare, nè stare con lui per niuna condizione. Lancialotto (2) quand' egli venne forsennato per amore della Reina Genevra, si andò in su la carretta, e fecesi tirare per molte luogora, e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta, che le Dame, e le Damigelle, e i Cavalieri di paraggio vi vanno suso a sollazzo. Ahi Mondo erran-

(1) Vale *giustiziato; ultimo supplicio affectus.*

(2) I nomi di Lancellotto del Lago, e della Reina Ginevra sono famosi nelle fole de' Romanzi. Quì s'insinua il togliere le false opinioni, che ritiene dannosamente il volgo, giusta il sentimento di Aristotile (4. *Ethicor.*) *Magnanimus curat veritatem magis, quam opinionem, nec est ipsi curae ut laudetur, nec ut alii vituperentur.*

Digitized by Google

te (1) e uomini sconoscenti, e di poca cortesia. Lancialotto fu un Cavalier di scudo, mutò, e rivolse così grande costuma nel Reame di Francia, che era Reame altrui: e non si trova modo per li Signori ne' Reami loro a mutar la mala usanza delle parti (2) e a fare, che gli uomini perdonino, e stеano insieme in pace, e non vadino così parteggiando?

NOVELLA XXVIII.

Quì conta come i savj Astrologi disputavano del Cielo Impireo.

Grandissimi Savj stavano in una Scuola a Parigi, disputavano del Cielo Impireo, e molto ne parlavano desiderosamente, e come stava di sopra gli altri Cieli. Contavano il Cielo là ov' è Saturno, Giuppiter, e Mars, e quel del Sole, e di Mercurio,

(1) Simile esclamazione imitò il Boccaccio Nov. 63. 4. *Ahi vituperio del guasto mondo.*

(2) Alla mala usanza delle parti combattenti, e nemiche del perdonare, e dello stare in pace, hanno dipoi fatto argine i Principi e i supremi Magistrati ec.

Digitized by Google

e della Luna, e come sopra tutti stava lo 'mpireo Cielo: e sopra quello sta Dio Padre in sua maestade. Così parlando venne un matto, e disse loro: Signori, e sopra il capo di quello che ha? L'uno rispose a gabbo (1). Havvi un cappello, e 'l matto se n'andò, e' Savj rimasero. Disse l'uno: tu credi al matto un cappello aver dato; ma egli è rimaso a noi (*). Or diciamo sopra capo che ha? Assai cercaro loro scienzie, e non trovaro neente; e allora dissero: Matto è colui, ch'è sì ardito, che la mente mette di fuor del tondo (2) e viapiù matto, e forsennato è colui, che pena, e' pensa di sapere il suo principio; e sanza veruno sennno chi vuol sapere li suoi profondissimi pensieri, quando quelli Savj non potenno invenire solamente che avesse sopra capo.

---

(1) *A gabbo*, vale *per ischerzo*. Par che condanni questo, o simil luogo Mons. della Casa nel Galateo dicendo: *Il parlar di Dio gabbando, cioè per ischerzo, non solo è difetto di scelerato uomo, e empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona; ed è cosa spiacevole ad udire; e molti troverai, che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente.*

(*) Fare, o Dare, o simili un cappello, o un cappellaccio a uno, è Dargli, o Fargli un rabbuffo, o Farlo rimanere in vergogna. *Car. Lett.* 1. 28. » Alla » prima giunta mi fece un cappello, che io non l'avessi » aspettato. «

(2) *Tondo* vale *sfera, globo, circolo*.

Digitized by Google

NOVELLA XXIX.

Qui conta come un Cavaliere di Lombardia dispese il suo.

Un Cavaliere di Lombardía era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G. il quale non avea erede, che suo figliuolo fosse; bene avea gente di suo legnaggio. Puosesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, sicchè non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprappuosesi bene anni dieci; ma tanto non si soprappose, che dispendendo, e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiólli tempo, e rimase povero (1) che avea tutto dispeso (2). Puosesi mente nello suo povero stato, e ricordóssi dello 'mperadore Federigo, che grande amistade avea avuta con

(1) In simil pericolo di rimaner mendico in vecchiaia, dicesi, che passava i suoi anni il virtuoso Salvator Rosa; ma per esserne stato avvisato, o riconvenuto da uno sciocco suo servo, si mise a provvedere alle necessità dell' età grave.

(2) Altro Testo legge *disperso*.

Digitized by Google

lui, ed in sua Corte molto avea dispeso, e donato. Propuosesi d'andare a lui credendo, che l'accogliesse a grande onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tuttocchè bene lo cognoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò tutto lo Cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato, ed avea tutto dispeso. Lo 'mperadore rispose: Esci di mia Corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza, perciocchè tu se' quegli che non volei, che dopo i tuoi anni, niuno avesse bene.

Digitized by Google

NOVELLA XXX.

Qui conta d'un Novellatore di Messere Azzolino (1).

MESSERE Azzolino avea uno suo Novellatore, il quale facea favolare quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne, che 'l Favolatore avea grande talento di dormire; e Azzolino il pregava, che favolasse. Il Favolatore incominciò a dire una favola d'un Villano, ch' avea suoi cento bisanti: andò a un mercato a comperare berbici (*) ed ebbene due per bi-

(1) Si dee intendere non Messer Azzolino, qual fu in questi medesimi tempi, cioè nel 1270 Azzolino d'Atingario degli Azzi d'Arezzo Podestà di tal Città; bensì il Tiranno Ezelino da Romano come in diverso modo è denominato per la Signoria, che sostenne di sì fatto luogo, nella Marca Trevigiana. Doveva per avventura prendersi spasso co' Novellatori, quando non incrudeliva sì fattamente, da spaventar collo sguardo, come seguiva. Simile misavventura si raccoglie dagli Scrittori, che parlano di lui per la sua strana natura, e che le sue peripezie raccontano, sino al fine di sua Vita l'anno 1260. Nella Cronica di Bologna impressa negli Opuscoli Calogeriani si legge dell' anno 1256 *Perfidus Yzelinus obsedit Civitatem Mantuae, et amisit Paduam.*

(*) *Berbice*, Pecora.

Digitized by Google

sante. Tornando con le sue pecore, un fiume, ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia, che era istata. Stando alla riva, brigóssi d'accivire (*) in questo modo che vide un pescator povero con un suo burchiello a dismisura piccolino, sicchè non vi capéa se non il Villano, e una pecora per volta. Lo Villano cominciò a passare con una berbice (1), e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare, e non dicea più: E Messer Azzolino disse, che fai? via oltre. Lo favolatore rispose: Messere lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto, che le pecore non sarebbono passate in un anno: sicchè in tanto puote bene ad agio dormire.

(*) *Acciuire*, Provvedere, Procacciare, Trovar modo di fare, o d'avere.

(1) *Berbice*, e in altro ms. *vervice*, forse dal lat. *vervex*.

Digitized by Google

NOVELLA XXXI.

Delle belle valentie di Ricoar Loghercio del Illa (1).

Riccar Loghercio fu Signore del Illa, e fu grande Gentiluomo di Provenza, e di grande ardire, e prodezza a dismisura. E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, egli fu in quella battaglia, che si chiamò la Spagnata (2) e fu la più perigliosa battaglia, che fosse dal tempo di quella di Troiani, e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti. Riccar Loghercio fu il conducitor della prima battaglia; e per cagione, che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, comandò a tutta sua gente, che volgessero tutte le groppe

(1) *Del Illa* se si dee leggere *Di Lilla*, sarà quel, che in Latino si appella *Insulae*, una delle prime, e principali Città della Fiandra.

(2) Nome rimaso da quel gran fatto d'arme, che è noto.

Digitized by Google

de' cavalli ai nemici; e tanto rinculò (1) che furo intra' nemici: e poi quando furo intra i nemici, così rinculando, ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra, ed a sinistra, sicchè misero i nemici a destruzione.

E quando il Conte di Tolosa sì combattéa col Conte di Proenza, altra stagione, sì dismontò del destriere Riccar Loghercio, e montò in su un mulo; ed il Conte disse: Che è ciò, Riccar? Messere, io vo' mostrare, che io non ci sono per cacciare, nè per fuggire. Quì dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre gli altri Cavalieri.

(1) *Rinculare* è tirarsi indietro senza voltarsi.

Digitized by Google

NOVELLA XXXII.

Quì conta una Novella di Messer Imberal del Balzo.

MESSERE Imberal del Balzo grande Castellano di Proenza vivea molto ad agura (1)

(1) Presso l'anno 1200 ci confermiamo con questo racconto, che si viveva molto *ad agura*, o si dica ad augurio, come usavano in particolare gli Spagnuoli; prendendo auspicamento dagli effetti naturali, siccome ancora da vane, e superstiziose osservazioni, delle quali alcune son rimaste nella gente bassa. Ci dà conto il Crescimbeni nelle Vite de' Poeti Provenzali di chi fosse Messer Imberal, o Beral del Balzo; cioè » Uno de' » principali Gentiluomini della più nobile, e antica » Casa di Provenza, Signor di Marsiglia, grand' ama- » dore delle lettere, e massimamente della Filosofia. » Ebbe egli da un Medico Catalano, che stava in quel » tempo al servizio del Conte di Provenza, alcuni libri » in lingua Araba, che trattavano d'Astrologia, e parti- » colarmente Alboazen Haly figliuolo d'Aben Regel Ara- » bo, *del giudizio delle Stelle*, il quale era tradotto in » lingua Spagnuola, o Catalana; ai quali talmente si » diede, che si rendè piuttosto superstizioso, che vero » osservatore delle regole: imperciocchè, siccome scrive » il Monaco delle Isole d'Oro, un giorno, che la Luna » era nella pienezza, essendosi egli partito col suo » treno dal Balzo per andarsene al suo governo d'Avi- » gnone, quando fu giunto presso la Città di San Re- » migio, trovò una buona donna assai vecchia, che

Digitized by Google

a guisa Spagnuola; ed un Filosofo, ch'ebbe nome Pitagora, fu di Spagna, e fece una

---

» coglieva certe erbe avanti la levata del Sole, e bor-
» bottando certe parole, e guardando in cielo, e ora
» in terra, faceva de' segni di croce. Interrogò egli
» oostei, se avava in quella mattina veduto alcun corbo
» o altro uccello di simil genere; ed avendogli quella
» risposto, che appunto aveva veduto un corbo sopra
» il troncone di un salcio secco, che non aveva fatto
» altro, che gracchiare, girando il capo in qua, e in
» là; prese egli da ciò tal pericoloso augurio, contando
» colle dita in qual punto stava allora la Luna, che
» temendo di qualche sinistro accidente, volse tosta-
» mente la briglia indietro, e se ne tornò al suo Ca-
» stello del Balzo, dicendo, che nè quel giorno, nè il
» seguente conveniva mettersi a pericolo. Il Monaco di
» Monte maggiore dice, che gli uccelli, che volano
» per l'aria, hanno talmente spaventato Imberalo il su-
» perstizioso, che l' hanno costretto a voltar briglia. Fu
» egli buon Poeta Provenzale, e amadore de' Poeti. E
» il Monaco dell' Isole d' Oro riferisce, che sposò la
» figliuola del Re degli Eruli. Morì egli giovane in-
» torno all' anno 1229 dimorando in Marsilia, per una
» forte apprensione conceputa pe'l canto di uno di
» simili uccelli negri, il quale venne a posarsi sopra
» il tetto d'una casa, dirimpetto alle finestre della sala
» del suo palazzo, mentre stava desinando in compa-
» nia della moglie, e di tutti i Gentiluomini della sua
» Corte: e lasciò suo successore un altro Beraldo,

E soggiugne il Crescimbeni stesso » Che questi
» cognomi *del Baulzo*, *del Bauzio*, o *Balzo* indichino
» una stessa Casa è indubitato; imperocchè si trova nel
» principio del secolo XIV. che parecchi di tal Famiglia,
» che furono Capitani di guerra della Repubblica Fio-
» rentina, indifferentemente si facevano chiamare *del*
» *Balzo*, e *del Baulzio*, e anche *del Bausio*, leggendosi
» negli antichi Registri di quella Città nel 1315. *Comes*
» *Novellus del Balzo Comes Montis Scagliosi et Andriae*
» *Capitaneus Guerrae;* e nel 1317 *Dominus Amelius de*
» *Baulcio Dux Avellarum;* e nel 1323. *Dominus Beltran-*
» *dus Comes Novellus de Baucio Montis Caveosi et Andriae*

Digitized by Google

favola per istorlomía (*), nella quale secondo i dodici segnali erano molte significazioni d'animali: quando gli uccelli s'azzuffano: quando l'uomo trova la donnola nella via: quando lo fuoco suona: e delle ghiandaie, delle gazze, e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo la Luna. E così Messer Imberal cavalcando un giorno con sua compagía, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perchè si teméa d'incontrare agure; trovò una femmina in cammino, e domandólla, e disse: Dimmi, donna, hai tu trovati, o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornacchie, o gazze? La donna

---

» *Comes*; e nel 1331. 1334. 1335. e 1336. *Dominus Bertramone, alias D. Beltrandus del Balzo*. E notisi, che » questa Casa, e questa Famiglia fu nobilissima, e non » solo ebbe grandi onori in Provenza, ma anche in » Italia, dicendo di essa Scipione Ammirato (Famil. » Nob. Neapolet par. 2. car. 234) oltre agli onori, che » ella acquistò poscia in Italia, era primieramente di » lungo tempo innanzi molto chiara per se stessa in » Provenza, ove possedendo fra le altre Terre, e Ca» stella, una chiamata il Balzo, rimane quella difficol» tà, che d'altre Case si è detto, cioè se ella abbia » preso il nome dal luogo, o se il luogo l'abbia rice» vuto dalla Famiglia. «

Ma tornando alla scienza d'Imberal, mostra la Novella com' ei faceva suo studio *super verissimis temporum signis*, e spezialmente *super eis, quae accipiuntur a Luna*, o sivvero *ab avibus, et animalibus nativo instinctu*; onde in Geremia si legge: *Milvus in coelo cognovit tempus suum, turtur, et hirundo, et ciconia custodierunt tempus adventus sui.* È voce, che dell'Astrologia Caldaica fu molto studioso Pittagora, talchè affine di essa apprendere, si portò in Babilonia.

(1) *Istorlomia*, Astrologia.

Digitized by Google

rispose: Segnor, je vit una cornacchia in uno cieppo di salice. Or mi dì, donna, verso qual parte teneva volta la coda? E la donna rispose: Segnor, ella avea volta verso il cul. Allora Messer Imberal teméo l'agura, e disse a sua compagnía: Convenga dieu je non cavalcherai ni huoi, ni dimau a questa agura. E molto si contò poi la novella in Proenza per novissima risposta, ch'avea fatto senza pensare quella femmina.

NOVELLA XXXIII.

Come due nobili Cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili Cavalieri si amavano di grande amore. L'uno avea nome Messer G. e l'altro Messer S. Questi due Cavalieri si aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare, e disse così: Messere S. ha un bel Palafreno; se io gli lo chieggio, darebbelm' egli? E così pensando l'uno cuore gli dicéa: sì il daráe; e l'altro gli dicéa, no 'l daráe. E così tra 'l sì e 'l nò vinse

Digitized by Google

il partito, che non glie'l darebbe (1). Il Cavaliere fu turbato, e cominciò a fare strano sembiante, et ingrossò (2) contro all' amico suo. E ciascun giorno lo pensiere cresceva, e rinnovellava il cruccio. Lasciólli di parlare, e volgeasi quand' egli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed egli medesimo si maravigliava forte.

Un giorno avvenne, che Messere S. il quale avea il Palafreno sotto, non potéo più sofferire. Andò a Messer G. e disse: Amor mio, Compagno mio, perchè non mi parli tu? e perchè se' tu crucciato meco? Ed egli rispose: Perch' io ti chiesi lo Palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quegli rispose: questo nè fu giammai, nè può essere. Lo Palafreno sia tuo e la persona, ch' io t'amo come me medesimo. Allora lo

---

(1) Per ammenda del Cavaliere Messer G. mal consigliato da se stesso, servir anco poteva il precetto del Filosofo Seneca nel terzo dell' Ira: *Quotiens disputatione longior, et pugnantior erit, in principio resistamus, antequam alat ipsa contentio. Facilius est a certamine abstinere, quam abducere.*

Scrive l'Autore delle Meditazioni sulla felicità (stamp. colla data di Londra) che la maggior parte delle inquietudini nostre non derivano tanto dall' esigenza della organizzazione, o dalla vera forza dell' oggetto, quanto dalla esagerazione, che ne fa la nostra fantasia. Cantò Dante con bella allusione agli effetti di un' acqua come d' impietrire ciò, che vi è dentro.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,

con quel che segue.

(2) Cioè *intronfiò*.

Digitized by Google

Cavaliere si riconsigliò, e tornò in sull' amore, e in sull' amistade usata, e riconobbesi, che non avea ben pensato.

NOVELLA XXXIV.

Quì conta del Maestro Taddeo di Bologna (1).

MAESTRO Taddeo, leggendo a' suoi Scolari in Medicina, trovò, che chi continuo mangiasse nove dì Petronciano, diverrebbe

(1) Non di Bologna, ma di Firenze fu natio Maestro Taddeo Fisico; figliuolo di Alderotto da Firenze, soprannominato da Bologna mediante la lunga dimora, che colà egli fece. E tanto è vero, ch' ei fu Fiorentino, che nell' antico Codice, che si conservava in Firenze della traduzione fatta da esso dell' Etica d'Aristotile memorata da Dante nel Convito, se gli dà questo preciso, ma scorretto titolo: *Ethyca Aristotylis translata in vulgari a Magistro Taddeo Florentino*. E finalmente tanto ciò è vero, che Gio. Vill. dice di lui, che egli era di Firenze, e nostro Cittadino. Oltrechè ei nacque presso a S. Maria Novella di questa Città di una casata, che già abitò nel popolo dell' antica Chiesa di S. Michel Visdomini, di padre civile, e di madre parimente civile, cioè Adola di Mess. Guidalotto Rigaletti. E da vedersi il Testam. di Taddeo presso di me rogato l'anno 1293.

Che poi abbia scritto Filippo Villani nipote del

Digitized by Google

matto (1) e provavalo secondo Fisica. Un suo Scolare udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' Petronciani, ed in capo de' nove dì venne dinanzi al Maestro, e disse. Maestro, lo cotale capitolo, che leggeste, non è vero, perocchè io l'hoe provato, e non sono matto; e pure (2) alzossi i panni, e mostrolli il culo. Scrivete (disse il Maestro) che tutto questo del Petronciano è provato, e facciasene nuova chiosa.

---

suddetto, che nella sua adolescenza, e prima gioventù egli stesse a vendere le candele alla loggia della Madonna d'Or S. Michele, può ben essere per aver forse esercitato il mestiere dello Speziale, e del Candelottaio, mestiere, che più volte si trova appellato nel 1306 ne' libri che furono dell'Archivio d'Or S. Michele.

Di circa alla sua età d'anni 30 si diede allo studio di Medicina, dove divenne eccellente sopra gli altri Fisici Cristiani, dice Gio. Vill. Esercitò lungamente quella, non uscendo fuor di Bologna a curare altrui per manco di 50 scudi d'oro il giorno.

Lasciò alla sua morte alla moglie suddetta, la qual poi testò anch' essa nel 1321 stando nel popolo di S. Stefano a Ponte, e trall' altre ad una figliuola per nome Mina.

Dell' Opere della sua penna parla fra gli altri il Negri, in una delle quali si sarà forse parlato *Delle virtù del Petronciano*, di cui qui si tratta.

(1) Nel Cornucopia di Niccolò Perotto si assegnano varj nomi in Latino al Petronciano, o Petonciano, come altri il dicono, tra gli altri quello di *Mala insana*, o *Pyra iniana*. E delle sue proprietà si dice, che *duplicatum pondus insaniam facit; ideo quidam furialem herbam nominant*; ciò, che comprova l'avvenimento della Novella.

(2) Qui vale *nondimeno*.

NOVELLA XXXV.

Nuova cortesia del Re Giovane (1) d'Inghilterra.

La Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni mandava un suo Cavaliere in un luogo molto celato senza neun' altra compagnía. E così tutto solo in sur un molto buon Palafreno cavalcando questo Cavaliere per una gran foresta, quanto il Palafreno il ne potea portare, venne, siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il Palafreno cadde sotto al Cavaliere in sì forte punto, che già no 'l potea riavere: avvegnaddio ched egli per se non avea avuto impedimento di sua persona. Ora procacciava il meglio, che potéa, di riavere questo suo Palafreno, ma non era neente di poterlo trarre della fossa, nè persona non vedea, nè da lungi, nè d'appresso, da chi egli potesse avere alcun soccorso; sicchè in se avea molta ira, e malinconía, che non sapéa che si fare. Ora

(1) Quì di bel nuovo *Giovane* per *Giovanni*.

Digitized by Google

venne, siccome le venture vanno, e vengono; che il Giovane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato, che era rimaso tutto solo senza neuna compagnía, e si abbattè a questo Cavaliere della Reina. Quegli quando il vide, il conoscéo, ma era tanto il suo bisogno, che finse di non cognoscerlo, e chiamóllo molto di lungi, e disse: Cavaliere, per Dio (1) vieni tosto, e piacciati d'atarmi riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia Donna. E il Re fu giunto, e disse: Cavaliere, a qual Donna se' tu? Ed egli rispose: sono alla Reina del Re di Castello. Allora iscese del palafreno, siccome quegli, che era il più cortese Signore del mondo, e disse: Or vedi, Sir Cavaliere, io sono con mia compagnia a cacciare: e però ti piaccia di torre il mio palafreno, che è altresì buono come il tuo (ben ne valea tre) ed io con li miei compagni sì procaccierò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua Donna. Il Cavaliere si vergognava, e non sapéa che si fare; e torre il palafreno al Re era gran villanía. E dicéa: Io non voglio vostro palafreno, che già farei grande oltrag-

(1) *Per Dio* è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera a trovar compassione, cioè *per amor di Dio*.

Digitized by Google

gio. Il Re gliele pur proferéa, e assai gli dicéa, che per amor di Cavalleria egli il dovesse torre. Non era neente, ch'egli il volesse. Il Cavaliere il pur pregava molto vergognosamente, ch'egli gli atasse di riaverè il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l'atava il Re sì, come fusse un villano. Ora non era neente, che trarre lo ne potessero, e così non sapeano che si fare. Il Cavaliere pure si rammaricava in se medesimo, siccome quegli, ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua Donna, e gente neuna non arrivava. Il Re assai li proferéa il suo palafreno, ed egli no 'l voléa torre. E certo di ciò e' facea bene, conoscendo, che egli era il nobile Re Giovanni d'Inghilterra. E dicéa in suo cuore: veramente se questi fosse un Cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di torreli il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il Re, ch' e' si pur rammaricava, teneasi morto, che no 'l potea aitare, com' egli voléa. Disseli: Sire Cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, com' io t'ho detto? Per addietro io t' ho atato quanto ho potuto; sicch' io non so ch' io mi ti possa più atare; e quì non arriva nè di mia gente, nè d'altra. E però quì non ha me' (1) che

(1) Per *meglio*.

un compenso: comincia a piangere, e io piangerò con teco insieme.

Udito questo il Cavaliere non sapéa che si dire, nè che si fare. E dicéa pure. Certo, Messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villanía, come questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, e molto se ne contentava, ch'egli il togliesse, e disse: Dacchè non vogli fare com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnía, che qualche aiuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il Cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo, che non dimorasse più: imperchè molto gli pesava di lui, che gli avea fatto tanto servigio. E'l Re rispuose: Or vedi, non ne incresca più a me, che a te, imperocch'io dimorrò quì teco tanto, che non sia vero, che de' miei compagni qualchessia non ci arrivi.

Intanto in queste parole, certi suoi Cavalieri, e donzelli, ed altri della famiglia di questo Re l'andavano caendo (1) e venne, come le venture sono, il trovarono col Cavaliere stare in quella contenzione. Il Re gli chiamò, e quei quando il videro, tennersi allora, e corsero incontanente là dove egli era, et ataro quel Cavaliere tanto, che trassero questo palafreno della fossa. E di ciò ringraziò molto il Re, e la sua

(1) Per *cercando*.

compagnia: e via per lo cammino, con suo palafreno il meglio che potéo, il Re si tornò con la sua compagnia al mestiere della caccia. E il Cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna, per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina, e raccontólle la sua ambasciata, e appresso la grande avventura, che era incontrata del suo palafreno; e 'l grande servigio, che 'l Giovane Re d'Inghilterra avea fatto, la Reina più volte gli fece raccontare; e già non si potéa saziare d'udire le nobiltà, e le cortesie del Giovane Re, e molto il lodava, siccome egli erá, per il più cortese Signore del mondo.

NOVELLA XXXVI.

D'uno Strologo, ch'ebbe nome Milensius, che fu ripreso da una donna.

Uno, lo quale ebbe nome Milensius Tale, fue grandissimo Savio in molte Scienzie, e spezialmente in Istrologia (1). E

(1) In un di questi antichi testi a penna si legge

contasi, che questo Savio albergò una notte in una casetta di una femminella. Quando andò la sera a letto disse a quella femminella: vedi, donna, l'uscio mi lascerai

---

in tal guisa. *Milensius Tale fue grandissimo Savio in molte Scienzie, e spezialmente in Istrologia, secondo che si legge in Libro sesto de Civitate Dei.* Non ne è puntuale la citazione, poichè S. Agostino non nel Libro VI. bensì nell' VIII. c. 2. del genere de' Filosofi Ionico ha *Ionici vero generis princeps fuit Thales Milesius, unus illorum septem, qui appellati sunt Sapientes.* V. anche il Lib. XVIII. 23, e Lodovico Vives ne' suoi Commentarj sopra esso *Lib. XVIII. De Civit. Dei.*

Raccontò poi il suddetto avvenimento Benvenuto da Imola in por giù il suo Commento sulla Commedia di Dante così: *Nota quod istis divinatoribus potest rectè dici illud, quod dixit vetula Thaleti Philosopho primo Astrologo. Quum enim iste Thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, casu cecidit in fossam, et dolens, et clamans petebat auxilium a vetula. Illa ridens dixit: Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum coeli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano Paduanus, vir singularis excellentiae veniens ad montem dixit amicis, Magistris, et scholaribus, et Medicis circumstantibus, quod dederat operam praecipuam dictis suis tribus Scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum subtilem, et haec erat Philosophia; secunda eum divitem, scilicet Medicina; tertia vero mendacem, scilicet Astrologia.*

Fu addimandato Talete Milesio, cioè di Melasso Città della Ionia, donde quel proverbio sortì *Fabulae Milesiae.* Nacque egli, secondo Laerzio, l'anno primo dell' Olimpiade 35. Della sua scienza d'Astrologia V. ciò che ha lasciato scritto Cicerone (nel primo *De divinatione*).

A Talete vengono attribuiti i Trattati *De solstitio, et aequinoctio; De Astrologia, et defectionibus Solis; Animas esse immortales; Quanto Sol maior sit Luna; Initium rerum esse aquam; Anni dies esse* 365. De' suoi saggi detti parlano Plutarco, Laerzio, ed altri.

Digitized by Google

aperto stanotte, perch'io son costumato di levare a provvedere (1) le stelle. La femmina lasciò l'uscio aperto; la notte piovve, e dinanzi avea una fossa d'acqua. Quando egli si levò per provvedere le stelle, caddevi dentro. Quegli cominciò a gridare: aiutorio. La femmina domandò: che hai? Quei rispose: io son caduto in una fossa. O cattivo (disse la femminella) or tu guati in cielo, e non ti sai tener mente a' piedi? (2) Levossi questa femminella, ed aiutóllo, che periva in una fossatella d'acqua per poca, e per cattiva provvidenza.

(1) Per *vedere*.

(2) Avvi il proverbio Latino: *Omni pede standum est*, sul quale Polidoro Vergilio scrive: *Omni pede standum est, significat Non esse trepidandum, sed ope, atque ornatu ambobus subnixis pedibus standum est.*

Digitized by Google

NOVELLA XXXVII.

D'un uomo di Corte, che avea nome Saladino (1).

Saladino, lo quale era uomo di Corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti Cavalieri, davasi l'acqua, ed un Cavaliere li disse: Saladino

(1) Io non metterei in dubbio, che quest' uomo di Corte nomato Saladino fosse quel Saladino, che il Custode d'Arcadia Gio. Mario de' Crescimbeni ci rammenta qual antico Rimatore Toscano, che fiorì presso il 1250, e fu annoverato fra i fondamentali Scrittori della Lingua nostra. E ben porta di lui il suddetto in prova un Componimento, che dice così:

Donna, il cantar piacente,
Ch'eo fei dolcemente, fu adastato:
Però m'è ingrato farne dimostranza:
Dimostranza in tal guisa
Faccio del mio cantare
Per l'adastar, che fue tanto gravoso.
E tal cosa indovisa,
Che sua speme ha fallare,
E per troppo parlare
Doventa l'uom noioso.
Però canto gioioso
Per rallegrar mia vita, e'l core,
E far sentore di mia innamoranza.

Digitized by Google

lavati la bocca, e non le mani (1). E Saladino rispose: Messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano (2) così riposando in sul mangiare, fue dimandato il Saladino per un altro Cavaliere: Dimmi, Saladino, s'io volessi dire una mia Novella, a cui la dico per lo più savio di noi? Il Saladino rispose: Messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I Cavalieri mettendo in quistione suo detto, pregarollo, che aprisse sua risposta sie che lo potessero intendere. Il Saladino rispose: A matti ogni matto par savio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà uomo più matto, quel cotale fia più savio, perocchè il savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savj paiono matti, siccome ai savj paiono veramente matti.

Messere, dal tuo canto
S'allegra lo mio core,
Ogni valore in gio' mi ci conforta.
E di ciò mi rammento,
E vivone in gioiore,
Ben aggia Amore, che tal gio' mi porta,
Und' eo mi sono accorta
Per li malvasi, che ne hann' astio grande,
Or fa che spande un canto d'allegranza.

(1) *Lavarsi la bocca d'uno*, vale *parlarne male*, o *parlarne molto*.

(2) Qui vale *essere scioperato*.

Digitized by Google

NOVELLA XXXVIII.

Una Novella di Messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutto lo paese; e quasi tutta Romagna signoreggiava di cheto (1). Aveavi tre Cavalieri molto leg-

(1) Che il famoso M. Paolo (alla maniera Franzese Polo) de' Traversari di Portico di Romagna avesse anche sua ascendenza da nobil sangue, lo scrive Girolamo Rossi nelle Storie di Ravenna, ove parla, che cacciata di lì tal Famiglia da' Signori da Polenta, una parte di essa si fermò in Venezia, ed altra parte di loro prese suo domicilio in Portico. Che di quegli alcuno signoreggiasse quasi tutta la Romagna, viene scritto. Anzi dello splendore di tuttaquanta la Famiglia così lo stesso Rossi. *Florebant Ravennae Cives nobilissimi Travessarii Praefecti Civitatis Ravennae, Cunii deinde Comites vocati, quorum aedes magnificas, et egregiae inter Divas Agnetis Templum, Versianemque fuisse, scribit Ferrettus ex Franchino*. E nel lib. 6. così. *Crescentibus vero in dies Traversariorum Viribus Petrus maior omnibus Ravennatibus, non modo suis, sed finitimis populis, ac Regulis clarus erat. Hic vero 8 Kal. Octobris interiit, Paulo filio herede ex asse relicto anno* 1225. E dopo aver descritto il suo Deposito, e parlato delle figliuole, ch' ei lasciò, segue sottò l'anno 1240. *sexto Idus Sextilis Paulus Traversarius Ravennae decessit. Sepultus est in Divae Mariae cognomento Rotundae Templo, summa, ac pene regia funeris pompa*. E tanto basterebbe per divisare l'età, in cui il

giadri, ai quali non parea, che in tutta Romagna avesse uomo, che potesse sedere con loro in quarto. E però là, ove egli teneano Corte, aveano fatta una panca di tre persone, e più non ve ne capéano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadría. E tuttocchè Messer Polo fosse loro maggiore, ellino nell' altre cose l'ubbidiano. Ma pure in quel luogo leggiadro Messer Polo non usava sedere, tuttocchè confessavano bene, che egli era lo migliore di Romagna, e 'l più presso da essere il quarto, che niuno altro.

Che fecero i tre Cavalieri, vedendo che M. Polo li seguitava troppo? rimutaro (1) un uscio nel mezzo d'un loro Palagio, perchè non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona; non potendovi entrare, spogliossi, e entrovvi in camiscia. Quando li tre Cavalieri il sentiro, entraro

---

nostro Polo fioriva. Oltrediche Girolamo Fabbri scrive, che esso tenne il Dominio di Ravenna col titolo di Ducato fino alla sua morte.

Assai coerentemente narrò il Boccaccio nella Novella VIII. della V. Giornata, che una figliuola di Paolo s'innamorò di Nastagio degli Onesti. E pe 'l Commento a Dante di Benvenuto da Imola si rammemora, che *de ista Domo fuit Miles Magnus princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius, qui simul cum viribus Venetorum expulit Salinguerram Principem de Ferraria.*

Per erudizione poi si vuol soggiugnere, che Sandro Botticelli nostro valente Pittore dipinse in Casa Pucci esprimendo in quattro quadri la Boccaccesca Novella di M. Nastagio suddetto.

(1) Altri *rimuraro*.

Digitized by Google

nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messer Polo gli credeva trovare a tavola, trovólli nelle letta. Confortólli, e domandólli di lor mala voglia: ed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Quelli Cavalieri dissero: questo non è giuoco. Andaro ad una Villa dell' uno di loro, là, ove avea un bel Castelletto con belle fosse, e ponte levatoio. Puosersi in cuore di fare quivi il verno. Un die v'andò Messer Polo con bella compagnía; e quando egli volse entrare nel Castello, quelli levaro il ponte. Assai potéo dire, ch' egli non vi entrò dentro, e ritornaro indietro.

Passato il verno ritornaro alla Cittade, Messer Polo quando li vide, non si levò per loro, e que' ristettero, e l'uno disse: Ah Messere per mala ventura, che cortesíe sono le vostre, quando i forestieri giungono a Città non vi levare loro? E Messer Polo rispose: Perdonatemi, Signori, che io non mi levo, se non per lo ponte, che si levò per me. Allora li Cavalieri ne fecero grande festa. Poi morío l'uno de' tre Cavalieri, e quelli due segaro la sua terza parte della panca, perchè non trovaro in tutta Romagna niuno, che fosse degno di sedere in suo luogo.

Digitized by Google

NOVELLA XXXIX.

Quì conta una bellissima Novella di Guilielmo di Bergdam di Proenza (1).

GUILIELMO di Bergdam fue nobile Cavaliere di Proenza al tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Un giorno avvenne, che Ca-

(1) Il soprallodato Gio. Mario Crescimbeni a carte 191 della Giunta alle Vite de' Poeti Provenzali il chiama » *Guillems de Berguedan* (o *di Berga*, ch' è tuttuno) » Fu ricco Barone di Catalogna, e Visconte di Bergedamo. Fu valoroso guerriero, ed ebbe gran guerra » con Raimondo Folco di Tandona, che era più ricco, » e grande di lui; ma egli un giorno in singolar battaglia l'uccise; perlocchè stette lungo tempo bandito, » e confiscato di tutti i suoi beni; e quantunque i parenti, e gli amici il mantenessero, nondimeno alla » fine tutti l'abbandonarono, fuorchè Arnaldo di Castelbuono, che era un valente, e poderoso Gentiluomo » di quelle contrade.

» Compose egli diverse Serventesi assai buone, » nelle quali diceva opportunamente del bene, e del » male; e si vantava, che tutte le donne erano innamorate di lui; dal che gli vennero delle disgrazie, » e delle fortune assai. Siccome altresì lo stesso gli » addivenne per conto del mestiero dell' armi, poichè » alla fine l'uccise un pedone.

» Finalmente non solo professò la Poesia Proven- » zale; ma amò di tal maniera i Poeti, che tutti ne » bisogni ricorrevano a lui; ed in particolare favorì

Digitized by Google

valieri si vantavano, e Guilielmo si vantò, che non aveva Cavalieri in Proenza, che non gli avesse fatto votare la sella, e gia-

» grandemente Amerigo di Pingulano, come riferisce » il Nostradama nella Vita di esso Amerigo, che è » la XXXI.

» Nel cod. 3204 della Vaticana si legge una Tenzone del medesimo Amerigo con questo Guglielmo, » del quale a car. 178 a tergo si veggono diversi Serventesi, insieme colla maggior parte delle narrate » notizie. Si trovano anche sue Rime nel 3205 della » medesima Vaticana a car. 17 ove è appellato di Bregadam; e nel 3207 a car. 12 e a car. 55 a tergo col » cognome di Briedan, forse per più liscezza, *Berge*, » *Brege*, *Brie*. Nel rimanente la voce Berge val Monte, » dal Germanico *Berg*; e la portarono nella Gallia i » Franchi popoli della Germania, insieme con moltissime altre voci; quindi la voce Franzese *Berger*, Pastore, quasi Montagnuolo, Montanaro, e *dam* vale » in Franzese antico *Dominus*, onde *Damedex*, e *Damediex* ciò, che noi diciamo *Domeneddio*, o *Ouydam*, » per sì Signore, e *Dame*, Domina: dal che si cava, » che Bergedam, e Berguedan, vale appo noi *Mons* » *Domini*, Monte del Signore.

» Della origine, e delle lodi di questa antica, e » nobilissima Famiglia de' Berghedani, o di Berga, ne » fece Vincenzio Garzía un famoso Poema, parte in » ottava rima, e parte in gobole in occasione di essere » stato eletto per Rettore della Università di Lerida Don » Filippo di Berga, e di Aliaga, come si legge tra le » sue rime stampate, che è a vedersi.

» Il Pingulano, con cui tenzonò il nostro Guglielmo, morì nel 1260 come si narra nella sua Vita. » Della sua autorità si vale Alessandro Tassoni (Considerazioni sul Petrarca) in alcuni luoghi, particolarmente nel Sonetto

» *Zefiro torna, e il bel tempo rimena*,

» con queste parole a car. 390 della prima edizione » pubblicata in Modena 1609 e a c. 580 della seconda » fatta nella medesima Città l'anno 1711 dall' Abate Lodovico Antonio Muratori.

Digitized by Google

ciuto con sua mogliera; e questo disse in udienza del Conte. E me, Guilielmo? (disse lo Conte di Romello). Guilielmo fece venire suo destriere sellato, e cinghiato bene: misesi li sproni in piè, e misse il piè nella staffa, e prese l'arcione, e così apparecchiato, rispuose: Voi, Signore, nè metto, nè traggo. E monta a cavallo, e sprona, e va via. Il Conte s'adiróe molto,

---

» Simile concetto espresse Guglielmo di Bergadan » in una sua Canzone dicendo:

Al temps d'estiv, qan s'alegron l'ausel,
E d'alegrer canton dolz lais d'Amor,
E ill prat s'alegron, que s'veston de verdor,
E carga 'l fuoill, e la flor, e'l ramel,
S'alegran cill, qi an d'Amor lor voill,
Mas eu non ai d'Amor, si ben l'am voill,
Ni pos, ni dei aver nuill alegratge,
Qar eu ai perdut leis per mon folatge.

» *cioè a dire*:

Al tempo estivo, che gli augei s'allegrano,
E allegrando d'Amor dolci lai cantano,
E i prati allegran, che di verde vestonsi,
E caricano foglie, e fiori, e rami,
S'allegran quei, ch'hanno d'Amor lor voglia,
Ma io non ho d'Amor, se ben la voglio,
Nè posso, o deggio aver nulla allegria,
Perch'ho perduto lei per mia follia.

» Siccome leggiadramente traduce il dottissimo Abate » Anton Maria Salvini nelle sue note mss. (che con » somma gentilezza mi sono state comunicate dall'istes- » so Autore) sopra l'accennate Considerazioni del Tas- » soni.

E per istabilire de' prefati avvenimenti l'età, si racconta, che fu al tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Così nelle Vite de' Poeti Provenzali a 72 con questa nota » Raimondo Berlinghieri fu Suocero di » S. Luigi Re di Francia. «

Digitized by Google

che non venía a Corte, e quello era perchè Guiglielmo temèa.

Un giorno si ragunaro Donne a un nobile convito. Mandaro per Guiglielmo di Bergdam, e la Contessa vi fúe, e dissero: Or ci di, Guiglielmo, perchè hai tu così onite (*) le donne di Proenza? Certo cara la comperrai. Caduna avea un mazzero (1) sotto. Quella, che parlava, disse: Vedi, Guiglielmo, che per la tua follia ti convien morire; vedendo ch' egli era così sorpreso. Parlò, e disse: Di una cosa vi prego, Donne, per amor di quella cosa, che voi più amate, che mi facciate un dono. Le Donne risposero: Volentieri, salvochè tu non domandi tuo scampamento. Allora Guiglielmo parlò, e disse: Donne, io vi priego per amore, che qual di voi è la più putta, mi fera imprima. Allora l'una riguardò l'altra; non si trovò chi prima gli volesse dare, e così scampò a quella volta (2).

(*) *Onire*, svergognare.

(1) *Un bastone pannocchiuto.*

(2) Fu imitata questa astuzia nel tempo più basso dal famoso mariuolo Pietro Gonnella colle Damigelle del Duca di Ferrara.

Digitized by Google

NOVELLA XL.

Quì conta di Mess. Giacopino Rangone (1) come egli fece a un Giullare.

MESSER Giacopino Rangone nobile Cavaliere di Lombardía, stando un giorno a tavola avea due inguistare (*) di finissimo vino innanzi, bianco, e vermiglio. Un Giucolare stava a questa tavola, e non s'ardía di chiedere di quel vino avendone gran-

(1) Giacopino Rangone, figliuolo di Gherardo Podestà di Bologna l'anno 1240 fu il presente Messer Giacopino nobile Cavaliere di Lombardía. Di questo così scrisse il Sansovino delle *Case Illustri d'Italia* » Iacopino » Rangone figliuolo di Gherardo, il quale valoroso » nell' armi, e ne' maneggi delle cose del mondo fu » Podestà della sua Patria, e Podestà poi di Cremona, » dove l'operazioni sue nel governo, e nella maniera » di mantener la giustizia, e la pace furono così fatte, » che i Cremonesi gli allungarono il Magistrato per un » altr' anno come a benemerito di quella Città. «

Del lusso, e del trattamento, che veniva a farsi nelle Corti, ed abitazioni de' Podestà, spezialmente in quella del Podestà di Firenze io ne ho parlato sopra il Sigillo di un di loro nell' Illustrazione de' Sigilli T. XXV. Quindi torna, che Iacopino Rangone tenesse a tavola un Giocolare, o Buffone, che voleva quella volta pettinar del vino.

(*) *Inguistara*, Anguistara, Guastada, Vaso di vetro. *Lat. Phiala*.

Digitized by Google

dissima voglia. Levóssi sue, e prese un miuolo (1), e lavóllo di vantaggio. E poi ch' e' l'ebbe così lavato girò la mano, e disse: Messere, io lavato l'hoe. E Messer Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai (*) altrove, che non qui. Il Giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

NOVELLA XLI.

Rimorchio (2) di Marco Lombardo uomo di Corte.

Marco Lombardo fue nobil uomo di Corte, ed era savio molto. Fu a un Na-

(1) A questo proposito, non incontrandosi altro esempio più moderno di questo della voce *miuolo* per bicchiere, voce puramente Longobarda, sembrerà, che il fatto accorda col secolo, che supponiamo. Negli Statuti di Monte Reale leggesi *miolum*, termine, che manca nel Dizionario Longobardico del Padre Abate Cornelio Margarino Cassinese.

(*) Sopra questa voce notisi, che si dice *avere il pettine, e il cardo*, che vale mangiare, e bere assai.

(2) *Rimorchio*, e *rimorchiare* sonó il dolersi, e dir villanía amorosamente, come il Varchi spiega nell' Ercolano. La risposta, e motteggio adunque di Marco

Digitized by Google

tale (1) ad una Cittade, là ove si donavano molte robe, ed egli non ne ebbe niuna. Trovò un altr' uomo di Corte semplice persona appo lui, ed avea avuto sette robe. Di questo nacque una bella sentenzia, che quel Giullare disse a Marco: Che è ciò, Marco, che io ho avuto sette robe, e tu niuna? e se' troppo migliore, e più savio di me? E Marco rispose. E' non è altro, se non che tu trovasti più di tuoi, che io de' miei.

Lombardo fu, che degli uomini savj se ne trova nel mondo assai meno, che de' semplici, e sciocchi.

Lodasi Marco Lombardo dal Cav. F. Saba da Castiglione nell' Ammaestramento 82 de' suoi Ricordi.

(1) Quì si ravvisa forse l'antichità de' doni; e mance per la solennità del Natale di Nostro Signore, addimandate finò ad oggi il Ceppo: lat. *Strena Natalitia.*

Digitized by Google

NOVELLA XLII.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Messer Lancialotto combattéa un giorno a una fontana con un Cavaliere di Sansogna, lo quale avea nome A. e combattevansi aspramente alle spade, dismontati de' loro cavalli. Quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro. Messer Lancialotto rispose: Dappoichè tu desideri mio nome, or sappi, ch'io abbo nome Lancialotto. Allora si ricominciò la misléa (*), e lo Cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: Più mi conquide tuo nome, che tua prodezza. Perchè saputo il Cavaliere, che era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua (1).

(*) *Misléa*, Mischia, Combattimento.

(1) A buona equità chiamasi Novella questa di Lancialotto di Lac, o del Lago, che è uno de' Cavalieri della Tavola ritonda. Di costui così cantò il Petrarca nel Trionfo d'Amore cap. 12.

Ecco quei, che le carte empion di sogni:
Lancellotto, e Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien, che 'l vulgo errante agogni.

NOVELLA XLIII.

Quì conta come Narcisso s' innamorò dell' ombra sua. (1).

Narcisso fu molto bellissimo. Un giorno avvenne, che egli si riposava sopra una bella fontana, e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarsi sopra alla fonte, e l'ombra sua facea lo somigliante; e così credeva, che quella ombra avesse vita, e che stesse nell'acqua, e non si accorgeva, che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, ed innamorare sì forte, che la volle pigliare, e mise le mani nell'acqua, e l'acqua s'intorbidò, e l'ombra sparìo, ond' egli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra, che piangea, com' egli. Allora egli si lasciò cadere nella fontana sì che annegò. Il tempo era di primavera. Donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bel Narcisso affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e

(1) Presa da Ovidio nel 3 delle Metamorfosi.

Digitized by Google

l'appoggiaro ritto alle sponde. Dinanzi allo Dio d'Amore andò la novella; che ne fece uno bellissimo mandorlo molto verde, e molto bene stante, ed è il primo albero, che prima fa fiori, e rinnovella amore.

NOVELLA XLIV.

Quì conta come un Cavaliere (1) richiese una donna d'amore.

Un Cavaliere pregava un giorno una donna d'amore, e diceale, intra l'altre parole, ch' egli era gentile, e ricco, e bello a dismisura, e il vostro marito è così laido, come voi sapete. E quel cotal marito era dopo la parete della camera; parlò, e disse: Messere, per cortesía acconciate li fatti vostri, e non isconciate gli altrui. Messer

(1) Il Cavaliere richiedente fu Messer Rinieri da Calvoli, di cui il maggior nostro Poeta Purg. XIV.

Quest' è Rinier, questi è il pregio, e l'onore
Della Casa da Calboli, ove nullo
Fattò s' è reda poi del su' sudore.

Digitized by Google

Licio di Val buona fu il laido, e Messer Rinieri da Calvoli fu l'altro (1).

---

(1) Vincenzio Borghini di sua mano sur un Dante stamp. dal Manuzio nel 1515 loda Lizio non solo per quel, che ne scrive il Boccaccio della figliuola, ma anche per quello ne scrive questo Centonovelle antico.

Giovanni Boccaccio nella sua Novella IV. della giornata V. ci fa assapere, che esso Lizio da Valbona, che tempo avanti avea preso moglie, e quand'era d'età pressochè vecchio, dalla donna sua per nome Giacomina avea avuto una figliuola bella, e piacevole, della quale s'innamorò Ricciardo Manardi da Bertinoro. Se tal Lizio sia quegli, che quì si fa stare appiattato dietro al muro, no'l so. Vedasi quello, che sopra due Sigilli di costoro da Valbona, io riferii.

Leggiamo al nostro Archivio Generale in Ser Gio. di Buto da Ampinana, che » *Nobilis vir Leisinus q. Do-* » *mini Manfredi de Valbona recipit a Dom. Comite Gui-* » *done novello tutore filiorum D. Comitis Tegrimi de Mu-* » *tiliana dotem D. Primavere uxoris sue, et filie dicti* » *D. Tegrimi* « Ed in Ser Corso di Masino da Rasoio Protoc. IV. » *Comites de Mutiliana constituunt Abbatem* » *Monasterii de Galiuda eorum procuratorem ad faciendam* » *trieguam cum Nobilibus de Valbona* « Ed il nome di Donna Primavera non mi lascia omettere, come il Conte Giovanni di Buschereto (autore d'altro Sigillo presso di me) ebbe per moglie una figlia del Co. Guidalberto cugina della detta Primavera di Valbona, siccome di Leizino. V. Sigilli T. XVIII. Sig. IX. e X. Il Davanzati nella Prefazione di Tacito appella un di questi *Lucio di Valbona*, se pur no'l fa per diciferarci il vero nome.

Quale poi de' diversi Liuzj, o Lizj, o Leizini sopraddetti sia veramente il nostro, sia pensier d'altri l'assicurarsene.

Digitized by Google

NOVELLA XLV.

Quì conta del Rè Currado padre di Curradino.

LEGGESI del Rè Currado (1) padre di Curradino, che quando era garzone sì avea in compagnía dodici garzoni di sua etade. Quando lo Re Currado fallava, li Maestri, che li erano dati a guardia, non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicéa: Perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li Maestri: per li falli tuoi. E que' dicéa: Perchè non battete voi me, che mia è la colpa?

(1) Tanto del Re Currado, quanto di Ezelino da Romano il Novellatore, o i Novellatori presenti (se son più d'uno) par che scegliessero a genio loro i fatti più graziosi, e gentili di tali personaggi crudeli, e odiosi. Del Re Currado quì spicca la sua prima gioventù, di che parliamo; e della sua morte, chè fu veleno datogli da un Medico, fa parola il Villani, e seguì l'anno 1253 rimanendo bambino Curradino nato di lui, e di Elisabetta figlia d'Ottone III. Duca di Baviera, secondo il Pigna, o sivvero (giusta il parere d'altri) di Margherita figliuola di Leopoldo Bambergense Marchese d'Austria; opinione sostenuta da quel, che si legge nella taveletta delle Messe della Chiesa di S. Maria del Carmelo di Napoli, cioè *pro anima Imperatricis Margarite matris Regis Corradini.*

Digitized by Google

Diceano li Maestri: perchè tu se' nostro Signore; ma noi battiamo costoro per te; onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch' altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice, che lo Re Currado si guardava molto di fallire per la pieta (1) di coloro.

NOVELLA XLVI.

Quì conta d'un Medico di Tolosa, come tolse per moglie una Nepote dell'Arcivescovo di Tolosa.

Un Medico di Tolosa tolse per moglie una Gentildonna della Terra, nepote dell' Arcivescovo. Menólla, e fece a due mesi una fanciulla (2). Il Medico non ne mostrò alcun cruccio; anzi consolava la donna, e mostrava ragioni secondo Fisica, che ben

(1) *Pieta* senz' accento per *compassione*. Dante Inf. 26.
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre ec.

(2) Simile in tutto a quello, che avvenne ad Augusto, che avendo tolta per moglie Drusilla, in capo a tre mesi gli fece un fanciullo.

Digitized by Google

poteva esser sua di ragione. E con quelle parole, e con belli sembianti fece sì che del parto la donna non lo puotè travisare (1). Molto onore le fece alla donna nel parto.

Dopo il parto sì l'ebbe a se, e disse: Io vi ho onorata, Madonna, quant' io ho potuto: pregovi per amor di me, che voi torniate omai a casa di vostro padre; e la vostra figliuola io la terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi, che l'Arcivescovo sentì, che il Medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, e acciocchè egli era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia, e con minaccie. E quando ebbe assai parlato, il Medico rispose, e disse così: Messere, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire, e pascere mia famiglia; e fu mia intenzione d'avere di lei un figliuolo l'anno, e non più: onde la donna ha cominciato a far figliuoli alli due mesi. Per la qual cosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, ch' io li potessi nutricare; e a voi non sarebbe onore, che vostro lignaggio andasse a povertade. Il perchè io vi chieggio mercede, che voi la diate a uno più ricco, ch' io non sono, sicchè a voi io non sia disonore.

(1) Quì vale *ingannare, e mostrare una cosa per un' altra*.

Digitized by Google

NOVELLA XLVII.

Quì conta di Maestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso da Bologna (1).

Maestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso della Città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra là ove era stato lungamente (2) fece una così fatta proposta dinanzi al Comune di Bologna, e disse così: Un padre di famiglia si partío di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, e andónne in lontane Provincie. Stando un tempo, ed egli vide uomini di sua Terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro, e quelli risposero: Messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. E quegli udendo questo,

(1) De' due soggetti di questa Novella molte, ed illustri penne hanno scritto. Per tutte leggasi quel, che ne ragiona il dottissimo, ed eruditissimo Co. Gio. Maria Mazzuchelli nel primo Tomo degli Scrittori d'Italia vol. 1. par. 1. a c. 81 a seguenti.

(2) Il ritratto d'ambedue questi Dottori si scorge nelle Volte della Real Galleria di Toscana, cioè in quella della Legge, e del più antico sur un pilastro di Casa Valori in Borgo degli Albizzi.

Digitized by Google

sospirò, e propose di ritornare in sua Terra. Tornò, e trovóe li figliuoli ricchi; addomandóe loro, che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre, e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: Padre, noi il ci avemo guadagnato; non ci hai che fare, sicchè ne nacque piato, onde la Legge volle, che 'l padre fosse al postutto signore di quello, ch' aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al Comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoría, cioè de' miei Scolari, li quali sono grandi Maestri divenuti, ed hanno molto guadaguato poi che io mi partíi da loro. Piaccia al Comunale di Bologna, poich' io sono tornato, che io sia signore, e padre, siccome comanda la Legge, che parla del padre della famiglia.

Digitized by Google

NOVELLA XLVIII.

Quì conta d'una Guasca come si richiamò allo Re di Cipri.

Era una Guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania, ed onta tale, che non la potéo sofferire. Mossesi, e andónne al Re di Cipri, e disse: Messere, a voi son già fatti diecimila disonori, ed a me ne è fatto pur uno. Priegovi, che voi, che tanti avete sofferti, m'inseguiate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volere più sofferire (1).

(1) Fecesi riflessione da Benedetto Fioretti nel Proginn. IV. del suo Vol. V. (come l'avvertì altresì Lodovico Castelvetro nella Parte principale terza della Poetica) all' accomodamento fatto dal Boccaccio alle cose da altri narrate, siccome in questa Novella appare, mentre con accorgimento da par suo convertì in virtù ciò, che vizioso era, e che avrebbe renduto incredibile l'avvenimento (V. Giorn. I. Nov. IX.) senza dar di minchione al Re, il quale fu il primo Re di Cipri Latino, cioè Guido di Lusignano nell' anno 1192.

Digitized by Google

NOVELLA XLIX.

D'una Campana, che s'ordinò al tempo del Re Giovanni.

Al tempo del Re Giovanni d'Atri fue ordinata una Campana, che chiunque riceveа un gran torto si andava a sonare, e'l Re ragunava i Savj a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne, che la Campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sicchè una vitalba v'era legata. Or avvenne, che un Cavaliere d'Atri avea un suo nobil destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare, il lasciava andar per la Terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla: tirando la campana sonò. Li Giudici si adunarono, e videro la petizione del cavallo, che parea, che domandasse ragione. Giudicaro, che 'l Cavaliere, cui egli avea servito da giovane,

Digitized by Google

il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena (1).

---

(1) Il Cav. Saba da Castiglione così ne fece ricordo » Io trovo in un piccolo Libretto, certo ameno, ed » elegante secondo quei tempi (il quale per la vetustà » ha smarrito il nome dell' Autore) che in Atri già » nobile Città di Abruzzo anticamente era uno Statuto, » che qualunque si teneva aggravato, sonava una certa » campana, al cui suono si congregavano alcuni Savj » della Terra, li quali, udita la querela, e parendogli » quella ragionevole; sotto grave pena costringevano » l'ingrato a dare al mal rimunerato la degna ricom- » pensa del ricevuto benefizio. Avvenne, che un Ca- » valiere di essa Città, il quale essendosi lungo tempo » servito di un suo cavallo, e quello per la vecchiezza, » e per la lunga fatica divenuto cieco, zoppo, e scian- » cato, sfilato, e pieno di altre magagne, che seco » recano gli anni, dandolo in preda alle mosche, e » a' tafani, lo lasciava andare per la Terra a benefizio » di natura. Il povero cavallo, credendosi d'entrare in » una stalla, entrò nella Chiesa, ed appunto andò al » campanile, ove era la campana, la qual per fune » aveva una vitalba, e a quella come affamato dando » di morso per roderla, sonò la campana: e radunatosi » li deputati Savj, mandarono a vedere, e trovarono, » che lo sventurato cavallo la sonava; il fecero con- » durre davanti a loro, e così il padrone; al quale » sotto gran pena comandarono, che lo avesse a tenere » nella stalla, e governarlo, come era solito, quando » era giovine, e che lo adoperava. «

Esempli di chi ha mostrato della gratitudine avere per i Cavalli attempati, che hanno servito bene i padroni in gioventù, ne abbiamo da tre in Firenze lodati con pubbliche iscrizioni in marmo: una Mula di Luca Pitti encomiata nel Cortile del Palazzo de' Pitti: un Cavallo di Carlo Cappello Ambasciador Veneto alla sponda del fiume alla piazza d'Arno, e un altro alla Cavallerizia da S. Marco.

Digitized by Google

NOVELLA L.

Quì conta d'una grazia, che lo 'mperadore fece a un suo Barone.

Lo 'mperadore donò una grazia a un suo Barone, che qualunque uomo passasse per sua Terra, che li togliesse di ogni magagna evidente un danaio di passaggio. Il Barone mise alla porta un suo passeggiere. (1) a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne, che uno, che avea meno un piede, venne alla porta; il pedagiere (2) li

(1) Il cominciamento di questa Novella serve al nostro Vocabolario per esemplificare la voce *Passeggiere* in significato altresì di Gabelliere, o Stradiere. In Latino barbaro porta il Du Cange alquanti simiglianti esempli. Io in un Sigillo antico del secolo XIII. mostro di esso il titolo, che vi ha *Sigillum PASSAGERII DE ARIMINO* (Tom. XVII. Sig. X. E nella Cronica di Matteo Ciaccheri presso di me: *che ricoglican passaggio*.

(2) La voce simile *Pedagiere*, *chi ricoglie il pedaggio*, corrisponde al Lat. barb. *Pedagiator*, di cui il suddetto Du Cange trae esempio dalle *Consuet. Lugdun. anni 1206 si quis etc. Civitatem de nocte exierit cum oblato pedagio pedagiatori etc.* In una Provvisione della nostra Patria de' 17 Marzo 1336 trattandosi di delitti, tra i principali reati si annovera *Pedagium tollendum, vel malatolta*, cioè *furto*.

Digitized by Google

domandò un danaio. Quelli sì contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quegli difendendosi trasse fuori un suo moncherino, ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: Tu me ne darai due, l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora furo alla zuffa, e il cappello gli cade di capo. Quegli avea meno l'un occhio; disse il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliarsi a capelli; lo passeggiere gli puose mano in capo. Quegli era tignoso: disse lo passeggiere: tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui, che potea sanza lite passare, per uno pagasse quattro.

Digitized by Google

NOVELLA LI.

Come il Saladino si fece Cavaliere, e il modo, che tenne Messer Ugo di Tabaria in farlo (1).

Lo Saladino Signore di molto valore, e di molta cortesia, nelle battaglie; che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove

(1) Dal Romanzo di Bosone da Gubbio intitolato L'avventuroso Siciliano vuole il celebre Giovanni Lami, che sia cavata l'istoria di questa Novella, e ne tratta nelle Novelle sue letterarie al num. 34 sotto il dì 23 Agosto 1754.

Comunque ciò sia è da vedersi con nuovi riscontri ciò, che fu fatto nella vestizione del Saladino. E prima così ne tocca Francesco Mennonio nella Delizie degli Ordini equestri. *Claudius Faucetus in originibus suis Gallicis citat Librum Coeremoniarum, quibus Hugo Tabarius Eques Regni Hierosolymitani usus traditur, cum Saladinum Ægypti Soldanum, decus militare expetentem, equestri cingulo adornaret.* L'indole di questo Maomettano Signore, la sua potenza, la sua generosità additata di sopra, le sue vittorie, ed il suo ardire, pe 'l quale volle infino esser fatto Cavaliere al modo dei Cristiani, negli anni, che precederono il 1193 che fu quello della sua morte, l'accenna per molti Scrittori, che ne hanno parlato, il Sig. Giovanni Mariti in varj luoghi de' suoi Viaggi. Fra gli Scrittori de' tempi anteriori vi ha Eugenio Gamurrini nella Istoria Genealogica delle Fami-

Digitized by Google

avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare Onore di Cavalleria, e vedendo come appo i Cristiani i Cavalieri erano tanto

---

glie Nobili Toscane, ed Umbre, dove viene a parlare del Cavalierato di Saladino vol. 2 a car. 127 con dire, che i Cavalieri furono di due sorte, Cavalieri bagnati, e Cavalieri di corredo » I Cavalieri bagnati erano i » primi in onore, e si dava questo grado con grandis- » sima pompa, e v'intervenivano ceremonie assai, e » belle, e piene di regole, e costumanze cavalleresche; » delle quali la prima era, che in un bagno, sola- » mente per questo apparecchiato in Chiesa, erano da » altri Cavalieri bagnati, che erano i Patrini in quel- » l'atto ec.

Ma miglior racconto da non omettersi, come più circostanziato della Novella medesima si trova nella rara Libreria seconda di Anton Francesco Doni, il qual mostra di averlo raccolto a parola a parola in questa guisa:

» Avvenne, che al tempo del Re Saladino fu una » battaglia tra Cristiani, e Turchi. E si piacque al » nostro Signore, che i Cristiani vi furono sconfitti, e » fuvvi il Principe de' Galilei, che Cristiano era, il » qual uomo si appellava Ugo di Tabaria. La sera fu » egli menato dinanzi al Saladino, il quale ben lo co- » nobbe, e gli disse: Ugo, voi siete preso. Certo » (disse Ugo) ciò pesa a me molto duramente. Voi » avete ragione, disse il Saladino, perocchè morire, o » ricomperare vi converrà. Signore, disse Ugo, poichè » io posso a ricomperazione venire, io vi darò del mio, » anzi ch'io moia, molto volentieri, pure che io abbia » cosa, che vi piaccia. Sì avete bene, disse il Sala- » dino. Signore, ora mi dite che? il disse, e Ugo: » Per Dio. Signore sta è troppo gran cosa a sì poca » terra, com'io tengo. Voi li miei potete ben dare, » disse il Saladino, perocchè voi siete sì buon Cava- » liere, che ciascuno, che udirà parlare di vostro ri- » compramento, vi darà volentieri, o del suo, o ve » ne manderà. Signore, disse Ugo, io il vi promette » a fidanza di quello, che voi dite; ma come voi vi » fidate di me, come crederò io a voi? Io vi credesei

pregiati; ben pensò seco, che ella dovea essere gran fatto; e venne in talento di ricever questo grado sanza mancar di niuna

---

» uno anno sopra la vostra Legge, per tal convenente, » che se voi centomila bisanti non mi rendete insino a » un anno, voi tornerete a me in quel punto, che voi » sete al presente. Signore, diss' egli, vi atterrò il convenente. Ma ora mi date commiato, e scorta, ch' io » me ne possa andare come Cavaliere. Molto volentieri » (disse il Saladino) io vòglio parlare a voi segretamente nella mia camera. Signore, disse Ugo, ciò sia » a vostro comandamento.

» E quando furono entrati nella camera, sì lo domandò Ugo quello, che gli piace. Voglio, disse il » Saladino, che voi mi mostriate come si fanno i Cavalieri Cristiani. E chi farò io Cavaliere? disse Ugo. » Me medesimo, disse il Saladino. Signore, disse Ugo, » non piaccia a Dio, che io sì alta cosa, come è l'Ordine della Cavalleria, io metta sopra tal corpo, come » il vostro. Perchè? disse il Saladino. Signore, disse » Ugo, perocchè voi sete niente, perocchè voi sete di » tutto bene voto, siccome di Battesimo, di Fede, e » di Cristianitade. Ugo, disse il Saladino, voi sete mio » prigione; se voi farete il mio comandamento, già » non troverete in vostra Legge niun prode uomo, che » ve ne biasimi. Signore, disse Ugo, dunque vi farò io.

» Allora fece immantinente apparecchiare tutto ciò, » che si conviene a Cavalier fare. Primamente il suo » capo ec.

» Quando egli ebbe tutto ciò fatto, e detto, Saladino tutto così apparecchiato come egli era; prese » Ugo di Tabaria per la mano, e menò nella sua tenda, laddove aveva bene cinquanta Ammiragli. Allora » si puose a sedere il Re Saladino, che molto era bello » uomo, ed Ugo sì volle sedere più bassetto a' suoi » piedi; ma il Saladino il fece sedere alto, e gli disse: » Ugo, se da ora innanzi avesse più battaglia tra la » nostra gente, e la vostra, ed alcun uomo, il quale » voi amaste, vi fosse preso; unite a me sicuramente » la vostra gamba sopra il collo del vostro palafreno,

Digitized by Google

cosa dell' ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato Cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in suo pregione Messer Ugo di Tabaria Cavaliere gentile, e di grande bontade, ne 'l richiese, ed egli fu contento.

E per ciò primieramente il suo capo, e la sua barba gli fece più bellamente apparecchiare, che non era davante. Appresso

---

» ed io il vi renderò, pure ch' egli sia trovato fra i » nostri; e dieci di coloro, che al presente son presi, » fate domandare, ed io gli delibererò. Signore, disse » Ugo, molto gran mercè; or mi date commiato, se » vi piace, e sì me ne anderò.

» Signore, e' mi si ricorda d'una cosa, che voi » mi diceste, cioè, che ciascuno prode uomo mi farebbe aiuto a mia ricompragione; ed io non saprei, » nè potrei, come avviso, cominciare da più prode » uomo, che sete voi di vostra Legge; il perchè vi » richieggio, che voi mi doniate. Ugo, disse il Re, » voi cominciate molto bene, ed io vi donerò cinquantamila bisanti. Sire, disse Ugo, molto gran mercè.

» Appresso ciò si levò il Re Saladino, e andò intorno intorno a' suoi Ammiragli, e sì gli pregò, ed » eglino sì donarono tanto, che egli ebbe bene diecimila bisanti di rimanente. Signore, disse Ugo, ora » mi potete voi ben dar commiato? Sì se voi sete pagato del soprappiù, disse il Re Saladino. Ugo disse, » che se ne partirebbe volentieri, se gli piacesse. Ed » il Re disse, che non se ne partirebbe se non fosse » pagato insino ad un bisante, e io lo ripiglierò da » coloro, che per promesso il v' hanno. Appresso que» st' avventura se ne venne Ugo in suo paese lieto, e » gioioso, e ne menò i suoi prigioni appresso lui.

Si può ancora vedere il Tommasi nell' Istoria di Siena presso Girolamo Gigli nel Diar. Senese da chiunque più soddisfazione trar volesse da alcune minute circostanze.

Digitized by Google

ciò lo mise in un bagno, e gli disse: Signore, questo bagno significa, che tutto altresì netto, e altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno sanza alcuna villanía. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e gli disse: Signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere, e conquistare per nostra Cavallería. Appresso ciò quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardare liberamente, e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e gli disse: Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per Santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saia, ovvero di seta; poscia gli disse: Queste brune calze significano la terra, che noi dobbiamo in membranza avere, che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante (*), e gli cinse una bianca centura; e poscia gli

(*) *Sustante*, vale in piè.

Digitized by Google

disse: Signore, questa bianca centura ci significa vergiuità, e nettezza, che molto dee un Cavaliere sguardare al suo affare innanzi che egli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e gli disse: Signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì iusti (*), e altresì intalentati (**), come noi vògliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì iusti, ed altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore, ed a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore; questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni uomo, che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura, e lealtà, siccome guarentire (***) il povero contra il ricco, ed il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e gli disse: Signore, questa cuffia ci significa, che per merito delle cose, che sotto lui sono, altresì netta, ed altresì pura come è la cuffia, altresì netta, ed altresì pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore. E ci è un' altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l'uo-

(*) *Iusti*. Altre Edizioni *Visti* che vale Pronti.
(**) *Intalentato*, Volonteroso, Presto, Invogliato.
(***) *Guarentire*, Garentire, Guarantire e Garantire.

Digitized by Google

mo dona a novello Cavaliero. Perchè? disse lo Saladino, e che significa questa gotata? Signore, disse Messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto Cavaliere.

E sì vi dico, Signore, che Cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza, che egli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte, quattro generali parti dee avere il nostro Cavaliere. Che egli non dee essere in luogo, dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, che egli almeno non se ne parta se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove Dama, o Damigella sia disconsigliata, che egli non la consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo Cavaliere astinente, e digiunare il Venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse peravventura per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo Signore. E se rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode Messa, offerere dee ad onor di nostro Signore se egli ha di che; e se egli non ha di che, sì offeri il suo cuore interamente. E così finio.

Digitized by Google

NOVELLA LII.

Conta d'una Novella di un uomo di Corte, che avea nome Marco (1).

Marco Lombardo, savissimo più che niuno di suo mestiero, fu un dì domandato da un povero orrevole uomo, e leggiadro, il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore, ed avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo, che Marco non vi potesse rispondere. Marco (diss'egli) tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, ed isdegni lo chiedere, perchè non ti provvedesti tu sì che tu fussi sì ricco, che non ti bisognasse chiedere? E Marco si volse dintorno, poi disse così: Altri non vede ora noi, e non ci ode; e tu come hai fatto? E il morditore rispose: ho fatto sì, ch'io son povero. E Marco disse: tienlo credenza a me, ed io a te (2).

(1) Questi è lo stesso Marco della Novella XLI.
(2) *Tener credenza*, vale tener segreto.

Digitized by Google

NOVELLA LIII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna, e vennerli meno le spese. Piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea; e disseli così: Io ti fornirò lo studio, e tu m' imprometti, che tu mi darai mille livre al primo piatto, che tu vincerai. Lo Scolaio studiò, e tornò in sua Terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo Scolaio per paura di dare il prezzo si stava, e non avvogadava (*), e così avea perduto l'uno, e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i danari. Che pensò quegli de' danari? Richiamóssi di lui, e diégli un libello (1) di duemila livre, e dissegli così. O tu vuoli vincere, o vuoli perdere? se tu vinci, tu mi pagherai la promissione; se tu perdi, tu m'adempirai il libello. Allora lo Scolaio il pagò, e non volle piatir con lui.

(*) *Avvogadare*, Avvocare, Lat. *advocationem suscipere*.

(1) Per il libello, che allo Scolare fu dato, s' intende una domanda giudiciaria in iscritto.

Digitized by Google

NOVELLA LIV.

Quì conta come una Vedova con un sottile avviso si rimaritò.

Fu già tempo in Roma, che neuna donna si osava di rimaritare dappoichè 'l suo primo marito era morto: e già non era sì giovane nè 'l marito, nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o il marito ritogliesse moglie. Or avvenne che una grande, e gentile donna, essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d'anni, e molto fresca, non volendo vituperare nè se, nè i suoi parenti, sì ci pensò molto sottilmente, e disse fra se stessa come volea torre un altro marito, e fosse che potesse, ma non sapea come 'l si fare, acciocchè non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande, e gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio, onde molti grandi Cavalieri, e altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, ed ella loro. Che ordinò questa gentildonna? Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo

vivo scorticare, e appresso con questi due fanti il mandò per la Terra. L'uno il menava, e l'altro andava di dietro ascoltando quel, che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quegli si tenea il migliore, che prima il potea vedere, ed a ciascuno parea grande novità; e quegli, che'l menava, l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune. E molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A neuno il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatte novità, siccome quella era; e molti aveano volontà di sapere cui era. E quegli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutt'ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere che più potea, o parea loro molto grande novità; e molti dimandavano cui era, e a neuno l'avean detto. La donna disse: Bene sta; andate, e dateli bene da rodere; e domane tornerete per la Terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la Città. Sì tosto come le genti sapeano, ch' era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto no'l volea più vedere; che a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate, che non è neuna cosa sì bella,

Digitized by Google

che ella non rincresca altrui quando che sia. E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra, che poco olore ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano, e diceano: menatelo a' fossi, a' cani, e a' lupi; sicchè era sì fuggito dalle più genti, che quasi no'l voleano udir ricordare, imperocch' era diversa (1) cosa a vedere.

Venuto la sera ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero, e disserle il convenente sì come la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò disse: bene sta, che così so che diranno di me, onde sia che puote. E disse a' fanti: andate, e stanotte gli date mangiare, e non mai più, e anderete domane ancora alquanto per la Terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a' lupi, ed a' cani, ed all' altre bestie, e poi ritornerete a me a rincontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentía in podere da ciò, avendo meno il cuoio, ei

(1) Cioè crudela.

Digitized by Google

cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: Io credo, che ci sarà oggi dato del fango, e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute. Venne la mattina; la donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quegli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la Città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi, e popolari. Andando i fanti col cavallo per la Terra, che putía sì che ciascuno il fuggía quanto potea biastemmiavanli molto follemente; e i garzoni col consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, e a gittar loro il fango, e a farne beffe, e scherne; e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, che tutta la Terra avete apputidata. Li fanti andavano scorrendo con esso per la Terra, e fuggendo le genti, per paura di non esser morti, e ricevendo tanta villanía, e oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi, e piccoli, e maschi, e femmine tutti n'erano sazj, andarono, e menarono al fosso, e ivi rimase quasi come morto, e lupi, e cani, e altre fiere il si mangiaro. Or ritornaro a casa, e raccontaron le novelle alla donna siccome erano stati biastemmiati, e gittati loro i torsi, e'l fango, e minacciati, e fatto loro

Digitized by Google

in quel giorno molta villanía, e soperchianza. Allora ella si rallegrò molto, e attenne a' fanti la promessa, e disse infra se stessa: Oggimai posso io fare quello, ch' io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò dacchè tutta gente l'avrà saputa, la boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o un mese il piúe; e dacchè tutta gente ne fia ristucca, ciascuno si rimarrà in suo stato.

Or venne per mandare innanzi il fatto, ch'avea cominciato, e un giorno ebbe suoi parenti, e amici, e disse loro il fatto tutto del cavallo, e lo intendimento, ch'avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, che giammai neuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, e alquanti s'accordarono con lei. La donna (1) udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte

---

(1) Questa grande, e gentile Donna, vogliosa dopo la morte del marito primo di rimaritarsi, ben potè essere della signoril Famiglia Colonna. E un indizio, che la gentil Donna fosse di tal Prosapia ne dà il nome del Cavaliere suo nuovo sposo, che taluni vogliono (son parole della Novella) che fosse Agabito, nome gentilizio, e speciale di quella gran Casa.

Aggiungasi, che nella Chiesa di Araceli di Roma si legge anche oggi questo Epitaffio di antica ortografia

† HIC NOBILISSIMA DN̄A DN̄A MABILIA UXOR
AGAPITI DE CO-
LVMPNA

Digitized by Google

buone parole, e diede molti buoni esempj siccome quella, ch'era molto savia donna.

E dopo questa ella mandò per un gran Cavaliere, molto gentile, e savio, e disseli valentemente. Voi, Messer Agabito, siete grande, e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene, che lungo tempo m'avete portato amore, e io a voi il simigliante; e però io non ci voglio altro sensale, od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio Signore, e marito; e sono per dire, e per fare ciò, che a voi piaccia, e sia ciò che puote essere. E sappiate, che io vi fo Signore di tutte le mie castella, e possessioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito, e sposo. Il Cavaliere udito questo si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi.

E così dall'ora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma, e d'altronde ne tennero gran dicería, ma poi ciascuno si rimase in suo stato; ed egli ebbero insieme molto bene, e onore, e grandezza. E sappiate, che certi vogliono, che questo Messer Agabito fosse de' nobili Colonnesi della Città di Roma, grande, e alto cittadino quasi di prima schiatta della Casa, ed ebbe molti fi-

Digitized by Google

gliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande stato, e onore.

NOVELLA LV.

Di Messer Beriuolo Cavàlier di Corte.

Un Cavalier di Corte, che ebbe nome Messer Beriuolo, era in Genova, venne a rampogne con un donzello. Quel donzello gli fece la fica (1) quasi infino all'occhio dicendoli villania. Messer Branca Doria il vide, e seppegli reo. Venne a quel Cavaliere di Corte, e confortóllo, che rispondesse, e facesse la fica a colui, che la facea a lui. Mad io, rispose quegli, non farò, che io non li farei una delle mie per cento delle sue.

(1) Atto di dispregio, in Lat. detto *medium unguem ostendere*.

Digitized by Google

NOVELLA LVI.

Qui conta d'un Gentiluomo, che lo 'mperadore fece impendere.

FEDERIGO Imperadore fece impendere un giorno un gran Gentiluomo per certo misfatto. E per far relucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad un gran Cavaliere con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare, sicchè questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sicchè quando quegli se n' avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perder la testa. Ed istando così pensoso in quella notte si prese ad andare ad una Badía, che era ivi presso per sapere se potesse trovare alcuno, che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio (1). Giunto alla Badía

(1) La donna scapigliata, e scinta piangente il suo morto marito facile a racconsolarsi è in Lorenzo Astemio di Macerata *Hecatomythum; De vidua, quae operarium suum sibi coniugio copulavit.*

Il progresso di questa Novella attribuitone il principio all' Imperador Federigo, rassomiglia in gran parte

Digitized by Google

la notte medesima, si vi trovò una donna in pianto scapigliata, e scinta; forte lamentando, ed era molto sconsolata, e piangea

---

la finzione dell'antico Esopo. Quindi mi giova riferirla tale, quale essa si trova sotto il num. XLIX. nel bellissimo testo a penna di sua Eccellenza il Sig. Bali Farsetti di Venezia, ora appunto che tali Favole d'Esopo sono sotto il torchio per la prima volta, sendo state citate soltanto manoscritte nel Vocabolario della Crusca.

» Amandosi per naturale amore la moglie col marito, » avvenne che la morte privò la moglie del marito suo, » ma non la privò dell'amore. Essendo portato alla » fossa a sotterrare, la moglie si puose sopra il sepol- » cro, e quivi piagneva continuamente, contristando » diverse parti del corpo, cioè le sue tenere guancie » con l'unghie quasi tutte squarciandole, con l'amare » lagrime gli occhi, e la sua bocca con forte gridare. » E al sepolcro fece una sua capannella, propostasi di » mai non partirsi indi per acqua, nè per vento, nè » per minaccie, nè per prieghi, nè per la scura notte. » Avvenne che in quel tempo, ch'ella guardava il suo » caro marito, un ladro fu condannato alle forche, e » non molto lungi dalle forche era il sepolcro. E guar- » dando un Cavaliere lo impiccato, acciò non fusse tolto » da' suoi parenti, avendo una gran sete, guardò verso » il sepolcro, e vide un lume; e là andando domandò » in cortesia gli fusse dato da bere; e l'afflitta donna » gli diè dell'acqua. Il Cavaliere, veduta la donna in » tanta e sì gravosa noia, li ne prese peccato, e co- » minciò a voler riconfortarla con dolcissime e cordiali » parole, per riducerla a migliore stato; e continuando » le parole, si destò amore in lui, e con sottile arte » la richiese ad amarlo. Tuttora temendo forte che 'l » suo ladrone non gli fusse furato; e però lasciò la » donna, e ito a vederlo, il trova come l'avea lasciato. » Tornò alla donna, e detto il fervente e disiato suo » amore, pur temendo del furamento del ladrone, ri- » tornò alle forche, e il ladro era tolto e spiccato. » Allora tornò al sepolcro, con gran lamento dicendo » alla donna: Oh lasso, sciagurato! che m'è stato tolto

un suo caro marito, lo qual era morto lo giorno. Il Cavaliere le domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la

---

» il ladrone, ch' io aveva a guardia; e per tale cagione » debbo essere impiccato, e posso dire che mal ti vidi » a mio uopo, perocchè per te mi convien morire. » Allora la volubile femmina col presto senno rispuose » pronta: Cavaliere amor mio, non dubitare; che di » questo ti voglio liberare, e terremo questo modo: » questa bestia di mio marito è stato poco nel sepolcro; » caviamnelo, e impiccheremlo nel luogo del ladrone. » E così detto e fatto, amendue lo portarono alle for- » che, ed impiccaronlo, e poi insieme del loro amore » presero piacere e sollazzo.

» E per questo possiamo comprendere quanto in » femmina fuoco d'amor dura, se l'occhio, o il tatto » spesso non l'accende; ma quella è falsa opinione, » che gli uomini tengono, cioè d'esser ciascuno cordial- » mente amato dalla sua donna; ma la morte certo fa » presto dimenticare, e massimamente i mariti alle mo- » gli; e solo è una al mondo, che mantiene fede e » amore, e questa tale moltissimi la credono avere, e » non l'hanno. Spiritualmente possiamo per questa fem- » mina intendere ciascuna persona, che per leggierezza » d'animo, e per li blandimenti delle vane cose del » mondo abbandonano li buoni principj, e salute del- » l'onesta via di Dio: e per lo Cavaliere intendi esse » cose vane o attrattive: e per lo marito tanto amato, » il quale dipoi la moglie impiccò, potiamo intendere » la poca temenza del maldire delle genti del timor di » Dio. Temporalmente per questa femmina potiamo in- » tendere ciascuna donna, che per lungo tempo è stata » col suo marito, portando pregio di grande onestà, e » poi quando muore il marito, non teme il biasimo » della gente, e piglia altro marito, o fa peggio, che » tiene bagascio, in perpetua vergogna di se e de' suoi, » e non si ricorda del primo onesto matrimonio, se » non come mai non fusse stato. Per lo Cavaliere in- » tendi ogni stolto pazzo sciagurato, che per danari » s'affoga. «

Digitized by Google

donna rispose: Io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il Cavaliere le disse: Madonna, che savere è questo? volete voi morire quì di dolore? che per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella, che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch' io ne sono in periglio, e non so laddove mi nasconda: che io per comandamento del mio Signore guardava un Cavaliere impenduto per la gola, e gli uomini del suo leguaggio il m' hanno tolto. Insegnatemi campare, che potete; ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna udendo questo, s' innamorò di questo Cavaliero, e disse: Io farò ciò, che tu mi comanderai, tanto è l'amore, ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuora della sepultura, ed impichiamlo in luogo di quello, che v' è tolto, e lasciò suo pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto. Il Cavaliere disse: Madonna egli avea meno un dente della bocca: ed ho paura che se fosse rivenuto a rivedere, che io non ne avesse disonore. Ed ella udendo questo li ruppe un dente di bocca; e se altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il Cavaliere vedendo quello, che ella avea fatto di suo

Digitized by Google

marito, disse: Madonna, siccome poco v'è caluto di costui, che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe viemeno di me. Allor si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna.

NOVELLA LVII.

Quì conta come Carlo d'Angiò amò per amore (1).

CARLO nobile Re di Cicilia, quando era Conte d'Angiò, si amóe per amore la bella Contessa di Teti, la quale amava medesi-

(1) Quando Carlo amasse per amore la Contessa d'Angiò, che si diceva di Teti; si può arguire dallo stato, in cui egli era allora, cioè di Conte d'Angiò solamente, tuttocchè fosse fratello di S. Luigi Re di Francia. Verso il 1263 fu che il Pontefice Urbano IV. lo chiamò Re di Sicilia, e di Puglia, ed egli ne ricevè il Decreto nel 1263, onde prima di questo tempo furono i suoi amori; anzichè quando venne fatto Re di Sicilia, prendendone poi la corona nel 1265 aveva per moglie una figlia del Conte Berlinghieri di Provenza. Or San Luigi aveva nel suo Regno banditi rigorosamente i Tornéi, che erano certe corse, e combattimenti a cavallo dove convenivano volenterosamente i Cavalieri affine di guadagnare onore, e laude; laonde con bella

Digitized by Google

mamente lo Conte d'Universa. In quel tempo il Re di Francia avea difeso (*) sotto pena del cuore, e dell'avere, che niuno torneasse. Il Conte d'Angiò volendo provare, qual meglio valesse d'arme tra lui e'l Conte d'Universa, sì si provvide, e fu con grandissime preghiere a Messere Alardo di Valleri, e manifestólli come egli amava, e cui, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col Conte d'Universa, pregandolo per amore, che accattasse parola dal Re, che un solo torneamento si facesse con sua licenzia. Quegli domandandó cagione, lo Conte d'Angiò gl'insegnò in questa guisa. Il Re si è quasi beghino, e per la grande bontade di vostra persona egli sperava di prendere, e di far prendere a voi drappi di Religione per aver la vostra compagnía. Onde in questa domanda sia

---

maniera strapparono dal Santo la licenza di poter fare un solo Tornéo, talchè esso l'otriò loro.

Intorno alla persona di Messer Alardo di Valleri osservo soltanto quel, che di lui accenna Dante dicendo

Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

e veder si potrebbe quel, che narra Gio. Villani Lib. VII. Cap. XXVI. della sua prodezza allorchè il Re Carlo si affrontò con Curradino per combattere nel piano di Tagliacozzo.

Ivi parla l'Istorico dello strattagemma da Alardo adoperato; ciò che seguì l'anno 1268.

Circa poi la promessa di Messer Alardo da sciogliersi, era il quinto de' Capitoli, o Articoli dell'Assembléa del Tornéo, che chiunque violasse il giuramento, non più tornasse al Tornéo. Leggonsi questi Capitoli in Orazio della Rena par. 1. pag. 200.

(*) *Difendere*, per proibire, vietare.

Digitized by Google

per voi chiesta grazia, che un solo torneamento lasci fedire, e poi farete quanto, che a lui piacerà. Messere Alardo rispose: Or mi dì, Conte, perderò io la compagnia de' Cavalieri per un torneamento? E'l Conte rispose: Io vi prometto lealmente, ch' io ve ne diliverròe. E sì fece egli in tal maniera, come io vi conterò.

Messer Alardo sen'andò al Re di Francia, e disse: Messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, in quel giorno portaro arme li migliori Cavalieri del mondo; onde io per amor di voi volendo del tutto lasciar lo mondo, e vestirmi di drappi di Religione, piacciavi di donarmi una grazia, cioè, che un torneamento feggia, laddove io porti arme con li nobili Cavalieri, sicchè le mie arme si lascino in così gran festa, come si presero. Allora lo Re l'otriò loro (*).

Ordinóssi un torneamento: dall' una parte fue il Conte d'Universa, e dall'altra il Conte d'Angiò. La Reina con Contesse, Dame, e Damigelle di gran paraggio furo allegre, e furo alle logge, e la Contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' Cavalieri, chi dall' una parle, e chi dall' altra. Dopo molto torneare, il Conte d'Angiò, e quello d'Universa si

(*) *L'otriò loro*. Lo concesse, voce Provenzale disusata.

Digitized by Google

fecero diliverare l'aringo, e l'uno contro all' altro si mossono con la forza de' poderosi destrieri, e con grosse aste, e forti. Or avvenne, che nel mezzo dell' aringo il destrier del Conte d' Universa cadde con tutto il Conte in un monte, onde le Dame scesero delle logge, e portarlone a braccia molto soavemente; e la Contessa di Teti vi fue a portarlo. Il Conte d'Angiò bestemmiava forte da se medesimo, e lamentavasi di sua fortuna, dicendo: Lasso me, perchè non cadde mio cavallo, come quello del Conte d' Universa, sicchè la Contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui? Partito il torneamento, il Conte d'Angiò fu alla Reina, e chiesele mercè, che ella per amore de' nobili Cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al Re, poi nella pace gli domandasse un dono, e lo dono fosse di questa maniera: che al Re dovesse piacere, che i giovani Cavalieri di Francia non perdessero così nobile compagnia come era quella di Messer Alardo di Valleri. La Reina così fece tutto. Fece cruccio col Re, e nella pace gli domandò lo dono. Il Re glie'l promise. Allora fue diliberato Messer Alardo della promessa, e rimase con gli altri prodi Cavalieri del Reame torneando, e facendo d'arme, siccome la rinomanza corre per lo mondo sovente di grande bontade, e oltremaravigliosa prodezza.

Digitized by Google

NOVELLA LVIII.

Quì conta di Socrate Filosofo come rispose ai Greci.

Socrate fu nobilissimo Filosofo di Roma ed al suo tempo mandaro e' Greci nobile e grandissima ambascería a i Romani. E la forma della loro ambascería si fu per difendere da' Romani lo tributo per via di ragione. E fue loro così imposto dal Soldano. Anderete ed userete ragione; e se vi bisogna userete moneta. Li Ambasciadori giunsero a Roma. Propuosero la forma della loro ambasciata. Nel Consiglio di Roma si provvide, che la risposta della domanda de' Greci dovesse fare Socrate sanza niun altro tenore: riformando il Consiglio, che Roma stesse a ciò, che per Socrate fosse risposto. Gli Ambasciadori andaro colà, dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da luì. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista. Trovaro luì, che coglica erbette. Avvisaronlo dalla lunga. L'uomo parea di non grande appariscenza. Parlaro insieme. Considerate

Digitized by Google

tutte le sopraddette cose, e' dissero tra loro: di costui avremo noi grande mercato, a ciò, che egli assembra loro anzi povero, che ricco. Giunsero a lui, e salutarlo. Dio ti salvi uomo di grande sapienza, la quale non può essere picciola, poichè li Romani t'hanno commessa così alta risposta, chente è questa. Mostrarli la riformagione di Roma, e dissero: Noi proporremo dinanzi da te le nostre ragioni, le quali sono molte. Il senno tuo provvederà il nostro diritto. E sappiendo, che siamo di ricco Signore, prenderai questi perperi (1) i quali sono molti, ed appo lo nostro Signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli Ambasciadori, e disse: voi mangerete innanzi, e poi intenderemo alle vostre bisogne. Tennero lo invito: mangiaro assai cattivamente sanza molto ri-

(1) Il pagamento in moneta di perperi mostra anch' esso antica questa Novella, secondo che si ha dal Du-Fresne, e da altri.

Del rimanente si vuole di Socrate, che stesse di abitazione molto lungi da Roma (qualmente pone la Novella) non già in Roma. Fu discepolo nella Filosofia de' costumi, di Archelao Ateniese, e dissentiva dalla fisica come cosa superflua. L' età di questi due assegna Gio. Jacopo Frisio, al Maestro l'anno 3510 del mondo, allo Scolare la nascita nel 3493 che cade nell' Olimpiade 77. Ciò fa il Frisio nella sua *Bibliotheca Philosophorum chronologica*, avvisando, che esso Socrate non lasciò scrittura alcuna di suo, che si sappia, ma che da Platone soltanto le dissertazioni di lui vengono commemorate.

Alla sua povertà apparterebbe quella Favola di Fedro, il cui titolo è *Socrates ad amicos, etc.*

Digitized by Google

levo. Dopo il mangiare parlò Socrate agli Ambasciadori, e disse. Signori, qual è meglio tra una cosa, o due. Li Ambasciadori risposero le due. E quei disse: Or andate, ed ubbidite a' Romani con le persone, che se 'l Comune di Roma avrà le persone de' Greci; bene avrà le persone, e lo avere. E s' io togliessi l'oro: i Romani perderebbono la loro intenzione. Li savj Ambasciadori si partiro assai vergognosamente, ed ubbidirono a' Romani.

NOVELLA LIX.

Quì conta una bella provvedenza d'Ipocras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviene, che il cuor salta, e si rimuove, e ciò avviene per due cagioni, o per gioia, o per paura; e molte volte addiviene, che l'uomo ne muore di subito, siccome addivenne per Ipocras (1) il quale fue di bassa nazione, e povero. Quasi in

(1) Ippocrate di Coo, Medico primario, chiamato

sua giovenezza si partì dal padre, e dalla madre, ed andóe in diverse Terre per imprendere, donde il Padre e la Madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna novella ben da venti anni; dove acquistò molta scienza ed onore, e molto avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre, e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri, e 'l suo tesoro, e con ricca compagnía si mise in cammino. Quando fue presso a suo paese, sapendo che l'uomo si puote morire per troppa letizia, sì mandò un suo donzello al padre, e alla madre, dicendo loro come era sano e allegro, e pieno di molta ricchezza; salvo che dirai, che ieri caddi del palafreno, e ruppemi la gamba; e guarda di non dire nè più, nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre, che lavorava un orto, e non v'era la madre, e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore, che v'era, se n'andóe

---

il Principe de' Medici, si dice, che visse centoquattro anni, ed il suo fiorire si fa all'anno del Mondo 3530.

Intorno a questo Medico vuolsi qui incidentemente correggere, come fa Anton Giuseppe Branchi nella sua Risposta a Gio. Paolo Lucardesi, l'errore preso dal Landino, e dal Vellutello sopra il verso di Dante Inferno IV. *Ippocrate, Avicenna, e Galieno*, scrivendo che Ippocrate nacque nell'Isola di Chio, e fu di tale Isola, equivocando dall'Isola di Chio, e quella di Coo, di cui fu egli in verità.

Digitized by Google

di presente alla madre, e contólle tutta l'ambasciata, salvo che non le disse, che Ipocras avesse rotta la gamba. E udendo ciò la madre, e pensato, che era stato tanto tempo, che novella non avea sapute, e che così di subito venía con cotanta sapienza, e con cotanto senno, e tesoro, sì se li solvò il cuore di tra sì gran gioia, che in poca d'ora cadde morta (1). Giunto Ipocras trovando la madre morta, glie ne dolse duramente, e domandando come le novelle le erano state contate, trovò che non le era stato detto, ch'avesse la gamba spezzata. Allora disse in udienza di tutti, che avea comandato al donzello, che dicesse come avea la gamba spezzata per tema di ciò, che era avvenuto, che non avvenisse.

(1) Valerio Massimo trattando delle morti notabili, racconta simili avvenimenti con dire, che essendo venuta in Roma la nuova della rotta ricevuta al Lago di Perugia, una donna vedutasi fuor di speranza ritornato il figlio a casa sano e salvo, e fattosegli incontro alla porta, nello abbracciarlo, tanta fu l'allegrezza, ch'ella ne prese, ch'ella passò di questa vita. Un'altra standosi in casa maninconiosa, e addolorata per aver inteso il figliuolo esservi rimasto morto, come ella lo vide tornar salvo, cascò morta incontanente.

Digitized by Google

NOVELLA LX.

Del buon Re Meliadus, e del Cavaliere sanza paura (1).

Il buon Re Meliadus, e 'l Cavalier sanza paura sì erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo Cavaliere sanza paura a guisa di errante Cavaliere disconosciutamente, trovò suoi sergenti, che molto l'amavano, ma non lo conoscevano; e dissergli: Sir Cavaliere in fede di cavalleria, qual è miglior Cavaliere tra 'l buon Cavaliere sanza paura, e lo buon Re Meliadus? E il Cavalier rispose. Sergenti, se Dio mi dea buona ventura lo Re Meliadus è lo miglior Cavaliere, che in sella cavalchi. Allora li sergenti, che voleano male al Re Meliadus per amore di loro Signore, e lo disamavano mortalmente, sì sorpresero questo lor Signore a tradigione sconcia-

(1) La Tavola Ritonda, scrive il Cavalier Lionardo Salviati, che gli sembra volgarizzata dal Provenzale, o dal Francesco. Da questo volgarizzamento è troppo chiaro, che ne fu tolto quel, che quì si dice del buon Re Meliadus, e del Cavaliere senza paura.

Digitized by Google

mente, e così armato com' egli era, lo misero traversone sopra d' un ronzino, e diceano comunemente, che lo menavano a impendere. Cosie tenendo lor cammino trovaro il Re Meliadus, che andava altresie a guisa di Cavaliere errante a un torneamento con sue arme coverte; e dimandò questi sergenti: Perchè menate voi a impendere questo Cavaliere? e chi è egli, che così lo disonorate villanamente? Ed egli risposero: Messere, perocch' egli ha bene morte servita (*); e se voi il sapeste come noi, il menereste più tosto di noi. Dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il Re Meliadus si trasse avanti, e disse. Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro, che ti menano così laidamente? E 'l Cavaliere rispose: nessun' altra cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come? disse lo Re, ciò non può essere. Contatemi pur vostro misfatto. Ed egli rispose. Sire, volentieri. Io si tenea mio cammino a guisa d' errante Cavaliere, trovai questi sergenti, e mi domandaro in fe' di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior Cavaliere tra 'l buon Re Meliadus, e 'l Cavaliere sanza paura. Ed io per mettere il vero avanti dissi, che il Re Meliadus era migliore, e no 'l dissi se non per verità dire, ancorachè 'l Re Meliadus

(*) *Servire* per guadagnare, meritare.

sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il disamo; ed io non volsi mentire. Altro non ho misfatto; e per questo solamente mi fanno onta. Allora il Re Meliadus comiuciò a battere li sergenti, e diliberóllo, e fecelo disciogliere, e donólli un ricco destriere con la transegna coverta; prególlo, che non la discoprisse fino a suo ostello; e partironsi, e ciascuno andò a suo cammino, il Re Meliadus, e i sergenti. Il Cavaliere sanza paura giunse la sera all' ostello, levò la coverta della sella, trovò l'arme del Re Meliadus, che gli avea fatta sì bella diliberanza, e dono; ed era suo mortal nemico.

Digitized by Google

NOVELLA LXI.

D'una Novella che avvenne in Proenza alla Corte del Po.

Alla Corte del Po di Nostra Donna in Proenza s'ordinò una nobile Corte quando il figliuolo del Conte Raimondo si fece Cavaliere (1), e invitò tutta buona gente: e tanta ve ne venne per amore, che le robe, e l'argento fallío, e convenne, che disvestisse de' Cavalieri di sua terra, e donasse a' Cavalieri di Corte: tali rifiutaro, e tali acconsentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi uno Sparviere di muda (2) in su un' asta. Or venía, che chi si sentía sì poderoso d'avere, e di coraggio, levavasi il detto Sparviere in pugno (3). Convenía,

(1) Del Conte Raimondo Berlinghieri Suocero di S. Luigi Re di Francia si motivò alcunchè in questo Vol. Nov. 39.

(2) *Muda* è il luogo, dove si tengono gli uccelli a mudare.

(3) Dello Sparviere in pugno se ne mostra effigiata una Dama di condizione (come usava una volta) nel Sigillo del Museo de' Signori Conti della Ghetardesca.

Digitized by Google

che quel cotale fornisse la Corte in quello anno. I Cavalieri, e i donzelli, che erano giulivi, e gai, sì faceano di belle canzoni, e 'l suono, e 'l motto, e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle, che aveano valore, faceano mettere in conto; e l'altre a chi l'avea fatte, diceano, che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore, e che li loro figliuoli furo nobili Cavalieri, e costumati. Or avvenne, che uno di quelli Cavalieri (pongnamli nome Messer Alamanno) uomo di gran prodezza, e bontade, amava una molto bella donna di Proenza, la quale avea nome Madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne, che li donzelli del Po si puosero insieme d'ingannarlo, e di farlo vantare. Dissero così a certi Cavalieri, e Baroni: Noi vi preghiamo, ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: Messer cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza; li Cavalieri si vanteranno, ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua Dama. Così ordinaro: il torneamento fedío. Il Cavalier ebbe il pregio dell'arme, e scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera i Cavalieri si incominciaro a vantare, chi di bella donna, chi di bella giostra, chi di bello castello, chi di bello astore, chi di bella ventura. E 'l Cavaliere non si potè

tenere, che non si vantasse ch'avea così bella Dama.

Or avvenne, che ritornò per prender gioia di lei, com'era usato, e la Dama l'accommiatò. Il Cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei, e dalla compagnía de' Cavalieri, ed andonne in una foresta, e rinchiusesi in uno Romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' Cavalieri, e delle Dame, e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile Cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne, che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al Romitaggio detto, domandolli se 'l fussero del Po, elli risposero di sì; ed elli domandò di novelle, e li donzelli li presero a contare, come n'avea laide novelle, che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' Cavalieri, e che sua Dama li avea dato commiato, e niuno sapea, che ne fosse avvenuto. Ma proccianamente (*) un torneamento era gridato, ove saria molto buona gente, e noi pensiamo, ch' egli ha sì gentil cuore, che dovunque sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere, e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno; e così speriamo di guadagnare nostra gran perdita.

(*) *Proccianamente*, Prossimamente.

Digitized by Google

Allora egli scrisse a un suo amico secreto, che 'l dì del torneamento li trammettesse arme, e cavallo secretamente, e rinviò li donzelli. E l'amico fornì la richiesta del Romito, che 'l giorno del torneamento li mandò cavallo, ed arme, e fu il giorno nella pressa de' Cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto, avvisarollo, ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi abbatterli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore, che cantasse; ed elli rispose: Io non canterò mai se io non ho pace da mia Dama. I nobili Cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richieserla con preghiera che li facesse perdono. La Dama rispose: Diteli così, ch' io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento Baroni, ed a cento Cavalieri, ed a cento Dame, ed a cento Donzelle, che tutti gridino a una boce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il Cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò, che si appressava il tempo, che si faceva una gran festa, alla quale molte buone genti veniano. E pensò, mia Dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanta ella addomanda, che gridino *mercè*. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salìo in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e di-

Digitized by Google

ceva in cotale maniera: Altresì come il Leofante, quanto cade non si può levare. E gli altri allor gridare, Di lor voce il levan suso, E io voglio seguir quell' uso, Ch' il mio misfatto è tan greve, e pesanta, Che la Corte del Po n' ha gran turbanza; E se il pregio di leali amanti, Non mi rilevan giammai, non sarò suso, Che degnasser per me chiamar *mercè* La ove poggiarsi con ragion non val rien, E se io per li fini amanti, non posso ma gioia ricobrar, Per tos temps las mon cantar, Que de mi mon atent plus e vivrai si con reclus, Sol sanza solazo, Car tales montalens, Cheu minervia donor e plager, Car ei non sui della manier Dors che qui batte non tien ville Se *mercie* adorne engras, Et mulvira orven. Albrot le mon sui li clantz, De mi troppo parlar, essio ponghes sinis contrefar, che non es mai consquefart, E poi resurt e sus ieu marserei, Cor sui malannà e mis fais dig, Messongier turanz, Essortir conspir e con plor, La giovenza, e bietaz e valor Es que non deu fallir un pavo de *merces*, La videvasis tuttaltri buon. Mia canzone, e mio lamento, Va lau ieu non os annar De miei occhi sguardar, Tanto sono forfatto, e valente ga ie non me nescus, Ne nul fu miei di donna, che fun dietro du an. Or torno a voi doloroso e piangente, Sì come cerbio c'ha fatto su lungo cors, Totnal morire al grido delli cacciatori, Et io

così torno alla vostra mercè. Ma voi non calse damor no soven (1). Allora tutta la gente, quella, che era nella piazza, gridaro mercè, e perdonolli la donna; e ritornò in sua grazia come era di prima.

(1) Trovasi a penna d'uno Scrittore anonimo, che ha principiato a darci per alquanti versi la traduzione di questa Canzone Provenzale, così

Altresì come il Liofante
Quando cade non si può levare,
E gli altri al lor gridare
Di lor voce il levati suso;
Io voglio seguir quell' uso
Che 'l mio misfatto
E' tan grave, e pesante
Che la Corte del Po n'ha burbanza;
E se il pregio di leali amanti
Non mi rileva mai non sarò suso,
Che degnasser per me
Chiamar mercè
Là 've poggiarsi con ragion non val rien
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar ec.

Digitized by Google

NOVELLA LXII.

Quì conta della Reina Isotta, e di Messer Tristano di Leonis.

AMANDO Messer Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda moglie del Re Marco, si fecero tra loro un segnale in cotal guisa, che quando Messer Tristano le voleva parlare, sì andava ad un giardino del Re, dove avea una fontana, ed intorbidava il rigagnolo, che facea la fontana, ed andava questo rigagnolo per lo palazzo, dove stava Isotta; e quando ella vedeva l'acqua intorbidata, sapea, che Messer Tristano era alla fonte. Or avvenne, ch'un malvagio Cavaliere se ne avvide, e contóllo al Re. Lo Re Marco diede lo cuore a crederlo (1) ed ordinò una caccia, e partissi da' Cavalieri, e smarrissi da loro. Li Cavalieri lo cercavano per la foresta, e lo Re Marco tornò, e montò sur' un pino, che era sopra la fontana, là dove Messer Tristano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo Re

(1) In altro testo: *si diede a crederlo*.

Marco sul pino, e Messer Tristano venne alla fontana, ed intorbidò l'acqua: e riguardando al palazzo, che Isotta venisse, vide l'ombra del Re su lo pino. Pensossi quello, che era; Isotta venne alla finestra; Tristano le fece cenno verso lo pino, ed Isotta se ne avvide. Messer Tristano disse così: Madonna voi mandaste per me, mal volentieri sono venuto per molte parole, che dette sono di voi, e di me. Pregovi quanto posso per vostro onore, che voi non mandiate più per me; non perchè io rifiuti di fare cosa, che onore vi sia, ma dicolo per far rimanere mentitori li malvagi, che per invidia non finano di mal dire.

La Reina parlò, e disse: Malvagio Cavaliere disleale, io t'ho fatto quì venire per potermi compiangere a te medesimo dello tuo gran misfatto, che giammai non fu in Cavaliero tanta dislealtade quanta tu hai, che per tue parole m'hai onita (1). È lo tuo zio Re Marco, che s'è ito vantando tra gli erranti Cavalieri di cose, che nello mio cuore non porriano mai discendere: ed innanzi darei me medesima al fuoco, che io onissi così nobil Re come Mousignor lo Re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza siccome disleale Cavaliere sanza niuno altro rispetto. Allora Messer Trista-

(1) *Onire* vale *svergognare*.

Digitized by Google

no disse: Madonna se i malvagi Cavalieri di Cornovaglia parlan di me a questa maniera, io vi dico, che giammai Tristano di queste cose non fu colpevole; nè giammai non feci, nè dissi cosa, che fosse disonore di voi, nè del mio zio Re Marco. Ma dacchè vi pur piace, ubbidiróe lo vostro comandamento, ed andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti che io muoia, li malvagi Cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta (*) di me siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo d'Irlanda, quando io diliverai loro, e loro Terra di vile, e laido servaggio. Allora si dipartiro sanza più dire. E lo Re Marco, quando udì questo, molto si rallegróe, e se ne andò quasi morendo di allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembiante di cavalcare; fe' sellare cavalli, e somieri. Valletti vegnono, e vanno di giù, e di su; chi porta freni, chi selle. Lo tramazzo era grande. Al Re non piacéa suo dipartimento, credendo, che non fosse di Tristano, e d'Isotta quello, che detto era. Raunò li Baroni, e suoi Cavalieri, e mandò, comandando a Tristano, che non si partisse sotto pena del cuore, sanza suo commiato. Tristano rimase. Tanto ordinò il Re, che la Reina mandò a dire a Tristano, che non si partisse; e così rimase

(*) *Soffratta*, mancamento, necessità.

Digitized by Google

Tristano a quel punto, e non si partì, e non fu sorpreso, nè ingannato per lo savio avvedimento, ch'ebbero tra lor due.

NOVELLA LXIII.

Quì conta d'un Filosofo, lo quale era chiamato Diogene.

Fue un Filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo Filosofo si era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stava in una grotta al Sole a asciugare. Alessandro di Macedonia passava con grande cavallería. Vide questo Filosofo, parlò, e disse: Deh uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò, che tu vorrai. E'l Filosofo rispose: Messere, pregoti, che mi ti levi dal Sole (1).

(1) Da questo fatto prende la presente Novella Tommaso Costo Napoletano (nel Fuggilozio) dicendo: » Diogene Cinico gran disprezzatore di ricchezze, es» sendo da Alessandro Magno mandato a chiamare, » non si curò d'andarvi: ed Alessandro innamorato » della sua gran fama, si degnò d'andare a trovar lui; » e perchè, come è noto, abitava sotto un tinazzo, ed » essendo di verno, stava Diogene voltato verso il So-

Digitized by Google

NOVELLA LXIV.

Quì conta di Papirio, come il Padre lo menò a consiglio (1).

PAPIRIO fu Romano uomo potentissimo, e savio, e dilettossi molto in battaglia: E

» le, giunto Alessandro dinanzi gli disse: dimanda, » che vuoi? Che tu mi ti levi dinanzi, rispose egli, » perchè tu mi pari il Sole; con che gli venne a di- » mostrare, ch'egli era più contento col non aver nulla, » che esser Alessandro col dominio di tanti Reami. On- » d'ebbe poi materia quel Re grandissimo di dire, » che s'egli stato non fosse Alessandro, avrebbe voluto » essere non altri, che Diogene.

(1) Il sopraccitato Tommaso Costo ci delinea un fatto simile a quello di Papirio Pretestato, tolto quasi di peso da varj Scrittori, e raccontato altresì con poca variazione da Lorenzo Astemio di Macerata, intitolandolo *De viro, qui uxori dixerat se ovum peperisse, sed ne cui hoc eam narraret*. A noi Fiorentini rammenta il Capitano Cosimo della Rena nella sua Introduzione alla Serie degli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana, di quel Tommaso Frescobaldi, che sendo stato Commissario de' nostri, e rimaso prigione dei Genovesi, non potè essere indotto a palesare il segreto commessogli dalla sua Repubblica, eleggendo morire sul tormento, come fece, piuttosto che dirne parola, onde poi furon le sue figliuole dalla grata Patria nobilmente maritate, e dotate.

Digitized by Google

credeansi i Romani di difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade di Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al Consiglio. Un giorno il Consiglio comandò credenza. Lo fanciullo tornóe a casa, e la sua madre lo stimolava molto di voler sapere di che li Romani aveano tenuto Consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre si pensò una bella bugía, e disse così: Li Romani tennero consiglio, quale era lo meglio o che gli uomini avessero due moglie, o le femmine due mariti, acciò che gente multiplicasse: perchè Terre si rubellavano da Roma. Lo consiglio stabilío, che meglio si potea sostenere, e più convenevole era, che l'uomo abbia due mogli. La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un' altra donna, e quella a un' altra. Così andò d'una in altra, sicchè tutta Roma il sentío. Ragunaronsi le donne, ed andaronne a' Senatori, e doleansi molto. Li Senatori temettero di maggior novità: poi sappiendo lo fatto, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo Comune di Roma stabilío, che niun padre per innanzi dovesse menare suo figliuolo a consiglio (1).

(1) Tra gli articoli dell' Assemblea del Torneo vi ha il quinto articolo proposto dal Duca di Baviera, che

Digitized by Google

NOVELLA LXV.

Quì conta di due ciechi (1) che contendeano insieme.

NEL tempo, che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra, dove

qualsisia *nobilibus ortus parentibus, deprehensus fuerit corrupisse sigillum, aut violasse iuramentum, aut qui declaratus fuerit infamis, aut pro tali habitus, is ceu indignus, torneamentum non ingrediatur: sin ingressus fuerit, impunis non egrediatur.*

(1) Il tempo, in cui il Re di Francia ebbe gran guerra col Conte Filippo di Fiandra si fu l'anno 1383 in cui lo veggiamo diligentemente notato in Giovanni Villani Lib. VIII. cap. 75.

Il bisticcio poi tra questi due ciechi, che tutto dì non fecero altro che dire, l'uno, io dico, che *il Re sia vincitore*, e l'altro rispondea, *anzi sia il Conte*; ed appresso dicea: *Sarà che Dio vorrà*, ed altro non rispondea; è verisimile, che poco dopo all'anno 1327 Castruccio lo pigliasse di quì; onde Monsig. della Casa nel suo Galateo ebbe a scrivere » Essendo Castruccio in » Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria, e » trionfo Duca di Lucca, e di Pistoia, e Conte di Palazze, e Senator di Roma, Signore, e Maestro della » Corte del detto Bavero, per leggiadría, e grandigia » si fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al » petto un motto a lettere d'oro: *Egli è come Dio vuole*, » e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: » *Sarà come Dio vorrà*.

Digitized by Google

ebbe tra loro due grandi battaglie di campo: là ove moriro molti buoni Cavalieri, ed altra gente dall'una parte, e dall'altra, ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla Città di Parigi; e tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia, e del Conte di Fiandra: l'uno dicea all'altro, che di'? Io dico, che il Re sia vincitore; e l'altro rispondea: anzi sia il Conte; ed appresso dicea sarà che Dio vorrà, ed altro non rispondea: e questi tutto il dì c'il friggéa pure come il Re sarebbe vincitore. Un Cavaliere del Re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi, ed udito tornóe alla Corte, ed in grande sollazzo il contóe al Re, siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui, e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi, e che ponesse sì cura, che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che elli intendesse bene quello, che essi diceano. Il donzello andò, ed invenne ogni cosa, e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata. Allora il Re udito questo, mandò per lo suo Siniscalco, e comandòlli, che facesse fare due grandi pani molto

Digitized by Google

bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amor di Dio. Ma quello, dov'era la moneta, desse a colui, che dicea, che il Re vincerebbe; l'altro, dove non era, desse a quegli, che dicea: Sarà che Dio vorrà. Il donzello fece come il Re li comandóe. Or venne la sera, li ciechi si tornarono a casa, e quelli, che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femmina sua: Donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, s'il ci togliamo: e così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femmina sua: Donna, serbiamo questo pane, e nol manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari, e possianci mangiare dell'altro, che abbiamo accattato. La mattina si levaro, e ciascheduno venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua donna: Or questo nostro compagno, che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del Re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femmina sua, e sappi se non l'hanno mangiato, e comperalo da lo-

Digitized by Google

ro, e nol lasciare per danari, che quello, che noi avemmo, mi parve molto buono. Ed ella disse: Or non credi tu, ch' elli il s'abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, e disse: Forse che no, anzi peravventura il si averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi, ch' era così grande, e così bello, e bianco. La femmina, vedendo la volontà dell' uomo suo, andonne all' altra, e domandò s'avea mangiato il pane, che avevano avuto ieri dal famigliare del Re, e se l'aveano, elli il voleano vendere. Ello disse: Ben l'avemo, io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse, che 'l vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini piccioli, che bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene stae, si averemo stasera la buona cena siccome l'avemo iersera. Or venne, e passò il giorno. Tornarsi a casa, e questi, ch'avea comperato il pane, disse: Donna ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde sul desco un tornese d'oro; e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadéa uno. Il cieco udendo ciò, domandò, che era quello, che egli udía sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta mentre che ti dice buono. Or come ebbe

tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro, che il Re v'avea fatto mettere, allora, dice, che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: Donna, ancora dico io la verità, che sarà quello, che Dio vorrà, nè altro puote essere; che vedi, che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il Re sarà vincitore, ed io li dico, che sarà che Dio vorrà: Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo no 'l ci poteano torre, e ciò fue come Dio volle. Or li ripuosero, e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov'era issuta (*) la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato, imperciocchè non l'aveano ancora mangiato nè l'uno, nè l'altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno; e quelli, ch'avea comperato il pane cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome. Ancora dico io, che sarà che Dio vorrà. Io comperai ieri un pane, che mi costò quattro Parigini piccioli, e trovaivi entro diece buoni

(*) *Issuta*, stata.

Digitized by Google

tornesi d'oro, e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e no 'l seppe partire, e vollene anzi quattro Parigini piccioli tornesi, tennesi morto, e disse, che non voléa più contendere con lui, che ciò che dicéa era la verità, che sarà che Iddio vorrà. Udito questo il famigliare del Re incontanente tornò alla Corte, e raccontò al suo Signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il Signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione, che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli, che dicea, che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello, che dicea sarà che Iddio vorrà. Ed udito il Re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi Baroni, e Cavalieri, e dicea: Veramente quello cieco dice la verità, e sarà che Iddio vorrà, e tutta la gente del mondo no 'l potrebbe rimuovere neente.

Digitized by Google

NOVELLA LXVI.

D'una quistione, che fece un Giovane ad Aristotile (1).

Aristotile fue grande Filosofo. Un giorno venne a lui un giovane con una nuova domanda, dicendo così. Maestro, io ho veduto cosa, che mi dispiace, ed ingiuria l'anima mia molto, ch' io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide matterze,

(1) L' età in cui visse Aristotile viene a fissarsi negli anni del Mondo 3620, cioè avanti la venuta di G. Cristo 340, i precetti di quello sono corrispondenti a ciò, che gli domandò questo giovane, che lo interrogava; poichè nel suo Libro *De Memoria* scrive: *Tunquam natura consuetudo est*. Nel Libro *De problematibus* ei racconta come Dionisio Tiranno bevendo in un certo tempo molto temperatamente, cadde in un malore, e non ne potè guarire se non dandosi all' ebrietà, come aveva adoperato di prima, perchè l'uso diventa natura. Esso medesimo nel secondo dell' Etica, scrive: *Propter hoc consuetudo difficilis, quoniam naturae assimilatur*. Oltre di lui abbiamo in Sant' Agostino nel 6 della Musica: *Consuetudo quasi affabricata natura dicitur*. E San Basilio nella Regola: *Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat, et revocet, quoniam quidem mos longo tempore confirmatus vim quodammodo naturae obtinet*.

Digitized by Google

onde se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giovane anzichè invecchiare, e matteggiare. Per Dio, Maestro, datemi consiglio, se esser puote. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non manchi, e lo buon calore naturale vien meno; la virtù ragionevolmente manca. Ma per la tua bella provvidenza io t'apprenderò com'io potrò. Farai così: nella tua giovanezza tu userai tutte le belle, ed oneste cose, e da' lor contrarj ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio, non per natura, ma per ragione, viverai con nettezza per la bella, e piacevole, e lunga usanza, ch'arai fatta.

Digitized by Google

NOVELLA LXVII.

Quì conta della gran giustizia di Traiano Imperadore (1).

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo Signore. Andando un giorno con sua compagnia, e con grande cavalleria contr' a' suoi nemici, una femmina vedova li si fece innanzi, e preselo per la staffa, e disse:

(1) Danno alta lode gli antichi Scrittori all' Imperator Traiano, come a colui, chè *Rempublicam ita administravit; ut omnibus Principibus merito praeferatur* per la sua molta giustizia, raccontandone varj fatti, in fra' quali questo, di aver fatto ragione alla donna quì divisata.

Dante fu uno di questi lodatori, che così cantò Purgatorio XI.

» Quivi era storiata l'alta gloria
» Del Roman Prince, lo cui gran valore
» Mosse Gregorio alla sua gran vittoria,
» E dico di Traiano Imperadore.

avvenimento, che pretese di raccontar Dante, cioè che per la giustizia osservata in Traiano, fosse mosso S. Gregorio, credendo quello esser dannato, a pregare Iddio, che dalle pene eterne il liberasse, Istoria favolosa, ed affatto improbabile, riprovata tra gli altri dal Baronio, Tom. 8. e dal Bellarmino lib. 2. del Purgat. cap. 8.

Digitized by Google

Messere, fammi diritto di quelli, ch' a torto m' ha morto lo mio figliuolo, e piangea molto teneramente. Lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non redissi (*)? Ed elli rispose: soddisfaratti lo mio successore: E se 'l tuo successore mi vien meno? tu mi se' debitore. E ponghiamo, che pure mi soddisfacesse, l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avvenne (**) al tuo successore, s'elli libera se medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro, ch' aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici.

NOVELLA LXVIII.

Quì conta come fu salvato un innocente dalla malizia de' suoi nemici.

Abbiendo un nobile, e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d'un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza, e nobili costumi. Contr' al quale, essendo questi dimolto amato dal Re, alquanti si com-

(*) *Redire*, ritornare.
(**) Altro Testo *avverrae*.

Digitized by Google

mossero per invidia, e corruppero un de' maggiori Cavalieri della Corte del Re, per priego, e per prezzo, ch' egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì questo predetto Cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli, che le parole, che gli direbbe, sì si movéa a dirle per grande amore, che gli portava; onde li disse così: Figliuol mio carissimo, Messer lo Re t' ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque sia savio, che quando tu li darai bere, strigni sì la bocca, e lo naso con mano, e volgi la faccia nell' altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il Cavaliere, ch' avea insegnatoli questo, e comandogli, che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto, perocchè disse, che questo donzello non potéa più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel Barone, il Re mandò per un fornaciaio, e comandógli, che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse mettere nella fornace arzente (*); e se no'l facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo; al

(*) *Arzente*, ardente.

Digitized by Google

quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente, che vi venisse quello, che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che facesse quello, che il Re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa, ed allora scendendo da cavallo, lególlo nel Chiostro della Chiesa, ed udì diligentemente la Messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello, che il Re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispuose, che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse, che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantinente il mise nella fornace arzente. Tornò adunque al Re, e nunziò, ch'era fatto quello, ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi, ch'aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello, ch'era intervenuto. E fattolo Cavaliere, rimandóllo al paese suo con molte ricchezze (1).

(1) Questo fatto vien raccontato in simil modo da diversi Istorici.

Digitized by Google

NOVELLA LXIX.

Quì conta come Ercole andò alla foresta (1).

ERCOLE fu uomo fortissimo oltre gli altri uomini, ed aveva una sua moglie, la quale gli dava molta travaglia. Partissi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi, e leoni, ed assai fiere pes-

(1) Nella Storia della Favola del Signor de Lavaur Tomo II. si viene a dire, che lo spirito di Dio, che fu dapprima in Sansone, gli fece operare nella sua gioventù prodigj di forza. Andando alla foresta, trovò per istrada un furioso leone, che gli veniva incontro, ed egli senza deviare un sol passo, se lo pose sotto, e lo sbranò come se fosse stato un agnello. E cintosi della pelle di quello colla mascella di esso alla mano non vi fu orso, o leone, od altra bestia feroce, che scampar sapesse dalla forza delle sue mani. La forza sua così prodigiosa fu accompagnata da una continua debolezza; ond' egli era portato all' amor delle donne, da una delle quali fu vinto, e superato. Tanto hanno favoleggiato i Poeti d' Ercole tirando la Storia Sacra di quello alle forze, ed all' imbecillità di questo finto Eroe, onde si può dire che la nostra Novella è come tratta dalle favolose narrazioni di Ercole, e di prima origine venga dalla Divina Scrittura ne' Libri de' Giudici. (*Judic. cap.* 14 *et seq.*)

Digitized by Google

sime, e tutte le squarciava, ed uccidéa con la sua forza, e non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si potesse difendere, e stette in questa foresta gran tempo. Poi tornò a casa co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie gli si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben venga lo Signor mio, che novelle? Ed Ercole rispuose: io vegno dalla foresta; tutte le fiere bestie ho trovate più umili di te, che tutte ho soggiogate, e vinte, salvo che te, anzi tu hai soggiogato me: dunque se' tu la più forte cosa, che io mai trovassi, che hai vinto colui, che tutte l'altre ha vinto.

Digitized by Google

NOVELLA LXX.

Quì conta come Senecà consolò una donna, a cui era morto un figliuolo (1).

VOLENDO Seneca consolàre una donna, a cui era morto uno suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione) disse cotali parole: Se tu fossi femmina siccome l'altre, io non ti parlerei, come io ti parlo. Ma perocchè tu se' femmina, ed hai intelletto d'uomo, sì ti dico così.

Due donne furo in Roma, a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vieppiù caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele d'essere consolata, e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni

(1) Due fatti istorici di grande esemplarità son compresi nella presente Novella in persona di Seneca Filosofo antichissimo, il primo rappresentatoci nella sua Opera *De Consolatione ad Helviam matrem*.

Il secondo della ilarità, con cui Seneca giudicato a morte, ricevè la novella è patentemente noto per la sua vita. *Cum Praefectus Neronis necessitatem ultimam denuntiaret, nulla pavoris signa edidit, nihil triste in verbis eius, aut vultu deprehensum ec.*

Digitized by Google

consolazione, e diedesi tutta in pianto? Quale di queste due fece meglio? Se tu dirai quella, che volle essere consolata, tu dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di', i' piango il figliuolo mio, che per sua bontà mi facea onore; dico, che non piangi lui, ma il danno tuo, e piangendo lo danno tuo, piangi te medesima: e assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero, che meno l'ami tu morto, che quando era vivo; e se per amore fosse tuo pianto, perchè non lo piangevi tu quando egli era vivo, sapendo, che dovea morire? Onde non ti scusare; tolti dal pianto, se 'l tuo figliuolo è morto altro non può essere. Morto è secondo natura, dunque par convenevole modo e tutti dovemo morire. E così consolóe colei.

Ancora si legge di Seneca, che essendo Maestro di Nerone, sì lo battéo quando era giovane come scolaio; e quando Nerone fu fatto Imperatore, ricordossi delle battiture di Seneca, sì lo fece pigliare, e giudicóllo a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse: eleggiti di che morte vogli morire, e Seneca chiese di farsi aprire le vene in un bagno caldo. E la moglie lamentando dicéa: deh Signor mio, che doglia m' è, che tu muori sanza colpa! E Seneca rispose: meglio m' è morire sanza colpa, che con colpa; che se io morissi

Digitized by Google

per mia colpa, sarebbe scusato colui, che m'uccide a torto.

NOVELLA LXXI.

Quì conta come Cato si lamentava contro alla ventura (1).

Cato Filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in prigione, ed in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicea: perchè m'hai tu tanto tolto? Poi rispondea in luogo della ventura a se medesimo, e dicea così: Figliuolo mio, quanto delicatamente t'ho allevato, e nodrito, e tutto ciò, che m'hai chiesto, t'ho dato. La Signoría di Roma t'ho data: Signore t'ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, e molti arnesi.

(1) Leggasi l'Arrighetto da Settimello *De Adversitate Fortunae*. Similmente del parlare con se stesso, e rispondersi da se abbiamo un proverbial detto, ed è *Acconis delirio laborat* (in Celio Rodigino Lib. 9. Lect. 27. 12) e si dice di chi confabula con qualche ritratto parendogli di parlare a persona. Acon era una certa vecchia, la quale per lo più parlava con se stessa ad uno specchio.

Digitized by Google

Or figliuolo mio, perchè ti rammarichi tu? perch' io mi parta da te? E Cato rispondea: sì rammarico. E la ventura parlava: Figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu, ch' io ho figliuoli piccolini, i quali mi convien nodricare, vuoi tu, ch'io gli abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi quanti piccoli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch' io non ti ho tolto neente, che tu sai, che ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciò ch' e' (*) si può perdere, non è proprio. E ciò che non è proprio, non è tuo.

NOVELLA LXXII.

Come'l Soldano avendo mestiere di moneta volle coglier cagione a un Giudeo (1).

Il Soldano, avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch' era in sua Terra, e poi

(*) Altro Testo, *Perciò che, ciò ch' e'.*

(1) Così prese a parlare coll' innanzi di questa Novella l'eloquentissimo Giovanni Boccaccio, ornando la medesima al solito suo. V. Giorn. I. Nov. III. pag. 73.

Digitized by Google

li togliesse il mobile suo, ch' era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo Giudeo, e domandolli qual fosse la miglior Fede, pensando, s' egli dirà la Giu-

---

Or portando quì quel, che ne sente dell' imitazione il chiarissimo Conte Mazzuchelli negli Scrittori d' Italia Vol. II. Par. III. a car. 1367 degli Scritti attribuiti al Boccaccio; così abbiamo da lui stesso » N. XXXVIII. » *De tribus Impostoribus*. Lo Struvio (*De doctis Impostoribus Dissertatio*) fondato sopra un passo mal inteso » del Campanella (*Atheismus triumphatus cap. 2. n. 6.*) » ha giudicato essere stato autore il Boccaccio di que» sto Libro, se pur è certo, che questo ci sia mai » stato. Tiene egli per fermo, che nel tempo del Boc» caccio non fosse per anche stato inventato quell' em» pio titolo, che fu per avventura invenzione di quello » strano cervello di Guglielmo Postello. Forse questo » libro fu attribuito al Boccaccio per cagione della » terza Novella della Giornata prima del Decamerone, » nella quale Melchisedec Giudeo dice, che le tre Re» ligioni Cristiana, Giudea, e Maomettana sono tali, » che non si può discernere qual sia la vera; e ap» punto di essa Novella, e non di alcun libro del Boc» caccio si debbe intendere quanto scrisse il Campa» nella in quelle parole: *Hinc Boccacius in fabellis impiis* » *probare contendit non posse discerni inter Legem Christi*, » *Moisis*, *et Mahometis*, *quia eadem signa habent*, *uti* » *tres annuli consimillimi*. Si vegga anche il Maresio » (*De Ioanna Papissa pag.* 196) come altresì l' Oudin » (*Comment. De Script. Eccl. Tom. III. col.* 78) e diversi » altri Autori riferiti dal Placcio (*Theatr. Anonym. pag.* » 184.) Ma appunto questa Novella non è invenzione » del Boccaccio, avendola egli presa di pianta dal No» vellino antico, la quale per altro può essere stata » composta sul detto attribuito a Federigo II. come si » ha dalle Lettere di Pietro delle Vigne, o a Simon » Tornacense, come scrive Iacopo Tommasi «. Attesa la medesimità del fatto del Novellino, e soltanto discordante nel nome del Soldano, cui il Boccaccio non inventa di capriccio, ma forse savlamente, e studiosamente il ritrova di Melchisedech Giudeo. Laonde si

dea, io dirò, ch' egli pecca contra la mia: e se dirà, la Saracina, ed io dirò: dunque perchè tieni la Giudea? Il Giudeo udendo la domanda del Signore rispose così. Messere, elli fu un padre, ch' avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la miglior del mondo; ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello; il padre vedendo, che catuno il volea, mandò per un fine Orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo; e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo Maestro fece l'anella così appunto, che nissuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero altri che il padre loro. E così vi dico, Messere, che io altresì no 'l so, e perciò no 'l vi posso dire. Udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

---

noti, che l'anno 1377 morì Bendocdar Soldano d'Egitto, e gli succedè il figliuolo Melceh Sayt, che eziandio si trova scritto Melequel Sayt, il qual chiamato si trova da alcuno Scrittore corrottamente, come pare, che faccia il Boccaccio Melchisedech. In ogni caso in altra persona d'altro nome, e d'altro tempo potè il Novellatore attribuire quel ragionamento.

Digitized by Google

NOVELLA LXXIII.

Quì conta una Novella d'un fedele, e d'un Signore (1).

Un fedele d'un Signore, che tenea sua Terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il Signore passando per la contrada

(1) Senza fallo prese da questa Novella la sua il moderno Michel Berti ponendola sotto il numero xxxvi della Grammatica della Lingua Francese, cangiata in questa guisa » Era giunto un Principe in Castello. Noi » eramo tre, o quattro contadini, che volevamo fargli » un presente. Ma perchè nel luogo, dove eramo, non » vi era se non delle frutte, noi pigliammo quattro » panieri di fichi. Gli altri volevano donargli delle » pesche, ma io dissi, ch'era meglio dargli i fichi. » Noi eramo più imbrogliati a causa del complimento, » che bisognava fare; ma perchè mi pareva di aver » più giudizio degli altri, non vi date fastidio di questo, » diss' io, e fate solamente quello, che vedete, che fo » io. Presi la mattina i contadini con me, e comandai » ad ognuno, che non parlassero punto, ma che fa- » cessero tutto ciò, che vedevano fare a me. Andammo » a casa del Sig. Principe, salimmo la scala, ed en- » trammo in sala: ci trovammo molta gente. Un Gen- » tiluomo ci disse, che se noi volevamo parlare al » Principe, bisognava entrare nell' anticamera. La porta » di essa era un poco bassa, e però quando entrai, io » che sono di statura grande, e che ero il primo, il » mio cappello mi cadde in terra, perchè diede nella

Digitized by Google

di questo suo fedele, vide in su la cima d'un fico un bel fico maturo, fecelsi cogliere. Il fedele si pensò, da che gli piacciono, io gli guarderò per lui. E si pensò d'imprunarlo, e di guardarli. Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia; ma quando gli recò, la stagione era passata, che n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il Signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi, che 'l legassero, e togliessero que' fichi, e ad uno

---

» parte di sopra della porta. I pazzi, che mi venivano » dietro, vedendo questa cosa, credevano, che l'avessi » fatto apposta per fare una civiltà al Principe, sicchè » cominciarono a scuotere il capo per fare andare ancora i loro cappelli; e perchè avevano le mani impicciate, entravano in collera, perchè non cadevano. » Io che sentivo, che bestemmiavano, mi voltai per » veder ciò, che avevano, e mentre che mi voltavo, » non badai ad alcuni scalini, che bisognava scendere » per entrar nella camera, dov' era il Principe, sicchè » io caddi, e mi distesi quanto ero lungo ai suoi piedi. » Gli sciocchi, che mi seguivano, credendo, che avessi » fatto ancor questo per far un' altra civiltà al Principe, » si lasciarono cader tutti addosso a me, e sparsero » per tutta la camera i fichi. Potete credere se il Principe rideva con tutti coloro, i quali erano con lui, » presero i fichi, ce gli gettaron nel viso. In quel » mentre non potevo rizzarmi, perchè avevo quasi tutti » i miei compagni sopra di me. Mi rizzai in somma » con molta fatica, e me n'andai tutto pien di vergogna, dicendo: Guai a noi se erano pesche, perchè » ci sarebbe stata rotta dieci volte la testa «. *In simil guisa il Fedele*.

Digitized by Google

ad uno gli le gittassero entro il volto (1). E quando il fico li venia presso all' occhio, e quelli gridava: Domine ti lodo. Li fanti per la nuova cosa l'andaro a dire al Signore, ed egli il dimandò perch' elli diceva così? E quelli rispose: Messere, perchè io fu' incorato di recare pesche, che se io l'avessi recate, io sarei ora cieco. Allora il Signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere, e vestire di nuovo, e donólli per la nuova cosa, che avea detta.

(1) Pataff. 6. *Ma 'lodo Cristo, che non furon pesche.* Da questa Novella dice il Vocabolario della Crusca, che ha forse origine il Proverbio: *Manco male, ch' elle non furon pesche.*

Digitized by Google

NOVELLA LXXIV.

Quì conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il bene (1).

Uno s'era messo a scrivere tutte le follie, e le scipidezze, che si facessero. Scrisse d'uno, che s'era lassato ingannare a uno Alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello, che gli avea dato; e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando, perchè l'avea schernito così, e dicendo: Se egli mi avesse renduto il doppio come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: Avérene tratto te, e messovi lui (2).

(1) Forse di quì viene il Proverbio, che l'ottimo è nemico del buono.

(2) Così io riferisco nella Vita del Piovano Arlotto Mainardi pag. 85 delle Veglie piacevoli, Tom. 3 comecchè sembra, che esso Piovano imparasse questa impertinente confidenza col Re di Napoli. Pertanto il Piovano Arlotto riconvenne di semplicità quel Re Alfonso per aver dato ad uno sconosciuto Tedesco, che se ne tornava in Germania, e non aveva che perdere,

Digitized by Google

In questo modo Messer Lamberto Rampa avendo donato ad un Giullare Proenzale un fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare, che gli facesse cortesía, disse: se io l'avessi saputo, avrei dato più, e con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi, che io te l'ho ritolto, che lo mi terrò in maggior onore.

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merito, o d'altro suo vantaggio più che per propria virtù; per-

---

grossa somma d'oro, perchè là comprasse cavalli per lui. Con che mise in chiaro essere stato giusto il carattere, che di quel Monarca fece Michel Riccio, dicendo: *erat liberalis Alphonsus*; Per questa animosità d'Arlotto gran piacere si prese Alfonso, e più ancor se ne prese quando sentì, che il Piovano senza eccettuar persona, di tutti gli uomini teneva registrate in un libro apposta le minchionerie, e gli errori: sentendosi anche aggiugnere, che se mai quell'Alemanno fosse tornato a Napoli, o con cavalli, o con danari, il Piovano avrebbe cancellata la partita di dabbenaggine nella persona di Sua Maestà, ed immediatamente quella avrebbe accesa in debito del Tedesco al suo libro, che non fu immaginario, come alcuno avrebbe creduto, ma vero, e veduto dal Re stesso a penna di mano di lui. Fu esso posteriormente avuto sotto l'occhio da Antonfrancesco Doni Fiorentino cent'anni dopo, com'egli riferisce nella sua Librería seconda, che l'avea trovato nelle mani di Mess. Lampridio Segola, ed era intitolato *Gli errori*.

Ma quì troverà l'origine Vincenzio Borghini, dicendo, che la Novella presente è tratta da un libro latino, che correva in quei tempi, d'onde sono cavate molte altre, che ancor oggi, dic'egli, vanno in volta, come l'Appollonio di Tiro, e chiamasi il Libro *Gesta Romanorum*.

Digitized by Google

ciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzichè faccia la domanda. La vecchia consigliò, che non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava a cui l'avea accomandato: e gli fece dire a un altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni; i quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora: Vieni, e domanda il tuo, e allora gli restituì a speranza dell'altra maggiore accomandigia (*), non per propia lealtà e virtude, e perciò si trovóe schernito, che gli scrigni cominciati a portare si tornaro indietro: e quegli, che erano portati, si trovaron voti di quello, che credea; e fu ragione.

(*) *Accomandigia*, cioè, Deposito, Serbo.

Digitized by Google

NOVELLA LXXV.

Quì conta della grande uccisione, che feoe il Re Ricciardo (1).

Il buon Re Ricciardo d'Inghilterra passò una volta oltremare con Baroni, Conti, e

(1) Il buon Re Ricciardo d'Inghilterra fu soprannominato Cuor di Leone, e fu figliuolo d'Enrico Re d'Inghilterra, e venne eletto Imperatore de' Romani l'anno 1260 come racconta Gio. Villani lib. 6 cap. 75. In sua giovinezza dimorò in Corte di Ramondo Berlinghieri Conte di Provenza, ultimo di questo nome, ove s'innamorò di Lionora, ovvero Eliona, che era una delle quattro figliuole del Conte, la quale dipoi si prese per moglie. Alcuni anni dopo essendo andato oltremare all'acquisto della Terra Santa con S. Luigi Re di Francia, e con altri Principi, nel ritorno fu fatto prigioniero, ed in quello stato, sendo verseggiatore, fece alcune Canzoni; lamentandosi in una di esse d'esser lasciato per sì lungo tempo stare in cattività, che è questa.

Or sachan ben mos homs, e mos Barons
Angle, Normans, Peytaoins, e Gascons,
Qu'yeu non ay ia si parte compagnon
Que per aver cou layssoss' en preson.

cioè:

Or saccian ben mie' uomin, miei Baroni
Normanni, Inglesi, del Poetù, e Guasconi,
Ch'io già non ho sì povero compagno,
Che per aver lo lassass' in prigione.

Digitized by Google

Cavalieri prodi, e valenti per nave sanza cavalli, ed arrivóe nelle Terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grande uccisione, che le balie de' fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il Re Ricciardo, acciocchè come la morte fu temuto. Dicesi, che 'l Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò quanti Cristiani sono quelli, che fanno questa uccisione? Fulli risposto: Messere, è lo Re Ricciardo solamente con sua gente, e sono tutti a piedi. Allora il Soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il Re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandogliele. Il messaggio il menò, e disse: Messere, il Soldano vi manda questo destriere, acciocchè voi non siate a piedi. Lo Re fu savio, e fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era duro; il fante non potendolo tenere neente, sì si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua gran forza. Il Soldano aspettava il Re Ricciardo, ma non gli venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee l'uomo fidare.

Digitized by Google

NOVELLA LXXVI.

Qui conta di Messer Rinieri Cavaliere di Corte.

Messer Rinieri da Monte Nero Cavaliere di Corte sì passò in Sardigna, e stette col Donno d'Alborea (1), ed innamorówvi d'una Sarda, ch' era molto bella; giacque con lei. Il marito gli trovò, e non gli offese; ma andossene innanzi al Donno, e lamentóssene forte. Il Signore amava questo Sardo. Mandò per Messer Rinieri; disseli molte parole di gran minacce. E Messer Rinieri scusan-

(1) Grande obbligazione noi abbiamo all' eruditissimo P. Anton Felice Mattei per la bell' Opera, e necessaria della Sardigna Sacra, e fra i molti lumi a noi dati in quella, vi ha la notizia di quei Personaggi, che col titolo di Giudici, o Re di Arborea in essa dominarono. Io per altro non ho potuto ricavare chi fosse, od in qual tempo regnasse il soggetto nella Novella accennato, perchè non ne ha seco il nome. Per congettura bensì mi darei a credere, che fosse stato uno de' Conti di Capraia, e per conseguente circa il 1250 giacchè appare dalla Novella, che tal Signore teneva in Pisa il suo Siniscalco, e che a Pisa chiedeva d'esser giudicato, e confinato a stare Messer Rinieri da Monte Nero per gastigo dell' error fatto da lui, confessato fraudolentemente, e messo in burla.

Digitized by Google

dosi disse, che mandasse per la Donna, e domandassela, se ciò ch' elli fece, fu altro che per amore. Le gabbe (1) non piacquero al Signore. Comandolli, che disgombrasse il paese sotto pena della persona. E non avendolo ancora meritato di suo stallo, Messer Rinieri li disse: piacciavi Messere di mandare a Pisa al Siniscalco vostro, che mi provvegga. Il Donno disse, cotesto farò io bene. Feceli una lettera, e diedele. Or giunse in Pisa, e fu al detto Siniscalco: ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto come era stato, e poi diè questa lettera al Siniscalco. Quelli la lesse, e trovò, ch' elli dovesse donare un paio di calze line a staffetta, cioè sanza peduli, e non altro. Ed innanzi a tutti i Cavalieri, che v' erano, Messer Rinieri le volle, ed avendole, ebbevi gran risa, e sollazzo a tutti i Cavalieri. Di ciò non s'adirò punto: perciocchè molto era gentil Cavaliere. Ora venne, che egli entrò in una barca con suo cavallo, e con suo fante, e tornò in Sardigna. Un giorno cavalcando il Donno a sollazzo con altri Cavalieri, e Messer Rinieri era grande della persona, ed avea le gambe lunghe, ed era su un magro ronzino, ed avea queste calze line in gamba sanza peduli; il Donno il conobbe, e con adiroso animo il fe' venire

(1) *Gabba* vale *giuoco*.

Digitized by Google

dinanzi da se, e disse: Che è ciò, Messer Rinieri, che voi vi non siete partito di Sardigna? Certo, disse Messer Rinieri, sì sono, ma sono tornato per gli scappini delle calze. Stese le gambe, e mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegrò, e rise, e perdonolli, e donolli la roba, ch'avea indosso, e disse: Messer Rinieri, hai saputo più, ch' io t'insegnai (*). E que' disse: Messere, egli è al vostro onore.

NOVELLA LXXVII.

Qui conta d'un Filosofo molto cortese di volgarizzare la scienzia (1).

Fue un Filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesía

(*) Altro Testo: *che io non t'insegnai*.

(1) Gio. Batista Fagiuoli similmente in un Capitolo sopra una veglia, o festino, ch'era stato proibito, al quale arrivò la guardia per farne prigioni i suonatori, e chi ballava, venne a imitare questo sentimento, scrivendo:

Le Muse i' le vedea ne' Mendicanti;
I Poeti a dir buon nella Quarquonia,
Le cetre in fiera fredda, e su pe' canti.

E tanto più mi si fa credibile l'imitazione, che io

Digitized by Google

a' Signori, ed altre genti. Una notte li venne in visione, che gli parea vedere, che le Dee della scienzia a guisa di belle donne stavano nel mal luogo, e davansi a chi le volea: ed egli vedendo questo, si maravigliò molto, e disse: che è questo? Non siete voi le Dee della scienzia. Ed elle risposero, certo sì. Come è ciò, che voi siete al bordello? Ed elle risposero: bene è vero; perchè tu sei quegli, che vi ci fai stare: Isvegliossi, e pensossi, che divolgarizzar la scienzia si era menomar la Deitade. Rimasesene, e pentissi fortemente. E sappiate, che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

---

posseggo l'esemplare stesso delle Cento Novelle, che fu suo; dove di sua mano è scritto il giorno, che lo acquistò, cioè il dì 10 Agosto 1717.

Digitized by Google

NOVELLA LXXVIII.

Quì conta d'un Giullare, ch'adorava un Signore.

Fue un Signore, ch'avea un Giullare in sua Corte, e questo Giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro Giullare vedendo questo, sì glie ne disse male, e disse, or cui chiami tu Iddio? elli non è mai che uno (1). E quelli a baldanza del Signore sì il battéo villanamente: E quelli così tristo non potendosi difendere, andossene a richiamare al Signore, e disseli tutto il fatto. Il Signore se ne fece gabbo (2). Quegli si partì, e stava molto tristo intra' poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone, sì l'avea questi concio. Ora avvenne, che 'l Signore fu di ciò molto ripreso, sicchè si dispose di dare commiato a questo suo Giullare a modo di confini. Ed avea cotale uso in sua Corte, che cui elli presentasse, sì s'intendea aver commiato

(1) *Homo homini Deus.*
(2) *Farsi gabbo* vale *farsi beffe.*

Digitized by Google

da lui, e dipartirsi di sua Corte. Or tolse il Signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quando li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo Giullare, e disse infra se: dappoichè mi li convien donare commiato, voglio che sia ricco uomo. Quando questo Giullare vide la torta fu tristo, che avea commiato. Pensóssi, e disse: io ho mangiato; serberólla, e darólla all'oste mia (1). Andandone con essa all'albergo, trovò colui, cui elli avea così battuto, misero, e cattivo: presegliene pietade, andò verso lui, e diegli quella torta. Quelli la prese, e andossene con essa; ben fu ristorato di quello, ch'ebbe da lui. E tornando al Signore per iscommiatarsi da lui, il Signore disse. Or se tu ancor quì? non avestù la torta? Messersì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io avea allora mangiato; diedila a un povero Giullare, che mi dicea male, perch'io vi chiamava mio Domeneddio. Allora disse il Signore: Va con la mala ventura, che bene è migliore il suo Iddio, che 'l tuo; e disseli il fatto della torta. Questo Giullare si tenne morto (2) e non sapea che si fare. Partissi dal Signore, e non ebbe nulla da lui, ed andò caendo colui, a chi l'avea data; non fu vero, che mai il trovasse.

---

(1) Quì *oste* vale *pigionale*.
(2) Cioè *rimase morto*.

Digitized by Google

NOVELLA LXXIX.

Qui conta una Novella, che disse Messer Migliore degli Abati di Firenze (1).

Messer Migliore delli Abati di Firenze si andò in Cicilia al Re Carlo per impetrar grazia, che sue case non fossero disfatte. Il Cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe cantare, e seppe il Provenzale oltremisura ben proferere. I Cavalieri nobili di Cicilia fecero per amor di lui un gran corredo. Fue alla desinéa (*). Poi levate le tavole, menarollo a donneare (**), mostrarli loro gioielli, e loro camere, e

(1) Questa Novella è posta in persona di Messer Migliore degli Abati andato in Sicilia al Re Carlo. Se così fu, pare, che andasse colà l'anno 1303, poichè scrive Scipione Ammirato lib. 4 sotto tal anno » Vollono ancora pigliar certi Caporali della famiglia degli » Abati, ma essi fuggendosi scamparon la pena, che » era lor preparata, ed eleggendo l'abitazione in Sicilia, non furon mai più alla patria restituiti, e intanto » i lor beni, come de' ribelli, furono confiscati, e in » tal forma confiscati al Comune.

(*) *Desinéa*, desinare, *nome*.

(**) *Donneare*, Fare all'amor colle donne, o conversar con esse per ispassarsi.

Digitized by Google

loro diletti, intra i quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardeno aloè, ed ambra, e del fumo, che n'uscía oloravano (*) le camere. In questo parlò Messer Migliore, e disse: Questo che diletto vi rende? ditelmi per Dio: Fugli risposto: in queste palle ardiamo ambra, ed aloè, onde le nostre donne, e camere sono odorifere. Allora Messer Migliore disse: Signori, male avete fatto, questo non è diletto. Li Cavalieri li fecero cerchio d'intorno, e domandaro il perchè. E quando elli li vide avvisati per udire, e quei disse: Signori, ogni cosa tratta della sua natura, e per queste palle si perde. E quei domandaro, come? ed elli disse, che 'l fumo dell'aloè, e dell'ambra tolléa loro il buono odore naturale. Che la femmina non vale neente, se di lei non viene come di luccio istantio (1) (**). Allora i Cavalieri cominciaro a far gran sollazzo, e gran festa del parlare di Messer Migliore (2).

(*) *Olorare*, olire, tramandare odore.

(1) Marziale:

Malo quam bene olere, nil olere.

(**) *Stantio*: Aggiunto di ciò, che per troppo tempo ha perduto sua perfezione.

(2) Ecco perchè Messer Migliore degli Abati andò al Re Carlo, acciocchè non fossero in Firenze disfatte le loro Case, che erano presso l'Orto San Michele, e Calimara. Son posti da Riccardaccio tra il numero di coloro, i quali ebbero già Torri, Tenute, e Castella. Ma nelle civili discordie essi Abati furono del partito de' Ghibellini. E prevalendo in questa nostra Città la Parte nera, furon messe le mani addosso a molti de' Bianchi, a' quali fu mozzo il capo, e volendo il me-

Digitized by Google

NOVELLA LXXX.

Quì di sotto conta il consiglio, che tennero i figliuoli del Re Priamo di Troia (1).

QUANDO i figliuoli del Re Priamo ebbero rifatto Troia, che l'avevano i Greci disfatta, ed avevano menato Talamone, ed Agamennone la lor suora Ensiona, i figliuoli di Priamo sì fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così intra gli amici: be' Signori, i Greci n'hanno fatta grande onta; la gente nostra uccisero; la Città disfecero, e nostra suora ne menaro; noi

desimo far degli Abati, dice Giovanni Villani, che eglino sentendo ciò partironsi di Firenze fuggendo, e mai non tornarono, il che avvenne l'anno 1302. Per questo disse Dante a' suoi tempi, eglino esser disfatti per lor superbia.

(1) Di simil Novella scrisse Riccardaccio Malespini Cap. V. non nelle stampe, ma in un testo a penna prima che la Storia antica di lui venisse mutilata, del qual Capitolo questo era il titolo » *Il perchè Troia si chiamò Troia*: indi in progresso nomina *Ansiona figliuola del Re Laumedon*. Altresì Giovanni Villani nel suo Libro I. Cap. XII. *Ansiona* l'appella. Il Redi nel Bacco in Toscana mostra la vaghezza de' nostri antichi in sì fatte mutazioni di lettere.

Digitized by Google

siamo afforzati, la Città è rifatta; l'amistà nostra è grande; del tesoro n'avemo raunato assai: mandiamo a' Greci, che ci facciano l'ammenda, e che ci rendano nostra suora Ensiona; e questo parlóe Parigi. Allora il buon Ettor, che passò in quel tempo di prodezza tutte le Cavallerie del mondo, quegli, che fu lo fiore de' Cavalieri, che uccise di sua mano mille fra Re, e Baroni, e Cavalieri di paraggio, parlò così: Signori, la guerra non mi piace, nè lo consiglio mio non è a ciò, perciocchè gli Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro, e 'l savere, sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con la lor gran potenza. E questo, ch' io dico, io no 'l dico per viltade. Che se la guerra sarée, che non possa rimanere, io difenderò una partita siccome un altro; e porterò il peso della battaglia siccome si dee portare per un altro Cavaliere. Or questo è contra li arditi cominciatori. La guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Troiani insieme; egli era prode come un leone. Ettore uccidea i Greci; Ettore sostenea li Troiani; Ettore scampava li suoi da morte. Morto Ettore i Troiani perdoro ogni difesa. Li arditi cominciatori vennero meno in delle arditezze loro. Troia fu disfatta, e soprastettero i Greci.

Digitized by Google

NOVELLA LXXXI.

Quì conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

Una figliuola d'un grande Varvassore (1) sì amò Lancialotto de Lac oltremisura, ma elli non le volle donare suo amore; imperciocchè elli l'avea donato alla Reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella venne alla morte, e comandò, che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella, coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco letto ivi entro, con ricche, e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre preziose; e con ricca cintura, e borsa. Ed in quella borsa avea una lettera dello infrascritto tenore. Ma in prima diciamo di ciò, che va di-

(1) *Varvassore*, lo stesso che *Barbassoro*.

Digitized by Google

nanzi alla lettera. La Damigella morío del mal d'amore. E fu fatto di lei ciò, che ella avea detto, della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza neuno sopra saglien-te, e fu messa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la Corte. I Cavalieri, e Baroni dismon-taro de' palazzi, e lo nobile Re Artù vi venne: e maravigliandósi forte molti, che sanza niuna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro, vide la Damigella, e l'arnese. Fe' aprire la borsa; trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i Cavalieri della ritonda, manda salute questa Damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch' io a mio fine sono venuta, cioè per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Mon-signore Messer Lanciálotto de Lac, che già no 'l seppi tanto pregare d'amore, ch' elli avesse di me mercede. E così, lassa! sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

Digitized by Google

NOVELLA LXXXII.

Quì conta d'un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata, e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro, e sì tosto come il conobbe, incontanente si partío, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito s'intoppò in tre grandi scherani (*), li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti, che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo, non avendo persona dietro, che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza, ma pur se li pararono di-

(*) *Scherano*, uomo facinoroso, assassino.

Digitized by Google

nanzi per sapere perchè fuggiva, che di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè bestia, che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostreròllavi, pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè elli per se la fuggía. Ed eglino volendola trovare per vedere come fosse fatta, no'l domandavano di altro. Il Romito vedendo, che non potea più, ed avendo paura di loro gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro: Quì è la morte, che mi cacciava, e mostrò loro l'oro, che v'era, ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo, ed egli se n'andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello, che voleano fare. L'uno rispuose, e disse: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo da quì insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla Cittade, e vendalo, e rechi del

Digitized by Google

pane, e del vino, e di quello, che ci bisogna, e di ciò s'ingegni il meglio che puote, faccia egli pur com' elli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso, e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla Città per lo fornimento: dacchè io sarò nella Cittade (dicea fra se medesimo) io voglio mangiare, e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello, che io porto a' miei compagni; sicchè dacch' elli saranno morti amendue, sì sarò io poi Signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d'avere; e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per se quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenóe, e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch'andò alla Cittade, secondo che detto avemo, se elli pensóe, ed ordinóe male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse: quelli pensaro di lui non meglio ch' elli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane, e col vino, e con l'altre cose, che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere, e come meno parti ne faremo, tanto n'averemo

Digitized by Google

maggior parte ciascuno di noi.. Or viene quelli, che era ito alla Cittade a comperare le cose, che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente, che 'l vidèro, gli furono addosso con le lancie, e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello, che egli avea recato, e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre, che l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio li traditori, che egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome ellino n' erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggío, e l'oro rimase libero come di prima.

Digitized by Google

NOVELLA LXXXIII.

Come Messer Azzolino fece bandire una grande pietanza.

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina, però tutti i poveri bisognosi uomini come femmine a certo die fossero nel prato suo, ed a catuno (*) darebbe nuova gonnella, e molto da mangiare. La novella si sparse tra' servi da tutte parti. Quando venne il giorno della ragunanza, gli Siniscalchi suoi furo tra loro con le gonnelle, e con la vivanda, e a uno a uno li faceano spogliare, e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestian di panni nuovi, e davanli mangiare. Quellino rivoleano i loro stracci, ma neente li valse, che tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tant' oro, e tanto argento strutto, che valse troppo più che tutta la spesa, e poi li mandò con Dio.

(*) *Catuno*, ciascuno.

Digitized by Google

Ed al suo tempo si richiamò un villano d'un suo vicino, che avea imbolato ciriegie. Comparío l'accusato, e disse; mandate, Messere, a sapere, se ciò può essere, imperciocchè 'l ciriegio è finemente imprunato. Allora Messere Azzolino ne fece prova, l'accusatore condannò in quantità di moneta, perocchè si fidò più ne' pruni, che nella sua Signoría; e l'altro diliberò.

Per la tema della sua tirannía li portò una vecchia femmina un sacco di bellissime noci, alle quali non si trovaro somiglianti. Ed essendosi il meglio acconcia, ch' ella potéo, giunse nella sala, dov' elli era co i suoi Cavalieri, e disse: Messere, Dio ve dea lunga vita, ed egli sospecciò (*), e disse: perchè dicesti così? Ed ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi cignere sue; tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una glie le facea ricogliere, e rimetter nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardia, e nella Marca si chiamano le pentole olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolaio per mallevería, e menandolo a giudice, Messere Azzolino era nella sala, e disse: chi è costui? Uno rispose: Messere, è un olaro.

(*) *Sospecciare* e *sospicciare*, sospettare.

Digitized by Google

Andalo ad impendere. Come, Messere, che è un olaro. Ed io però dico, che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo, ch'elli è un olaro. Ed ancor dico io, che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n'accorse, e fecelne inteso, ma non valse, che perchè avea detto tre volte, convenne, che fosse impeso.

A dire come fu temuto, sarebbe gran tela (*), e molte persone il sanno. Ma si rammenterò come essendo elli un giorno con lo Imperadore a cavallo con tutta la lor gente, s'ingaggiaro chi avesse più bella spada, e sodo il gaggio. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro, e di pietre. Allora disse Messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella sanza grande fornimento; e trassela fuori. Allora secento Cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando lo 'mperadore vide il nuvolo delle spade disse, che ben era più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo, che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo (**) del padiglione, ov'era legato, che si uccise egli medesimo.

(*) *Sarebbe gran tela*, cioè: cosa lunga.

(**) *Feristo*; Forse lo stile che regge, e sostiene li padiglioni del campo.

(1) Della superbia di Ezzelino ne fia riprova il fatto del Pentolaio impiccato innocentemente di suo or-

Digitized by Google

NOVELLA LXXXIV.

Quì conta d'una grande carestia, che fu a un tempo in Genova.

In Genova si avea a un tempo gran caro, e là si trovava più ribaldi sempre, che in niuna altra terra. Pensarono così, che tolsero alquante galée e pagarono conducitori, e mandaro bando, che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Incontanente ve n'ebbe tanti, che maraviglia fu, e ciò fu, perchè molti, che non erano bisognosi, si travvisaro, e

---

dine, perchè aveva Ezzelino inteso *ladro olaro*, in vece di quel mestiero, che esercitava di pentolaio. A proposito degli equivoci presi sbagliando o per un termine barbaro, ovvero per un barbarismo in chi parla, o sivvero in chi dee ascoltare, come quì, si legge in Marziale lib. 6. epigr. 17.

Cinnam, Cinname, te iubes vocari;
Non est hic, rogo, Cinna, barbarismus?
Tu si Furius ante dictus esses,
Fur ista ratione dicereris.

E nell' Epigr. 66 del Lib. primo.

Cum dixi ficus rides quasi barbara verba,
Et dici ficos, Caeciliane, iubes,
Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci,
Dicemus ficos, Caeciliane, tuos.

Digitized by Google

andaronvi, e gli ufficiali dissero: Tutti quie non si potrebbono cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell' altro; le femmine co' fanciulli in quelli altri: sicchè tutti vi andaro suso. I conducitori furo presti, diedero mano a' remi, ed apportarono in Sardigna, e là li lasciaro, che v'era dovizia, ed in Genova cessò il caro (1).

NOVELLA LXXXV.

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli (2).

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Uno die essendo eglino cavalcati a dosso, a conforto di suoi amici,

(1) V. Girolamo de' Marini nel Governo della Repubblica di Genova ec.

(2) Il nostro proverbio è: *A chi consiglia non duole il capo*; ed un altro simile: *De' secondi consigli son piene le case*.

Dal dare buoni consigli sembra, che favoleggi alcun nostro etimologista sul nome di San Pier Buonconsiglio.

Lancialotto nel fine di questa Novella mostra, ch'ella sia uscita dal Romanzo della Tavola ritonda.

Digitized by Google

ch' egli avea a casa, ed a loro condotta, contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare insieme, vollero dare il nome, come s'usa a battaglia; e disse: Signori, io priego, che il nome sia questo: *Il cuore da casa*; che voi abbiate quello cuore quì, che a casa quando mi confortavate d'uscire fuore. E quanto che così debbia essere, molte volte adiviene il contrario; che si truova l'uomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte Terre è statuto, chi consiglia di guerra, e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa consigliare chi non è uso, nè acconcio d'andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice, e di tempo, come maravigliandosi domandato; come ciò era, disse, che'l fece per potere consigliare sopra guerra, e cavalcata.

Disse un giorno Lancialotto per uno male, che avvenne, dello quale egli avea consigliato lo scampo, e non li fue creduto: Or potete vedere, quanto male seguita a non prendere uno buono consiglio.

(*) Altro Testo *Indotta* coll' *o* stretto, cioè inducimento, persuasione.

Digitized by Google

NOVELLA LXXXVI.

Quì conta di Messer Castellano da Cafferi di Mantova.

MESSER Castellano de' Cafferi da Mantova essendo Podestà di Firenze, sì nacque una quistione tra Messere Pepo Alamanni, e Messer Cante Caponsacchi tale, che ne furo a grau minaccie. Onde la Podestà per cessar quella briga, sì li mandóe a' confini. Messer Pepo mandò in certa parte, e Messer Cante, perch' era grande suo amico, sì 'l mandò a Mantova, e raccomandóllo a' suoi; e Messer Cante gliene rendéo tal guiderdone, che si giacea con la moglie (1).

(1) Il tempo della questione, che quì si mentova, dovè essere l'anno 1240 secondo che scrive Paolino di Piero nella sua Cronica. La conduzione di lui in Podestà nostro fu stabilita il dì *tertio Kal. Martii* 1239 *Ind.* 13 *ad IV. Kal. Augusti* 1240.

Digitized by Google

NOVELLA LXXXVII.

Quì conta di un uomo di Corte, che cominciò una Novella, che non venia meno.

Una brigata di Cavalieri, e d'altra gente cenava una sera in una gran casa Fiorentina, ed avevavi a tavola un uomo di Corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, questi cominciò una Novella, che non venía meno. Un Donzello della casa, che servía innanzi, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: Quelli, che t' insegnò cotesta novella, non la t' insegnò tutta (1). Ed elli rispose: perchè no? E que' disse, perchè non t' insegnò la restata (2). Onde quelli si vergognò, e ristette.

(1) *Oh l'è lunga la storia* fece dire Francesco Baldovini nella sua Commedia.

(2) *Restata*, cioè, *il restare*, *il fine*.

Digitized by Google

NOVELLA LXXXVIII.

Quì conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo Falcone.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone, ed avevane uno molto sovrano, che l'avea caro più d'una Cittade. Lasciòllo a una Grue, quella montò alta; il Falcone si mise in aria molto sopra lei. Videsi sotto un' Aguglia giovane, percossela a terra, e tanto la tenne che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo, che fusse una Grue, trovò quello, che era. Allora con ira chiamò il giustiziero, comandò, ch'al Falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo Signore (1).

(1) L'eruditissimo Padre Gio. Pietro Bergantini cita questa nostra Novella della stampa de' Giunti, e portando nel suo Falconiere varie, e peregrine erudizioni, di queste prenderemone alcune molto al nostro proposito confacienti » Scrissero de' Falconi, secondo l'Aldrovandi, prima di tutti Eliano, e Giulio Firmico, » il primo fiorì poco dopo i tempi d'Adriano; visse il » secondo a' tempi di Costantino figliuolo di Costantino » il grande. Diversa però è l'opinione di Alberto Ma» gno, il quale lib. 23. *De animal.* asserisce, che seri-

NOVELLA LXXXIX.

Della gran cortesia de' Gentiluomini di Brettinoro.

Intra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare, e che non vo-

» vessero in tale materia Simmaco, e Teodozione a » Tolomeo Filometore Re di Egitto, che regnò poco » più di un secolo e mezzo avanti la nascita di Cristo. » Leandro Bolognese ec. Scrittore poco dopo al 1517 » nella sua Italia pensa, che il primo, il quale abbia » introdotto in Italia l'uccellagion de' Falconi sia stato » Federigo Secondo Imperadore Enobarbo ec.

Il frizzo di essa consiste come ognun vede, nel comandare, che fece l'Imperadore al carnefice, che mozzasse il capo al suo Falcone, poichè esso aveva uccisa l'aquila, signora de' volatili, vale a dire, come cantò Francesco Molza

L'altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca allor che irato tuona;

non ostante che il Falcone fosse uccello divenuto le delizie de' Regi, e degli uomini di gran condizione talmente presso alle nazioni tutte, massime alla Franzese, che se alcuno l'arte del cacciar con esso non avesse saputo, come imperito d'una disciplina troppo necessaria dall'ordine de' nobili veniva cacciato. L'Aldrovandi nella sua Ornithologia dice: *Accipitrum aucupium, ob incredibilem, quam exercentes adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriae, atque dignitatis fastigium evectum est, ut Magnates hoc sibi tanquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint.*

Digitized by Google

leano, che uomo vendereccio (*) vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del Castello, alla quale come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle, che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello, che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna, e campanelle furon trovate per tollere matera (**) di scandalo intra li detti gentili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge (1).

(*) *Vendereccio*, per Mercennario, che si muove per danaro, o per mercede.

(**) *Matera* per materia.

(1) Troppo gentili forse, e amorosi mostra, che siano stati poi i giovani di Bertinoro Benvenuto da Imola sopra il XIV. del Purgatorio di Dante:

Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,

in parlando di Ricciardo Manardi, o si dica *Mainardi*. Nell' Orlando Innamorato: *Esser non può, che non mi doglia S' io trovo Gentil uomo discortese, Perocch' è bene un ramo senza foglia, Fiume senz' acqua, e casa senza via, La gentilezza senza cortesia.*

Digitized by Google

NOVELLA XC.

Quì conta d'una buona femmina, che avea fatta una fine crostata (1).

Fue una buona femmina, ch'avea fatta una fine crostata di anguille, ed aveala messa nella madia. Poco stante vide entrare un topo per la finestrella, che trasse all'odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata, e quando ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori; e la gatta perchè satolla (*) non lo prese.

(1) Di questa specie di torta, o di pasticcio pare, che ne sia da qualche tempo venuto meno il nome di crostata. Per crostata d'anguille l'abbiamo nella Cronica di Donato Velluti a car. 90 dicendovisi » Trovarono il » detto Ser Piero Maconi essere rimaso ad albergo, e » a cenare una crostata d'anguille « E per crostata d'altre cose si trova in Franco Sacchetti Nov. 187. Venendo la crostata, dice il Piovano » aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? «

(*) Altro Testo *perchè era satolla*.

Digitized by Google

NOVELLA XCI.

Quì conta della Volpe, e del Mulo (1).

La volpe andando per un bosco si trovò un mulo, e non n'aveva mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo, dissegli come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andianvi, ben mi piace, ed incontanente furo giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova, che altresì non n'avea mai veduto. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispuose: Lassa, ch'io non so neente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo, lascia fare a me, che io molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè

(1) Da simil Favola par derivato il proverbio nostro: *Anche delle Volpi si piglia*, e vale, che anche gli astuti talora sono ingannati, che in latino si direbbe: *Etiam callida ingenia subinde impingunt*. V. le Favole di Esopo della ultima edizione di Firenze.

Digitized by Google

diritto di sotto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dieli un calcio nel capo tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: Ogni uomo, che sa lettera, non è savio.

NOVELLA XCII.

Quì conta d'un nobile Romano, che conquise un suo nimico in campo.

VENENDO i Galli una volta verso Roma, Quintio il Dittatore fece assembrare tutta la gioventude Romana, e con grande oste uscì di Roma, ed accampóssi sopra la riviera d'Aniene verso la città. E spesse volte faceano badalucchi per occupare il ponte, che era nel miluogo (*): nol potea leggermente prendere l'una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era

(*) *Miluogo*. Mezzo, quasi mezzo del luogo.

Digitized by Google

bello del corpo a grande maraviglia, e gridò ad alta boce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li principi de' Romani si tacerono grande pezza: abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d'imprender primo l'ultimo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Mallio il figliuolo di Lucio, quegli, ch'avea diliberato suo padre della quistione del tribuno, e disse: Imperadore, s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere' io senza tuo comandamento; ma se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso, e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli giù della rocca del Campidoglio. Va, disse il Dittatore al nome di Dio, e di buona ventura, che ben avanzi tutti gli altri in vertude; e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così difendi l'onor di Roma. Appresso ciò gli giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone, e una spada Spagnuola agiata a combattere di più presso; e quand'egli l'ebbono armato, ed apparecchiato d'ogni cosa il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva, e per gabbo traeva fuori la lingua. E quando l'ebbero con-

Digitized by Google

dotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni, e non erano mica a riguardare iguali; perciocchè l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate rilucenti, e pieno di contigie (*), e di leggiadrie. L'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili, che di grande apparenza, e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea il cuore pieno d'ardimento, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, li animi de' quali erano pendenti tra speranza, e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una rocca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d'un gran colpo di taglio. Grande suono fecionó l'armi al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto a suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue sì coperto, ch'elli non potea essere offeso. Allora il ferío col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattéllo morto alla terra. Nè elli non lo

(*) *Contigia* si dice anche generalmente per ogni ornamento, e per ogni vaghezza.

Digitized by Google

spogliò, nè gli tolse altra cosa, che un cerchiello d'oro, ch' egli si mise a suo collo tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura, e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti, e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente (*) andarono incontro al loro campione, e con gran festa, e con molta laude il menarono al Dittatore, cantando canzoni cavalleresche, nelle quali il chiamavano Torquato, e per questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio (1). Il Dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò, e pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta, e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

(*) *Vistamente*, Velocemente, con prestezza, da vedere a non vedere.

(1) Aulo Gellio Lib. IX. cap. 13 parla di Tito Mallio figliuolo di Lucio cognominato Torquato *a torque*, che è una corona, o cerchio d'oro, che dal Dittatore gli fu donata. Per altro se il Quinzio Dittatore fu Quinto Servilio Prisco, fu quegli che vinse gli Equi, e i Labicani l'anno di Roma 338.

Digitized by Google

NOVELLA XCIII.

Quì conta d'un Martore di villa ch'andava a Cittade (1).

UN Martore di villa venía a Firenze per comperare un farsetto. Domandò a una bottega, oye era il maestro. Non v'era. Un discepolo, disse: io sono il maestro, che vuogli? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provogliele; furo a mercato. Questi non avea il quarto danari. Il discepolo mostrandosi d'acconciargliele da' piedi, sì gli appuntò la camiscia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse a rivescio; rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle corregge, e scoparlo per tutta la contrada.

(1) *Martore* è soprannome, che si dava per ischerno anticamente a' Contadini, ed oggi vien detto *Martire*.

Digitized by Google

NOVELLA XCIV.

Quì conta di Bito, e di Ser Frulli di Firenze da San Giorgio.

Bito (1) fu Fiorentino, e fu bello uomo di Corte, e dimorava a San Giorgio. Oltrarno avea un vecchio, ch' avea nome

(1) La corruzione de' nomi di *Margherita* in *Bita*, di *Alberico* in *Bico*, di *Benvenuto* in *Buto* ci fa strada a intendere l'altra di *Alpertito* in *Bito* nella presente Novella. È noto in Firenze il tesoro di antichità Ecclesiastica Beneficiale, che si trova nel MS. intitolato *Il Bullettone*, dove fra l'altre si legge sul fine del secolo decimo, che il Vescovo Fiorentino diede a livello ad un certo Giovanni figliuolo d'Alpertito (nome simile ad Alperto, che si trova sotto l'anno 82) figliuolo, dico di Alpertito, certe terre di pertinenza de' SS. Giorgio e Mamiliano ec. le quali scendevan giù fino verso l'Arno. Che questa di Alpertito sia l'origine del corrotto nome *Bito*, che si rammenta più fiate, spezialmente verso la Costa, sembra molto probabile, massimamente che si trova in quella parte della Città, e più volte, ed in più tempi nome rifatto, come suol seguire tra l'avo, e il nipote, o tra il zio, e il nipote.

Nel Lodo del 1211. *Kalendis Iulii* del Vescovo Fiorentino Giovanni da Velletri, si ordina, che la cura di Santa Maria soprarno abbia tutte le case di qua, e di là dalla via del Ponte vecchio alla Porta Romana antica, cioè sopra la Scarpuccia, *salvis domibus illis, quae sunt ab utraque parte viae, quae vadit ad Sanctum Geor-*

Ser Frulli, ed avea un suo podere di sopra a San Giorgio, molto bello sì, che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, e le più mattine mandava la fante sua a vender frutta, o camangiare alla piazza del ponte vecchio. Ed era sì scarsissimo, e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare con le sue mani, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione che pigliava. Il maggiore ammonimento, che le dava, si era, che non si posasse in San Giorgio, perchè v'avea femmine ladre. Una mattina passava la detta fante con un paniere in capo pieno di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, si avea messa la più ricca roba di vaio, ch'avèa; e sedendo in su la panca di fuori, chiamò la fante, che passava, ed ella venne a lui incontanente, e molte femmine l'aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femmina, come

---

gium usque ad classum olim Biti. E la Novella nostra ci narra, che Bito fu Fiorentino, e dimorava a San Giorgio. All'Archivio nostro ne' rogiti di Ser Piero del Viva si ha, che *Bitus olim Arnolfi est populi Sancte Felicitatis* l'anno 1325. E nell'Estimo fatto dal Comune di Firenze dei danni cagionati dai Ghibellini ai Guelfi cacciati di Firenze, e fuggiti a Lucca dall'anno 1260 al 1266 cavato dall'Arichivio della Parte si legge: *domum destructam in dicto populo Spinae Mainetti, a 1. via, a 2. Biti, a 3. via, a 4. Guidi fratris damn. extim. lib.* 180.

Ed in Ser Bertello di Lapo da Ripoli sotto l'anno 1350 si trova *Bernardus Biti Sartor populi Sancte Felicitatis.*

Di quale di questi Biti si parli per dedurne l'antichità della Novella è difficile il trovarlo.

Digitized by Google

dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata. Ma così ti dico, che io non ci sono se non io, e la fante mia, che tutta la famiglia è in villa; sicchè troppo mi sarebbe una derrata, ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie (1) in

(1) Di ciò qualche lume maggiore io mi figurava di trovarne dalla moneta Fiorentina detta Medaglia, nel Glossario del Du Fresne, il quale dopo aver messo fuori esempli significanti Obolo dell' anno 1100 o poco più, citava ancora la medesima voce in significato diverso, cioè di moneta d'oro, secondo lui tirandovi le parole del nostro Novellino: *Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano un danaio piccolo*; seguitando poi con altro esempio del Muratori nel Tomo VI. dell' anno 1214 se non che trattandosi nella Novella del prezzo fraudato di qualche mazzo di cavoli, essa medaglia non potè essere stata di quelle, ma bensì di quattrinelli. E in simil modo si vede considerata per minuzia di poco valore in Fra Guittone Scrittore del 1250 a car. 51 delle Lettere, così: *Non provveduta legge fallo di una medaglia punir molto auro*. Vincenzio Borghini poi nel Trattato suo della moneta Fiorentina lasciò scritto. *Che monete di rame usassero questi nostri antichi innanzi al 1250 non ho fin quì trovata cosa, che sicuramente io credessi poter dire di loro, se già non fosse di questa sorte quella, che chiamano Medaglia, che n' è menzione nel Novellino, e l' ho trovata in antichissimi censi del Vescovado, e valeva la metà del danaio, e si può credere la minor moneta, e la più vile, che si battesse, se però ella fu di rame ec. Pur voglio d'una far menzione per la sua nuova stampa, che già mi mostrò il dotto, e da bene il mio Messer Gio. Batista Adriani, trovata a' suoi luoghi dell' Antella, mentre vi si faceva certo divelto. Questa era della grandezza d'un mezzo giulio, ma alquanto più grossetta, ed aveva dall' uno de' lati il giglio ordinario, dall' altro tre come monticelli, sopra ciascun de' quali sorgeva una spiga di*

Digitized by Google

Firenze, che le due valevano un danaio piccolo, però disse Bito: fa così; tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danaio, e tè questa medaglia; e domattina mi darai l'altro mazzo. A lei parve, che dicesse bene, e nè più nè meno fece. E poi andò a vendere li altri a quella ragione, che 'l Signore avea data. E tornò a casa, e diede a Ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante; ella rispuose: non può essere. Questi riscaldandosi con lei, la domandò, se era

---

grano, quella del mezzo diritta, le due da canto piegate in fuore, e sopra le piegature un giglietto.

Maggiore, che uom non s' immagina è l'antichità de Iluogo, dove si ragiona di questi Orti, e Case della Costa a San Giorgio, coadiuvate da annose Chiese, taluna Parrocchiale, che vi erano, come io in alcuna occasione ho raccolto, e spezialmente nella fondazione da me osservata dell' Oratorio di S. Maria Maddalena cominciato l'anno 1174 per minorar la gita ai popolani delle vicine Parrocchie, pur sulla Costa. E son alquanti mesi passati, da che nell' abitazione terrena della Casa ivi di proprietà del Sig. Cavaliere Gio. Gaspero Menabuoni, già Menabuoi, mediante alcune pitture, ed altre cose scopertevi di molta antichità, siamo venuti in certa cognizione essere essa Casa stata la Canonica di S. Maria Maddalena abitata già da' Rettori di essa, del che non è quì luogo di lungamente parlare.

Ma quello, che veramente una prisca età dimostra di essa Costa a S. Giorgio, si fu una quantità di piccole monete di rame, che furon trovate già in una cantina della Canonica suddetta un tempo fa, tutte quante coll' impronta dell' Imp. Diocleziano del secolo terzo dalla Redenzione.

Digitized by Google

posata a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò (*), ch'ella disse: sì posai, a un bel Cavaliere, e pagòmmi finemente (**); e dicovi, che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispuose Ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo. Pensòvvi suso, e avvidesi dello inganno, e disse alla fante molta villanía, e domandólla dove quelli stava; ella gliele disse appunto. Avvidesi, ch'era Bito, che molte beffe li avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte (1), e là trovò Bito, che sedea con molta buona gente. Alzò questi la spada, e fedito

---

(*) *Scalzare*. Lat. *rem sermocinando expiscari*. Varch. Ercol. 71. » Scalzare metaforicamente, il che si dice ancora cavare i calcetti, significa quello, che volgarmente si dice sottrarre, e cavare di bocca, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare, che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello, che tu cerchi di sapere.

(**) *Finemente*. Ottimamente, Per eccellenza, Compiutamente.

(1) Supera in antichità in questa Novella la denominazione di Capo del Ponte, che io leggo in Contratti dal 1234 andando indietro, del 1068. del 1024. del 1013. e fino del 966. ed in quello del 1068. vi si nomina la Cava de' Fuschi, appellando a quel Fusco peravventura Fiorentino Poeta di versi antichissimi, rammentato dal Crescimbeni nell' Istoria della volg. Poesia Lib. 4.

Per quel che sia stato della piazza del Ponte Vecchio si può aggiugnere, che vi si vendeva, oltre l'erbaggio, e il camangiare, ancora il pesce, come spiega il cartello in Pietra alla Pescheria del Mercato vecchio.

Digitized by Google

l'avrebbe, se non fosse uno, che stava ritto innanzi, che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate, credendo, che fosse altro. E Bito ebbe gran paura alla prima, ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a Ser Frulli, domandarlo, che era; quelli il disse loro con tanta ambascia, ch'appena poteva. Allora Bito fece cessare le genti, e disse: Ser Frulli, io mi voglio conciare con voi; non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra, ed abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maladizione d'Iddio. Ser Frulli rispose: Ben mi piace. E se così avessi detto in prima, tutto questo non sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diede un danaio, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le risa vi furon grandissime

NOVELLA XCV.

Quì conta come un Mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora (*), e come intervenne.

Un Mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora. Di sotto, e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tantochè la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto, e di sopra avea squilletto (1), e nel mezzo no, e con questa malizia venderono l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno; e sì tosto come furono pagati, (**) montarono in su un legno con questa moneta. Allora per sentenza di Dio apparve in quella nave un grande scimione, e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli per

(*) *Palcora*, *Palchi*, per Tramezzi.

(1) Per ben intender la Novella conviene osservare, che *Squillo* si disse già *Spillo*, e spillo si dice ancora lo spillo, onde spillansi le botti, talchè squilletto vale quì piccolo spillo della botte.

Da questa Novella, che è un fatto, è nato il proverbio: *La Scimia ne cava l'acqua*.

(**) *Si montarono*.

Digitized by Google

paura ch' egli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell' oro ad uno ad uno. L' uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno, che fare se ne dovea.

NOVELLA XCVI.

Qui conta d' un Mercatante, che comperò berrette (1).

Un Mercatante, che recava berrette, se gli bagnaro, ed avendole tese, sì vi appariro molte scimie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

(1) Al contrario di quel mercante Fiorentino, chiamato Tommaso Portinari accreditato per la mercatura, in casa del quale stava un Prete di Firenze invaghito di mercanteggiare, che incettò per portare altrove una quantità di palle di lesina da giuocare, e non fece guadagno, come di sicuro si aspettava.

Digitized by Google

NOVELLA XCVII.

Quì conta una bella Novella d'amore.

Un giovane di Firenze amava d'amore una gentil pulzella, la quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui: e ciò si parea, che costui n'avea lasciata ogni altra cosa; e consumavasi come smemorato, e specialmente il giorno, ch'egli non la vedea. A un suo compagno ne 'ncrebbe: fece tanto, che lo menò a un suo bellissimo luogo, e là tranquillaro per quindeci dì. In quel mezzo la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante, e fece parlare a colui, cui ella amava, che ne voleva andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse: Ella vuole, che voi vegniate a cavallo già quando fia notte ferma, ed ella farà vista di scendere nella cella per altro, e voi sarete all' uscio apparecchiato, e gitteravvisi in groppa: ella è leggiera, e sa ben cavalcare. Egli rispose: ben mi piace. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare un suo luogo; ed

ebbe suoi compagni a cavallo, e feceli stare alla porta, perchè non fosse serrata. E mossesi con un fino ronzino, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perchè la madre la guardava troppo. Questi andò oltre per tornare a' compagni; ma quelli, che consumato era in villa, non trovando luogo sì era salito a cavallo; e'l compagno suo no 'l seppe tanto pregare, che 'l potesse tenere, nè non vuole la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura; tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchiò, che s'abbattè a quella porta, ove erano coloro. Entrò dentro, ed andónne verso la magione di colei, non per intendimento di vederla, ma pur di veder la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l'altro, e la fanciulla diserrò l'uscio; e disseli sotto boce, che accostasse il cavallo. Questi non fu lento, accostóssi, ed ella li si gittò vistamente in groppa, ed andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro no'l conobbero, e non li diedero briga. Perocchè se fosse stato colui, cui elli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben dieci miglia, tantochè furo in un bel prato intorniato di grandissimi alberi. Smontaro, e legaro il cavallo a un albero, e prese a basciarla. Quella il conobbe, ed accorsesi della disavventura. Cominciò a piangere duramente; ma questi la prese a consolare (*) lagrimando, ed a ren-

(*) Confortare.

derle tanto onore, ch' ella lasciò il piangere, e preseli a voler bene, veggendo, che la ventura era pur di costui, ed abbracciòllo. Quell' altro poi cavalcò più volte, tantochè udì il padre, e la madre fare romore nell' agio (*), ed intese dalla fante come ella n'era andata in cotal modo. Questi tutto sbigottì, tornò a' compagni, e disselo loro. E que' rispuosero: ben lo vedemmo passar con lei, ma no'l conoscemmo, ed è tanto, che puote essere bene allungato, ed andarne per cotale strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro, e cavalcaro tanto, che li trovaro, ch' e' si dormieno così abbracciati, e miravanli per lo lume della Luna, ch' era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturballi, e dissero: aspettiamo, ch' elli si sveglino, e poi faremo quello, ch' avemo a fare; e così stettero tanto, che 'l sonno gli giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch' era. Maravigliarsi. Allora disse il giovane: costoro ci hanno fatta tanta cortesía, che non piaccia a Dio, che noi li offendiamo. Ma che fecero? Salío questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro de' migliori, che v'erano, e poscia tutti i freni degli altri cavalli tagliarono, ed andarsi via. Quellino si destaro, e fecero gran corrotto, perchè più non li poteano ir cercando.

(*) *Agio* in vece di Agiamento, Cameretta. *Lat.* Latrina.

Digitized by Google

NOVELLA XCVIII.

Come lo 'mperadore Federigo andò alla Montagna del Veglio (1).

Lo 'mperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio per mostrarli

(1) Per intender bene altresì che cosa fosse questo luogo, ed il Vecchio, che vi abitava, pongo innanzi una Relazione a penna, di cui sono stato favorito da un' erudita persona, tratta dall' Opera del Ramusio, ed è » Mulechet è una contrada, nella quale anticamente » soleva stare il Vecchio detto della montagna, perchè » questo nome di Mulechet, è come dire luogo, dove » stanno gli Eretici, nella Lingua Saracina; e dal no- » me di esso *l*uogo gli abitatori si appellano Mulche- » tici, come noi diremmo Eretici di quella Religione.

» Questo Vecchio viene affermato, che avea nome » Aloadin, dal quale si vuole che venga la voce Assas- » sino. Era Maomettano, ed in una bella valle serrata » da due monti altissimi aveva fatto fare un bellissimo » giardino, ripieno di quanti alberi, frutti, e fiori aveva » saputo trovare, e d'intorno a quello varie case ador- » ne di pitture, e d'oro, e di seta. Quivi scorreano » alcuni ruscelletti di vino, latte, e mele, con fontane » di acqua freschissima, dove avea posto ad abitare » alcune donzelle belle, e leggiadre, le quali stavano » ballando, cantando, e suonando varj strumenti, ma » soprattutto scaltre, ed ammaestrate nel sollazzare, e

com' era temuto, sguardóe in alto, e vide in su la torre due assassini, preseli per la gran barba, quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

Lo 'mperadore medesimo volle provare

» piacere agli uomini quanto si può mai, vestite di » seta, e d'oro, e gemme adornate.

» Tal Vecchio aveva fabbricato, e fornito questo » luogo in tal forma perchè avendo detto Maometto, » che chi faceva a suo modò, e a sua volontà viveva, » anderebbe in Paradiso, dove sono tutti i piaceri del » Mondo, e sonovi donne bellissime, e fonti, e fiumi » di latte, e di mele. Con questo voleva dare ad in- » tendere d'essere anch'egli Profeta compagno di Mao- » metto, e d'aver possanza di far venire in Paradiso » chiunque voleva.

» In questo luogo non poteva entrar nessuno, per- » chè alla bocca della valle vi avea fatto un Castello » fortissimo, e inespugnabile, e per mezzo d'una strada » coperta vi si poteva entrare. Teneva nella sua Corte » de' giovani di età di 12 anni, che paressero a lui » esser discepoli al mestier dell'arme, ed i più valo- » rosi, e audaci, che fossero in quelle montagne; ed » ogni dì predicava loro di questo giardino di Mao- » metto, dicendo di poter, quando voleva, introdurli » in esso; e quando li pareva, faceva dare a dieci, o » dodici di essi giovani una tal bevanda, che gli ad- » dormentava, e come mezzi morti gli faceva portare » in quelle belle, e grandiose camere adorne, e splen- » denti; e quivi come si svegliavano, vedevansi intorno » non solo i ricchissimi addobbi, ma ciascuno vedeva, » ed udiva intorno a se le donzelle cantare, sonare, e » danzare, e farsi quelle carezze, che uom si poteva » immaginare, e desiderare, serviti di cibi delicatis- » simi, e di preziosi vini, di sorte che quelli inebriati » da tanti piaceri si davano a credere di essere davvero » in un Paradiso, e non se ne sarebbero voluti mai » partire. Passati poi quattro, o cinque giorni, di nuo- » vo imbriacandoli gli faceva addormentare, o rivestire » de' loro panni, e fattili venire alla presenza sua,

Digitized by Google

la moglie, perocchè gli era detto, ch' un suo Barone giaceva con lei. Levóssi una notte, ed andò a lei nella camera. E quella gli disse: voi ci foste pur ora un'altra volta.

» domandava loro dove erano stati, ed essi rispondevano per lo più: per grazia vostra in Paradiso; anzi » in presenza d'altri raccontavano tutto quello che avevano veduto, udito, e gustato con estrema ammirazione, e desiderio degli ascoltanti, ed il Vecchio » allor soggiugneva: Questo è il comandamento, e il » premio del nostro Profeta, che chi difende il Signor » suo, esso lo fa andare in Paradiso; e se tu sarai » obbediente a me, diceva, tu ancora avrai questa » grazia.

» Con tali, e simili parole gli tirava a se, che » beato si riputava ciascuno, a cui il Vecchio comandava, che si esponesse francamente alla morte, talmente che quanti Signori vi capitavano, o amici, o » nemici suoi, tutti da coloro, che lo servivano, venivano assassinati, perchè non vi si temeva la morte, » purchè si eseguisse la volontà del Vecchio, e i suoi » comandamenti di assassinare chi veniva.

» In questa guisa facendo il Vecchio, era temuto » come un Tiranno; ed aveva di più costituito due suoi » Vicarj, uno nelle parti di Damasco, e l'altro in Curdistania, che osservavano le medesime regole co' giovani, che esso mandava colà; e qualunque uomo, » che fosse non amico del Vecchio, non poteva scampar la morte.

» Era il Vecchio soggetto alla Signoria di Ulaù » fratello del Gran Cane, il quale avendo intesi i trattamenti predetti, ch' egli faceva spogliare, ed anco » uccidere tutti quelli, che passavano in quel paese; » l'anno 1262 mandò colà un buon esercito da assediarlo nel suo Castello, come fece, dove stette tre » anni senza poterli fare cosa alcuna. Alla fine mancandoli le vettovaglie, fu preso, ed ammazzato, e » spianato il Castello, e il Giardino del suo Paradiso.

Digitized by Google

NOVELLA XCIX.

Come Tristano per amore divenne forsennato (1).

Essendo ritornato Tristano della picciola Brettagna, e trovandosi con Madonna Isotta, le contava quello, che ivi gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio, e tutta l'avventura della vale dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E Madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la forte ventura, che era stata. Ed appresso le conta, come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore, e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a Madonna Isotta più e più volte, e molte più, che uopo non gli era; perchè egli innamorò

(1) Non vi ha da dubitare se veramente, o no la presente Novella, siccome alcun' altra delle passate, siano tolte dalla Tavola ritonda, perlocchè rimettiamo a quello, che opportunamente una volta si disse.

Lodovico Ariosto facendo, che il suo Orlando impazzi per amore di Angelica, dice avere avuto in considerazione ciò, che in questa si racconta.

Digitized by Google

di lei, tanto gli parve bella, che ne moría. Ora avendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare, e lo dormire; e sofferendo tanto di pena, e di travaglio, che egli non aspettava se non la morte; pensò di mandare una lettera a Madonna Isotta per farle manifesto siccome egli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcun conforto. La Reina ricevette la lettera, e lessela, e vide, che se ella non li mandava alcun conforto, che sia buono, che egli si morrà. E perciocchè ella vedeva, che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto díe si riduole di sua malizia, e tutto giorno dice, che di lui è grande dannaggio; di che la Reina pensa di lui confortare, tantochè egli sia guarito, e poi come egli sarà guarito, ella lo farà accommiatare del Reame di Cornovaglia, e farágli conoscere sua grande follía. E mandali una lettera di gran conforto, e Ghedino ritorna a guarigione; e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando un díe, e a Tristano venne a mano la lettera, che Ghedino avea mandata a Madonna Isotta, e quella, che ella avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta, venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato, e vassene indiritta a Madonna Isotta, e quando la vide cominciò forte a piagnere, e dire: molto sono dolente, che m'avete cambiato a Ghedino; e poichè a lui m'a-

Digitized by Google

vete cambiato, ed io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire; e quegli disse: Madonna, non vi vale scusa, che vedete quì la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse, che non volea più vivere, e siccome uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo, e montavi suso, e vassene per la ruga della Città cavalcando come uomo, che fosse fuori di memoria; e tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne ad una fontana, ed ivi smonta da cavallo, ed incomincia a far lo maggior pianto, che mai fosse fatto, e malediceva l'ora ch' egli fu nato, e sì si voleva uccidere. E così stando, vi s'avvenne una Damigella, che era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornovaglia; e vide Tristano, che menava così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la Damigella vide ciò, ebbene grande pietade, sicchè ne piange, e disse: Sir Cavaliere, Dio vi salvi, e Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri; ed ella lo risaluta più volte per traerlo di quello dolore, e lo prende per la mano. Ed egli leva la testa, e dice: oimè, Damigella, perchè m'avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo, che io non vi faccia un gran male; e sappiate, che se voi foste così uomo, come voi sete

Digitized by Google

femmina, io v'arei morta. Ed ella: Aimè, Messer Tristano, che sete lo miglior Cavaliere del mondo, e 'l più gioioso, e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di Cavaliere. Poichè voi sete donna, partitevi. Certo non farò fino a tanto che voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono Messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora: or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior Cavaliere del mondo, che io abbo mio nome cambiato, e che io ho nome lo Cavaliere disavventurato, e che li piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, Messere, rispose piangendo la Damigella, saranno queste le novelle, che io porterò di voi nel Reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E cosíe lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato, e la notte albergò sotto a un arbore con gran dolore; e non fina di piangere, e ricorda la Reina Isotta, e lo male, che l'avea fatto con Ghedino, e poi dicea: egli non puote essere, che Madonna Isotta abbia fatto fallo, ed ha sì gran dolore della partita, che fatta avea, che forte temea, che la Reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n'andò alla più sana, ed alla più dilettevole fontana, che sia al mondo, e si raccorda sic-

Digitized by Google

come egli quivi avea riscossa la Reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto; ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice, che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l'altra in là: e poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, ed a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso, e doloroso. La Damigella messaggiera sempre li andava presso, ed avevane gran pietà, e seppe per lo lamento di Tristano onde quel dolore veniva. Perchè allora disse: ora so (*) lo vostro corruccio, e vostro dolore, e donde ne viene; ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale conveniente, che al mondo non ha Damigella, a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì, che voi non mangiate. E così uscirete voi di senno, e farete vergogna a tutta cavalleria: e quando li Cavalieri udiranno vostra fine, che voi farete sì malvagia, e sì vituperevile, la si terranno a grand'onta. Dall'altra parte la Reina ne fia a troppo male agio, quando ella saperà vostra dolorosa morte. E dicovi, Messere, ch'egli avviene spesse fiate, che non è ciò, che l'uomo dice. Ed io so di vero, che Madonna Isotta v'ama di buon coraggio, e si muore di suo amore, che a voi porta. Laonde di voi è gran danno, e di lei; ed

(*) *Ora so io vostro ec. ed onde viene.*

Digitized by Google

ancora potreste essere con lei a grande agio, ed a vostro, e suo diletto con gran gioja, ed allegrezza. Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla Reina Isotta, e tanto fate, che voi le parliate; e salutatela, e pregatela da mia parte, che sia leale Dama, e che lo scambio, che ella ha preso di me, m' ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. E quando egli ebbe dette queste parole, ed egli mise un grande grido, ed un mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo, ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando, ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e sì era tutto fuori del senno, che non conosce nè se, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò, nè bevve, di foresta in foresta; ora innanzi, ora indietro, ed ora in qua, ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follie, e di molto male; e quando egli trovava alcuna fontana, vi' si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro, e pallido, che pareva una bestia, così era peloso, e non mangiava se non erbe, e frutte salvatiche, tanto che molti Cavalieri, che l'andavano cercando, no 'l trovano, e quei, che l'han-

Digitized by Google

no trovato, no 'l conoscono. E così toglie amore il senno, e l'onore.

NOVELLA C.

Come un Re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo Reame.

Fue un giovane Re in un' Isola di mare di grandissima forza, e di gran podere, essendo molto giovane, quanto per Terra governare. E quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa, e sottile in male più che in bene. Ed un antico uomo, il quale era stato nudritore, e maestro del giovane Re suo marito, sì si prende guardia dei modi della Reina; e come ella se ne fu accorta, sì si sforzóe maggiormente in ogni modo di piacère al Re. E quando egli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse: Signor mio, benchéd io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farei il maggior Signore del mondo, ma voi volete credere ad altrui più ch' a me, e di ciò non fate nè bene, nè senno. Alla quale il Re rispuose: Sappi, ched' io t' amo sopra tutte

le persone del mondo, e son presto di far ciò che ti piace, e che in tutto il mio Reame sieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: questo farae per vostro bene, ed onore. Ma ora vi prego, che mi facciate un dono, ch'io vi domanderò. Ed il Re rispuose: sarà fatto, e volentieri. E la Reina disse: ed io per vostra volontade lo farò fare domane: ed egli rispose, che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa infino alla mattina. E la mattina la Reina fece comandare in tutto il Reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo, ch' avesse passati i sessanta anni, e fosser tutti morti sanza nulla dimora, dicendo, che grandissimo danno facevano nel Reame. E questo faceva per lo grande odio, che portava al vecchio maestro del Re, perciocchè il Re l'amava, e credeva molto a sue parole. E il costume delle femmine è molte volte d'odiare coloro, che i loro mariti amano. Tanto fece la Reina, che 'l suo volere, e comandamento fue messo a seguzione. Onde lo Re veggendo morto il suo maestro, e gli altri vecchi, se ne turbò molto, e la Reina con sua suttilitade, e con sue belle parole si rappacificò tosto con seco. Ora addivenne, che giacendo il Re solo sanza la Reina, si sognò un grave, e maraviglioso sogno, che gli parea, che molte persone l'avessono preso, e teneanlo in terra a rivescio, e caricavanlo di pietre, e di terra, ed egli

Digitized by Google

si sforzava di levarsi, e di gridare, e non potea; e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato, e sudato: e ricordandosi del sogno, e pensando, che ciò potesse essere, disse fra se medesimo: io credo, che questo carico, che io hoe sostenuto, significa, che gente, che m'odiano, mi vogliono uccidere. E sì tosto, come fue dì, si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno, che fatto avea la notte, e sopra ciò domandava loro consiglio; ma nullo ve n'ebbe, che gliele sapesse ispianare. E dissono: Signor nostro, noi siamo tutti giovani nuovi di consigli; morti sono gli antichi, e savj, e gli sperti in consigli, ed in avvisamenti. Ma nel Reame, ove noi siamo presso, si ha de' vecchi savj, e per cióe scrivete loro, cioè al loro Re, e Signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consiglio s'attenne il Re, ed incontanente scrisse ad un Re il più presso vicino, ch' egli avea. E quelli avendo la lettera dal messaggio, fece li suoi savj raunare, e mise loro innanzi la lettera: ed avuta da loro risponsione, sì mandò al giovane Re, ringraziando dell' onore, che fatto gli avea, che è convenuto, ch' abbiate mandato in mia terra per consiglio, avvegnachè a noi ne cresce tanto d'onore, quanto a voi disinore (*). Folle consiglio aveste di fare uccidere

(*) *Disinore* per disonore.

li vecchi del vostro Reame. Nullo dee follemente credere alla moglie. Se fossono vivi li vecchi del vostro Reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro. E perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate, che in uno dì ordinato, uno del vostro Reame venga a voi, e meni seco l'amico suo, e lo nimico, e 'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la veritade del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete. Udito questo il Re fu molto turbato, ma tuttavia li suoi Baroni il confortarono, ed ordinarono, che un comandamento andò per tutto il suo Reame, che quegli, il quale ad un certo nomato dì menasse seco il suo amico, e nimico, e 'l suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia del Re, e grandissimo tesoro. Nel tempo, che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussono morti, era un giovane, il quale molto amava lo suo padre nel Reame, siccome natura, e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una secreta camera, dove celatamente gli portava quello, che bisogno gli era per la vita sostenere, ed ivi lo tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse, ma per lo molto andare, e venire, sì se n'avvide, ed ispiò tutta la verità dell'opera. Quando quel bando, che detto avemo, andòe per lo Reame, il giovane n'andòe al padre a dirgliele, e il padre gli disse: io voglio, che tu vi vadi, e meni teco mo-

gliata, e tuo picciolo figliuolo, ed il cane, e mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane l'amico, e il figliuolo il giullare. Molte gentili, e nobili genti vennero alla Corte, quale in un modo, e quale in un altro con giullari in diverse maniere, e con amici, e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giuuse a Corte con la moglie, e col figliuolo, e col cane, ed il Re domanda perchè vi fosse venuto, ed e' rispose: per lo bando, che voi avete mandato per lo vostro Reame, ed ho menato il mio nemico, e mio amico, e'l mio giullare. Disse il Re: questo come può essere? Disse lo giovane: Signor mio, io meno il cane, che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia, ed è più mio amico, che nullo, che sia qua entro menato, perocchè nullo è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico, che se io taglieróe a questo mio cane il piede, che s'io il chiamerò poi, e mostreròlli belli sembianti, ch'egli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, e disse: Questi è il mio giullare, perciocchè pargolo sanza vizj, e ciò che m'ha fatto mi piace, e soddisfammi, ed emmi grazioso. Poi prese la moglie per la mano, e disse: ecco il maggior nemico, ched'io abbia al mondo, perciocchè dello strano nimico io mi guardo, quando sento, che mi voglia male, ma io

so bene, che questa non mi farà già bene, perchè la possa; perciocchè tale è natura di femmina, che mai bene non fa se non fintamente a chi l'ama, e chi la innora, e da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde molto mi conturba, e tormenta, ed assalemi, e garre, ed azzuffasi, e dibattesi. Quello, che io voglio, ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola, e conquide, perchè di vero quella è il mio mortale, e pessimo nemico. Quando il giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a se la mano da lui, che gli tenea, e cominciò ad adirarsi, e ad arrossare, e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente: poichè mi tieni per nimica, quì non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade, che tu di', non t'ho io dimostrata; anzi t'hoe guardato, e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del Re, perlaqualcosa tu dei esser morto. Allora incominciò tutta la gente della Corte a sorridere. Ed il giovane disse: Signori, quì non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il Re in piè, e disse: perciocchè il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond' io molto mi doglio; non piaccia a Dio, che tue abbi alcun danno

Digitized by Google

per questa cagione; ma voglio, ch'abbi il guiderdone, che è stato profferto, e comandoti, che tue incontanente vadi per lo tuo padre, e menilo dinanzi a noi, perocchè il suo consiglio è stato utile, e buono. Il giovane si mosse incontanente, ed andónne alla cava, dov'era il padre suo, e contógli a motto a motto ciò, che gli era avvenuto, e come il Re gli avea comandato, che lo menassi dinanzi a lui. A ciò s'accordò il padre; ed incontanente n'andaro dinanzi dal Re, e quando furono giunti nella sala, e 'l Re onorò molto il vecchio, e fecegli gran festa, e fecelo sedere a lato a lui, e dissegli come li pesava, ch'egli era stato tanto rinchiuso a disagio sanza ragione. Poi gli disse il sogno, che fatto avea, e domandógli consiglio, che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: Signor mio, la sperienza è in tre cose; l'una in memoria di ritenere delle cose vedute, e nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente che l'uomo, quando l'altre cose avvengono, n'abbia tante vedute per l'addietro, che le conosca, e sappia per usanza. E veramente vi dico, che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, comecchè io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io 'l dico per lo vostro prode, ed onore. Al sogno, dico, che nascono per molte cagioni. L'una,

che l'uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L'altra si è quando l'uomo è ben compressionato, e ben sano, si sogna, ch'egli corre, o vola per la istiettezza (*) delli spiriti. La terza addiviene o per santitade, o per peccato; come quando l'Angelo annunziòe alli Magi la natività di Cristo: e per lo peccato, come addivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta per lo giacere a rivescio, addiviene, che il sangue si raguna intorno del cuore, per che ne riceve angoscia, e indeboliscono gli spiriti, e per questa fantasía pare all'uomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi; ed in quel sogno egli giaceva supino. Donde il giovane Re conobbe, che il vecchio gli avea rispianato il sogno, che in tutto suo Reame nolli era saputo dire; e fece comandare, che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, e che fossono onorati, e serviti: e conobbe apertamente la sua follía d'aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade (1).

(*) *Stiettezza*. Figuratam. per agilità, sottigliezza.

(1) Qualche idea dalla presente Novella può averne preso Fra Iacopo Passavanti de' Predicatori nel suo Specchio di Penitenza laddove sul fine tratta de' sogni.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI

DI

M. VINCENZIO BORGHINI

D'alcune voci antiche, le quali si trovano perentro le Novelle.

Acciocchè, frequentissima voce in questo Libro, in vece di Perciocchè, Conciossiacosachè.

Avviserete la Corte sua, e Avvisa questo destriere: Considerare, Por mente, Squadrare; e Quando egli li vide avvisati per udire, cioè Attenti.

Augura, da augurium *latino, voce antica, onde Sciagura; è Vivea ad augura.*

Aggiornaro il giorno, Aggiornare in questo luogo significa diem dicere. *Altro significato ha l'impersonale Aggiornarsi, cioè, Farsi giorno. Petr. Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna; così Annottare.*

Atare, Aitare, come Tranare per Trainare nel Villani spesso, che per fuggire concorso di vocali levavano l'i onde Farâne per Fardine. Boccaccio Fardne

Digitized by Google

un soffione alla tua servente. Dante. Ben si dee lor atar levar le note. Atò, ed Atòllo. Rimane ancor nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre e maniere, e voci.

Messer Alardo di Valleri. Di costui disse Dante: Ove senz' arme visse il vecchio Alardo; l'Istoria è nel Villani.

Arzente è rimasa solamente nell' acqua di vite, che noi chiamiamo Acqua arzente.

Arredata, Messa in ordine. Arredi sono i Fornimenti, e le Masserizie più orrevoli della casa. Dante Inf. Ladro alla Sagrestia de' belli arredi; e Corredi i Conviti. Ancor oggi è in uso Corredo, e Arredo per quel, che i Latini mundum muliebre, *e noi altrimenti le Donora delle spose diciamo.*

Bellòre, come Dolciòre, che poi Bellezza, e Dolcezza si disse.

Beghino, Datosi allo spirito, oggi Pinzochero. E Beghino chiamavano una sorte di panni, forse quel bigio grosso, che dice Messer Giovanni in Buonacc. di Lapo; e Dante Quando li Regi antichi venner meno, Tutti fuor ch' un renduto in panni bigi.

Brullamente, il proprio è Spogliato, e pelato. Dante. Rimanea della pelle tutta brulla.

Digitized by Google

Così si ricolse; Si riscosse; Si riscattò, figuratamente.

Ciolo delli Abati. Questi diè cagione al proverbio Al tempo di Ciolo Abati, e per corrotto vocabolo Ciollabate.

Cavalier di scudo Gio. Villani lib. 9. Ruberto di Brasco Cavaliere di scudo fattosi Re degli Scoti. Furono in quella età Cavalieri di scudo, Bagnati, Di corredo, Banderesi; e forse d'altri nomi.

Calere, usatissimo verbo antico per Tener conto, e Curarsi.

Cavalier di corte, quel che uomo di corte, e Giullare, oggi Buffone; l'usa il Bocc. e ne son pieni i libri antichi.

Mess. Castellano Cafferi fu Podestà in Firenze nel 1240.

Caendo; Cercando; resta in uso in parte del contado nostro.

Corona; era Ornamento del capo delle fanciulle usata vicino a questi tempi; oggi diciamo Ghirlanda.

Contigie, da comptus *latino; onde Contigiato, e Ornato; Dante Non donna contigiata, non cintura, Che fosse a veder più che la persona.*

Distretto, voce propria Toscana significante più che Contado, Territorio, e Dominio; e differenza ci ha tra Distrettuali, e Contadini.

Dannare, proprio delle partite, e de' conti, quando s'è fatto il saldo; oggi Can-

Digitized by Google

cellare, e Fregare. Bocc. E perciò dannerai la mia ragione. Ma quando la scrittura era per error fatta, usavano frego torto, e diceano Dannare a serpicella.

Donzelli, Giovani, e particularmente prima che ricevessero lor Cavalleria. Ancora significa Servi, Mandò un suo Donzello. Ed oggi in Firenze alcuni serventi de' Magistrati Donzelli si chiamano.

Dottare, Temere; da Dubitare voce frequente nelle antiche scritture, dal Boccacc. ancora usata, onde Dotta. Dante E' non v'era mestier più che la Dotta. E dottanza; Bocc. E di far questo non aver Dottanza niuna. E Ridottato nel Villani. Questo bene avventuroso in sue imprese, e molto temuto, e ridottato.

Diritto, il Giusto, la Ragione, e il Dovere. Dirittura, Giustizia frequente negli antichi.

Diversa, oltre al comune significato, cioè Varia, valeva anticamente Strana, e non ordinaria. Petr. Qual più diversa, e nuova. Dante Per una via diversa. Uomini diversi d'ogni costume, Cerbero fiera crudele, e diversa.

Diceria, quì vale Assai ne parlaro. Ma Diceria in que' tempi era lo Disteso parlare al popolo, e lo Aringare, che i latini dicono concio, *ed* oratio, *e Dicitori gli Oratori. Dante nel Conv. E*

vogliono esser tenuti Dicitori. Giò. Vill. lib. primo. Il Dicitore per tutti fu Messer Tegghiaio Aldobrandi. E nel secondo: Mess. Tommaso Corsini ne fu Dicitore. Diceasi ancora Aringare, Aringatori, ed Aringo. Dante Entrar nell' Aringo.

Diliverrò, per Diliberò. B, ed V, spesso si cambiano Voce, Bocc. I contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora Liverare, Diliveranza.

Desinèa come Valléa, Scaléa, dicevano alla Provenzale per Destinata, Vallata. Scalée abbiamo ritenuto, per le quali si sale alle porte dei Tempj, e de' palagi. Matteo Vill. lib. 5. Fatta ivi fuor della Terra sua desinèa. Dante, Vede lucciole giù per la valléa.

Discepolo, oggi Fattore, o Garzone di bottega; ma del principale s' è ritenuto il nome, che Maestro si chiama. Negli Statuti delle Arti si leggon questi nomi Maestro, e Discepolo.

Disdire, Dir di no, e Negare: Petrarca Ch' io ne ringrazio, e lodo il gran disdetto. Diciamo poi Disdirsi una cosa non convenire, ed Esser disdicevole, e Disdirsi, Dir contra quel, che s' era detto prima, ed Esser in disdetta della fortuna, e Disdire la ragione, e la compagnia.

Danaio di Dio, era quello, che si paga-

Digitized by Google

va di tutte le vendite, e compere per la edificazione della nuova Chiesa allora di Santa Reparata, che ne fa menzione il Villani.

Escita, da Esco; Escire molte volte diceano. Bocc. Esciti fuor che si è tagliata. Ed oggi Uscire, Uscita.

Forsennato. Dante Forsennata latrò siccome cane.

Fece a due mesi una fanciulla. A, *in molti, e belli modi fu usata da quella etade. Quì vuol dire In capo a due mesi. Poco appresso Terrò a grande onore, Con grande onore; Siano a mia signoria, sotto mia signoria. A qual donna sei tu? Alla Reina; cioè Sto con la Reina. E servire a fede, cioè Fedelmente, come disse Dante E comandò, che l'amassero a fede, così hanno i testi migliori. E chi non intese il dire antico, mutò Con fede.*

E da vedere è la risposta del Medico in questa Novella essere altresì bella, e piacevole, come si fosse quel proverbio, che per cagion d'Augusto nacque, e di lui si dicea Avendo Livia Brisilla a tre mesi, che egli tolta l'ebbe per moglie, partorito un fanciullo, ciò era. A chi dee venture avere, di tre mesi i figli nascono.

Feggia, terminazione antica dal verbo Fedire, che si dicea come ora da Vedo,

Digitized by Google

Veggio. Dante Senza arrostarsi quando il foco il feggia.

Femina sua, e Uomo suo, Moglie sua, e Marito suo, alla Provenzale. Oggi son chiamate Femine le Donne di mondo.

Fedele, Vassallo, voce frequentissima negli antichi Scrittori. Villani lib. 10. E perchè a' Fiorentini parve esser troppo fedeli del Signore. Di quì è Giurare fedeltà.

Fuì incorato, Ebbi in animo, ed in cuore. Restaci ancora il proverbio: Pur beato, ch'elle non furon pesche. Scorata per lo contrario senso si dice.

Guasto, Giustiziato. Boccacc. Pregò colui, che a guastare il menava.

Guarentire, Difendere, usato in questo libro più volte, e dal Villani.

Giulivi e gai, Lieti e contenti. Così il Boccacc. Di che voi tutta giuliva viverete.

Gaggio, voce antica, come Pegno, ma di cose di guerra, e di cavalleria. Ed Ingaggiare, Chieder battaglia, e Prometter con pegno, che era un guanto, o cosa simile. Gio. Vill. lib. 10. Era in gaggio per lo Bavero a Cavalieri del Cerruglio. Matt. Vill. lib. 6. Lietamente ricevètte il gaggio della battaglia.

Habbo voce antica, la prima del verbo Avere, usata da Dante, e da tutti gli

Digitized by Google

antichi Rimatori; onde Abbiendo, ed Abbiente.

Laido, Brutto, e Malfatto, e Sozzo. Un Laido dente, Guasto. Laide novelle. Triste. Laido servaggio. Laida cosa è pianger se stesso, Vergognosa; ed in molte altre maniere si usa.

L'otriò loro. Lo concesse; voce Provenzale disusata.

Masnada, Compagnia di soldati, e gente brigosa, onde Masnadiere.

Mazzero, Mazza, o Bastone grosso da capo, onde Mazzerare verbo nel Bocc. e in Dante (ma guastovi da alcuni, e postovi Macerare).

Misléa, Provenzale frequente ne' Romanzi della Tavola ritonda, era la Giostra di lancia, e la Misléa di spada.

Misfacesse; mis in composizione niega, o piuttosto guasta il significato primiero della voce. Quì vuol dire Facesse contro al diritto; onde Misfatto, Peccato; e Misvenire, Venire in contrario; Miscredenza, Mala credenza, e altri simili.

Meglio, per Più, truovasi spesso negli Scrittori antichi, nel Bocc. ancora Io amo meglio.

Ma che, Provenzale, Se non solamente, e Non era pianto, ma che di sospiri. Ed altrove Ei non avea ma ch' un' orecchia sola.

Digitized by Google

Malitia diceano, e non Malattia, che poi si disse. Leggesi questa voce in Maestro Aldobrandino, ed altri molto spesso. Dante Inf. 20. Quando fu l'aer sì pien di Malitia. Usavanla ancora nel suo significato ordinario di Cattività, come Il più principale alla malitia.

Nuova, volea dir Piacevole per semplicità, e stravaganza; onde è rimaso a noi Nuovo pesce. In questo libro Novissima risposta; ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Boccacc. l'usa più volte. E con le sue nuove novelle. E perchè Calandrino gli parea un nuovo uomo; e Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo. Di quì le favole, e li racconti piacevoli Novelle fur dette.

Onite; Onire, che Unire anche si dicea, come Svergognare, onde Onta; voci Provenzali, ma frequentissime allora.

Offerere, Proferere, così diceano. Dante Per veder un furar, l'altri offerere. E Ferere.

Oltremaravigliosa, una sola voce alla Provenzale, che non hanno la terza collazione, ma pongono il tre, come Tre gran, *per Grandissimo; come Tra sì gran gioia, mutato* tre *in* tra.

Osava, onde il nome Oso, cioè Ardito, da ausus.

Digitized by Google

Può uomo parlare, Si può parlare, è detto alla Provenzale, ed oggi alla Francese, hom dit, *si dice. Era frequente in quella età. Boccacc. Per la quale uom dice, che io debbo esser morto; e Questi è così magnifico, come uom dice. Il sonno è veramente qual uom dice.*

Per le gradora, terminazione antica, Luogora, Campora ec. oggi poco in uso.

Prosciolsero; I dì prosciolti, cioè Liberi, e Non obbligati al servigio di Dio. Oggi è in uso solamente nella confessione. Il Prete di quel peccato non l'ha prosciolto.

Portatura, e Portato, Grossezza. Giovanni Vill. lib. 1. *Concepette occultamente a un portato due figliuoli. E lib.* 8. *per figurato parlare: Questo invidioso portato convenne partorire doloroso fine. Dante Ove esponesti il tuo portato santo.*

Parteggiando. Dante Ed un Metel diventa Ogni villan, che parteggiando viene; e non Partigian diviene.

Pur uno, Solamente uno. Dante Quel traditor, che vede pur con l'uno; parlando di Malatestino cieco da un occhio.

Proccianamente, Prossimamente, alla Provenzale. Dante Inf. 12. *Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia.*

Digitized by Google

Rughe, Strade. Il Boccacc. Ruga Catalana.

Romeaggio, da Roméi propriamente detti Peregrini, che vanno a Roma.

Rimorchio, Morso, Trafitta, e Puntura di parole. Bocc. della Belcolore Guatatala in cagnesco rimorchiava. Atto amoroso in quel luogo niuno luogo vi ha, come da alcuno fu dichiarato.

Rodere, proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di Mangiare, e massime da i contadini, che più volentieri dicono Dar da rodere ai buoi.

Riformando, e Riformagione, voce nostra propria, Quel che i Romani dicevano Plebiscitum, *o* Senatusconsultum. *Ed ancor oggi abbiamo quel Magistrato delle Riformagioni, di cui si dice nel Bianco Alfani Ser Martino Notaio delle Riformagioni.*

Redissi, alla latina, in uso allora. Dante Parad. 11. Redissi al frutto dell' Italica erba. Ed altrove: Ma folgore fuggendo il proprio sito, Non corse come tu, ch' adesso riedi.

Ricreduta, A pruova fatta riconoscere di suo poco valore, o ragione. Dante Poi si partì siccome ricreduta Purg. 14. Gio. Vill. lib. 7. del Duello del Re Carlo, e Re Pietro d'Araona: E quegli, che fosse vinto, s'intendesse per ricreduto, e traditor per tutti i Cristiani, cioè

Digitized by Google

Sgarato. Oggi diciamo Discredersi, e Far discredere.

Rimedire (non rimediare) da Redimere *latino, cioè Riscattare, o Riscuotere. Vuol dire anco Procacciare. Boccacc. Ciò, che tu potevi rimedire. Gio. Vill. lib.* 6. *E più pecunia non potea rimedire. E lib.* 9. *Che li fallia lo spendio, che a pena si potea rimedire. Sopra tal Novella del Capitanato di Bianco Alfani si legge un Sonetto del Burchiello.*

Stormento, così dicevano. E Valentremente.

Sanza niuna mancanza. Disianza, Beninanza, Allegranza, Negghienza, Doglienza, Parvenza, terminazioni Provenzali allora gratissime.

Sparìo, e Morìo, e simili son di preteriti della quarta, regolati antichi. E trovasi anco Sparie, Morie. Oggi l'uso ha levata quell'ultima lettera. Potéo, e simili della seconda, e terza.

Seppeli reo. Dante E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. Oggi si dice Aver male.

Sospecciò, pronunzia antica. Dante Infer. 10. *E poi che 'l sospecciar fu tutto spento. Purg.* 10. *Si movea tardo, sospeccioso, e raro. Usòlla il Bocc. nel Corb. Come ch'io ne sospecciasse.*

Seppe il Provenzale. Molte di queste No-

Digitized by Google

delle vengono di Provenza, come si può far giudicio e dai fatti, e costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti, essendo allora quella lingua amata, e pregiata come oggi sono la Greca, e la Latina da noi; e questo luogo lo manifesta.

Sciamito, Drappo, dal fiore dello sciamito. Velluto, o molto simile a velluto.

Scherani, Assassini, e Gente di mal affare; Usala il Boccaccio.

Scimione. Di quì è tratto il proverbio La scimia ne cava l'acqua.

Servaggio; terminazione frequente antica: Dannaggio, Paraggio, Coraggio, onde ancor Coraggioso diciamo, e Vantaggio, e Viaggio, e poche altre.

Trovatori, Poeti, voce usata da Dante nella Vita nuova, e da Buonagiunta da Lucca Per avanzar ogn' altro Trovatore. E l'Imperador Federico disse Poichè ti piace amore, ch' eo deggia Trovare, cioè Poetare.

Talento, Voglia, e Desiderio, onde Intalentare, e Intalentato.

Traversone, A traverso, come Ginocchione, Carpone, Boccone, A tentone, Penzolone, Ciondolone, Balzellone, Saltellone, ed altri simiglianti avverbj.

Travaglia, Bisogna, Chiostra, Costuma diceano nell' un genere, e nell' altro Così ancora Biado, Lodo, Dimando,

Digitized by Google

Candelo. Dante nuove travaglie, e pene quante io vidi.

Vi carrebbe, per sincopa, per Calerebbe; come per Possono, Onorevole, Saleria, Menerò, Ponno, Orrevole, Sarria, Merrò, ed altre si dice.

Ventura, così chiamavano la Fortuna. Dante L'amico mio, e non della ventura.

Digitized by Google

TAVOLA

DELLE NOVELLE

CHE SI CONTENGONO

NEL PRESENTE VOLUME.

Prefazione . . . . . pag. v.
Lettera di Carlo Gualteruzzi a Mons. Goro Gherio . . . . . xix.
Proemio 1

NOVELLA I.

Della ricca ambascería, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo. 3

NOVELLA II.

D'un savio Greco, ch'uno Re teneva in pregione, come giudicò d'uno destriere 9

NOVELLA III.

Come un Giullaro si compianse di-

Digitized by Google

nanzi ad Alessandro d'un Cavaliere, al quale egli avea donato, per intenzione, che 'l Cavaliere li donerebbe ciò, che Alessandro gli donasse 13

NOVELLA IV.

Come uno Re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad Imbasciadori di Grecia 17

NOVELLA V.

Quì conta come per subita allegrezza uno si morìo 19

NOVELLA VI.

Come un Fabro si riscosse d'una questione 22

NOVELLA VII.

Come un Figliuolo d'un Re donò a un Re di Siria scaociato . . . 28

NOVELLA VIII.

Quì si determina una quistione, e sentenzia, che fu data in Alessandria 31

Digitized by Google

NOVELLA IX.

Quì conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari tra un Borghese, e un Pellegrino . . 34

NOVELLA X.

Quì conta, come Maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo 36

NOVELLA XI.

Come non è bello lo spendere sopra le forze 38

NOVELLA XII.

Quì conta come Antigono riprese Alessandro, perch' egli si faceva sonare una cetra a suo diletto . . 39

NOVELLA XIII.

Come un Re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine. 41

NOVELLA XIV.

Come un Rettore d'una terra fece cavare un occhio a se, e uno al figliuolo per osservare giustizia . 42

NOVELLA XV.

Come un Vecchio avendo fatta corte-

Digitized by Google

sia, si giudica vicino a morte . 43

NOVELLA XVI.

Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini 46

NOVELLA XVII.

Della cortese natura di D. Diegio di Fienaia 48

NOVELLA XVIII.

Della grande liberalità, e cortesia del Re Giovane 52

NOVELLA XIX.

Ancora della grande liberalità, e cortesia del Re d'Inghilterra . . . 54

NOVELLA XX.

Come tre Maestri di Nigromanzia vennero alla Corte dello 'mperadore Federigo 59

NOVELLA XXI.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un Astore dentro in Melano . . 64

NOVELLA XXII.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione 66

Digitized by Google

NOVELLA XXIII.
Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a due Savj, e come gli guidardonò 68

NOVELLA XXIV.
Come il Soldano donò a uno duomila Marchi, e come il Tesoriere gli scrisse, veggente lui, ad uscita. 72

NOVELLA XXV.
Quì conta d'un Borghese di Francia. 76

NOVELLA XXVI.
Quì conta d'un grande uomo a cui fu detta villanìa 79

NOVELLA XXVII.
Quì conta della costuma, che era nel Reame di Francia 80

NOVELLA XXVIII.
Quì conta come i savj Astrologi disputavano del Cielo Impireo . . 81

NOVELLA XXIX.
Quì conta come un Cavaliere di Lombardìa dispese il suo. 83

NOVELLA XXX.
Quì conta d'un Novellatore di Messere Azzolino 85

Digitized by Google

NOVELLA XXXI.
Delle belle valentìe di Riccar Loghercio del Illa 87

NOVELLA XXXII.
Quì conta una Novella di Messer Imberal del Balzo 89

NOVELLA XXXIII.
Come due nobili Cavalieri s'amavano di buono amore 92

NOVELLA XXXIV.
Quì conta del Maestro Taddeo di Bologna 94

NOVELLA XXXV.
Nuova cortesìa del Re Giovane d'Inghilterra 96

NOVELLA XXXVI.
D'uno Strologo, ch'ebbe nome Milensius, che fu ripreso da una donna 100

NOVELLA XXXVII.
D'un uomo di Corte, che avea nome Saladino 103

NOVELLA XXXVIII.
Una Novella di Messer Polo Traversaro 105

Digitized by Google

NOVELLA XXXIX.
Quì conta una bellissima Novella di Guilielmo di Bergdam di Proenza. 108

NOVELLA XL.
Quì conta di Mess. Giacopino Rangone come egli fece a un Giullare 112

NOVELLA XLI.
Rimorchio di Marco Lombardo uomo di Corte 113

NOVELLA XLII.
Come Lancialotto sì combattè a una fontana 115

NOVELLA XLIII.
Quì conta come Narcisso s'innamorò dell' ombra sua. 116

NOVELLA XLIV.
Quì conta come un Cavaliere richiese una donna d'amore 117

NOVELLA LXV.
Quì conta del Re Currado padre di Curradino 119

NOVELLA XLVI.
Quì conta d'un Medico di Tolosa, come tolse per moglie una Ne-

Digitized by Google

pote dell'Arcivescovo di Tolosa . 121

NOVELLA XLVII.

Quì conta di Maestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso da Bologna 122

NOVELLA XLVIII.

Quì conta d'una Guasca come si richiamò allo Re di Cipri . . . 124

NOVELLA XLIX.

D'una campana, che s'ordinò al tempo del Re Giovanni 125

NOVELLA L.

Quì conta d'una grazia, che lo 'mperadore fece a un suo Barone. . 127

NOVELLA LI.

Come il Saladino si fece Cavaliere, e il modo, che tenne Messer Ugo di Tabaria in farlo 129

NOVELLA LII.

Conta d'una Novella di un uomo di Corte, che avea nome Marco . 136

NOVELLA LIII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna 137

Digitized by Google

NOVELLA LIV.
Quì conta come una Vedova con un sottile avviso si rimaritò 138

NOVELLA LV.
Di Messer Beriuolo Cavalier di Corte. 144

NOVELLA LVI.
Quì conta d'un Gentiluomo, che lo 'mperadore fece impendere . . . 145

NOVELLA LVII.
Quì conta come Carlo d'Angiò amò per amore 149

NOVELLA LVIII.
Quì conta di Socrate Filosofo come rispose ai Greci 153

NOVELLA LIX.
Quì conta una bella provvedenza d'Ipocras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza 155

NOVELLA LX.
Del buon Re Meliadus, e del Cavaliere sanza paura. 158

NOVELLA LXI.
D'una Novella che avvenne in Proenza alla Corte del Po 161

Digitized by Google

NOVELLA LXII.
Quì conta della Reina Isotta, e di Messer Tristano di Leonis . . 167

NOVELLA LXIII.
Quì conta d'un Filosofo, lo quale era chiamato Diogene 170

NOVELLA LXIV.
Quì conta di Papirio, come il Padre lo menò in consiglio 171

NOVELLA LXV.
Quì conta di due ciechi che contendeano insieme 173

NOVELLA LXVI.
D'una quistione, che fece un Giovane ad Aristotile 179

NOVELLA LXVII.
Quì conta della gran giustizia di Traiano Imperadore 181

NOVELLA LXVIII.
Quì conta come fu salvato un innocente dalla malizia de' suoi nemici 182

NOVELLA LXIX.
Quì conta come Ercole andò alla foresta 185

Digitized by Google

NOVELLA LXX.
Quì conta come Seneca consolò una donna, a cui era morto un figliuolo 187

NOVELLA LXXI.
Quì conta come Cato si lamentava contro alla ventura 179

NOVELLA LXXII.
Come 'l Soldano avendo mestiere di moneta volle coglier cagione a un Giudeo 190

NOVELLA LXXIII.
Quì conta una Novella d'un fedele, e d'un Signore 193

NOVELLA LXXIV.
Quì conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il bene . 196

NOVELLA LXXV.
Quì conta della grande uccisione, che fece il Re Ricciardo 199

NOVELLA LXXVI.
Quì conta di Messer Rinieri Cavaliere di Corte 201

NOVELLA LXXVII.
Quì conta d'un Filosofo molto cortese

Digitized by Google

di volgarizzare la scienzia . . . 203

NOVELLA LXXVIII.

Quì conta d'un Giullare, ch'adorava un Signore 205

NOVELLA LXXIX.

Quì conta una Novella, che disse Messer Migliore degli Abati di Firenze 207

NOVELLA LXXX.

Quì di sotto conta il consiglio, che tennero i figliuoli del Re Priamo di Troia 200

NOVELLA LXXXI.

Quì conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac 211

NOVELLA LXXXII.

Quì conta d'un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro 213

NOVELLA LXXXIII.

Come Messer Azzolino fece bandire una grande pietanza 217

NOVELLA LXXXIV.

Quì conta d'una grande carestia, che fu a un tempo in Genova. . . 220

Digitized by Google

NOVELLA LXXXV.
Come si dee consigliare, e de' buoni consigli 221

NOVELLA LXXXVI.
Quì conta di Messer Castellano da Cafferi di Mantova 223

NOVELLA LXXXVII.
Quì conta di un uomo di Corte, che cominciò una Novella, che non venìa meno 224

NOVELLA LXXXVIII.
Quì conta come lo 'mperadore Federigo uccìse un suo Falcone . . 225

NOVELLA LXXXIX.
Della gran cortesìa de' Gentiluomini di Brettinoro 226

NOVELLA XC.
Quì conta d'una buona femmina, che avea fatta una fine orostata . . 228

NOVELLA XCI.
Quì conta della Volpe, e del Mulo. 229

NOVELLA XCII.
Quì conta d'un nobile Romano, che conquise un suo nimico in campo. 230

Digitized by Google

NOVELLA XCIII.
Quì conta d'un Martore di villa ch'andava a Cittade 234

NOVELLA XCIV.
Quì conta di Bito, e di Ser Frulli di Firenze da San Giorgio . . 235

NOVELLA XCV.
Quì conta come un Mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora, e come intervenne . . . 241

NOVELLA XCVI.
Quì conta d'un Mercatante, che comperò berrette. 242

NOVELLA XCVII.
Quì conta una bella Novella d'amore. 243

NOVELLA XCVIII.
Come lo 'mperadore Federigo andò alla Montagna del Veglio. . . 246

NOVELLA XCIX.
Come Tsistano per amore divenne forsennato 249

NOVELLA C.
Come un Re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo Reame 256

Digitized by Google

DICHIARAZIONI
Di M. Vincenzio Borghini d'alcune voci antiche, le quali si trovano per entro le Novelle 263

TAVOLA
Delle Novelle che si contengono nel presente Volume 277

Digitized by Google

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
XXII.	8	*Conciassiacosa-chè*	*Conciossiacosachè*
8	5	la celò	lo celò
74	1	dise	disse
95		TREXTESIMA	TRENTESIMA
165	5	pesanta	pesante
—	6	turbanza	burbanza
219	27	medesimo	medesimo (1)
222	1	condotta,	condotta (*)
236	8	Arichivio	Archivio
249	8	vale	valle

Digitized by Google

RACCOLTA

DI NOVELLE

Dall' origine della Lingua Italiana

fino al 1700.

VOLUME II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Paolo Caronni incise

Anton Francesco Doni

Digitized by Google

NOVELLE

DI

VARJ AUTORI

CON NOTE.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Le prime quattro Novelle di questo secondo Volume, che dal Gualteruzzi e dal Manni vennero aggiunte alle Cento Novelle antiche, sono scritte con ottima favella, ed esse pure fanno testo di lingua, e sono citate dagli Accademici della Crusca. Delle prime tre, che dai Giunti (1), e da Aldo furono altresì aggiunte al Decamerone, se ne ignora l'Autore. La quarta fu composta dal celebre Leonardo Aretino per sollevare, com' egli dice in certa sua lettera pubblicata dal Manni (2), con un esito tutto contrario e lieto una gentil brigata da quella melancolia, che aveva lor cagionata la le-

(1) 1516.
(2) Storia del Decam. Part. II. cap. 34.

Digitized by Google

zione della Novella di Gismonda dal Boccaccio composta. Merita particolare attenzione la tanto bizzara Novella, detta del Grasso legnajuolo, poichè lo stile, la lingua, la grazia, la vivacità, e la tessitura istessa del fatto, spirano da ogni parte il buon odore degli ottimi secoli; e soverchio sarebbe il porsi a lodarla (1). L'erudito Manni ha dimostrato esser essa una vera storia, dicendo che l'idea di questa veramente troppo risentita beffa incominciò sulla piazza del Duomo in casa di Tommaso di Jacopo de' Pecori, e che ne fu inventore il famoso Filippo di ser Brunellesco; e volle inoltre che vi avesse parte anche il celebre scultore Donato di Niccolò Bardi, soprannominato Donatello (2). Di questa Novella vi sono varie antiche edizioni fatte separatamente, tra le quali merita d'esser ricordata quella di Fiorenza appresso alle Scalee di Badia *in* 4., *senz'anno, ma che sembra esser debba su' primi del* 1600. *Noi ci siamo attenuti, siccome abbiamo fatto nella lezione delle altre tre, all'edizione che ci procurò il prelodato Manni, come la più pregevole d'ogni altra sì per la correzione, che per essere stata collazionata sopra un testo di molta antichità della*

(1) V. Prefaz. al Vol. IV. del Novelliero Italiano. Venezia, Pasquali 1754.

(2) V. le note a questa Novella, pag. 58.

Digitized by Google

Stroziana, che fu già di Giovanni Mazzuoli, detto il Padre Stradino, avendovi lasciate, come già fece il chiarissimo Gaetano Poggiali nella sua edizione di Livorno (1), le varie lezioni del detto ms., perchè di qualche importanza, aggiugnendovi di più quelle della nota edizione citata dalla Crusca, ed alcune brevi note affine di spiegare molte voci antiche andate in disuso e quasi dimenticate.

Dietro queste quattro bellissime Novelle ne viene una sola di Gio. Sabadino degli Arienti Bolognese, scelta dalle settantuna che di lui si leggono nel Libro intitolato Porrettane, *e due ne seguono poi di Masuccio Salernitano tolte dal suo* Novellino. *Quanto queste siano lontane dalla semplicità dello stile, e dalla purità della favella con cui sono scritte le prime quattro, il dotto Lettore potrà di leggieri conoscerlo; e noi volentieri ci saremmo astenuti dall'accordar loro luogo in questa Raccolta, se stati non fossimo eccitati a dar un saggio anche di queste sì antiche e rare Novelle.*

Nel 1475 *portatosi Andrea Bentivoglio illustre Senatore a' Bagni della Porretta in compagnia d'altri Nobili per approfittarsi di quell' acque, Gio. Sabadino che lo serviva in qualità di Secretario, a*

(1) Novelle di alcuni Autori Fiorentini. Londra, Bancker 1695. in 8.

Digitized by Google

trattenimento del suo Padrone, e della nobile brigata scrisse le sue celebri Porrettane, che poscia nell' anno 1483 furono da lui pubblicate (1) con dedica ad Ercole Duca di Ferrara, a' servigi del quale era passato in qualità di Cameriero secondo (2). Il ch. Giovanni Fantuzzi nelle sue Notizie degli Scrittori Bolognesi dice che Sabadino moltissimo si dilettò dello scrivere pulitamente, e che passò a que' giorni per uomo di buon gusto sì nella prosa che nel verso (3). Il nostro sentimento però si è che il suo stile tuttavia è barbaro, e più barbara ancora si è la favella, ripiena di voci Lombarde e Latine secondo l'uso di quel tempo: nè sono gran fatto nuovi, ingegnosi, o dilettevoli i suoi racconti, de'

---

(1) In Bologna *per Enrico de Colonia regnante lo inclito Cavaliere Zoane Bentivoglio II.* Ed in appresso Venezia 1504. in fol., e per Marchio Sessa in numero di 7t. 1521. e 1531. in 8., e in Verona per Antonio Putelletto 1540. in 8. coll'aggiunta pure d'una.

(2) Ciò si rileva dalla lettera premessa alla Vita d'Anna Sforza Estense.

(3) Descrisse il celebre *Torneo*, che si fece in Bologna nel 1470: Scrisse l'opera intitolata *Ginevra delle Donne Clare*; e nell' esordio di questa accenna altr' opera da lui composta *Dell' Hymeneo* in congiuntura delle nozze di Annibale II. Bentivogli ec. Di queste e d'altre sue opere V. il Ghirardacci Tom. II. L'Orlandi *Notizie delle Scritt. Bologn.* Quadrio *Storia della Poesia* Tom. II. e VI. ec. ec.

Digitized by Google

quali però non pochi hanno sembianza di fatti veramente accaduti (1).

Il Novellino *di Masuccio Salernitano fu stampato per la prima volta in foglio nel* 1492 *senza nome di luogo o di Stampatore, e contiene cinquanta Novelle (2) in cinque parti divise. Chi si fosse costui, e di qual condizione niente può dirsi di certo. Da' fatti ch' egli racconta vedesi chiaramente, che oltrepassò la metà del Secolo XV., anzi che ne giunse quasi sino alla fine, e che non senza buon fondamento si colloca il suo fiorire intorno agli anni* 1470 *(3). È fuor di dubbio che le Novelle del Salernitano contengono fatti verissimi, protestandosi esso nel* parlamento al suo libro *posto alla fine, e chiamando Dio in testimonio,* che (4) tutte sono istorie verissime *ne' suoi tempi avvenute. Lo che però dee forse intendersi in generale, e senza comprendere le circostanze aggiunte a talento dallo Scrittore per così rendere più maravigliosi e dilettevoli i suoi racconti.*

---

(1) V. Le erudite Storiche notizie premesse al Vol. II. del Novelliero Italiano da Girolamo Zanetti letterato Veneziano.

(2) Il Manni, forse per isbaglio di memoria, le fa crescere al numero di Cento; affermando inoltre che Masuccio fiorì dopo il 1400, e che commentò la prima Giornata del Decamerone. *Ill. Bocc.* Par. II. p. 134.

(3) V. la Novella 14. e 46.

(4) Pag. 134. della ediz. del Novellino fatta in Venezia nella Officina Gregoriana nell' anno 1522. in 4.

Digitized by Google

Lo stile e la lingua di Masuccio non sono da imitarsi, e ben può ognuno vedere da se quant' egli sia lontano dalla purità e leggiadria degli antichi Novellieri; quantunque egli affermi in persona di Mercurio (1) essersi ingegnato sempre d'imitare lo ornatissimo idioma e stile del famoso Boccaccio non meno poeta che oratore; *e commentasse (2) per testimonianza del Doni, la prima Giornata del Decamerone. Il suo dialetto è presso che pretto Napoletano, e lo stile intralciato e ravvolto in istrana guisa. Non è però che il Salernitano sì per le cose che racconta come ancora pel modo di narrarle non si meriti alcuna lode, e non dimostri che se vissuto fosse in miglior secolo e in altro suolo, avrebbe riportata scrivendo non ordinaria commendazione. Un pregio certamente non gli si può negare, attribuitogli a ragione dal Doni in una delle sue Librerie colle seguenti parole*: benedetto sia il Salernitano, che almanco non ha rubato pur una parola dal Boccaccio, anzi ha fatto un libro, il quale è tutto suo (3).

A questi due Scrittori succede la piacevole Novella di Luigi Pulci tratta dalla

(1) Nella Introduz. alla Parte III. p. 60.
(2) Mann. Illustr. Boccacc. Parte II. p. 134.
(3) V. le suddette Storiche Notizie premesse al Novelliero Italiano.

Digitized by Google

prima rarissima edizione fatta in Firenze per il Doni, nel 1547, *dal quale fu poscia ristampata senza il nome dell' Autore nella seconda parte della sua Libreria; ma con qualche piccola alterazione. L'erudito Gaetano Poggiali non trova che alcuno abbia fatta menzione di questa Novella* (1), *e soltanto l'editore del Morgante impresso in Napoli colla data di Firenze, nel* 1732 *in* 4., *la rammenta nella Vita del Pulci fra le altre Poesie del medesimo, dando luogo a supporre che fosse in versi. Egli crede che questo silenzio sia derivato dalla somma rarità della sopraddetta prima edizione, la quale si conferma dal vedersi mancare nelle più celebri e ricche Librerie, non esclusa la doviziosa raccolta degli Scrittori di Novelle posseduti dall' ornatissimo Sig. Conte Anton Maria Borromeo di Padova, a cui il Poggiali ne ha inviato copia, per mezzo della quale egli potè rinvenire essere la medesima stata riprodotta dal Doni nella sua sopraccennata opera, con farne menzione nell' esattissimo e ragionato Catalogo de' Novellatori da esso posseduti.*

Alla sola Novella del Pulci altra parimente sola s'accoppia del Segretario

---

(1) V. la sovralodata sua Prefazione di cui noi ci serviamo in tutto ciò che risguarda quegli Autori che sono compresi nella sua Raccolta di *Novelle di alcuni Autori Fiorentini*.

Digitized by Google

Fiorentino, la quale, come è noto a ciascuno, val per molte, sì per la bizzarria dell' argomento, come per l'aureo stile con cui è dettata, onde essa pure ha meritato d'esser citata come testo di lingua nel Vocabolario, ove si annovera la sincera edizione del 1550, *detta comunemente della testina. Infatti di questa impressione il ch. Poggiali ha preferito di valersi, come la più sincera di ogn' altra, e come quella in cui la lezione delle voci s'approssima più all' uso del tempo in cui fiorì il nostro Scrittore. Egli però ha tenuto a riscontro in questa parte anche l'edizione di tutte l'Opere di questo Autore fatta in Firenze nel* 1782 *come quella che fu nuovamente riscontrata sopra i mss. originali, benchè per verità non riuscisse di tutta quella esattezza che si sarebbe desiderata.*

L'unica Novella di Luigi da Porto Gentiluomo Vicentino si è collocata dopo quella del Macchiavelli, cui è ben degna di starsi dappresso per quella somma grazia ed eleganza, per quel fino artifizio, per quel gusto quasi originale con cui ella è tessuta. Alcuni credono, che il gran Pietro Bembo, lume chiarissimo della volgar favella, vi ponesse mano, e la conducesse a quel singolar grado di perfezione, di cui vedesi adorna. Di fatti due sono le vecchie edizioni di questo elegantissimo racconto, entrambe di Venezia: la prima uscì dalle stampe di Benedetto Bindoni nel

Digitized by Google

1535 *in* 8; *la seconda da quelle del Marcolini* 1539 *in* 8. *Il Cavaliere Michelangiolo Zorzi Vicentino, che insieme colle Rime del Porto, lo riprodusse in* 4. *nel* 1731 *da' torchj del Lavezzari in Vicenza, non ebbe forse notizia della edizione del Bindoni, e ricopiò appuntino quella del Marcolini. Nondimeno una differenza notabilissima frà questa e quella; essendo nella seconda, in parecchj luoghi diversa, e in molti anche ritocca, e accorciata non poco la Novella. Da una lettera del Bembo (1) scritta in Padova á* 10 *di Febbrajo* 1531 *a Bernardino da Porto, fratello di Luigi, abbiamo ch' egli desiderava aver nelle mani gli scritti del defunto suo amico, forse con animo di pubblicarli; ma non si sa poi qual effetto indi ne seguisse. Solamente quattro anni dopo videsi alla luce la Novella e appresso altri quattr'anni la Novella stessa colle Rime (2), per la cura, che ne pigliò Francesco Marcolini, da cui fu ogni cosa indirizzata al Bembo. Non è per altro agevole cosa l'indovinare da qual mano venissero que' cambiamenti, e quel sovente accorciare il racconto. Che*

(1) Vol. III. Lib. VI.

(2) 59 Sonetti, e 18 Madrigali presso che tutti di soggetto amoroso; ma d'uno stile sosì robusto insieme e gentile, che si meritò non che l'approvazione del Bembo, ma quasi la preferenza su di qualunque altro. Vedi Bembo *Lettere Vol. III. Lib. IV.*

Digitized by Google

non sieno dell'Autore pare potersi argomentare dal silenzio del Marcolini, che affine di dar pregio alla sua ristampa, e avvilire la prima edizione, non avrebbe certamente tacciuto; tanto più che quella, siccome fatta quattro soli anni innanzi, era tuttavia per le mani di tutti. Di quì è che ben considerata ogni circostanza, parrebbe doversi conchiudere: che avendo Bernardino dopo la morte del fratello consegnato al Bembo le Rime e la Novella, questi vi mettesse forse del suo, e facesse qué cambiamenti alla Novella. Comunque però ne andassero le cose, certo è, che questo leggiadro racconto fu molto lodato dal Cardinale in una sua lettera a M. Luigi (1). Del rimanente in questa Raccolta noi abbiamo principalmente seguita la prima edizione del Bindoni, non tralasciando però di far uso anche dell'altra, dove ci sembrava che lo richiedesse la maggior intelligenza del sentimento.

Dell'antica, e nobilissima famiglia da Porto di Vicenza si fu Luigi. Bernardino e Lisabetta di Niccolò Savorgnano furono i suoi genitori. Nella guerra di Gradisca, e nelle vicende della famosa Lega di Cambrai (2) fu Capitano di cavai leggieri al servigio della Repubblica di Venezia, e

(1) V. la sopraccennata Lettera.
(2) Andr. Mocenic. *De Bello Cameracensi*, p. 62.

Digitized by Google

fece belle prove di valore. Per leggerissima ferita ne' tendini al collo, che appena gli passò la pelle, rimase ratratto e zoppo; onde convenendogli lasciare il mestiero dell' arme ritirossi in patria, ove finì di vivere (1) d'anni quarantaquattro non ancora compiuti, nel 1529 *(2). Fu amico del Bembo, di Veronica Gambara, di Emilia Pia da Montefeltro, e di molti Signori di gran conto, come a dire de' Gonzaga, de' Duchi di Urbino, e d'altri ancora; e fu vivace, e colto Poeta, siccome leggiadro e terso Prosatore. Afferma il Marzari (3) Storico Vicentino, aver il Porto scritto Novelle: ma di niun' altra s'ebbe contezza giammai fuorchè di questa, che venne da lui indirizzata a Madonna Lucina Savorgnana sua stretta parente.*

A Francesco-Maria Molza Gentiluomo Modonese, e riputatissimo Poeta del suo tempo appartiene la sola Novella che ne viene in seguito. Nel 1489 *nacque egli in Modena, ed ivi morì d'anni cinquantaquattro nel* 1544 *compianto dal fiore de' Letterati Italiani del suo tempo, fra' quali*

---

(1) Vita di M. Luigi da Porto, premessa alle sue Rime e Novelle. Vicenza 1731 pel Lavezzari.

(2) V. Angiolgabriello di Santa Maria — Biblioteca e Storia di quegli Scrittori così della Città come del Territorio di Vicenza che pervennero fin ad ora a notizia ec. Vicenza 1778. Vol. IV.°

(3) Pag. 213.

Digitized by Google

a fatica un solo ritrovar potrebbesi, che non gli fosse amico, e, siccome poeta e prosatore eccellente, nol tenesse in gran pregio (1). Fra i molti componimenti, che di lui ci rimasero, sono quattro Novelle stampate in Lucca per Vicenzo Busdrago 1561. *Niuna di queste quattro fu da noi inserita in questa Raccolta, avendo stimato di riprodurne quella stessa che stava manuscritta appresso il ch. Pierantonio Serassi cotanto benemerito del Molza, e delle Italiane Lettere, e che fu da lui gentilmente mandata all' eruditissimo Girolamo Zanetti, onde pubblicata fosse nel suo Novelliero. Scrisse il Molza un intero Decamerone (2) contenente cento Novelle; ma queste per la maggior parte sono già smarrite, e solo se ne conservano alcune poche in Modena, ed alquante altre in Napoli: delle rimanenti niuna contezza ebbesi finora.*

Altra pregevole Novella succede alla suddetta, ed è quella del celebre Luigi Alamanni, le opere del quale, come scritte in ottima lingua sono citate dalla Crusca.

---

(1) Vedi la Vita del Molza egregiamente scritta dal Sig. Pierantonio Serassi, stampata in fronte alle Poesie Volgari e Latine del Molza istesso, illustrate, corrette ed accresciute, e pubblicate in Bergamo pel Lancellotti 1747.

Crediamo cosa superflua di qui riportare le notizie storiche di quegli Autori di cui dobbiamo parlare più a lungo nelle loro opere principali.

(1) Serassi, ivi pag. 89.

Digitized by Google

Essa è giacciuta mss. fino a questi ultimi tempi; e fu per la prima volta pubblicata dal Conte Anton-Maria Borromeo nel suo Catalogo de' Novellatori (1)*; e noi ci siamo prevaluti della stampa suddetta per questa nuova edizione. » Questa Novella (così » egli) è quella riferita dal chiariss. Sig. » Ab. Morelli, e da lui celebrata al Num. » CXXIV. de'* Codici MSS. Volgari della » Libreria Naniana*; e mentovata ancora » dal Sig. Ab. Tiraboschi nel Tom. VII. » P. III. pag.* 1225. *dell'* Istoria della Letteratura Italiana*, edizione di Modena* » 1702*. Io la ottenni dalla cortesia di S. » E. Cav. Jacopo Nani con facoltà di » pubblicarla; della qual grazia a me con- » ceduta da un Senatore per armi, e per » lettere tanto illustre io voglio che resti » memoria ec. «*

Quattro son le Novelle che seguono la suddetta, tratte a scelta del già lodato G. Poggiali fra quelle che si leggono nella seconda Libreria d'Anton Francesco Doni dell' edizione del Marcolini del 1551*, le quali per suo avviso sono opera del Doni medesimo, scorgendovisi chiaramente il suo stile non meno bizzarro, che spiritoso. È ben vero che in detta opera egli ve n' ha*

(1) Notizia de' Novellieri Italiani posseduti dal Conte Anton-Maria Borromeo Gentiluomo Padovano con alcune Novelle inedite. Bassano, 1794. in 8.

Digitized by Google

inserite alcune non sue, come quella del Machiavelli, e l'altra di Luigi Pulci; ma gli argomenti di quelle quattro sembran nuovi, e, come abbiamo detto, vi si ravvisa quasi per ogni parte il capo bizzarro del Doni.

Le due Novelle che vengon di poi appartengono a Salvuccio Salvucci, che più non ne pubblicò, benchè avesse in animo di darne un maggior numero, e sono di molto inferiori in merito alle precedenti. L'estrema rarità delle medesime, l'opinione vantaggiosa che se n'avea, e le premure che da alcuni sono state fatte perchè avesser luogo nella Raccolta delle Novelle di alcuni Autori Fiorentini *furono i soli motivi che hanno determinato il suddetto Poggiali a collocarvele, e noi ad ammetterle nel presente volume. Esse sono conformi alla esatta copia che gli procurò il Sig. Conte Borromeo da un esemplare della stampa che se ne fece in Firenze nel* 1591 *ora esistente nella Libreria Vaticana in Roma, e che già fece parte di quella del fu March. Alessandro Gregorio Capponi, nel catalogo della quale vedesi annoverata. Il Poggiali, tanto in queste due Novelle, quanto in quelle del Doni surriferite fece molti necessarj miglioramenti, senza però usare d'inopportuno arbitrio; talchè potrà ognuno agevolmente osservare, confrontandole insieme, quanto la nuova edizione sia migliore delle vecchie stampe.*

Digitized by Google

La mediocrità delle due già dette Novelle resta in qualche modo compensata dalla leggiadria e mirabile eleganza di quella che loro succede, l'Autor della quale ha voluto nascondersi sotto le iniziali G. M. Qualunque egli siasi, il Poggiali non ha esitato gran fatto a supporlo Fiorentino, ed ammetterlo nella sua Raccolta, e gli sembrò, che gli facesse ragione non solo l'argomento del racconto, ma più ancora quella proprietà di lingua che in ogni parte di esso si ravvisa; come pure l'esattezza e la pratica con cui narransi certe minute circostanze risguardanti la città, e le cose di Firenze. Essa pure è stata ricavata dal più volte menzionato Catalogo Borromeo, ove fu pubblicata per la prima volta (1).

L'unica Novella del Conte Lorenzo Magalotti elegantemente scritta vien collocata dopo quella dell'anonimo Autore, e dà compimento al presente volume. Questo è per avventura uno di quei componimenti da esso fatti allorchè dimostrava una maggior premura di scrivere con purga-

---

(1) Questa piacevolissima Novelletta (così il Borromeo op. cit.) scritta con un' eleganza mirabile mi fu mandata da un amico Veneziano sopra un caso curiosissimo accaduto in quel tempo in Firenze. Piacemi renderla pubblica, e sarà la segnata col Num. V.

Egli però nel suo Catalogo la pubblicò mutilata in più luoghi, e solamente nella Raccolta di Livorno leggesi intiera.

Digitized by Google

tezza di lingua; ed in essa ha voluto imitare lo stile del Boccaccio, nel che è riuscito a meraviglia. Il Poggiali l'ha esattamente copiata da un Codicetto cartaceo in foglio scritto di mano dell'Autore medesimo, e non prima d'allora pubblicato. Questo appartenne già al celebre Monsig. Giovanni Bottari, dopo la morte del quale passò insieme ad altri pregevoli mss. ad arricchire la particolar raccolta di Codici di lingua posseduta dal suddetto Poggiali.

Perchè poi il presente volume non fosse privo del solito ornamento del ritratto di alcuno degli Autori in esso compresi; e non potendo avervi luogo quelli del Pulci, del Machiavelli, dell'Alamanni ec. che devono essere da noi pubblicati colle principali loro opere; abbiamo creduto bene di sostituirvi quello del Doni, che fu diligentemente inciso da un valente Artista.

Noi ci lusinghiamo che questo volume, e per la varietà delle Novelle, e per la bellezza dello stile e della lingua, e per le bizzarre e gioconde invenzioni, e per la grande rarità di alcune di esse potrà meritare la preferenza del primo l'aggradimento de' nostri associati.

Digitized by Google

NOVELLA I.

Buonaccorso di Lapo Giovanni (1) essendo uomo vago di guadagnare, è da un Messer Giovanni beffato, dal quale egli credeva trarre grande utile, e oltre alla beffe gli segue gran danno.

NEGLI anni di Cristo 1372. secondo il costume, e modo Fiorentino, del mese di Febbraio fu portata una lettera in Firenze

(1) Di un tal Buonaccorso di Lapo della Famiglia Giovanni Fiorentino abitante nel Quartiere di S. Spirito, poco fa era nella Tinaia della Pieve di Castel Fiorentino un marmo lungo un braccio, e largo una quinta parte di braccio, dove si leggeva così

M . CCC . XI . DIE . XI . FERRAJO . SEP . LAPO

GIOVANNI . ET . FILIOR.

perlocchè si supponeva, che fosse seppellito in essa Pieve.

Digitized by Google

al fondaco d'Andrea di Segnino (1) scritta in Buonaccorso di Lapo Giovanni compagno allora del detto Andrea. E non trovandosi Buonaccorso al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimase in guardia a' giovani deputati al detto fondaco. E tornando Buonaccorso, la lettera per li detti gli fu posta di presente in mano; ed aprendola esso, e leggendola, alquanto si maravigliò, perocchè il tenore d'essa lettera era questo:

Buonaccorso, perch' io ho già molte volte udito della vostra buona fama, e condizione, piglierò sicurtà di darvi un poco di fatica; comecchè in fine non sarà con vostro dannaggio. Egli è vero, che io mi partì' delle parti d'Avignone per andare al Santo Sepolcro d'oltremare, e trovandomi nelle parti di Talamone assai gravato d'infermità, adoperai col padrone mi mettesse a terra, e così fece. E da Talamone con assai fatica venuto infino a Siena, quì ho

---

Di costui non abbiamo cosa da dire, se pur non ricordassimo, che di uno dell' istesso nome memoria vi ha nella Compagnia detta de' Caponi in Firenze, d'essere stato fratello della stessa.

Il nostro nel 1351. si fu Ragioniere, e Revisore delle ragioni de' Camarlinghi della Camera dell' Armi. Ed a un Buonaccorso di Lapo di Firenze scrive di Avignone Santa Caterina da Siena la sua lettera di num. 213.

(1) Di Andrea di Segnino Baldesi, capitatomi già un Sigillo, per la verità io ne feci menzione nel Tomo XIX. de' miei Sigilli.

Digitized by Google

certi miei danari nel torno di fiorini ottocento, i quali, quando sia di vostro piacere, vi vorrei lasciare in guardia infino alla tornata mia. Ed oltre a questo vorrei anche, che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Avignone, pervenissero alle vostre mani infino al detto tempo. Non mi stendo di scrivere molto lungo, perchè, se piacerà a Iddio, vi credo di corto vedere personalmente. Sono sempre al piacere vostro apparecchiato. Per lo vostro M. Giovanni Alberti Archidiacono d'Argentina. Data in Siena nello Spedale di Santa Maria della Scala. Letta questa lettera per Buonaccorso, gli piacque assai, perocchè d'opera di brancicar moneta ragionava volentieri, e di presente diede ordine d'andare al Bagno a Petriuolo; e forse senza questa cagione andato non vi sarebbe, secondo che poi egli medesimo disse. E giugnendo a Siena, subito andò al detto Spedale, e domandò del detto Messer Giovanni, dando tutti que' segni, che per lui si potesson dare, acciocchè il detto insegnato gli fosse; e per gli Frati dello Spedale niente gli fu di lui saputo dire, nè chi si fosse questo Cherico, dicendo: ben può essere, ch' egli è stato in questa casa, comecchè a noi non ne ricordi, imperocchè quì capita infinita gente, e di diverse condizioni, e paesi, e sarebbe a noi impossibile poterci di tutti ricordare. Facciamti noi ben certo, che al presente in questa

Digitized by Google

casa non è. Di che Buonaccorso si partì assai malcontento, ed al Bagno n'andò, sempre pensando dove costui esser potesse. Stato Buonaccorso al Bagno quel tempo vi s'usa di stare, e forse alcun dì meno, a Firenze ritornò, ricercando alla sua tornata il detto Spedale per sapere se rapparito vi fosse, ove il simigliante che prima gli fu detto. E venuto al fondaco in Firenze, domandò i giovani, che data la lettera gli avevano. La tale lettera, che voi mi deste anzi che io andassi al Bagno, chi la recò? I giovani, non ricordandosi pure della lettera, non che di chi recata l'avesse, da Buonaccorso con irato viso, e con tempestose parole furono storditi, e la trinciante paura gli fe solleciti per ispazio d'alquante ore a ricordarsi, chi era stato colui, che recata l'avea; e ricordatisi, ch' egli era stato un vetturale da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martellino, il quale quel cammino da Firenze a Siena usava molto di fare, a Buonaccorso il dissero, del quale Buonaccorso subito si misse a far cercare. E per ispazio d'alquanti dì il detto Martellino fu trovato, e menato a Buonaccorso, e domandatolo, se la detta lettera aveva recata, disse di sì, e seguitando i ragionamenti lo domandò, se di quel tale Cherico gli sapesse dire alcuna cosa, e dove fosse, perocchè due volte era stato a Siena, e non l'aveva saputo trovare. A cui il detto vetturale rispose, come di que' dì, egli

Digitized by Google

avea questo Messer Giovanni lasciato col Prete della Villa nella Chiesa della Villa di Marcialla, ed era un cotale malaticcio. Udito questo Buonaccorso, subito montò a cavallo, e andonne a Marcialla, ove dal Prete, e da questo Messer Giovanni fu volentier veduto. E poco stando, Messer Giovanni lo chiamò da parte, e gli disse così: Buonaccorso, io son ben certo, che tu non mi conosci. Io conosco ben te, sì per la tua buona fama, e sì perch' io t' ho già molte volte visto ad Avignone, e a Roma. Egli è vero, come già t' ho scritto, ch' io mi partì d'Avignone più tempo fa per andare a Napoli, e da Napoli al Santo Sepolcro, dove io intendo d'andare, se a Dio piace, a visitare que' santi luoghi, e stare tre anni per lo meno. Ora la gravezza, ch' io ti vo' dare, si è questa. Conciossiacosachè io ho mie rendite d'intorno ad Avignone, che possono essere l'anno circa fiorini MD. d'oro; voglio, che ti piaccia operar con quegli, che fanno là i fatti vostri, che questa mia rendita riscuotino, e piglino, e mandino a te i danari. Io farò una proccura, e lettera, come tu saprai ordinare. Ed oltre a questo io ho certi danari recati meco circa a fiorini ottocento, quali lasciar ti voglio infino alla tornata mia; e se a caso avvenisse, che Iddio facesse altro di me, intendo, che i detti danari rimanghino a te, e nella tua discrezione rimetto, che quella parte ti pare di darne per l'anima

Digitized by Google

mia, che tu 'l faccia: ma una cosa voglio, che tu mi prometta sopra la fede tua, che questi miei danari, de' quali io non intendo avere alcuno utile, o profitto, tu gli trafficherai in cose lecite, ed oneste, e non contra veruna buona coscienza. E molte altre parole intorno a questi fatti gli disse, come colui, che ottimamente sapea parlare, ed era un grande rettorico, ed iscienziato. Udito Buonaccorso ciò, che Messer Giovanni gli aveva detto, fu molto allegro, e con buone parole gli disse, ch'egli era presto di fare tutte quelle cose, che fussero di suo piacimento; ma che egli il pregava, e così volea, che pur fosse, che conciossiacosachè egli era poco sano, con lui insieme ne dovesse andare a Firenze, ed in casa sua lo farebbe curare bene, e diligentemente, sicchè tosto con la grazia d'Iddio sarebbe liberato, e guarito, e potrebbe andare al suo viaggio. A cui Messer Giovanni rispose essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buonaccorso diede subito ordine, ed ebbe una cavalcatura dolce, e posata, acciocchè il detto, con meno affanno si potesse, si conducesse a Firenze, e così fu fatto. E nota, che Messer Giovanni era solo sanza alcuno compagno, o famiglio, ed assai grossamente vestito, alcuna volta dicendo: Buonaccorso, non ti maravigliare perchè io vadi a questo modo, perocchè chi va in questi luoghi per modo di pellegrino, non dee andare con

Digitized by Google

alcuna pompa, anzi si dee disprezzare, ed umiliarsi a Iddio. Giunti la sera in Firenze, e smontati a casa di Buonaccorso; Buonaccorso, come uomo provveduto, aveva mandato innanzi, e fatto fare da cena bene, e largamente, e fatto convitare alcuno amico, e vicino a cenar con loro, fra' quali fu un detto Furla da Marcialla. Ed avendo cenato, perchè il detto Furla sapea, che Buonaccorso era assai stretto in casa per la molta famiglia, che aveva, s'accostò a lui, e disse: perchè questo Cherico e caro tuo amico mi pare malato, e veggo, che stando in casa teco, n'avresti assai disagio per la strettezza della casa, e per la molta famiglia, che tu hai, ed egli anche ne sarebbe, mi penso, discontento, in quanto tu voglia, io ne'l merrò a casa mia, che, come tu sai, io ho poca famiglia, ed a me non sarà veruno sconcio. E dobbiamo credere, che Buonaccorso gli aveva già ragionato delle condizioni di costui, e come egli era un grandissimo, e ricco Cherico, e quello andava facendo. A cui Buonaccorso rispose, che era contentissimo. E mandati certi fornimenti da letto più belli, e più onorevoli non erano quelli del Furla, rimase in una camera diputata per lui. La mattina seguente, acciocchè il detto fosse ben servito, Buonaccorso ebbe due, l'uno chiamato Michele Petrucci, il quale alcuna volta rivede panni,

Digitized by Google

ed uomo, che volentieri fa servigi altrui, povero, e di buona condizione, e amico, e fedel servidore di Buonaccorso; costui fu diputato a servire Messer Giovanni in forma di famiglio; l'altro fu uno chiamato Tento, il quale sa molto ben cuocere, ed ancora servidore, e cosa molto di Buonaccorso; costui fu diputato principalmente ad apparecchiargli le vivande, ed oltre a queste tutte l'altre cose bisognevoli a fare; ai quali Buonaccorso dovette dire: siate contenti faticarvi ne' servigj di costui, perocchè egli è persona, che 'l vale, ed è ben discreto; ed ha da potere render buon merito a chi gli fa servigio, e di questo vi fo certi, che io so ben quello, che io mi dico. Per la qual cosa la moglie del Furla, e il Furla con quella sollecitudine erano al servigio di Messer Giovanni, che se egli fosse stato padre di catuno. E per non trascorrere, e mettere in oblio della fazione, e della condizione, che il detto mostra d'essere, sì lo voglio quì dire. Costui fie un giovane di circa a trentasei anni, uomo gentilesco, e delicato, bianco, e quasi biondo, e pare d'ogni gran luogo nato, costumato d'atti, e di parole, quanto uomo esser potesse, grazioso, e piacevole a tutta maniera di gente, di grande scienza, e Tullio non parlò meglio di lui. Dato l'ordine per Buonaccorso di che avesse a servire costui, come detto è, subito ebbe

Digitized by Google

il Maestro Francesco da Colligrana (1), il quale ha oggi fama in Firenze del miglior Medico ci sia, e menóllo a vedere il detto Messer Giovanni, e raccomandogliele quanto più dire si potesse: e fra l'altre cose gl' impose, e così si fece promettere, che da lui non piglierebbe alcun danaio, dicendogli, ch' egli lo contenterebbe bene; e simile ordinò con lo Speziale, che di veruna cosa dovesse pigliare da lui danari, ma che ciò, che per Messer Giovanni bisognasse, ponesse, che Buonaccorso dovesse dare; e così fu fatto. Dato l'ordine alla vita, che Messer Giovanni avesse a tenere, il detto Medico con ogni solennità attende alla guarigion sua. E non vorrei però, che voi credessi, che fosse gravato per modo, che alcuna volta egli non andasse fuora alcuna particella del dì, e venía spesso al fondaco a starsi con Buonaccorso insieme, e già da tutti quelli del fondaco era conosciuto, ma sempre a casa il Furla si tornava, dove sempre era apparecchiato per lui dilicatissimamente, le quali cose tutte

(1) Nella Biblioteca Riccardiana vi si legge: *Francischinus de Colligiano: Consilium de Pestilentia*. Ed in fine: *Hoc leve Consilium scripsi ego Francischinus de Colligiano Civis Florentinus: Artium et Medicinae Doctor* 1382. *de mense Novembris anno pestilentiae, quae tunc fuit, ad nunc addens propter pestilentiam quae cito operatur, purè amore, atque affectione, atque caritate compunctus omnium civium, et specialiter amicorum, in quo fideliter laboravi etc.* Altri giudichi se fia l'istesso.

Digitized by Google

erano comperate per Michele Petrucci, e de' denari a lui dati per Buonaccorso di Lapo. E quando Messer Giovanni andava fuora, sempre era accompagnato da Michele, e dal Tento, e le più volte anche dal Furla. Ed occorse una volta, che venendo al fondaco a rivedersi con Buonaccorso, dove alcuna volta stava con lui rinchiuso per ispazio d'ore tre, o più, Mari Villanuzzi disse al figliuolo di Buonaccorso: Per certo costui dee essere qualche arciere, che va cercando il mondo, perocchè non mi pare verisimile, che se fosse il gran Cherico, che voi dite, che fosse capitato in questo paese così brullamente (*), almeno qualche lettera doverebbe egli aver recata a qualche amico. A cui il figliuolo di Buonaccorso disse: Mari tu fai una gran villanía a dire così fatte parole d'un così venerabile uomo, e se Buonaccorso il sapesse, egli l'arebbe molto a male. Buonaccorso non è sì smemorato, che se egli non conoscesse costui, facesse quel che fa. Buonaccorso ebbe un dì Andrea di Segnino, e disse: Andrea, tu sai, che poichè noi facemmo il traffico d'Avignone, noi ci siamo impacciati con molti Cherici, e tutti ci hanno fatto danno, ma ora ne leveremo noi pure un tratto; ed in effetto gli disse di quelle rendite, che Messer Giovanni

(*) *Brullamente*, poveramente, male in arnese.

Digitized by Google

voleva, che pervenissero nelle loro mani infino alla tornata sua, ma de' contanti nulla gli disse, ed oltre a questo gli disse chi costui era, e dove egli andava, mostrando d'averlo conosciuto molto tempo innanzi, e che egli fosse suo intimo amico. E stando in questi termini, Messer Giovanni disse un dì a Buonaccorso, che volea fare un cambio con lui per Avignone di fiorini 300. i quali gli farebbe dare in Avignone a cui Buonaccorso volesse, ed egli glieli desse in Firenze, ma che non voleva un pillotto, se non quando la lettera tornasse d'Avignone, che i danari fosser pagati; e così fu fatto, e fu mandata la lettera in una, che Buonaccorso ne mandò ad Avignone a Franceschino, avvisandolo, che desse la detta lettera, e facesse d'avere li danari; e la detta lettera andava ad uno Messer Arrigo .... un Cherico nella livrea del Cardinale Guiglielmo, il quale Messer Guiglielmo non fu saputo trovare. Ed avvenne, che queste lettere giunsero ad Avignone, secondochè io trovai, quando tutte queste cose praticai con Franceschino un dì di festa, e perchè un fante di procaccio (*) si partiva l'altro dì, Franceschino cercò da presentar la lettera per poter rispondere, e non trovandolo, n'avvisò Buonaccorso,

(*) *Procaccio*, diciamo anche a colui, che porta le lettere da una Città all'altra, viaggiando a giornate.

Digitized by Google

soggiugnendo, che tanto ne cercherebbe l'altro dì, che egli il troverebbe, non pensando ch'ella fosse zana (1), come era. Stato Messer Giovanni più giorni in casa del Furla, ed essendo fedelissimamente servito così dalla donna del Furla, come da lui, e da' famigli a lui diputati, Messer Giovanni ebbe un dì il Furla, e domandóllo tritamente (*) de' suoi fatti, e condizioni, e poi Messer Giovanni fra l'altre cose gli disse così: Furla, e' mi pare, che tu abbia tre fanciulle assai piccole, come hai tu da poterle allogare quand'elle sieno in età da ciò? A cui il Furla rispose: Messere, io non ho danari contanti. È vero, che io ho a Marcialla una mia renditùzza, di che ne vivo assai a pelo; e se altra ventura non mi viene, a me converrà vender del mio tanto, che io le possa allogare. Ben fo ragione di maritarle in contado, perchè qui si costuma di dare sì gran dote, per le grandi spese ci si fanno, che a me sarebbe impossibile potere a Firenze maritarle. Disse allora Messer Giovanni: io voglio, che tu mi prometta, che quello, che io ti dirò, tu non ne dirai mai nulla a persona. E fattagli la promessa, Messer Giovanni gli disse così: Furla, tu m' hai

(1) Zana *per* Inganno.

(*) *Tritamente*, vale distintamente, particolarmente, esattamente.

Digitized by Google

tanto servito, e servi tu, e la donna tua, che se io fossi vostro padre, non potresti più fare, nè meglio, il perchè a me pare esservi troppo obbligato; e però io intendo di rendervi alcun merito di quello, che voi mi fate. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona quantità di miei danari, di che io intendo anzi che io mi parta farti dare fiorini ccc. d'oro, cioè fiorini c. per ciascuna di queste tue fanciulle; e se a Dio piace, che io ritorni, se io ti vorrò far meglio, tu te 'l vedrai. Udito questo il Furla, fu allegro, come dobbiamo credere, e già in borsa avere gliele parea, parendogli mille anni, che costui pigliasse partito dell' andare per brancicar la detta moneta; e se prima lo serviva a fede, lo servì poi molto meglio, sanza dire alcuna cosa alla moglie, o a verun' altra persona, perchè così promesso gli avea. Appresso ebbe Michele Petrucci, ed anche si fece giurar credenza, e per lo modo che avea detto al Furla, disse a lui, e che volea rendergli merito del servigio gli aveva fatto, e faceva. E disse, de' tre partiti piglia l'uno, o vuoi andare ad Avignone a riscuotere quelle mie rendite, o vuoi, che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini c. d'oro, o vuoi venir meco al Santo Sepolcro di Cristo, e promettoti, se tu vien meco, tu non puoi altro che ben capitare, se tu torni sano, e salvo, avvegna di me quel che si voglia. A cui Michele reverente-

Digitized by Google

mente rispuose, se essere presto di fare quelle cose gli fossero di piacere. Ma che in quanto piacesse a lui, egli si contenterebbe più dell'andare ad Avignone a riscuotere le sue rendite; pur non pigliaron partito riciso, dicendo Messer Giovanni: pensa quello, che tu credi faccia più per te e quello seguirà. Essendo già Messer Giovanni stato in casa il Furla presso a un mese, Buonaccorso fu un dì a lui, e dissegli: Questi vostri danari ove son eglino? Meglio sarebbe, che io ve gli guardass'io, che verun altro. A cui Messer Giovanni rispose: Egli è vero, che quando mi parti' da Siena, io gli lasciai a un Cherico molto mio caro amico, e già gli arei fatti venire, se non che l'animo mio è d'andare al Bagno a Petriuolo; alla mia tornata gli recherò io medesimo: di che Buonaccorso rimase per contento. E voglio, che voi sappiate, che Buonaccorso ha vota la botte della vernaccia di Messer Pazzino degli Strozzi, per fare bagnuoli alla testa di Messer Giovanni, sanza quella si bombava (*). Ed essendo già quasi guarito, Buonaccorso lo menò a San Casciano al luogo suo, ed ivi stettero in piacere, ed in festa più giorni in conviti. Deliberato Messer Giovanni di andare al Bagno, con consiglio, e diliberazione del Medico, prese prima gli sci-

(*) *Bombare* da *bombo*, voce fanciullesca, Bere.

Digitized by Google

loppi, e le medicine, come usanza è di fare. E trovandosi un dì al fondaco, Buonaccorso gli disse così: Voi siete troppo mal vestito, Messer Giovanni, e non che la vostra condizione, ma se voi fossi un vile Pretignuolo, sareste mal vestito, io intendo, che voi vi vestiate. E chiamato Mari Villanuzzi, disse: Leva a Messer Giovanni sei canne di panno della tal ragione, e dagliele, che si vesta. A cui Messer Giovanni disse: Per certo Buonaccorso, io non mi voglio vestire, perocchè, come altre volte t'ho detto, chi va per modo, che vo io, non si dee curare come si vada, e facendogli Buonaccorso pur forza, Messer Giovanni disse: Ecco, poichè tu pur vuogli, fammi levare di qualche bigio grosso, e questo non volle Buonaccorso consentire; di che Messer Giovanni disse: Poichè tu vuoi pure così fare, fammi torre d'un panno, che mostri peggiore di se. Dice Mari: io gliel'appiccai ben sì fatto ch'egli era più cattivo, che non chiedea; e dato il detto panno al cimatore, e poi al sarto, a tutti fu detto per parte di Buonaccorso, che da Messer Giovanni non pigliasson un danaio per veruna condizione, e così fu fatto. È vero, che quando venne al tagliare, Messer Giovanni non ne volle più che braccia XVI. l'altro rendè a Mari, il qual panno montò fiorini XVIII. e così si scrisse, che Messer Giovanni dovesse dare. Ben dicea da piè: promesse per lui Buon-

Digitized by Google

accorso: Messosi in punto d'andare al Bagno il buon Messer Giovanni, da Buonaccorso fu domandato, se egli avea danari da portare per ispese. Rispose che no: di che Buonaccorso prese dal banco fiorini xx. d'oro, ed a lui gli pose in mano; ed oltre a questo accattò tre cavalcature, l'una per Messer Giovanni, l'altra per Michele Petrucci, l'altra per lo Tento diputato al servigio della cucina; benchè di concordia di lui, e Buonaccorso fu, che giunti al Bagno, Michele si dovesse tornare a Firenze, e Messer Giovanni rimanere sotto il governo del Tento. E fornitosi di confetti, e d'altre buone cose vi s'usa portare, al nome di Dio, e d'appiccar zana, da Firenze si partirono. Il Furla gli chiese di grazia di lasciarlo andar una giornata con lui, con condizione, che dovesse fare la via da Marcialla, ed ivi riposarsi una sera. E questo faceva il Furla per potergli fare onore a casa il fratello, ed altri suoi parenti della villa di Marcialla, onde il Furla era. A cui Messer Giovanni disse, che era contento, ed anche molto gli piacea per potere far motto al Prete, con cui egli era stato più dì, ed ancora perchè il cammino poco se ne rallungava. E giunti a Marcialla alla Chiesa, col Prete si tornò, il quale gli fece grandissimo onore, e graziosamente il ricevette; e saputa la cagione della sua andata, gli piacque molto, e desinato col Prete, dove il Furla fé venire da casa

Digitized by Google

il fratello, e da altri suoi parenti vini, ed altri presenti assai; Messer Giovanni tirò il Prete da parte, e disse così: comecchè io non sia ancora in istato da potervi render merito dell'onore, che voi m'avete fatto, nientedimeno intendo pure in parte rendervi alcun guidardone. Io mi ricordo, che altra volta, che io ci fui, e ragionando con voi d'una, e d'altra cosa, fra l'altre io vi domandai di cui era un podere, che confina quì alla Chiesa vostra, e se si volea vendere, e voi mi diceste di sì, ed era così la verità, e che egli era di Filippo di Messer Alamanno, e volevasene fiorini cinquecento il meno. Ed avvenne per caso, che il detto Filippo era allora al detto suo podere, di che Messer Giovanni disse: io intendo di comperar questo podere, e lasciarlovi infino alla tornata mia dal Sepolcro; cioè la rendita voglio, che sia vostra, la carta intendo, che dica in me. E se a Dio piace, che io ci torni, voglio esser signore di poterne fare la mia volontà; ma se caso venisse, che Iddio facesse altro di me, voglio, che il podere rimanga a voi, ed a questa Chiesa. E dette queste parole, chiamò il Furla, e disse: va' a Filippo di Messer Alamanno, e se tu puoi far mercato del tal podere infino a fiorini quattrocento, fallo, ed anche non potendo far meglio, fallo infino a quattrocento cinquanta. E te, ed il fiorino, e 'l danaio di Dio; e così gli diede. E partito il Furla, ed an-

Digitized by Google

dato per fare il detto mercato, Messer Giovanni disse al Prete così, facendosi promettere prima, che di quello gli direbbe non direbbe a persona alcuna cosa. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona somma di miei danari, ed anche è per pervenirgliene maggior somma nelle mani, io gli scriverò, che paghi questi danari di questo podere, se si può avere per lo detto pregio. E poi soggiunse, e disse: quando mi partì di Firenze, Buonaccorso mi diè per ispese fiorini venti d'oro; ed io avvisando dovessero bastare, non dissi, e' son pochi, ed io vorrei anzi me n'avanzasse cinque, o sei, che me ne mancasse uno; però vi prego, che voi mi prestiate infino alla mia tornata dal Bagno fiorini dieci d'oro. Il Prete udendo le proferte sue grandi, comecchè male agiato ne fosse, pur si diede tanto alla cerca, che trovò modo d'avergli, ed avutogli, gli portò a M. Giovanni. E stato un pezzo, ecco il Furla tornato, e disse: in effetto il podere non si può avere per meno di fiorini cinquecento un picciolo. Di che Messer Giovanni si fece rendere il fiorino, ed il danaio gli avea dato, dicendo: indugianci infino alla mia tornata dal Bagno, ed allora ne piglieremo partito, mostrandosi tuttavia desideroso di volerlo comperare. Stato un pezzo, Messer Giovanni prese per la mano il Furla, e passeggiando per la via con lui, disse così: come altra volta vi dissi, Buonaccorso ha

miei danari, ed ora quando io mi partì da Firenze, mi diede fiorini venti, ed io avvisando dovessero bastare, non dissi: e' son pochi. Nondimeno o per soprastar, che io facessi, o per altri casi, che possono avvenire, io non mi vorrei trovare con così pochi danari a lato. E però se tu mi potessi prestare infino alla mia tornata fiorini quindici, o venti, mi faresti un gran servigio. Il Furla rispose, che egli da se non gli potrebbe prestare un grosso, ma saprebbe dal fratello se gli avesse; e così fece, dicendo al fratello, che costui era un gran Cherico, e che bene a suo uopo gli era capitato a casa, altro non gli poteva dire. Il fratello, che di que' dì aveva venduto un paio di buoi diciotto fiorini, ed era per ricomperarne un altro paio al primo mercato, comecchè mal volentieri lo facesse, nondimeno i denari diede al Furla, il quale di presente gli portò a M. Giovanni. E stato tutto quel dì nella villa di Marcialla, l'altro dì il buon M. Giovanni sen' andò al Bagno, ed il Furla se ne tornò a Firenze. E giunti al Bagno, Michele Petrucci, messolo in punto, ordinato in casa quello, che bisognasse, a Firenze si tornò, e Messer Giovanni si rimase con l'altro famiglio. Stato Messer Giovanni al Bagno nel torno di venti dì, come colui, che mal volentieri tornava a Firenze, Buonaccorso, che aspettava la 'mbeccata de' danari, che gli doveva recare, cominciò a

Digitized by Google

dubitare di costui, e vedendo pure, che non tornava; fe montare Michel Petrucci a cavallo, e mandollo al Bagno a sapere, che fosse di costui. E venne per caso, che Michele vi giunse una mattina innanzi terza, e trovò, che allora allora Messer Giovanni avea cominciata una Messa; di che stando a udire la detta Messa, e partito dall' altare, Michele fattagli la debita reverenzia, gli disse, che Buonaccorso dubitando, che male ne gli fosse tornato, tanto vi stava, avea gran maninconia, e che però l'avea mandato a lui. A cui Messer Giovanni rispose, ringraziando prima Buonaccorso, e poi gli disse come egli stava bene, e come in tutto gli parea esser guarito, perchè chiaramente conosceva quel Bagno fargli molto pro, però v' era tanto stato, ed ancora pensava starvi tre, o quattro dì. E desinato ch' egli ebbero, Michele prese commiato da Messer Giovanni per tornarsi a Firenze, e nel partire gli disse per parte di Buonaccorso, che non gli scordasse alla tornata di recare quel fatto, ch' egli aveva a Siena. A cui Messer Giovanni disse, che bene l'aveva a mente, e che sarebbe fatto. Tornato Michele a Firenze, subito fu a Buonaccorso, e dettogli come il fatto stava, vi soggiunse, e disse così: io giunsi al Bagno, e trovai Messer Giovanni, che diceva Messa, di che io stetti ad udirla. Buonaccorso, io non istetti mai a Messa, che tanto mi facesse disporre

Digitized by Google

l'animo a ben fare, come fece quella. Io non credo, che mai fosse verun Cherico con tanta riverenza, ed umiltà la dicesse quanto egli. Io non so verun peccatore, che fosse sì mal disposto, che stando ad udire una sua Messa non si conoscesse, e tornasse a Dio. Per certo io credo, che sia un Santo. E detto questo si partì, e andò a fare altri suoi fatti. Stato alquanti dì Messer Giovanni tornò dal Bagno, ove stato era circa a ventiquattro dì, e giunto a Firenze, a casa il Furla scavalcò, e subito Buonaccorso fu a lui, e fattagli la debita riverenza, e ringraziato Iddio, che l'aveva al tutto liberato, il dimandò se egli avea recati que' danari. A cui Messer Giovanni disse: trovandomi io a Siena alla mia tornata, io udii dire, che un vetturale, venendo da Siena a Firenze, era stato rubato in su la strada, ed io dubitando della mala gente, non mi volli mettere a recargli. Ed era stato vero, che un vetturale, detto Buonsignore dal Sambuco, usato sempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, e sempre usato di portar danari di banchieri dall' uno all' altro luogo, era stato rubato in su la strada da San Donato in Poggio, e toltogli più di duemila fiorini d'oro di più persone, ed avevane a Firenze, ed a Siena gran mormorío, e busso. Ma io ho lasciato a un amico, che gli recherà in questi pochi dì passato il pericolo, di che Buonaccorso ri-

Digitized by Google

mase per contento. E passati tre, e quattro dì, e non venendo i denari, Buonaccorso anche il ritoccò; di che Messer Giovanni disse, che forte si maravigliava; ma che, se passati due dì, i denari non venissero, vi manderebbe cui a Buonaccorso piacesse. E passati due dì, e non venendo i denari, Buonaccorso fe mettere in punto Michel Petrucci per mandarlo a Siena per gli detti denari, e disselo a Messer Giovanni. Messer Giovanni disse a Buonaccorso: buona persona mi pare Michele, ma pur tu sai, che i denari non sono cosa da fidarsi a ogni uomo; nientedimeno faune come ti pare; dicoti bene, che mi pare convenevole, che poi tu vi mandi cui tu vuogli, che i denari vengano a tuo rischio. A cui Buonaccorso rispuose: se fossero diecemilia fiorini si potrebbono fidare a Michele, nondimeno contento sono, che vengano a mio rischio. Disse Messer Giovanni: Buonaccorso, tu se' troppo liberale, e perciò io non intendo, che tu incorra verun pericolo. Vada Michele per essi, e torni a mio rischio. E dato l'ordine, che l'altra mattina, che era Domenica, Michele andasse a Siena per questo danaio, rimasono di concordia, che Messer Giovanni farebbe la sera la lettera, e l'altra mattina andrebbe Michele. E venuto la mattina, Michele andò a cavallo per la lettera, e Messer Giovanni, che era ancora nel letto, disse: piglia quelle lettere, che sono in su

Digitized by Google

cotesta cassa, e quella, che va al tal Frate, si è quella, per la quale tu avrai i danari; l'altre due vanno a due gentiluomini di Siena miei carissimi amici, da' quali mostra, che Messer Giovanni avesse accattato alcun danaio, quando era stato a Siena, prima che andasse al Bagno, ma piccola quantità. Prese Michele le lettere, disse Messer Giovanni: non è egli oggi Domenica? Rispuose Michele: Messersì. Disse Messer Giovanni: io non voglio, che tu ti parta stamane per Domenica mattina, ch'io non credo, che bene me ne cogliesse. Va, e metti il ronzino nella stalla, ed andrai appresso mangiare; e così fu fatto. Giunto Michele a Siena, di presente portò la lettera al Frate, e domandógli i denari. Il Frate gli fece un pessimo viso, dicendo: che denari? avvegli fatto credere, che io abbia suoi danari? egli mente per la gola, ha egli appiccata zana veruna a Firenze come quà? Egli è un bugiardo, ed un gran fraschiere. Michele, che in questi fatti era semplice, rispuose, e disse. Voi dite coteste parole, perchè forse voi v'avvisate, che sia morto; ma io vi fo certo, che egli è guarito, ed è più sano che fosse mai; e se voi non gli mi date, egli verrà infin quà, e con gran vostra vergogna converrà, che gliele diate; e sovvi dire, che egli è un grand'amico di Buonaccorso di Lapo Giovanni. E se fia bisogno, Buonaccorso verrà infin quà per questa cagione;

Digitized by Google

e rendovi certo, ch'egli ha in questa Terra di buoni amici, che gli faranno far ragione. A cui il Frate altra volta gli disse le medesime parole, che prima dette gli avea. Di che Michele si partì, e andò a dare quelle lettere. E mettendosi in punto per tornare a Firenze, altra volta tornò al Frate, e disse: io me ne voglio andare a Firenze; voletemi voi dire altro? A cui il Frate con minaccevoli parole ne 'l mandò; e Michele con assai dispiacere si partì da Siena, e tornóssi a Firenze. Messer Giovanni, che bene stava avvisato, ed avea fatta ragione del dì, che Michele tornar dovesse, ed avevalo avvisato quando si partì, che alla sua tornata facesse la via da Marcialla, e che vi troverebbe il Tento, e con lui insieme ne venisse, passati due dì dell'andata di Michele, ed egli ebbe il Tento, e disse: te questa chiave, e vattene a Marcialla, ed apri quella cassetta, che è nella camera del Prete, e recami una carta di pecora, che tu vi troverai, ed aspetta Michele, perocch'io lasciai, che facesse la via di Marcialla, e venissevene insieme. E fatto ragione, quanto Michele, e Tento potesse stare a tornare, un dì appresso mangiare, non essendo in casa il Furla altri che la donna sua, Messer Giovanni le disse: io vo un poco fuori, e tantosto tornerò. La sera all'ora della cena il Furla tornò in casa per cenare con Messer Giovanni, come usato era, e non trovandolo

Digitized by Google

si maravigliò, e domandò la moglie: a che otta di' tu, che Messer Giovanni uscì di casa? ed ella disse: poco poi che tu fosti uscito fuori dopo mangiare; ed e' si pose a sedere a cotesta tavola, e trassesi danari della scarsella, ed annoverógli; avvisómmi, che fossono ben cento fiorini, e rimisegli nella scarsella, e tolse una spada, ed uscì fuori. Udito questo il Furla, subito disse: per certo costui sia ravellato, e subito n'andò a Buonaccorso, e dissegli per ordine questo fatto. Di che Buonaccorso disse: costui se ne fia andato. E dolendosi il Furla di questo fatto, disse Buonaccorso, lascia dolere a me, che a te gitta ella buona ragione, che de' fatti suoi non avevi tu altro che briga. Disse il Furla: tu non sai bene questo fatto. Ed allora gli disse de' diciotto fiorini, che gli avea prestato a Marcialla, e della gran promessa gli aveva fatta: e per ordine gli disse ogni cosa, ed ancora del podere, che fece vista di comperare per lo Prete. E stando in questi ragionamenti, ed ecco tornar Michele, e disse: quel ladro di quel Frate, crede, che Messer Giovanni si sia morto; se voi Buonaccorso non andate infino a Siena, questi danari non si aranno mai. E disse arditamente la risposta, che 'l Frate gli avea fatta. Buonaccorso cominciò a ridere, e disse, come Messer Giovanni s'era partito di quei dì, e non sapeano dove andato si fosse; della qual cosa Michele

Digitized by Google

n'ebbe gran dolore, e non parea lo potesse credere. Ed allora disse ordinatamente le larghe proferte, che gli aveva fatte. Sicchè con tutto che Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo, come costui gli avea saputi ingannare sagacemente, n'ebbon maggior piacere del mondo. Nondimeno mandarono di quà, e di là cercando, se costui trovar si potesse, comecchè nulla venne a dire. La mattina seguente, essendo già il Furla uscito di casa, ed un fanciullo recò una lettera in casa sua, la quale venía a Messer Giovanni; e domandato di lui, la donna del Furla, che già presa avea la lettere, gli disse onde la lettera veniva, e chi il fanciullo fosse? Rispose, e disse, io sto al Banco di Piero Buonaventura, e credo questa lettera venga da Siena, e partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s'era faticato in cercare del detto Messer Giovanni, la donna sua gli diè questa lettera; di che il Furla subito l'aperse, e lettala ebbe grandissimo piacere: perocchè il tenore d'essa era questo: *Sappiate che i denari vostri son giunti nel porto d'Ancona, e sono fiorini millecinquecento; e però scrivetemi quello volete se ne faccia, o volete ve gli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere. Il vostro Annibale d'Altamonte vi si raccomanda. Data in Siena all'albergo del Gallo.* Letta questa lettera, con gran festa se n'andò a Buonaccorso, e

disse: a dispetto di Messer Giovanni, che noi saremo pur pagati. E mostrógli la lettera. Buonaccorso se ne fece beffe, e disse: Furla mio dolce, tu cavalchi la capra (*); costui ci ha assai uccellati, ed ancora ci uccella. Nondimeno il Furla se n'andò al Banco di Piero Buonaventura per sapere quando la lettera venne da Siena, e non trovò, che di quei dì veruna lettera venuta vi fosse. E tornato a casa a domandare la moglie, s'ella avesse franteso, che il fanciullo fosse del Banco di Piero Buonaventura, disse la donna, che così le parve intendere. Il Furla per essere più chiaro di questo, montò subito a cavallo, ed andónne a Siena, e fu nell'albergo del Gallo, ove quello Annibale d'Altamonte non trovò, che mai stato vi fosse, nè persona, che mai udito l'avesse raccordare; di che e' se ne tornò a Firenze, e fu a Marcialla, e disse al Prete, come Messer Giovanni n'era andato, e gl'inganni, ch'egli avea fatto a lui, ed a Buonaccorso, ed a Michele Petrucci. Il Prete cominciò a darsi delle mani nel viso, e disse de' dieci fiorini che gli aveva prestati, di che il Furla con tutta l'ira, ch'egli avea, cominciò a ridere, perchè di tutto questo nulla ancora ne

(*) *Cavalcar la capra*, o cavalcar una cosa, è maniera proverb. che vale lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un'altra.

Digitized by Google

sapea. E tornato a Firenze, fu a Buonaccorso, e per ordine gli disse come quello Annibal d'Altamonte non avea trovato. A cui Buonaccorso rispuose: io me 'l sapea. E saputo de' dieci fiorini del Prete, n'ebbe diporto, e piacere. Ed accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa Novella a chi udire la volea. Se mi domandassi, di che lingua era questo Messer Giovanni, non so, ma secondo il suo parlare mostrava d'essere delle parti di Guascogna, ma ben parlava d'ogni linguaggio, come in taglio gli veniva.

Digitized by Google

NOVELLA II.

Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe.

Nella passata mortalità, che fu negli anni di Cristo 1430. essendo rimaso in Firenze per alcune mie faccende, ed essendo del mese di Luglio, che i caldi sono smisuratamente grandi, un di fra gli altri essendo alla loggia de' Buondelmonti (1) in compagnia con Piero Viniziano, e con Giovannozzo Pitti (2), e ragionando delle cose allora occorrenti, e massime della moria (*), alquanti buoni compagni con noi s'aggiunsero, infra' quali fu Lioncino di Messer

(1) Loggia, dove essi oggi hanno le Case.

(2) Giovannozzo Pitti fu dipoi Cavaliere; e abitazioni di lui furono nel Giardino di Boboli.

(*) *Moria*, mortalità pestilenziale.

Digitized by Google

Guccio de' Nobili (1). Costui rotti i nostri ragionamenti, con una cera tutta lieta disse: deh lasciamo stare i morti con morti, ed i medici con gl' infermi, e noi sani cerchiamo di godere, e star lieti, se la nostra sanità perlungare vogliamo. Io mi vanto (in quanto voi mi vogliate seguire) il resto di questo giorno farvi passare con festa, ed allegrezza. Ed essendogli da tutti risposto, che prendesse il cammino a suo piacere, che da tutti noi e seguito, ed ubbidito sarebbe, in mezzo di Giovannozzo Pitti, e di Piero Viniziano verso il Ponte vecchio s'avviò. E quello passato con varj, e piacevoli ragionamenti ci condusse nell' Orto de' Pitti (2), dove subito da Giovannozzo Pitti, sotto una pergoletta di gelsomini, in mezzo della quale surgea un zampilletto d'acqua viva, una tavola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte, che'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoj pieni d'ottimi vini e bianchi, e vermigli; dove stati alquanto, e tutti rinfrescati, Piero Viniziano con piacevole esordio fatti noi tutti attenti ad udire, cominciò la Novella di Madonna Lisetta, la quale avendo io altra volta da lui udita, ti narrai, ma fu tanto più piacevole, quanto facendo

(1) Cino di Messer Guccio di Cino di Bartolino de' Nobili.

(2) In Boboli.

Digitized by Google

lui tutti gli atti, e gli gesti della donna, e del lavoratore con ridere, e piagnere agli tempi, e l'uno, e l'altro, e vedere, e udire ci parea. La quale poich' egli ebbe detta, e noi per buon pezzo risone, Lioncino tutto ridente a lui voltosi, disse: Piero io intendo, che la nostra questione durata tanto lungamente, si determini, e che tu sia chiaro, ch' io so meglio novellare, che tu non sai; e questi valenti giovani, che hanno udita la tua novella, saranno pazienti udirne un' altra da me; la quale se giudicheranno, che più sia da piacere, che la tua, da quinci innanzi chiamerámi maestro; e dove il contrario fosse, che non sarà, io così chiamerò te. Ed essendo il suo detto, da Pietro confermato, ritoccóssi la barba, e bevuto un tratto, così cominciò:

Qualunque di voi credo, che conosca il Bianco Alfani, o molte volte l'abbi udito raccordare, il quale quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovane, credo, che abbia più che quarant'anni. E benchè a lui paia essere astuto, e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparente età, che con la vera, come prima che di quì ci partiamo, potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giovanezza infino a questo dì quasi continovamente Guardiano alle Stinche (1) dove facendo rimedire i po-

(1) V. il Borghin. Orig. di Fir. c. 128.

Digitized by Google

veri prigioni, ha già guadagnato un tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone, e volentieri avendo veduto il viso delle donne, e massime delle giovani, poco del suo guadagno s'ha riserbato, e quel poco udirete come in fine l'ha condotto. Nell'anno passato egli usava molto di venire in Mercato nuovo, e sempre la sera dopo cena aveva un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoveggia, per udire delle sue millanterie, e novelle, delle quali traevano assai diletto. Accadde, che essendo una sera fra l'altre in su la nostra panchetta (1) Messer Antonio buffone de' Signori, e Ser Niccolò Tinucci (2) ed io a sedere, esso Bianco era quivi appresso a noi con un cerchio, come usato era. Noi udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della sua simplicità, e delle parole, che quei garzoni gli dicevano. Ed essendo così stati alquanto a udire, Ser Niccolò ci disse: io vi voglio far ridere. E' ci fu anno Esecutore un Giovanni di Santi da Norcia, (3) con lo quale questa bestia per essere stato una volta per non

(1) Una panchetta di sollazzo era presso alla Loggia de' Buondelmonti.

(2) Delle misavventure di Ser Niccolò Tinucci versificatore, ne ho io parlato nel Tomo XXVIII. de' miei Sigilli a car. 19. e seg.

(3) Di Giovanni di Santi de' Collattani di Norcia Esecutore in Firenze.

Digitized by Google

so che faccenda a Norcia, avea assai dimestichezza in modo, che essendo io molto suo, e per bisogni d'alcuni amici spesso visitandolo, le più volte, che io v'andava, io ve'l trovava, ed avevane Giovanni il maggiore diletto del mondo, facendolo farneticare, come voi avete compreso stasera, che egli fa. Ma tra le molte una accadè, che avendogli commesso Giovanni una sua faccenduzza, che in cotali cosette piccole l'adoperava, egli disse: deh va, Bianco mio, e torna presto con la risposta, e non dubitare, ch'io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quant'io ti do d'altro, che di bullette, o di frasche. Benchè voi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini? Conosci che vuoi, disse Giovanni, che io ho deliberato come sono a casa, di non restare mai, che io ti farò Capitan di Norcia: Udite quà: cotesto sarebbe qualche cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate cotesta. Bene: noi ne saremo tosto alla pruova. Alle mani, disse il Bianco, e tutto allegro, dove egli il mandava n'andò. Partito ch'egli fu, l'Esecutore cominciò a ridere, e volto a me disse: Che ve ne pare, Sere? costui si crede certamente venire nostro Capitano, ed io non so se fosse voluto per Connestabile de' berrovieri. Ma sapete che è, tenendolo io in questa speranza, io n'avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze

più sollecitamente. Che direte voi, che gli entrò a costui questo farnetico nel capo in modo, che mai poi ve lo trovai, che egli non fosse in su questi ragionamenti, ed erane dileggiato, ed istraziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, nè mai sen'avvide. Anzi ultimamente andandosene Giovanni, e facendogli io compagnia per fino al Bagno a Ripoli (1) e' v'era venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l'amico gli disse: sta di buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa; e così l'aspettò egli certo come la morte, alle parole, che egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io, udito Ser Niccolò, cominciai a ridere, e dissi: quì sarebbe da trarre un gran diletto de' fatti di costui, essendo vero quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera che appaia venire da questo Giovanni di Santi, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, e udiremo mille sue novelle quì la sera. Non ne dubitare, disse Ser Niccolò. Disse Messer Antonio: alle mani; questa lettera tocca a me, che il parlare Norcino arò meglio, che nessun di voi, e vostra sia la fatica del mandarla, Sere, ch'io domattina ve la darò fatta. E così fè, che la mattina recò

(1) Del Bagno di Ripoli ne ho parlato nelle Terme Fiorentine pag. 15. e 16.

Digitized by Google

una lettera, che nessuno è, che da altri, che da Norcino avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto, che un suo parente era tratto Elezionario del Capitano, e ch'egli sperava certamente farlo eleggere; ma che non ne parlasse ancora. Ser Niccolò fattala copiare ad un Notaio suo amico, per un Corriere suo domestico gliele mandò; il quale essendo del paese tutto di polvere imbrattato, che ben parea, che camminato avesse, arrivò in (*) via dell'Orto dietro a S. Piero maggiore, dove egli stava, e domandando della casa, gli fu insegnata, e trovando il Bianco in su l'uscio, gli fe reverenza, e diegli la lettera, la quale, come egli ebbe letta, tutto lieto prese il Corrier per la mano, e o volesse, o no, gli diè cena. E domandandolo di Giovanni, egli li rispondeva come dal Sere era stato informato. E cenato ch'egli ebbono, dicendo il Corriere, che la mattina volea di buonora partire, e se gli piacea, che rispondesse, egli rispose, ed avutala, a Ser Niccolò la recò, il qual trovandoci ce la lesse, e per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza se ne stava; e tanto più quanto il dì medesimo, andando noi alle Stinche, trovammo, che egli or con questo prigione, or con quell'altro, ed or coi soprastanti, ad ogni parola, che

(*) *Torico da dietro.*

detta gli era, diceva: io uscirò pure una volta di tanta gaglioffería, che per certo e' non sarà un mese da oggi, che si vedrà, s'io sono stimato nulla, o qualche cosa. E con questo mille altre pazzie, tutte affermative del nostro pensiero, perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto Corriere ivi a pochi dì gliele mandammo, avvisandolo che egli era eletto, e che in pochi dì gli manderebbe la elezione; ma che 'l tenesse secreto secreto, tantochè egli gliele mandasse. Della qual lettera subito avemmo risposta, e tale, che noi dilibe-rammo in tutto fargli la natta (*) a compimento. Perchè pochi dì appresso Ser Niccolò fece una elezione, come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata, con una lettera, pure in nome del detto Giovanni, gliele mandammo per lo medesimo Corriere, avvisandolo, che adì 24. di Luglio egli fosse alla Pergola, presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere, ed armadura, ed alcuna tovaglia, e dell'altre cose egli il provvederebbe, ma

(*) *Varch. Ercol.* 84. Quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa, si dice avergli fatta la cilecca, la quale si chiama ancora natta, e talvolta vescica, o giarda.

Digitized by Google

che soprattutto s'ingeguasse d'avere un sufficiente Cavaliere. È giunto il Corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavatosi un cappelletto, che egli avea, gliele diede, dicendo: buon prò vi faccia, Messere. Il Bianco letta la lettera, e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza, che non ricapeva in se. E menato a casa il Corriere, gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio quando a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill'anni gli parve d'essere in Mercato nuovo, dove, com'egli ebbe cenato, subito ne venne, ed accostatosi ad un cerchio, dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse; par sì se 'l Bianco è conosciuto, o s'egli è stimato nulla? Voltossi la brigata a lui dicendo: come, che ci è di nuovo, Bianco, che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano: che se questa non mente, vedrò, s'io saprò governare un bacchettino (*) come voi altri; e finalmente disse loro, come era eletto Capitano di Norcia: e quì cominciò a millantare, e coloro a dargli noia, tantoche fu una festa. E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire dove noi eravamo, voltosi a Ser Niccolò, disse: Giovanni nostro è pur uom da bene, che quello, che in

(*) *Bacchettino*; quì per metaf. alludendo alla dignità di Capitano.

Digitized by Google

vostra presenza mi promise largamente, e senza troppo indugio m'ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano, disse: questa è quella faccenda. E che faccenda? disse Ser Niccolò. Come! disse il Bianco, è la elezione del Capitanato di Norcia. Per la fede tua? per fede mia; e se voi non mi credete, leggetela. Ser Niccolò lettala, disse: egli è così; e' dice il vero. Or fa, Bianco una cosa, che chi fa onore a te, tu ne facci a lui, e tutti quivi il confortarono d'andare bene orrevole; e dopo molte novelle quindi ci partimmo. Egli sen'andò a casa, e noi a sfogar lensa, che grau pena avevam sostenuta per non ridere. La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, che senz'essa dubitava non gli fosse creduto, n'andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo Ufficio, dove andar non doveva. E durò questo fatto più, e più dì, che, benchè egli avesse la carta, più erano quegli, che non lo credevano, che gli altri. Ma pur poi quando si vide lui far fare le bandiere, e comperar cavalli, ci furono assai che cominciarono a prestarvi fede, quantunque se ne maravigliassero. Ora accadde, che avendo lui speso alquanti danari, che egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva essere impacciato. Ma tornandogli a memoria, che Ser Martino allora Notaio delle Riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un

Digitized by Google

pezzo di terra, che egli aveva dietro alla Chiesa di San Marco, per dotare una sua Cappella in detta Chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò, che questa dovesse al suo bisogno supplire. Perchè subito andò a ritrovare il detto Ser Martino, al quale così disse: voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra, che è da San Marco, e parendomi fatica venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a quì non ve l'ho voluto concedere; ora m'occorre il tal bisogno, e tutto narrandogli, gli disse: se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, che io voglio piuttosto, benchè malagevole mi paia, vendere il mio, e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti; poi alla mia tornata de' danari m'avanzeranno ne comperrò denar di Monte, che mi varranno più che questa terra. Ser Martino udito costui, dettogli che buon prò gli facesse, gli disse: ben dimostri, Bianco, che tu sii disceso della casa degli Alfani, e che l'animo tuo s'assomiglia a quello degli antichi tuoi, e fai molto bene a farti onore, ed andare bene orrevole. Ed acciocchè niente ti manchi, io son contento far ciò, che tu vuogli; e tu medesimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca fatica, essendo Ser Martino uomo discreto, e da bene, vennero al mercato con giustissimo prezzo. E fattone il dì medesimo carta dal Banco d'Esaù Martellini,

Digitized by Google

gli fe dare i denari, i quali ricevuti, si mise in ordine di tutto quello gli mancava. Ed appressandosi il tempo dell'andata, egli tolse un Giudice, ed un Cavaliere, ed un Notaio, come dicea la elezione, che menar dovea, e simile famigli, e donzelli. Ed alcun dì innanzi n'andò per tutto Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i suoi amici, e conoscenti, promettendo a tutti di farsi onore in modo, che questo ufficio non sarebbe l'ultimo. E finalmente venuto il dì, che dovea partire, avviati i berrovieri innanzi a piè, egli con l'altra famiglia, tantochè furon cavalli otto, inverso Arezzo prese la sua via. Dove giunto, visitò il Capitano, e 'l Podestà; ed il simile fe a Castiglione, e a Cortona, e a Perugia a quanti Fiorentini v'erano. I quali veggendolo sì orrevole, e dove dicea ch'andava, conoscendolo, come facevano, n'avevan maraviglia assai; pur da tutti rispetto alla Patria, gli fu fatto onore assai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunse alla Pergola appunto adì XXIV. come scritto gli fu, dove dall'Oste fu ricevuto lietamente, e con buona accoglienza, come degli Osti è usanza fare. E quivi smontato, e rassettato i suoi arnesi, l'Oste veggendolosi bene in punto, gli disse; Gentiluomo, se egli è onesto domandare, dove andate voi per Rettore? Come dove vo? rispose il Bianco; io sono il Capitano di Norcia. L'Oste, tutto stupefatto,

Digitized by Google

stato alquanto sopra se, disse: gabbatemi voi? Il Capitano entrò in ufficio, non sono ancora quindeci giorni, ed è un valente uom Romano. Va buon uom, va, disse il Bianco, tu vorrai dire il Podestà, perocchè il Capitano sono io; e se tu pure ne stessi in dubbio, leggi quì: e trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L'oste, che alquanto era letterato, inteso il tinor di quella, quasi si diè ad intendere di avere errato, e strettosi nelle spalle, disse: per certo io sono stasera fuor di me; e spacciato il ragionamento col più abile modo, che egli seppe, diede ordine alla cena. Il Bianco voltosi a' suoi ufficiali, disse: costui ha molto bene l'arte della memoria, poichè non tiene a mente il Podestà dal Capitano. E cominciato che egli ebbono a cenare, l'oste, quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote, ed a' suoi famigli, che il servissero, montò in su una sua cavalla, e di fatto n'andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse: Compar, e' m'è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo, e tutto gli narrò. Il compar suo cominciò a ridere, e disse: io non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il Capitano entrò adì otto di questo mese; il Podestà non sono ancor tre mesi, che egli prese l'ufficio? O costui ti dileggia, o egli è matto. Come diavolo, disse l'oste, che m'ha mostro la elezione! E così

ragionando circa a questo, arrivò in piazza, dove parlandone, con più altri terrazzani s'accozzarono, de' quali chi se ne faceva beffe, e chi se ne maravigliava. Pur confortato da alquanti di loro, che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni, a loro n'andò. I quali udito questo fatto, e infra di loro non sapendo immaginare, che questo si volesse dire, diterminaron di mandare a lui il loro Cancelliere per intendere come la cosa passava. Il Cancelliere messosi in via con l'oste, e con lui ragionando di questo fatto varie cose, in fine si condussero all' albergo, che già era assai tardi, dove giunti, l'oste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire come il Cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli non avendo sentita l'andata dell'oste, si credette certo, che lui come Capitano a visitar venisse. Fattoglisi incontro, e renduto onor di cappuccio l'uno all'altro, e presisi per la mano, il Bianco si volse all' oste, e ridendo disse: ben, che dirai oste, or ti puoi avvedere, come tu hai ben tenuto a mente quanto è, che il Capitano entrò. A cui l'oste rispose: voi dite vero; ma voi entrerete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il Cancelliere avea, udendo queste cose, maggior voglia di ridere, che d'altro; pur come saputo, rattemperato le risa, ed a lui voltosi, così cominciò a parlare: Gentiluomo, i miei Signori hanno sentito di

vostra venuta, e come voi dite dover entrar Capitano di Norcia, della qual cosa hanno presa ammirazione grandissima, conciosiacosachè adì 8. del presente mese il Capitan di Norcia prese l'ufficio; e quì m'hanno a voi mandato per sentire, che questo voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove. Quando il Bianco udì queste parole cascò per modo, che piuttosto morto, che vivo dimostrava, ed appena potendo le labbra spiccare, disse: avete voi più d'un Capitano? No Dio, rispose il Cancelliere, per che alquanto stato sopra se, e parendogli esser gabbato, nè da altro, che da' Norcini reputando questo poter nascere, convertito tutto il suo duolo in ira, e tutto nel viso arrossito, trattasi la elezione di seno, con parlar velenoso disse: per certo, per certo, se questa non mi mente, io sarò Capitano di Norcia. E quando pur mi fosse fatto torto, io sono di tal Terra, che io me ne varrò molto bene; e in su queste parole cominciando ad imbestialire, diceva: forse che voi vi credete aver a fare con Montanari, ma i Cittadini di Firenze vi parranno d'altra qualità, che i Montanari non sono. Noi abbiamo sbizzarrito e il Duca di Milano, e degli altri, che sono un gran pezzo maggior barba, che i Norcini. Non vi crediate avermi fatto venir quì per aver poi dato l'ufficio ad un altro, ch'io non me ne vaglia. O s'io non fossi venuto al tempo,

Digitized by Google

che diavolo avrebbon eglino fatto? E con queste mille altre pazzie dicendo, che lungo sarebbe a raccontare. In fine il Cancelliere, che questa elezione veder volea, disse: andate, andate, che domattina io verrò da' vostri Signori, ed allora mostrerò, e vedremo quello, che dir vorranno. Il Cancelliere udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicar in troppe parole, prese da lui licenzia; e dall' oste raccompagnato, dentro alla Terra tornò, ed alli Signori raccontò come la cosa era passata. Essi maravigliandosi, e non sapendo immaginar questo fatto, dissono: aspettiamo dommattina, e vedremo quello, che costui vorrà dire. Rimase il Bianco co' suoi uffiziali, e molto esaminato e la elezione, e l'udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano, se non che i Norcini stretti dal Papa, o da qualunque altro Signore, poichè a lui mandarono la elezione, ad un altro conceduta l'avessero. E finalmente, essendo l'ora molto tarda, a dormire tutti se n'andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiudere occhio, anzi pensando a questo fatto, mille anni gli pareva, che giorno si facesse per sapere se egli era Capitano, o no. E non fu sì tosto apparito il giorno, che egli levato, e montato a cavallo con la sua famiglia, dentro alla Terra n'andò. Ed essendosi già per tutto sparta questa novella, ogni uom correva

Digitized by Google

per le strade a vedere questo nuovo Capitano, il quale per vergogna non sapendo dove tenersi gli occhi, andava con la testa bassa, che pareva, che la moglie gli fosse caduta nel fuoco. E giunto alla Casa de' Priori, quivi smontò, ed entrato dentro fece loro sentire come quivi era venuto. Eglino subito nella loro audienzia adunati, dentro lo fecero chiamare, e allato a loro lo misero a sedere, e così stato un poco, egli si levò in piè, ed avendo per la via dal suo Giudice imparato quello, che a dire avesse, così cominciò: Signori, e' sono circa di mesi tre, che Giovanni di Santo, il quale nell' anno passato fu nostro Esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro Capitano, e dipoi non molti dì, che m'aveva fatto eleggere, ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io desiderando di piacere alla Signoría vostra, e d'avere onore, come sempre sono usati d'avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo, che richiede l'ufficio, secondo la elezione a me mandata, e quì mi son condotto con questa famiglia vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più che fiorini dugento d'oro mi costa. E iersera prima dall' oste, e poi dal vostro Cancelliere io sentii, che già sono quindeci dì che voi deste l'ufficio ad un altro, della qual cosa mi maraviglio, e dolgomi quanto il caso merita, non parendomi questa la fe-

Digitized by Google

de, che si conviene ad una tanta Comunità, come è la vostra, nè il merito che richiede l'amore stato sempre intra i Fiorentini, e voi. E non vorrei, che voi credeste aver gabbato uno de' minori, perocchè la casa degli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori, e più antiche della nostra Città, perchè facendomi questa ingiuria con tanta vergogna, e danno, non ve ne lodereste. Pur quando per voi si provvedesse, che io avessi l'onor mio, e non perdessi quello ho speso, io rimarrei paziente a quello, che infino a quì è seguito. Piacciavi aver buon riguardo al vostro, ed al mio onore. E detto questo, la elezione pose in mano al Proposto, dicendo: questa è quella, che così mi fa parlare. Il Proposto, poichè vide, che altro non diceva, gli disse: Gentile uomo, non v'incresca aspettare alquanto di fuori, e noi ci ristrigneremo insieme, e farenvi risposta. Il Bianco tiratosi in una sala, che era dinanzi all'audienzia, essendo col suo Giudice gli disse: ben vorrei, che voi m'aveste udito, ch'io vi prometto, ch'io ho detto loro in modo, e non posso credere, che o per un modo, o per un altro essi non provveggano all'onor loro, ed al mio; perocch'io mi sono troppo bene avveduto, che par loro aver mal fatto, e non ven'era niuno, che per vergogna ardisse di guatarmi in viso. I Priori ristretti insieme, e fatta leggere quella ele-

Digitized by Google

zione, e veduta non essere di mano del loro Cancelliere, e fuori d'ogni forma della elezione del loro Capitano, sì di più salario, e di più famiglia, e di Giudice, che il Capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato; perchè intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare, e posto a sedere, uno di loro per commissione degli altri cominciò così: Gentile uomo, questi Signori avendo udito quanto per voi s'è detto, e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia, ed a compassion sono mossi; e si maravigliano non potendo immaginare, come tanto, e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non ve ne siate, perocchè mai nè voi fuste eletto a questo ufficio, nè questa elezione fu fatta qui, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni, che di tale ufficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da voi udite, e per lo aspetto vostro giudicano esser Gentile uomo, sì del mancamento del vostro onore, e sì eziandio del danno grande, che veggiamo, che voi portate. Vorrebbono aver attitudine di potere all'uno, e all'altro satisfare, sì per contemplazione della vostra persona, e sì rispetto alla Terra, onde voi sete, alla quale, e a qualunque suo Cittadino portiamo affezione singolare. Ma tutti gli uf-

Digitized by Google

ficj, che quì si danno, al presente son pieni, nè alcuno a questi tempi ne vaca, perchè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna cosa aiutare, se non che con voi insieme di questo fatto grandemente si dolgono. E finalmente vi confortano, che il più presto potete vi ritorniate indietro per onor vostro, perocchè quanto più steste quì, tanto più vostra vergogna accrescerebbe. E quì finì il suo parlare. Il Bianco, udita questa risposta tutta contraria a quella, ch' egli aspettava, stretto da gran dolore, alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa; pur poi con le lagrime in su gli occhi disse: Signori, questo non mi può aver fatto se non quel traditore di Giovanni di Santo, rendendomi cotal merito de' servigj, che in Firenze gli feci. Io ho quì le lettere di sua mano; deh piacciavi almeno mandar per lui, e farmi da lui rifare de' miei danni, che della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me, ed a' miei fratelli, e vada per qual via gli piace. Se cotesto è vero, che egli sia stato, risposono i Signori, noi faremo satisfare te de' tuoi danni, ed appresso castigheremo lui sì del suo errore, che poca vendetta te ne bisognerà fare. E di fatto mandaron per lui, il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuovo Capitano. Ed entrato dentro da' Signori, e veggendo il Bianco si maravi-

Digitized by Google

gliò. Uno de' Signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo qual cagione, o qual presunzione il movesse a vituperare, e disfare quel valente uomo mettendone di mezzo la Signoria. Giovanni udito questo, ancor più si maravigliò, e disse: Signori miei, egli è vero, che essendo io Esecutore di Firenze, dal Bianco, che quì è, io fui molto servito, per tanto, ch'io gli promisi giusta mia possa fargli aver questo ufficio, e certo tanto me gli reputo obbligato, e tanta è la virtù sua, che se la sorte d'eleggerlo fosse venuta in persona, in cui avessi avuto fede d'esser servito, volentieri fatto l'arei. Mà di questo io non sentii mai più alcuna cosa, e se voi trovate, che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa. Il Bianco udito costui si cavò di seno la lettera, e disse: Signori, guardate con che viso costui nega, fategli leggere queste, e sappiate se sono di sua mano. I Signori fatte leggere queste lettere, da Giovanni fu chiarito, non essere di sua mano. Il perchè i Signori dopo molte parole fatte e per loro, e pe'l Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa, che di lui fosse loro incresciuto, ordinarono, che l'oste fosse accordato dal Comune, e che da lui niente togliese. Egli con quell'animo, che ciascuno di voi può immaginare, verso

Digitized by Google

l'albergo s'avviò, essendo da Giovanni accompagnato, e per tutta la Terra additato, mostrandolo l'uno all' altro per maraviglia. Giovanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo, che considerato questo fatto, non vedeva ora mai da potergli ottenere quanto promesso gli aveva. Giunti all'osteria, il Bianco, essendo ancora buon' ora, diliberò di quindi partirsi, e da Giovanni preso comiato, verso Perugia riprese il suo cammino. E così camminando, essendo innanzi tutto solo, il Giudice, che era di quel di Perugia, e il Cavaliere, e 'l Notaio, cominciarono a parlare l'uno con l'altro, e a dire: costui ci ha levati, e tolti gli nostri inviamenti. S'egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena? E tra loro ordinato quello, che a fare avessero, sanza altro dirgli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavalli, e la valigia, e tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco con loro molti, e molti prieghi invano sparse. Ed ultimamente veggendosi a mal parato, e che accordare gli convenia, quivi vendè tre ronzini, ch' erano suoi, e l'armadura, e panni di suo dosso, che la metà, o meno, che non gli erano costi ne ritrasse, il perchè avendo necessità di vendere, fu giunto al canto, ed accordò ogni uomo, e di tutto ciò che portato v'aveva, essendogli rimaso sola la bandiera dell' arme sua, quella cavata della lancia, ed in-

Digitized by Google

volta in un canovaccio tristo, e cattivello, a piè con essa in su la spalla s'avviò inverso Arezzo, e poi da Arezzo in Casentino a Ortignano se n'andò, dove avea certi suoi parenti. E quivi vergognandosi di tornare in Firenze, stette più, e più settimane, dolendosi della sua disavventura, sanza sapere, o potere immaginare chi questo fatto gli avesse. Ma poi stimolandolo pure il desiderio di rinvenirlo, se possibil fosse, determinóssi di ritornare a Firenze, e così fe. E giugnendo a casa, i fratelli, veggendolo così a piè, e male in ordine, maravigliandosi, della cagione il domandarono. A' quali detto ogni cosa, disse: Fratelli miei, e' bisogna, che voi m'aiutate vendicare. Eglino non essendo d'altra condizione, che si foss' egli, tutti giurarono morte addosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse. Stette alquanti dì il Bianco tra in casa, ed intorno all' uscio, innanzi che s'arrischiasse andar per la Terra. Pur poi essendogli necessità d'andar fuori, andava per la via tutto stordito, e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto da' suoi amici, e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l'ufficio, per vergogna diventato rosso rispondeva, che per buona cagione non v'era andato, ma che s'era stato in Casentino con suoi parenti; e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava dal ragiona-

Digitized by Google

mento. Ma per chi veniva e da Norcia, e da Perugia, si cominciò a sentire come le cose erano passate; sicchè in breve tutta la Terra n'era piena, e da ognuno gli era data tanta noia, che era una compassione, come qualunque di voi puote e vedere, e udire. Ma quello, che gli faceva peggio era, che alcuni artefici, che da lui dovevano avere, ed aspettavano d'esser pagati del salario dell'ufficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo voleano esser pagati. Perchè egli non sapendo più che farsi, come la terra avea venduta a Ser Martino, così gli vendè due casette, che egli aveva in via San Gallo, le quali il detto Ser Martino in verità tolse più per fargli piacere, e per compassione, che ebbe di lui, che per altro, confortandolo, avendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, nè andasse cercando più oltre, che quanto più ne ragionava, più vergogna si facea, affermandogli questo non poter venire altro che dalle Stinche (*). Ed era questa però generale opinione di tutti; perchè lui ricevuto il danaio, at-

(*) *Stinche. Borgh. Orig. Fir.* 128. Questo è della carcere pubblica chiamata Stinche, il qual nome si guadagnò, perchè i primi, che vi furon messi dentro, furon certi del castello delle Stinche di Chianti; ma oggi si crede quasi per tutti, che Stinche di sua natura voglian dire prigioni pubbliche.

Digitized by Google

tenendosi al consiglio di Ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere, ed essendo sanza speranza d'andar per Rettore, la bandiera, che rimasa gli era, appiccò in San Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto; ed alle Stinche all' ufficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenendosi gravato da loro, e non sapendo puntualmente di chi, per non errare a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo. Per la qual cosa, essendosi più volte molti di loro ristretti insieme, e non sapendo a questo porre rimedio, Lodovico da Marradi, uomo astuto come voi sapete, ultimamente disse: poichè noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare inverso di noi, e che egli pur vuole, che noi siamo quegli, che l'abbiamo mandato a Norcia, nè per scusa, che noi gli abbiamo fatto, o facciamo, da questa opinione lo possiamo ritrarre, ma ogni dì raffinandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidj, sanza potercene altrimenti aitare; facciamo almanco una cosa, che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla Gabella del vino, come egli è andato Ca-

Digitized by Google

pitano di Norcia, e non ha pagato la tassa. Di questo nascerà, che i Maestri per trarne diletto manderanno per lui, e darannogli noia, di che lui arà passione grandissima, ed appresso quel tempo, che egli starà colà, pur ce lo leveremo dinanzi. E benchè egli stimi, che noi siamo suti, peggio, che or ci faccia, non ci può egli fare; ed in fine chi fa buona guerra, ha buona pace. A questo tutti s'accordarono, e fatto Lodovico una tamburagione, per un loro amico la mandarono nel tamburo della detta Gabella; la quale venuta a notizia de' Maestri, con le maggiori risa del mondo mandarono per lui. E come e' fu venuto, uno di loro per parte degli altri gli disse: Bianco, tu ci se' notificato essere andato Capitano di Norcia, e non hai pagata la tassa; sicchè e' bisogna, che tu paghi, e sei caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piagnere, dicendo: Signori miei, abbiate misericordia di me; e narrò loro come la cosa era passata. I Maestri facendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero, che altra volta fosse da loro. E troppo bene riuscì a Lodovico l'avviso suo, che ogni volta, che i Maestri avevan tra loro nelle faccende occorrenti differenzia, e vedesson non essere d'accordo, era tra loro chi diceva: poichè noi non siamo d'accordo a

Digitized by Google

quest' altre cose, mandiamo pel Bianco, e veggiamo se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. E mandato per lui lo tenevano un pezzo, e tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente; e durò questo fatto parecchi rimute di Maestri, che sempre in su la prima collezione era mandato per lui; e poi alle volte, quando loro accadeva, che non gli era questa piccola faccenda, nè poca passione, sanza che gli costò parecchi fiorini, perocchè a chi de' Maestri portava granatuzze, e a chi palle, e a chi fusa, o specchi, secondo che giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un Messo della Gabella avevano ordinato sentire dì per dì come le cose passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell' avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, e consolazione, che con pazienza comportavan ogni altra cosa. Io lascerò stare come noi dal Notaio, che egli menò seco, puntualmente sentimmo ogni cosa; e il diletto, che noi n'avemmo molte volte, e molte natte, che questi prigioni gli feciono, onde attendendo lui a contendere con loro, si rimase povero, e mendico, bizzarro, e gottoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua Novella, tutto ridente si volse a Piero Viniziano, dicendo: e ben, che vuoi tu fare, Piero? vuoi tu rendere, o vuoi pur star

Digitized by Google

pertinace, come tu suoi? Non ti par più bella la Novella mia, che la tua? Deh giudica tu medesimo sanza darne a costoro rincrescimento. No, no, disse Piero, altro ci bisogna, perocchè quantunque la tua Novella sia stata e bella, e piacevole, nientedimeno la mia grandemente l'avvantaggia, perocch' io ho altrimenti, ed il proprio parlare de' contenuti in essa dimostrato, e detto; che tu quello de' contenuti nella tua non hai. Appresso questo la mia Novella contiene tutte cose, che traggono a quel fine, del qual mai si parla sanza ridere, e che comunemente più che alcune altre gli orecchi degli ascoltanti dilettano; dove nella tua non è così. Pur nondimeno noi siamo sottoposti al giudizio di questi valenti, e discreti giovani, il quale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino voltosi a noi disse: io non mi maraviglio di Piero, che questo non mi consenta, perchè uscirebbe fuor dell' usanza sua; ma considerata la vostra prudenzia, io non dubito, che torto mi sia fatto. E per non tediarvi più, io non replicherò molte piacevoli parti della mia Novella, ma solo giudico, che, conoscendo voi il Bianco, ed avendo sentito certamente quello, che io dico essere occorso, vi debba recare più di piacere, che alcun' altra cosa, che nella sua si contenga. Piacciavi secondo la vostra coscienzia giudicare. Fu tra noi diverse

Digitized by Google

opinioni, chi affermando più bella la Novella di Piero, e chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusive, promettendo a Giovannozzo quella non essere l'ultima volta, che quivi ci avessimo a trovare, rimanemmo, che la prima altra volta, che noi vi tornassimo, dicendone due altre, allora daremmo la nostra sentenzia. Ma crescendo pur la moría, occorse la morte di Lioncino, la quale sbigottiti tutti, chi quà, e chi là, fuggendo, sanza esser giudicata si rimase, perchè ed al tuo giudizio, e di chi leggerà l'una, e l'altra ne rapporto.

Digitized by Google

NOVELLA III.

Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch' egli sia diventato uno, che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria (*).

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo M. CCCC. IX. come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una bri-

(*) Fra le molte cose, che aggiugne a luogo a luogo il Codice MS. della Stroziana, che fu di Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino, vi ha, che la narrazione di tale avvenimento dopo la morte del Brunellesco fu scritta da alcuni, che l'udirono da lui più volte raccontare; e furono questi Antonio di Matteo dalle porte, Michelozzo, Andreino da san Gimignano, che fu suo discepolo e suo reda, lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino, ed altri, e che essa narrazione si trova-

Digitized by Google

gata di giovani in casa d' un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole, e da bene, e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco, e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro: deh che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini (*), e tutti glie l'abbiamo detto, e non abbiamo potuto conducercelo? Il detto Manetto era, ed è ancora uno che fa le tarsíe (**), e stava a bottega in su la piazza di san Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsíe, e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario, che no, e d'età d'anni XXVIII; e perchè

---

va lui vivente di alcune cose mancante. Soggiugne in appresso, che ella fu vera istoria, e non favola, facendovisi strada appunto alla Vita, che subito vi s' introduce, di Filippo di ser Brunellesco.

Non vi è dubbio, dice il Manni, che questa fu vera istoria, e come di vera istoria ne parla il Vasari. Esso Vasari si emenda con tal Novella nelle Vite di Filippo di ser Brunellesco, e di Raffaello Borghini altresì in un luogo del Riposo.

Tal Novella da Bartolommeo Davanzati fu portata in ottava rima, e da esso dedicata a Cosimo di Bernardo Rucellai. Finalmente ai nostri tempi ne è stata cavata una piacevole Commedia in prosa dal fu Senatore Antonio del Rosso.

(*) *Adamantini*.

(**) *Tarsia*, lavoro di minuti pezzuoli di legname di più colori commessi insieme.

Digitized by Google

egli era compresso e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi. Il perchè ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno, il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale per la sua virtù, credo che fosse, e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il perchè stato alquanto sopra se, e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale, che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi

Digitized by Google

par da fare, si è, che noi gli diamo a credere, ch' e' sia di se medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d' accordo de' modi e dell' ordine, che ciascuno tener dovesse in dargli a credere, che fosse uno che avea nome Matteo, ch' era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma; che Filippo di ser Brunellesco più domestico del Grasso, che niuno degli altri, in su l' ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen' andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l' ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli, e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: e' vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d' avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m' aiuti! e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo

Digitized by Google

amico, disse: io vo' venir teco se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi, che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e disse: io non voglio per ora tu venghi, ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante faccendo d' andare a casa, data una volta, sen' andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla Chiesa di santa Reparata, ed aperto l' uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n' andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch' ebbe la bottega, andato parecchi volte di giù in su per la piazza di san Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo, e compassione della madre, ed essendo un'ora di notte, disse infra se: oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all' uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte, e non potendo, s' avvide l' uscio essere serrato d' entro; il perchè, picchiando, disse: Chi è su? apritemi; avvisandosi, che la madre fosse tornata di villa, e avesse serrato l' uscio d' entro per qualche rispetto, o che ella non

Digitized by Google

se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: chi è giù? contrafaccendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: apritemi. Filippo finse, che chi picchiasse fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, ch' e' fosse divenuto; e faccendo vista d'essere il Grasso, disse: deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte (*), il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi (**) indietro, finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso), fate che io cenì, perocchè il vostro è gran vituperio, che è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchi parole rimbrottose, contrafaccendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch' è su, sia me, e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; ed oltre a questo grida con mona Giovanna. Per certo io sono smemorato; e sceso i due scaglioni, e

(*) *Stava per morire.*
(**) *A dietro, disse.*

Digitized by Google

tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: buona sera, Matteo, va' tu cercando il Grasso? e' se n' andò pur testè in casa. E così detto s' andò con Dio.

Il Grasso, se prima s' era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la piazza di san Giovanni, dicendo fra sè: io starò tanto qui, che ci passerà (*) qualcuno che mi conoscerà, e dirà chi io sia (1). E così stando mezzo fuori di se, giunser quivi, com' era ordinato, quattro famigli (*) di quegli dell'Uficiale della Mercatanzia, ed (*) un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare ad intendere d'essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti (*), e disse: menatene qui Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch' io tanto ho seguita la traccia, ch' io

---

(*) *Capiterà chi che sia.*

(1) *Nel sudd. Codice MS. della Stroziana, si aggiugne, seguitando:* Oimè! sarei io mai Calandrino, ch' io sia sì tosto diventato un altro, sanza essermene avveduto?

(**) *Famigli dell' ufficiale.*

(***) *Il Notaio della cassa di detto ufficiale, e con loro.*

(****) *Al Notaio, e a famigli.*

Digitized by Google

t'ho colto (*). I famigli, e 'l messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di', che mi lascino; tu m'hai colto in iscambio, ch' io non sono chi tu credi, e fai una gran villania (**) a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica; e volle cominciare a dare loro, come quello che era grande, e di buona forza; ma egli presono di subito le braccia; e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse: Come non hai a fare nulla meco? Sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo? Io t'ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' arte tua, già fa un anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l' ora della cena, nè per la via, nè là non trovaron persona, che gli conoscesse.

Giunti quivi, il Notaio (***) finse di scri-

(*) *T' ho giunto.*
(**) *Cui tu credi, e fai villania.*
(***) *Scrisse la cattura.*

Digitized by Google

vere la cattura in nome di Matteo, e miselo (*) nella prigione, e giugnendo d'entro, gli altri prigioni che v'erano avendo udito il romore, quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e risposto al loro saluto, disse: io debbo dare a uno parecchi denari, che m' ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon' ora; carico tutto di confusione. I prigioni dissero: (**) tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t' avvisiamo, che qui si sta sempre più, che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro, e cenato ch' egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella (***) d'un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi; poi domattina, se tu n' uscirai, bene fia, se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il ringraziò, ed accon-

---

(*) *Messolo*.

(**) *Or bene, noi*.

(***) *Prodicella*, dim. di *Proda*, Lat. *Sponda*. Per similitudine si dice eziandio l'orlo, o l'estremità d'altre cose. *Peçor.* 3. 1. » Entrossi nel letto allato al prete dall'una delle prode del letto «.

Digitized by Google

ciossi (*) per dormire, ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo, che mi pare essere certo oramai, che così sia, per tanti segni quant'io ho veduti? s' io mando a casa mia madre, ed il Grasso (**) sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch' io sia impazzito; e d' altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri raffermando in se stesso d' esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell' uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare (***) qualcuno, che il conoscesse; e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena, e alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo (****) per una nostra donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo, e avevagli (*****) promesso di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Costui entrato nella Mercatanzia, mise

---

(*) *Acconciaronsi.*
(**) *Il Grasso vi sia.*
(***) *Chi che sia, cui egli conoscesse.*
(****) *Colmo*, spezie di tavola o quadro dipinto.
(*****) *Avea.*

Digitized by Google

il capo dentro all'uscio, dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch' era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo, e Giovanni guardò lui, e come mai veduto non l'avesse, disse: di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: non d'altro no: conoscereste voi uno, che ha nome il Grasso, che sta sulla Piazza di san Giovanni colà di dietro, e fa le tarsie? Come? il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso: deh fatemi un piacere, poichè per altro avet' a andare a lui, ditegli, egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: io lo farò volentieri; e partitosi andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, infra se medesimo diceva: oggimai poss' io essere certo, che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d' essere preso; siechè in ogni modo io sto male. Ma veg-

Digitized by Google

giamo se il Grasso venisse; che s' ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo, che costui venisse, con questa fantasia, non venendo si tirò dentro (*) per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto (1) un giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale, posto che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s' ingegnava di confortarlo assai bene: dicendo: deh Matteo, tu stai sì maninconoso, ch' e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico, o parente, e cerca di pagarlo, o d' accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso, udendosi confortare così amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un can-

(*) *Forse per dare luogo agli altri prigioni. Era ec.*

(1) *Il Testo detto dice:* Sostenuto per debito uno Giudice assai valente uomo, e non meno per fama d' alta letteratura, che di leggi notissimo, il nome del quale è ben tacere.

Digitized by Google

to della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il per che ho diliberato dirvi la cagione, che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate, che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo; l'una, che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch' egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiugnendo: io so, che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori, ed istorie antiche, che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, come ella era, e presto rispose, lui averne molti letti, cioè d' esser diventato d' uno un altro, e che questo non era caso nuovo (1). A cui il Grasso disse: or ditemi,

(1) *Il Testo predetto varia qui alquanto: tra l' altre soggiugne:* Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. E 'l Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire, poichè così era. E 'l Giudice aggiunse: e 'l simile si legge de' compagni

se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il Giudice: è di necessità, che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: bene; lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti era quasi l' ora di vespro quando due frategli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia, e domandarono il Notaio della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocch' egli eran suoi frategli, e volevan pagare per lui, e trarlo di prigione. Il Notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e faccendo vista di squadernare il libro, disse: e' ci è per tanti denari a petizion del tale. Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. Ed andati alla prigione, dissono a uno, che era alla finestra della prigione: di' costà a Matteo, che sono qui due suoi frategli, che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco qui. Costui fatta la 'mbasciata (1), il Grasso venne alla grata, e

---

di Ulisse, e d' altri trasmutati da Circe. E' il vero per quello, ch' io oda, e anche abbia letto (s' io mi ricordo bene) che qualcuno ne è già ritornato, ma rade volte adiviene se 'l caso invecchia punto, ec.

(1) *Aggiugne il Testo accennato:* E nel guardare fin là, troppo bene e' riconobbono questo dottore a caso,

Digitized by Google

salutogli. A cui il maggiore di questi frategli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu sai quante volte noi t'abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi, che tenuti hai; e sai che noi t'abbiamo detto: tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese, che tu fai e del giuoco, e dell'altre cose, non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in qua un tesoro per tue zacchere (1), il perchè noi t'avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t'avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti, che se tu c'incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai, e bastiti. E per non essere di dì veduti qui, noi verremo stasera in sull'Avemaria per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia

che parlava col Grasso; e fattogli l'ambasciata, il Grasso dimandò al dottore quello che avvenne al suo lavoratore; e dicendogli, ch'e non ritornò mai, il Grasso raddoppiato di pensieri venne alla grata e salutogli.

(1) *Varia il Testo MS.* E parti avere giustificato la causa, quando tu hai detto: Tu m'hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? tu se' pure oramai fuori di fanciullo.

Digitized by Google

a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si volsè loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più de' modi, ch' egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa, pregandogli per Dio, come fosse l' ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo, e partironsi da lui; ed egli si (*) tirò addietro, e disse al giudice: ella ci è più bella, imperocchè sono venuti qui a me due frategli di Matteo, di quel Matteo, in di cui scambio io sono, ed hannomi parlato in forma come s' io fussi Matteo, ed ammonitomi molto, e dicono che all' Avemaria verranno per me, e trarranmomi di qui, soggiugnendo: e come e' mi traggono di qui, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v' è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo? e parmi essere certo, che 'l Grasso v' è; che non vi essendo, mia madre m' avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s' avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa, e aveva uno piacere inestimabile; e disse: non v' andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

(*) *Tornò dentro, e.*

Digitized by Google

E stando in questi ragionamenti, e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero, e fatto vista d'avere accordato il creditore e la cassa, il Notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là disse: qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi, disse: eccomi, messere. Il Notaio lo guatò, e disse: questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l'uscio della prigione, disse: va' qua. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s'avviò con costoro, i quali stavano di casa da santa Filicita, al cominciare del salire la costa di san Giorgio. E giunti a casa, sen'andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: statti qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro (*) rimase al fuoco con lui, e l'altro se n'andò al prete di santa Filicita, ch'era loro Parrocchiano, ed era una buona persona, e sì gli disse: messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l'uno vicino all'altro. Egli è vero, che noi siamo tre frategli, fra' quali ve n'è uno, che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti

(*) *Uscì fuori, ed andossene a un prete, che stava in santa Felicita, ed era assai buona ec.*

Digitized by Google

fù preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa, che vagilli, e parendoci in tutte l'altre cose quel Matteo, ch' e' si suole, solamente in una (*) manca, e questo è, ch' e' s' ha messo nel capo d' esser diventato un altr' uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure (**) essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a san Giovanni, e a casa lungo santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il per che noi l'abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; che (***) sapete, che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato (1). E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi, che vi piaccia

---

(*) *In una ci pare che manchi.*

(**) *Che è uno, che ha nome il Grasso legnaiuolo, che sta da santa Reparata.*

(***) *Però che sapete, che chi una volta comincia a fare di queste cose, e poi tornando nel maggiore sentimento del mondo sempre è tenuto pazzo.*

(1) *Il MS. aggiugne*: E giacchè se nostra madre se n' avvedesse prima, che ritornasse, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente, che ne so io. Le donne sono di poco animo; ell' è cagionevole e vecchia. E pertanto ec.

Digitized by Google

venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegnatevi di trargli questa fantasia del capo, e (*) resteremvene sempre obbligati. Il Prete era servente persona; il perchè rispose, che molto volentieri; e che s'egli favellasse con lui, egli s'avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto, e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n'andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro, e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse: buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: buona sera e buon anno; che andate voi cercando? Al quale il prete disse: io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio. Il Grasso per ubbidire gli si pose a sedere a lato, a cui il prete disse in questa forma: la cagione, perch' io sono venuto qui, Matteo, si è, ch' io ho sentito cosa, che assai mi dispiace, e questo è, che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzia per tuoi debiti, e secondochè ho sentito, tu te ne hai data, e dai tanta maninconia, che tu se'stato in (**) su

(*) *Di ciò vi saremo sempre ec.*
(**) *Che tu se' in ec.*

Digitized by Google

lo 'mpazzare; e intra l'altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatte e fai, sì è, che tu di', che non se' più Matteo, e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, ch'è leguaiuolo. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t'abbi posto tanto dolore al cuore, che pare che tu ne sia uscito di te, e fati uccellare per questa tua pertinacia con poco onore (1). In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci (*) innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti suoi, come fanno le persone da bene, e gli altri uomini, e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli (**). (2) Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria,

---

(1) *Aggiugne il MS.*: Per sei fiorini (oh è questa però sì gran cosa?) ed anche testè che sono pagati? Matteo mio, disse il prete, strignendogli la mano, io non vo' ec.

(*) *Da ora*.

(**) *E a me, e oltre a ciò grande utile e bene a te. Imperocchè se ec.*

(2) *Aggiugne*: ed a chiunque bene vi vuole, ed anche a me. Come è però sì gran maestro questo Grasso, o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui, che te? Che vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche soppognamo, che costui fosse un degno uomo, e che fusse più ricco di te (che, secondo che mi dicono questi tua, è più tosto qualche grado meno) per dire d'essere lui, tu non arai però le sue dignità, nè le sue ricchezze.

Digitized by Google

per cosa che tu facessi, che tu fussi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo, disponi d'esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie (*). Che Grasso, o non Grasso? fa a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch'egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea, che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere d'essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, che egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse: Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo, che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con lui? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, che egli lo fe rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò, che egli

(*) *Queste frasche, e di ciò ti prego caramente.*

Digitized by Google

avea fatto e detto, e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro alla Chiesa si tornò (1).

Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v'era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli e dello uscire della prigione, e di quello ch'egli avevano ragionato per la via, e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all'uno di questi due frategli: Fate, che mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che non se n'avveggia. Questo è uno oppio, che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchi (*) ore, ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I frategli tornati in camera si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così cenando gli diedero il beveraggio per modo (**), che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi a-

(1) *Soggiugne il Testo detto*: Uno di que' fratelli gli puose un grosso d'ariento in mano, per fare più credibile la cosa, e ringraziollo dell'opera sua, ec.

(*) *Non si sentirebbe per qualche sei ore.*

(**) *Che non se ne avvide. Cenato ch'ebbono, e stati così un poco al fuoco, la medicina cominciò a lavorare per modo, che 'l Grasso per verun modo potea ec.*

Digitized by Google

perti per lo gran sonno, che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare, che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: io vi prometto, che poich' io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi, che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; e pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d' andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava com' un porco.

All' ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono, e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che peravventura la madre non era ancora tornata di Villa) e portaronlo fino al letto, e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v' eran da lavorare, tramutaron del luogo ove erano ad un altro; e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a

Digitized by Google

tutti i martelli, ed all' asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo, che pareva (*) che vi fussono stati i dimonj; e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l' uscio riserrato, se n' andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso alloppiato del beveraggio dormì tutta quella notte sanza mai risentirsi. Ma la mattina in su l' Ave Maria di santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l' opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe se essere in casa sua, e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s' era coricato, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d' ambiguità s' egli aveva sognato quello, o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l' una cosa, e quando l' altra; e dopo alcun sospiro corale disse: Iddio m' aiuti. Ed uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide tutta la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati, e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe piccola ammirazione; pure vegnendoli rassettando, e mettendoli do-

(*) *Che cento milia diavoli vi fossero stati.*

Digitized by Google

ve stare soleano, in quello (*) giunsero due fratelli di Matteo, e trovandolo così impacciato, faccendo vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro: buon dì, maestro. Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso, e disse: buon dì, e buon anno, che andate voi cercando? disse l'un di loro: dirottelo. Egli è vero, che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua per una presura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco volto il cervello, e fra l'altre cose che dice, si è, ch'e' dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa (**), e cenò della miglior voglia del mondo, ed andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s'uscì di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto (***) noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole; e rivoltosi lo-

(*) *In quella.*
(**) *Del capo.*
(***) *Il perchè venevamo qui per sapere se ci fosse capitato.*

Digitized by Google

to disse: io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto qua, e se disse d'esser me, fe grande villania, e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua! E detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, e tirato a se l'uscio della bottega, e lasciati costoro, se n'andò verso santa (*) Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in Chiesa, andava di giù in su per la Chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno, che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano nostro cittadino, ch'era allora Capitano Generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo Re di Buemmia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini, ch' avessono virtù nessuna o intellettuale, o manuale, come quello, ch' era un signor molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com'ella doveva amare lui, e fe-

(*) *Santa Reparata.*

Digitized by Google

ce a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavorii, ch' egli avea tolti a fare, e più volte n' aveva ragionato col Grasso, pregandolo, ch' egli v' andasse, e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi; il quale come il Grasso vide verso se venire, deliberò d' andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro gli disse: Tu m' hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t' ho detto di no; ora per un caso (*) che m' è intervenuto, e per differenze che io ho con mia madre, dilibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio esser mosso domattina, imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che questo (**) era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse (***) quando volesse, ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento, e rimasi d' accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, e sue bazzicature per portare, ed alcuno danaio, che aveva. E fatto questo, sen'andò in Borgo san Lo-

(*) *Intervenutomi.*
(**) *Gli era.*
(***) *La mattina innanzi, ed ec.*

Digitized by Google

renzo, e tolse un rouzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente (*) vi mõntò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s' addirizzava alla madre, la quale diceva, ch' ella s' obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n' andava in Ungheria (**). In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n' andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi (***), secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s' era di Firenze.

(*) *Montò a cavallo, e ec.*

(**) *E che vendesse ciò, che v' era.*

(***) *Ed ancora sono, e stannosi là in buono stato. E venendo ec.*

Digitized by Google

NOVELLA IV.

Novella di Messer Lionardo d'Arezzo.

Non son molti anni passati, che trovandomi in compagnia di più Gentiluomini, e Donne in una villa non molto di lungi da Firenze, nella quale si faceva convito, e festa, ed essendo già festeggiato per lungo spazio, piacque a chi sopra ciò era deputato, per dar riposo a quelle Gentildonne, che tutte si riducessono a un pratello, che avea quella villa, non di grande spazio, ma di molto ornato, e di piacevol residenzia; nel quale venuti, e postisi a sedere, fu dal Signore della villa tratto fuori per ispasso di quelle Donne un libro chiamato Cento Novelle, composto dall' Eccellentissimo Poeta Gio. Boccaccio; ed aperto il libro una di loro giovane, e leggiadra, molto piacevole, cominciò a leggere, ed a caso le venne innanzi la Novella di Gismonda figliuola di Tancredi Principe di Salerno, la quale leggendo con voce assai chiara, e soave, tirò a se le menti di tutti quelli, che v'erano; e fatto silenzio, lei

Digitized by Google

sola con grande attenzione era intesa, e udita. E non si potrebbe dire con lingua quanto gli acerbi casi di quella Novella commosson gli animi di ciascuno, massime nelle parole affettuose, e lacrimabili dette sopra il cuore di Guiscardo, a lei per l'infelice, e protervo padre presentato, e poi per la morte di lei, e per lo soccorso del padre già pensato, e afflitto di quello aveva fatto; e furonvi donne assai, che in nessun modo poterono celare lo 'mbambolare degli occhi, e le cadenti lacrime per pietà, e commiserazione di sì acerbo, e doloroso caso. Era in quel luogo insieme con gli altri Gentiluomini un nostro Cittadino, il cui nome tacemo al presente; ma egli è uomo di grande studio in Greco, e in Latino, e molto curioso dell' antiche Storie; ed a caso sedeva a canto alla bella donna, da cui la Novella era stata letta; il quale vedendo conturbare l'animo di ciascuno, per ridurli a letizia, ed a festa raccontò un' altra Novella quasi per il contrario di quella di prima, che cominciò in questo modo.

A me è sempre paruto, gentilissime Donne, che gli antichi Greci d'umanità, e di gentilezza di cuore abbiano avanzato di gran lunga i nostri Italiani; e sentito nella Novella letta il crudele, e duro cuore di Tancredi Principe di Salerno, se medesimo d'ogni consolazione, e la figliuola sua di vita privò. M'occorre per l'opposito una

Digitized by Google

Novella, ovvero Istoria d'un Signor Greco molto più umano, e savio, che non fu Tancredi, come per effetto si può mostrare. Dovete dunque sapere, che intra i successori d'Alessandro Magno fu di grandissima potestà, ed autorità un Barone chiamato Seleuco, il quale fu Re di Siria. Questo essendo giovane, prese per moglie una figliuola di Tolomeo Re di Egitto, chiamata per nome Cleopatra, della quale in breve tempo ebbe un figliuolo chiamato Antioco, e più figliuole femmine, delle quali non accade al presente far menzione. Avvenne, ch'essendo di già Antioco d'anni 14. Cleopatra sua madre per infirmità sopravvenuta morì, e rimase Seleuco suo padre senza donna; il quale stimolato, e confortato dalli amici, tolse un' altra donna figliuola d'Antipatro Re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, la quale con grandissima festa, celebrate le nozze, se ne menò a casa, vivendo con lei in grandissimo contento. Era Stratonica bellissima della persona, e di tanta piacevole, e gioconda conversazione, che dir non si potrebbe; la quale dimesticata nella Corte del marito, ritrovandosi spesse volte a far festa insieme col giovane Antioco, e talvolta a giocar con lui, talvolta a cavalcare, non se ne accorgendo essa, nè pensando, generò nella mente del giovane fiamma d'ardentissimo amore, la quale di dì in dì partorì mirabile incendio. Era il giovane

Digitized by Google

Antioco in quel tempo d'anni 18. ma di natura molto discreto, e magnanimo; il quale conoscendo l'amor suo non esser lecito per rispetto del padre, tanto secreto in se il teneva, che con nessuna persona il comunicò mai; e quanto la fiamma era più occulta, nè aveva sfogamento alcuno, tanto cresceva più l'ardore, che dentro del cuore il consumava; nè molti mesi passarono, che mutato il colore del volto divenne pallido, e la persona sua prima vigorosa, quasi strutta, e magra nell'aspetto pareva; intantochè spesso dal padre domandato era, e dagli altri quello che avesse; e se si sentiva bene, a' quali il giovane fingendo or una cosa, ed ora un' altra, in ogni altro pensiero traduceva le menti loro, che in quello, ch'era la verità. E finalmente fece pregare il padre, che lo mandasse fuora al governo dell'esercito, allegando, che al Cavaliere, il portar l'armi, la fatica della milizia gli gioverebbe al difetto, che per troppo agio, ed ozio gli s'era generato. Queste ragioni mossono il padre a mandarlo nella milizia bene accompagnato d'uomini vecchi bene esercitati ne' fatti dell'arme. Il remedio sanza dubbio era perfetto, se il giovane avesse potuto l'animo portar seco colà dove esso andava. Ma perchè l'animo era tutto fitto, e occupato nel viso della bella Donna, possiam dire, che la persona, e il corpo ne portò nella milizia, ma l'animo suo al

tutto rimase nel luogo, ove la bella Donna si trovava. E con tutto che nella milizia fosse, niente altro, che della donna sua pensar poteva, e dormendo, non altrove che con lei gli pareva essere, e spesso piangeva la stoltizia sua, che dal cospetto del suo riposo con la persona s'era assentato. In questo modo non passaro due mesi, che afflitto da' pensieri cadde in tale infirmità, che del letto in nessun modo si poteva levare. Il perchè di necessità fu, che in bara dopo alquanti giorni a casa riportato fosse, con grandissimo dispiacere di tutti i popoli sottoposti al padre; i quali somma fede, e speranza nella virtù del giovane avevano, aspettando da lui perfetto governo dopo la morte (*) del padre; e subito vi fu concorso di molti Medici per liberarlo della infermità sopravvenuta, i quali benchè fossono solenni, e famosi, e adoperassono tutto il loro ingegno, pur niente gli facevano di prò, perchè la radice di sua infermità a loro era nascosa, ed occulta; e non medicavano la mente prostrata, e ferita da mortal colpo d'amore, ma medicavano il corpo, il quale dalla mente continua passione riceveva. Finalmente straccata ogni cura medicinale, non era alcuno, che sapesse dar rimedio a tanta occulta infermità. Era infra gli altri un Medico molto discreto, e scientifico, chiamato per nome Filippo. Quest' era Medico del Re, e Cittadino della Terra, dove il

(*) *Vita*.

Digitized by Google

Re abitava, il quale facendo grandissima diligenzia di conoscere l'infermità del giovane, gli venne pensiero, e sospezione forse questa essere passione d'amore, la quale gli altri Medici reputavano essere una infermità vocata distillazione, che in volgare comunemente si dice tisico. Ed essendo Filippo in questo suo pensiero, siccome valente, e industrioso, stava molto nella camera dell'ammalato giovane, e notava diligentemente ogni suo atto; e disse al Re, che per dare spasso al giovane era bisogno, che la Reina, ed altre donne di Corte per lo meno ogni dì una volta il venissono a vedere; e visitandolo, dargli alcuno solazzo; la qual cosa dal Re subito fu comandata. Il Medico sedendo sul letto appresso al giovane, mostrando altra cagione, il braccio suo sinistro in mano, e le dita in sul polso teneva per sentire se alcuno accidente comprender potesse con questa sua prudenzia, e sagacità; finalmente comprese la infermità del giovane, però venendolo a visitare molte bellissime, e gentilissime donne della Corte, niuna mutazione sentì mai nell'afflitto polso dell'amante giovane, ma quando la Reina vi venne sentì nel polso mirabile formicolazione, e combattimento di natura. E quando la Reina si fu posta a sedere appresso al giovane, e con sua piacevolezza il cominciò a confortare, parve, che 'l polso tutto si quietasse, e rimanesse placido. E

Digitized by Google

dopo alcuna dimora, partendosi la Reina, fu tanto la turbazione, ed inquietudine del polso, che fe dubitare il Medico di maggiore accidente, e finalmente come morto rimase. E guardando il Medico nella faccia del giovane, la vide di contenta, e lieta mutata in maninconica, e trista. Per la qual cosa il valente Medico senza dubbio comprese, quest' infermità del giovane niente essere altro, che passione d'amore; e la Reina esser quella, per cui in tanta pericolosa infermità divenuto era. Ma non contento a una volta il savio Medico, e due, e tre riprovare volle, e trovando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, e deliberò parlare col giovane, e manifestarli di quello, che s'era avveduto. Il che preso tempo, e fatto mandare ogni uomo fuora di camera, in questo modo cominciò a parlare: io mi credeva, Antioco, che tu avessi in me tanta fede, che non che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua, in grandissimo pericolo riposta) ma ancora d'ogni altra tua faccenda o privata, o pubblica, non mi celassi la verità delle cose occorrenti; ora per esperienzia conosco esser in grandissimo errore, e la mia fedeltà non aver meritato nel tuo cospetto tanta grazia; della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che sempre in altra parte fosse d'avermi nascoso la verità. Certo nella mia arte propria, e nella salute tua non era

da ingannarmi in questa forma. Sappi adunque, che la radice della tua infermità, la qual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, e manifesta sì, che, e per che cagione, e per cui non mi è nascoso; nè sono sì inumano, che io non conosca la giovenile età essere sottoposta agli accidenti d'amore, nè essere in nostra podestà chi noi amiamo. Ma datti buon conforto, che per certo la medicina mia troverà ancor rimedio a questo tuo malore, non con pillole, o con sciroppi, ma con condurre il Re tuo padre a volere più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo. Mentre che il Medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere in alcun modo si poteva; e con singhiozzi, e sospiri mescolati pregava il Medico, che in sua quiete sanza noia morire il lasciasse, e trapassare il corso di sua misera vita. Della qual cosa il Medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolore, che per la sua morte seguirebbe all' afflitto padre, e la molestia, che ne prenderebbono i popoli di tutto il suo Reame, li quali somma speranza avevano nelle sue virtù, e di perfetto governo, e dolce riposo. Dimostrava ancora il savio Medico, questa non esser tal cosa, che lui dovesse desiderare la morte, massime essendovi rimedio non difficile, secondo che egli pensava, e che fede, e speranza avesse ne' suoi conforti. In questo modo confor-

Digitized by Google

tato assai il giovane, e fattoli pigliare conveniente cibo alla sua debolezza, n'andò al Re, il quale comunche vide il Medico, subito domandò del figliuolo, e come stava, e che speranza n'aveva. Il Medico quasi timido disse d'aver bisogno di parlargli in secreto: il perchè ritratti in una camera, essendo soli, il Medico disse: Re, io ho trovato la cagione della infermità di tuo figliuolo, la quale tanto tempo invano abbiamo cercato. Ma certo molto più tosto vorrei fosse stata occulta, considerato, che il rimedio porre non vi si può. Come? (disse il Re) che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non vi si possa? Egli è così, disse il Medico, che rimedio non vi è alcuno. E domandando il Re, e volendo intendere che cosa fosse questa, finalmente (disse il Medico) la passione d'amore, e quella, per cui ha passione, è la moglie mia, ed io la voglio per me; e sofferirei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi; sicchè qui non è rimedio, benchè conosco, potendola avere, sarebbe il suo scampo. Allora il Re quasi lacrimando disse: o Filippo, sarai tu così crudele che tu sofferi, ch'io perda un tal figliuolo per la donna tua? credi, lasciando questa tua donna, non ne trovare dell'altre così belle, e così ben nate, e così di piacere come costei? Tu sai, che il divorzio si può fare per probabili ragioni, e cagioni, e dissolvere il presente matri-

Digitized by Google

monio, e torne un' altra, nè più probabile cagione potrebbe essere che questa. Sicchè io ti richieggio, e prego (per la fede, ch'io ho in te, per li onori, e benefizj da me ricevuti, i quali ancor maggiormente intendo moltiplicare, e crescere) che tu voglia inducere l'animo tuo al conservarmi questo figliuolo come unica speranza mia, e di tutto il Reame. Che s'egli avviene, che per questo muore, puoi stimare qual sarà la vita mia, e qual sarà l'animo mio verso di te; e come riguardare ti potranno gli occhi miei; e con che faccia potrai comparire nel mio cospetto, considerato, che per cagione di non lasciare una donna, che mill' altre trovar se ne possono più belle, sarai stato cagione di far morire un tal figliuolo, e porre la mente mia in perpetuo pianto. Quanto più diceva il Re, e quante più ragioni assegnava, tant' era più grato al Medico quelle udire, perocchè contro se proprio le ragioni verissime allegava. Per la qual cosa finito ch' ebbe il Re il suo parlare, guardando nella vista del Medico se al consentire si disponeva, rispose il Medico in questa forma: o Re, le tue ragioni sono tali, e sì fatte, non ch' una donna a me carissima, ma dieci ne lascerei per conservare il tuo figliuolo; ma io conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a me hai allegate, facendoti noto in verità, che il tuo figliuolo non ha altra infermità,

Digitized by Google

che violenza d'amore, e quella, che egli tant' ama, è Stratonica tua donna. E se io non padre per conservazione del giovane dovevo lassar la mia, e trovarmi dell' altre; questo maggiormente tu padre per conservazione del proprio figliuolo debbi questo medesimo fare. Il Re, sentendo questo, tutto divenne stupido, e volle sentire dal Medico, per che modo la notizia di questo aveva avuto; e sentendo, la Reina di questo niente saperne, ed il giovane per vergogna, e per reverenzia del padre, prima aveva voluto morire, che voler palesare la disonesta fiamma, mosso da compassione, e non potendo alle sue proprie ragioni contraddizione assegnare al Medico, deliberò con perfetto consiglio per conservazione del figliuolo lasciare la sua donna. Il perchè fatto il divorzio, con belle, ed umane parole, e con lieta faccia la diede per moglie al giovane figliuolo, comandando a lui, e a lei, che voleva, che così fosse. Non si potrebbe dire quanto la conveniente medicina incontanente giova. Il giovane in prima posto quasi in estrema disperazione, subito comunque intese la buona voluntà del padre esser tanto contento di sua desideratissima gioia, prese tal conforto, che in pochi giorni tutto si riebbe: e ricevuta la sua Stratonica per moglie, visse con lei in sommo gaudio, e letizia, e di lei prestamente ebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di sì pericolosa

Digitized by Google

infermità, susseguentemente vedendo i piccioli nepoti (certissima successione della sua progenie) visse contentissimo, e di buonissima voluntà, lodando ogni dì il partito preso per lui, e rendendo continue grazie al Medico valente, e saggio, che con prudentissima sagacità partorito aveva tanto fruttuoso effetto. Per questo modo l'umanità, e gentilezza del Greco Signore provvide nel caso del figliuolo, conservando la vita al giovane, ed a se medesimo perpetua felicità; che tutto per contrario facendo Tancredi nostro Italiano, e la figliuola di vita, e se medesimo d'ogni contentezza per ruvidezza di natura privare in perpetuo sostenne.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLA

DI M. GIOVANNI SABADINO

DEGLI ARIENTI BOLOGNESE

scelta dalle settantuna

INTITOLATE

LE PORRETTANE.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLA

Il Duca di Milano si fa condur di notte una giovane amata da lui, e la Duchessa se ne accorge, dove in loco dell' amata donna essa si fa travestita menare al Duca, il quale vedendosi ingannato a beneficio della giovane, e contento della Duchessa virtuosamente lascia l'impresa.

Il Conte Francesco figliuol di Forza da Codignola, prestantissimo Conte, e voi dolcissima compagnia, fu Principe, come sapete, al quale nè la natura nè la fortuna volseno in alcuna cosa mancare. Lasciamo stare quanto fusse magnifico, splendido, liberale, benigno, e clemente, perchè in tutti questi effetti, non solo passò tutti gli uomini della presente età, ma ancora equiperò tutti gli antichi Romani e Greci. Ma diciamo che nell'esercizio militare, dove egli locò ogni sua gloria e fama, non fu meno valoroso, prudente e magnanimo, che fosse Sertorio, Marcello, Lucullo, Cesare, e Pompeo, o chi fa più rumore di fama in

Digitized by Google

carte; e che ciò sia vero l'effetto il mostra, perchè non solamente debellò e superò illustremente ogni altro Duca valoroso d'armati, di quali Italia allora era fecondissima, come sapete, ma ancora si fece per tale sua virtù Signore di Lombardia. Nondimeno ancora che tutte queste parti fossero in lui cumulatamente, come son certo avete a' vostri giorni inteso mille volte, e domasse, e calcasse vittoriosi eserciti, pur dalle forze del fanciullo arciero non potè fare che preso non fusse, e dinanzi al carro della sua deità tra l'altro numeroso esercito in trionfo menato per le commendabili bellezze di una nobilissima giovane della nostra città, il cui nome e cognome voglio sotto silenzio passare, per non dare materia di contaminare la sua onesta fama. Della quale giovane si accese in tal modo, che d'altro che di lei non pensava giorno e notte, nè cosa vedea che tanto gli piacesse, e morto credo al fin saria d'affanno, se da lei non avesse preso amoroso piacere. E fu opportuno che li parenti di quella, posto fusse con suo singolar piacere, per non vedere la morte e desperazione del Signore, gliela consentissono. Or questa cosa, non so in che modo, alle orecchie della illustrissima Duchessa pervenne, donna, secondo il sesso feminino, in niuna parte inferiore al marito. La quale dimorando vigilando per impedire questo venereo effetto, acciò non ricevesse tanto dispiacere e fraudulenza da

Digitized by Google

lui, il quale unicamente amava. Avvenne che una sera essendo la giovane menata al Signore nel castello della città, la provvida Duchessa stando attenta a tal cosa, ed avendo già poste le spie circa ciò ne fu fatta accorta. Onde essendo guidata la giovane per un certo loco assai secreto fu presa con li compagni, e condotti tutti nella sua camera dinanzi da lei, la quale con parole pertinenti a tal materia gli fece intendere per sì fatto modo il loro errore, che non manco vergogna che timore gli pose assedio da ogni parte, lì pure escusandosi li sensali che loro non avevano fatto quello per fare cosa che dispiacesse a sua eccellenza nè per cupidità di onore, o guadagno alcuno, ma solamente per ottemperare alli fervidi mandati del Signor Duca che si consumava nell'amor della giovane. La eccellentissima Duchessa mandolli fuori della camera, e li comandò che sotto pena della sua indignazione senza sua licenza di lì non si partissero fino a tanto non li facesse altramente intendere la sua volontà, ed alla giovane con parole agre, e minatrici che si spogliasse incontinente. La quale tremando non altrimenti che per vento foglia, e rigando tuttavia di lagrime il suo bel viso per vergogna, e per paura di qualche supplicio e tormento si spogliò. La Duchessa adunque trattosi li suoi ricchi panni, e vestitasi quelli della tribolata giovane, ed adornatasi con un velo la testa fino sopra

Digitized by Google

gli occhi, nell'abito della giovane chiamò a se una sua fedele cameriera, e dissegli: fa che senza nominar me altramente tu mi meni fuori di questa camera senza lume, acciò non fusse scorta, e dirai a quelli aspettanti in questo modo da parte mia: el dice Madonna che voi meniate costei dal Signore, com'egli vi avea ordinato, quietamente e senza indugia. La fedele cameriera piena di non poca ammirazione, non sapendo che questo volesse dire, uscì fuori, e menando la sua Madonna per mano in loco della giovane la consegnò a coloro con quelle parole, che gli erano state imposte, i quali, lasciate le varie sollicitudini che nella mente aveano per le minatrici parole aveano ricevute dalla prudente Duchessa, la condussero alla ducal camera del Principe, dove picchiato l'uscio, e quello apertoli, la misero dentro ritornando loro addietro. La savia Duchessa adunque come esterna, e vergognosa stando col capo chino, e gli occhi a terra, passando avanti circa tre passi senza dire alcuna parola, si pose in piedi a mano sinistra a lato al Signore, il quale mandato fuori duo suoi cari camerieri se gli fece lietamente incontro, e credendo che fusse l'amorosa donna gli disse: bella giovane, quanto la mia vita cara, tu sei la ben venuta per mille milliara di volte, e così stando un poco e toccando con la destra mano quella bella giovane, e con la sinistra la sua candida gola non si poteva

saziare, ringraziando amore, basciarli quelli suoi purpurei labbri, e dappoi ingegnandosi, come quello ch'ardeva, e sapea ben fare l'arte, toccarli con le dita per la scollatura delle vestimenta l'eburneo petto, dicendo sempre parole d'accendere fuoco nel ghiaccio: al fine l'altre desiderate parti volendo toccare, parve alla sapientissima Duchessa che 'l suo caro Signor non procedesse più oltra, onde levandosi il bianco velo che li suoi belli occhi copriva, disse verso lui mansuetamente queste parole: ahi! Signor mio, dov'è il vostro valore, dov'è il senno? è questa la lealtà conjugale che verso me dovete avere, che senza fine vi amo? è questo il nodo matrimoniale che osservare si debbe, avendo di me tanti degni figliuoli avuto da illustrare non solamente Italia, ma tutto il mondo? è questo il buon esempio, e nome che lasciare dovete? Certo di voi forte ingannata mi trovo: chi avrebbe mai pensato, che un animo grande come 'l vostro, il quale non temette mai fatica, nè conobbe paura, s'avesse lasciato pigliare ad una vil fanciulla? Lassa! misera me ch'io ho veduto cosa che non credetti mai; è questo il premio della fede, ch'io vi ho portato, e finchè io viva portare intendo? Oimè! che questa volta mi trovo più disperata che afflitta; e volendo molte altre parole seguitare, il Signor conosciuto l'inganno, ed essere discoperto quello che credeva fusse secreto, per vedere la sua con-

Digitized by Google

sorte da lui quanto la propria vita amata vestita co' panni dell'amata giovane, assalito prima nella virile faccia di rossore, e poi mandato fuori del suo valoroso cuore un caldo sospiro, interrompendo disse: Madonna pregovi mi perdonate, che vi giuro per quanto bene io voglio all'anima mia, che quello ho fatto, non è stato per farvi oltraggio, essendo voi amata da me sopra tutte le cose del mondo, ma per non potere resistere alle forze d'amore, al quale non potendosi dar legge lega ogni mortale, e fia quanto vuole fiero e galiardo, dove gli piace. Ed io a questa volta con mio grave danno e supplicio l'ho provato, il quale non potendo con duro freno reggere la mia sensualità, e premere dentro l'amorose fiamme son condotto dove me vedete, io dico afflitto in tal modo, che se per voi mi sarà a questo punto negato il piacere dell'amata giovane, veggio veramente che vedrete presto di me crudele e stentuosa morte. Per queste parole divenendo la Duchessa pietosa all'amorosa passione del suo Signore rispose: ancora che grave mi sia più che cosa alcuna di questo mondo il compiacervi in tal cosa unico Signor mio, pur essendo il mio cuore tutto acceso in fare sempre ogni cosa che vi piaccia, e desiderando assai più la vostra vita che la mia, son contenta, che voi abbiate interamente ciò che desiderate: e con queste parole di quindi partendosi ritornò alla

Digitized by Google

giovane da cui ancora non s'era partita la ricevuta paura. E quella delli suoi panni rivestita, ornata ed acconcia prese per la mano dicendo, vieni meco figliuola mia e non aver paura; e così presentatela al suo Signor le disse: ecco Signor mio caro la giovane da voi tanto desiderata, della quale son molto contenta prendiate quello solazzo e piacere amoroso che vi piace con quella, che non morto nè afflitto, ma vivo e lieto vi voglio, e così a sempiterno gaudio mio senza fin desidero. E dette queste parole volgendo le spalle uscì fuori della camera chiudendo l'uscio. Il Signor conosciuta per tanto effetto la eccellenza dell' animo della sua consorte, e la pietà d'essa verso lui, ed ultimamente il suo incomparabile fallo, rivolgendo in se come prudentissimo e discreto Principe l'altezza di tanta virtude, con giusto freno temperò l'ardore de' suoi pensieri; onde chiamata a se la Duchessa subitamente in questa forma li disse: Madonna il vostro savio parlare di clemenza pieno verso l'ingiusto desiderio mio insieme con incredibile vostra virtude mi hanno legato lo spirito, ed ogni mio pensiero con tal laccio d'amore in voi, che mai più potrà per mano d'altra donna essere disciolto; onde non piaccia a Dio, che della conjugale nostra fede, della quale siete sì fedele regina, sia mai violatore, domandandone tuttavia umilmente perdonanza d'ogni mio commesso errore, e questo detto si tacque:

Digitized by Google

e così dopo alcune amorevoli risposte sopra ciò fatte, ne fu restituita la giovane a' suoi parenti ben vestita e munificata. Ed in tal modo generosamente, e meglio assai della sua condizione, rimanendo il Signore e la Madonna con assai piacere e festa del seguito accidente, e con grazia dell' amata giovane, la quale per tal cagione fu riccamente maritata: donde, sapientissima compagnia, il piacevole caso avendo voi inteso, quale fu più o la pietà, ovver la temperanza, come a principio vi proposi, a vostro piacere giudicare potete.

Digitized by Google

NOVELLE

DI

MASUCCIO SALERNITANO

SCELTE

DAL SUO NOVELLINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Maestro Diego portato morto da M. Roderico al suo convento, un altro Frate credendolo vivo li dà con un sasso, e crede averlo morto: lui fuggesi con una cavalla, e per uno strano caso s'incontra col morto a cavallo in uno stallone con la lancia alla resta: seguelo per tutta la Città: lo vivo è preso, confessa lui essere stato l'omicida, vuol esser giustiziato: il Cavaliero manifesta il vero, e al Frate è perdonata la non meritata morte.

ALLO ECCELSO RE

DON FERRANDO DA RAGONA.

ESORDIO.

TANTI sono stati, e tanti sono eccelso e gloriosissimo Re li periti Poeti, eloquenti Oratori, e gli altri degnissimi Scrittori, quali hanno scrivendo fabbricato, e di fab-

Digitized by Google

bricare non desistono, ed in elegante prosa, ed in verso degno, e latino e materno in laude, gloria e perpetua fama di tua serenissima Maestà, che mi persuado che il mio rusticano stile ti parrà appresso di quelli non altramente che la negra macchia in mezzo del candido Armellino. Nondimeno degnandosi la tua altitudine con la solita umanità dirmi che molto gli avrebbe piaciuto, che per me fosse dato memorevole scrittura alla degna istoria successa nel regno di Castiglia tra 'l Cavaliero e 'l Fra Minore, ho voluto più presto obtemperando a tanto volere errando scrivere, che in alcun modo a' tuoi ossequj tacendo non satisfare: per la cui cagione, e non veruna temerità ho pur proposto volere nel travagliato laberinto intrare, e fare presontuose le mie non degne lettere d'esser lette da tanto Re, quale con quella umiltà che in me si richiede supplico gli piaccia compiacere prenderle; e quelle quando ti sarà dall' altre occupazioni concesso insieme con tuoi magnifici creati e strenui alunni di leggerle non ti sia nojoso, però che oltre che la istoria è già in se notevole, vi troverai dentro alcune piacevolezze, e degni gesti de' religiosi, quali non dubito ti saran cagione di continuo far la tua divozione verso di loro accrescere ed aumentare, sì come si aspetta all' alta Maestà, alli piedi, e bona mercè del quale il tuo fedelissimo Masuccio si raccomanda, e supplica

Digitized by Google

che per te non sia posto al numero degli obbliti. Vale.

NARRAZIONE.

Dico adunque, piissimo Re, che nel tempo della felice illustrata recordazione del Signor Re Don Fernando di Aragona tuo degnissimo avolo che il governo del Regno di Castiglia con tranquilla protezione reggea, fu in Salamanca Città antica e nobilissima di detto Regno un Fra Minore Conventuale nominato Maestro Diego da Revalo, il quale essendo non meno sufficiente nella dottrina Tomista, che nella loro Scotica meritò d'essere al numero degli altri eletto ed ordinato con non piccolo salario a leggere nelle degne scuole del famosissimo studio di detta Città, ed in quello con mirabile fama facea la sua scienza nota per tutto il Regno, ed anche talvolta facea alcune più utili e necessarie che divote predichette. Ed essendo giovine ed assai bello e tutto leggiadro, e sottoposto all' amorose fiamme, accadde che un dì predicando gli venne veduta una giovinetta di maravigliosa bellezza, il cui nome fu Donna Catterina moglie d'uno de' principali Cavalieri della Città per nome detto Misser Roderico Dangiagia, quale dal Maestro veduta, ed alla prima vista molto pia-

Digitized by Google

ciutagli, il signore amore con le immagini di quella insieme gli donò l'amorosa percossa al suo già contaminato cuore, e dal pergolo disceso se ne andò in cella, e buttate da un canto tutte le teologiche ragioni, e i soffistici argomenti, tutto si diede a pensare alla piaciuta giovine. E come che lui conoscesse l'altezza della donna, e di cui era moglie, e che matta impresa prenderebbe, e molte volte a se medesimo persuadesse di non entrare in quella trama, pur seco talvolta dicea: amore ove vuole sue forze adoperare non cerca mai parità di sangue, che se ciò si richiedesse, i gran Principi non cercherebbero ad ogni ora corseggiare a' nostri liti. Dunque quel medesimo privilegio deve aver amore a noi concesso d'amare altamente, che ha a loro d'inclinarsi a vili luoghi. Queste ferite che amore porge niuno le riceve con antiveduto pensiero, se non alla improvvista, però se disarmato mi ha esso signor trovato, alli cui colpi non vale fare alcuna difesa, non possendo resistere meritamente son vinto, e come a suo subietto, avvengane quel che vuole, entrerò alla fiera battaglia, e se morte se ne deve ricevere, oltre ch'io uscirò di pene, almeno dal canto di là anderà lo spirito mio con baldanzosa fronte, che in sì alto luogo avea i suoi artigli collocati. E così detto, senza ritornare alli primi negativi argomenti, presa la carta, e con molti profondi sospiri, e calde lagrime, una ac-

Digitized by Google

concia ed elegante lettera scrisse all' amata Donna, lodando prima le sue più divine, che mortali bellezze, appresso come egli era in tal modo da quelle preso, che o la grazia sua, o morte ne aspettava, ed ultimamente come che lui per la sua altezza conoscesse non meritare essergli dato luogo di udienza, pur pietosamente la pregava si degnasse concedergli tempo e modo de gli aver possuto secreto parlare, o almeno lo accettasse per suo servitore, come esso aveva eletta lei per unica donna della vita sua; e con molte altre ornate parole fatta fine, e quella serrata, e più volte bacciatala, la diede ad un suo Chierichetto, e gli disse a cui portare sotto la sinistra, ed andò via, ove gli era stato imposto, e giunto in casa trovò la gentile giovine con molte delle sue femine dintorno, ed acconciamente salutatala gli disse: il mio Maestro vi si raccomanda e priega, che gli donate un poco di delicata farina per ostie, sì come in questa letterina più per lungo si contiene. La donna che discretissima era, vista la lettera gli parve esser certa di ciò che in effetto volea dire, e presala, e di quella letto il tenore, ancora che onestissima fosse, non gli dispiacque che colui l'amasse, stimando se sopra ogni altra bella, leggendo tutta godeva per lo sentire le sue bellezze sì altamente lodare, sì come colei che avea col peccato originale insieme contratta la innata passione che hanno già tutto il resto

del sesso femineo, quale universalmente tengono che tutta la loro fama, onore e gloria non consista in altro se non ad esser amate, vagheggiate, e di bellezza esaltate, e vorrebbono più presto esser tenute belle e viziose, che virtuosissime brutte riputate. Niente di meno costei, avendo tutti li Frati fieramente e con ragione in odio, si deliberò di non solo al maestro in niun atto compiacere, ma anco di risposta non gli esser cortese, e con questo anco concluse per quella volta non dirne nulla al suo marito; ed in su tal conclusione fermatasi, e volta al fraticello, e senza punto turbata mostrarsegli disse: dirai al tuo maestro che il Signore della mia farina la vuole tutta per lui, e perciò pensi di procacciarne altrove, e che alla lettera non bisogna fare altra risposta, ma se pur la desidera me ne doni avviso, che come torna in casa il mio Missere, gliela farò far tale quale alla sua proposta si richiede. Il maestro ricevuta la rigida risposta, per quella non gli scemò niente l'ardore, anzi il suo amore col desio insieme in maggiori fiamme ne accrebbe, e per non ritrarsi punto dalla cominciata impresa, essendo la casa della donna al convento molto da presso, ricominciò con tanta importunità a vagheggiarla, che lei non posseva a finestra farsi, nè a chiesa, nè ad altro loco fuor di casa andare, che 'l stimoloso maestro non gli fosse continuo d'intorno, di che avvenne

Digitized by Google

che di ciò si erano accorti non solo quelli della loro contrada, ma anco a gran parte della Città era a notizia pervenuto; per la cui cagione lei medesima si persuase tal cosa non essere da più tacerla al suo marito, dubitando che se da altri lo avesse sentito, oltre il pericolo, ne l'avverrebbe avuta meno che onesta donna, e con tal pensiero accordatasi, una notte stando col marito tutto il fatto puntalmente gli raccontò. Il Cavaliere che onorato ed animoso era molto fu di tanta fiera ira acceso, che poco si tenne che in quella ora non andasse a porre a ferro e fuoco il Convento e tutti i Frati; ma pur alquanto temperatosi dopo che con molte parole ebbe la onestà della moglie commendata, gli impose che al Maestro promettesse, e che la seguente notte il facesse venire a casa per quel modo che a lei miglior paresse, acciò che a un' ora si potesse all' onore suo satisfare, e non farsi contaminare la sua cara amata Donna, e del resto lasciasse il pensiero a lui. Come che alla donna duro gli fosse pensando a che dovea il fatto riuscire, pure per obtemperare al volere del suo marito, disse di farlo; e tornando di continuo il Fraticello con nove arti a zappare su le dure pietre, disse: raccomandami al tuo Maestro, e digli che il molto amore che mi porta, insieme con le calde lagrime quale mi scrive di continuo che per me sparge hanno già trovato loco al mio cuore per modo che

Digitized by Google

io sono divenuta assai più sua che non son mia; e come ha voluto la nostra lieta sorte, che pur oggi Misser Lodovico è andato in villa, e ivi starà questa notte ad albergo, e però sonate le tre ore secretamente a me se ne vegna, che gli darò a suo modo udienza; tuttavia il prega che con veruno amico o compagno per intimo che lui abbia di ciò non si fidi. Il monachino lieto a maraviglia si partì, e fatta la graziosa imbassata al suo maestro, fu il più contento uomo che fusse giammai, parendogli che 'l corto dato termine si approssimasse; quale venuto, e lui molto bene perfumatosi, che non desse del fratino, e pensando che 'l pallio aveva per buona lena camminando a guadagnare, di ottime e delicate confezioni furono in quella volta le sue biade, e presi suoi soliti arnesi alla porta della donna se condusse, e quella trovata aperta entrò dentro, e da una fanticella al bujo come cieco fu condotto in sala, ove credendosi trovar la donna che lietamente il ricevesse, per iscambio di quella trovò lo Cavaliero con un fido famiglio, ed a salva mano presolo senza fare alcun rumore lo strangolarono. Morto maestro Diego, il Cavaliero dopo il fatto alquanto pentito per avere le sue possenti braccia con la morte di un Fra Minore contaminate, e vedendo che pentire e lo rimediare non giovava, pensò per suo onore, ed anche per dubbio dell' ira del Rè

Digitized by Google

così morto cavarlo di casa, e nel pensiero gli occorse di portarlo dentro del suo Convento, e postolo in spalla del suo famiglio all' orto de' Frati si condussero, e da quindi facilmente nel luogo entrati il portarono in quelle parti ove gli Frati andavano al loro destro, e per avventura non trovandosi altro che una seggia acconcia, per l'altre che erano rovinate, però che, come di continuo vedemo, la maggior parte de' luoghi de' Conventuali pajono più presto spelonche di ladri che abitacoli de' Servi di Dio, e in quell' una il posero sentato non altrimenti che come facesse il suo destro, e quivi lo lasciarono; e ritornatosi a casa, stando in tal modo missere il maestro che da dovero parea che scaturisse il superfluo del corpo, avvenne che ad un altro Frate giovane e gagliardo in su la mezza notte gli venne soverchia volontà di andare a detto luogo per fare sua opportunità naturale, e acceso un picciolo lume se ne andò ratto al proprio luogo ov'era maestro Diego morto sentato, quale da lui riconosciuto, e credendo vivo senza fargli motto si tirò indietro per cagione che tra loro era per alcune invidie, ed odiosità fratesche mortale e fiera inimistà; e così da un canto aspettando fin che lo maestro secondo il suo credere fornisse quello che anche lui intendea già di fare, e avendo in su tal deliberazione pur assai aspettato, e non vedendo il maestro moversi, e lui

dalla necessità del fatto tirato con seco più volte disse: in fe di Dio costui non per altro rispetto sta fermo, e non mi vuole dar luogo, se non per dimostrarmi insino a questo atto la sua inimistà per prava intenzione che ha meco, ma ciò gli verrà fallito, perchè io soffrirò quanto potrò, e se io vedo starlo alla sua ostinazione fermo, quantunque in altra parte andare potessi, nel farò togliere ancora che non voglia. Il maestro che in duro scoglio avea già fermate l'ancore, nè poco nè molto si movea, il frate non potendo più durare con rabbia disse: dunque non piaccia a Dio che tu mi debbi fare cotale onta, ed io non me ne possa valere, e tolto un gran sasso, e fattoglisi presso gli donò una tale percossa nel petto che lo fe' cascare indrieto senza però movere alcun membro di sua persona: il frate vedendo prima la fiera botta, e dopo colui anche non levarsi, dubitò col sasso averlo già morto, ed avendo alquanto atteso, e credendo e non credendo, alla fine pur gli si accostò, e col lume tutto guatatolo, e conosciuto del certo esser morto come già era, ebbe per fermo averlo ucciso lui nel modo detto, e dolente a morte, dubitando che per loro inimicizie di botto sarebbe sospettato in lui, e per quello andarne la vita, si deliberò più volte, e lui medesimo appiccarsi per la gola; ma meglio sopra di ciò pensando, prepose portarlo fuora del convento,

Digitized by Google

e buttarlo in la strada per togliere da se ogni futuro sospetto che altri, per la cagione già detta, avere potesse; e volendo di ciò eseguire l'effetto, gli venne in la mente il pubblico ed inonesto vagheggiare che il maestro di continuo facea a Donna Catarina, fra se disse: ove lo potrò portare più facilmente, e con meno sospettarsi di me che dianzi all' uscio di Misser Roderico, sì perchè è vicino, ed ancora che del certo sarà creto, che costui andando alla moglie lui l'abbia fatto uccidere; e così detto, senza mutare altramente consiglio, con gran fatica postoselo in spalla lo portò dinanzi a detto uscio, onde poche ore davanti per morto n'era stato tratto, e quivi lasciato senza essere stato da alcuno sentito se ne ritornò in convento. Ed ancora che il fatto riparo gli paresse bastevole alla sua salute, nondimeno preso per alcun dì con colorata cagione absentarsi da quivi, e fatto il pensiero se ne andò in quella otta in cella del guardiano, e sì gli disse: padre l'altro jeri per mancamento di bestia da soma io lassai la maggior parte della nostra fatta cerca a Medina in casa di un nostro divoto, però vorrei con vostra benedizione andare per essa, e menare la cavalla del convento, e col volere di Dio tornerò domani o l'altro; e lo guardiano non solo gli donò licenza, ma il commendò molto del suo provvedimento; e il frate avuta la risposta rassettate sue coselline, e posta in ordine la cavalla

aspettava l'aurora per partirsi. Misser Roderico, che la notte avea poco o niente dormito, dubitando pur del fatto, essendo omai vicino al dì prese per partito di mandare il suo famiglio d'intorno al convento, ed ascoltare se i frati aveano il maestro morto trovato, e quello che di ciò ne dicessero. Il famiglio uscendo fuora per fornire quello che gli era stato imposto trovovvi maestro Diego assettato diuanzi all'uscio che parea che tenesse una disputa, al quale donò non piccolo spavento, sì come i corpi morti sogliono donare, e ritornatosi indrieto chiamò ratto il suo Signore, e con fatica possendogli parlare gli mostrò il morto corpo del maestro essere stato ivi riportato. Il Cavaliere si maravigliò forte di tali accidenti, e di maggiore dottanza gli donò cagione: nondimeno racconfortato dalla giusta impresa, quale si credea avere, con buono animo propose volere aspettare a che dovea il fatto riuscire, e rivolto al morto disse: dunque tu devi essere lo stimolo della casa mia dalla quale nè vivo nè morto ti ho potuto cavare; ma per dispetto di colui che ti ha quì condotto, tu non averai modo di ritornarci, se non sopra una bestia come fosti già tu al mondo: e ciò detto impose al famiglio, che dalla stalla di un suo vicino gli menasse uno stallone, quale il padrone tenea per lo bisogno delle cavalle e somiere della città, ed ivi stava a modo dell' asina di Gerusalemme, il fa-

Digitized by Google

miglio andò prestissimo, e menogli lo stallone con sella e briglia, ed ogn' altra cosa opportuna bene acconcia; e, come il Cavaliero avea già deliberato, vi posero il detto corpo morto a cavallo, impontelatolo e ligatolo molto bene, gli acconciarono una lancia alla resta con la briglia in mano in modo come lo volessero mandare alla battaglia; e così lui postolo in ordine lo menarno dinanzi la porta della Chiesa de' frati, ed ivi legatolo se ne ritornarono a casa. Al frate parendogli ora di dovere mirare al prepostato cammino, aperta primo la porta del loco, e poi in su la cavalla montato si cavò fuora; e trovandosi lo maestro dinanzi nel modo già detto, che daddovero parea che con la lancia gli minacciasse donargli morte, subito fu di tanta paura tenuto, che portò pericolo di lì cascare morto; sopra di ciò occorrendogli un fiero, e dubbioso pensiero, cioè che 'l spirito di colui gli fosse nel corpo rientrato, e fossegli dato per pena di seguitarlo per ogni loco, secondo la opinione d'alcuni sciocchi. E mentre che così abbagliato e pauroso stava, nè sapendo qual cammino prender si dovesse, al stallone venne odore della cavalla, e cavata fuori la sua mazza ferrata nitrendo alla cavalla accostare si volea, quali atti donavano al frate maggiore timore. Nondimeno in se tornando, e volendo menare la cavalla al suo cammino, quale girando la poppa verso il stallone cominciò a tirare

calci, il frate, che non era il miglior cavalcatore del mondo, fu presso che cascato; e per non aspettare la seconda botta strinse le gambe forte premendo i speroni alli fianchi, e appiccandosi con ambe due le mani all' imbasto, lasciata la briglia commise la bestia ad arbitrio di fortuna, quale sentendosi gli sproni fermi premere ai fianchi fu costretta a correr tempo senza timone, ed andare per quella via che prima dinanzi gli venne. Il stallone, veduta da se partir la preda, con rabbia rotto il debile ligame cominciò fieramente a seguirla. Il poveretto frate sentendo il suo nemico dietro, e voltato il capo lo vide sopra la lancia chiuso che parea un fiero giostratore, e con la seconda paura cacciò la prima, e tuttavia fuggendo cominciò a gridare ajuto ajuto, alle grida del quale, ed al rumore degli sfrenati destrieri, essendo omai dì chiaro, ognuno si facea per le finestre e per le porte, e ciascuno parea con maraviglia che scoppiassero gran risa vedendo sì nova e strana caccia delli due frati minori a cavallo, che l'uno non parea men dell' altro morto. La cavalla senza guida or là or qua per le strade discorrendo, andava ove più comodo gli veniva, dietro la quale il stallone pur di rabbiosamente seguirla non restava; e se più volte fu il frate vicino ad esser con la lancia ferito non è da domandarne. La calca grande andava di continuo costoro seguendo con

Digitized by Google

gridi, cifolare ed urlare in ogni loco gridandosi para piglia; e chi loro sassi traendo, e quali con bastoni lo stallone percoteano, ciascuno dalla impresa separarli si ingegnava, non tanto per carità de' fuggenti, quanto per disio di conoscere cui fosser coloro, quali per lo ratto correre, raffigurare non si possevano: e così travagliando per fortuna ad una porta della Città si condussero in la quale stretti furono il morto ed il vivo insieme presi, e con grandissima ammirazione di ciascuno riconosciuti, furono tutti due così a cavallo menati in Convento, e da' frati con dolore inestimabile ricevuti. Ferono il morto seppellire, ed al vivo di donare la corda apparecchiare, quale essendo ligato, per non volere il tormento ricevere, confessò di piano averlo lui morto per la cagione di sopra raccontata. Vero che lui non possea estimare chi avesse il morto maestro in tal modo a cavallo messo, per la quale confessione non gli fu data la corda, ma in una fiera carcere posto; e mandato subito per lo Ministro per farlo dal Vescovo della Città dagli ordini sacri deporre, ed al Podestà secolare presentarlo, che per omicida il giustiziasse, come le leggi comandavano. Era per avventura in quei dì venuto in Salamanca il Re Ferrando, al quale essendo raccontata la istoria, ancora che continentissimo Principe fosse stato, e molto del successo caso si condolesse, e morte d'un

Digitized by Google

sì notevole maestro, nondimeno della piacevolezza del fatto vinto con suoi Baroni sì forte ne ridea, che non si possea in piedi tenere. E venuto il dato termine che proceder si dovea all' ingiusta condannazione del frate, M. Roderico che virtuosissimo cavaliero era, e molto dal Re favorito stimolato dal zelo della verità, parendogli che il suo tacere sarebbe stata unica cagione di tanta ingiustizia si deliberò prima bisognando morire, che il vero circa tal fatto occultare; ed essendo dinanzi al Re ov' erano più Baroni e popoli radunati disse: Signor mio, la rigida e non giusta sentenza all' innocente Minore data insieme con la verità del fatto me inducono a decidere la questione d'un tale accidente; e però se Vostra Maestà vuole perdonare a colui che giustamente ha il detto Maestro Diego ucciso io il farò quì di presente venire, e con approvata verità raccontare sì come il fatto particolarmente è successo. Il Re che clementissimo Signore era, e desideroso intendere il vero fu molto liberale del chiesto perdono, quale avuto il Cavaliero, nel cospetto del Re, e d'ogni altro circostante dal principio dell' innamoramento del Maestro verso la sua Donna, e tutte lettere ed ambasciate per lui mandate, ed ogni altra cosa per lui adoperata insino a quell' ultima ora puntalmente raccontò. Il Re avendo prima la testificazione del Frate già sentita, e parendogli a quella in gran parte esser

Digitized by Google

conforme, e tenendo M. Roderico per integro e buono Cavaliero, senz'altro esame gli diede a tutto indubitata fede; pur con ammirazione e con pena, e talvolta con oneste risa considerava la qualità del travagliato, e strano caso. Tuttavia per non consentire, che il non dovuto condanno dello innocente Frate si mandasse ad effetto, si fe' venire il Guardiano, e con lui insieme il povero Frate, quali il Re in presenza de' suoi Baroni, e d'altri nobili e popoli manifestò come era da vero il fatto seguito, per la cui cagione comandò, che il Frate a supplicio di cruda morte condannato, fosse di continente in libertà posto; di che essendo così fatto, con la fama restituita lietissimo a casa se ne tornò. M. Roderico insieme con lo avuto perdono fu con mirabile lode commendato di quanto intorno a tal fatto adoperato avea; e così la novella maravigliosa in brevissimi dì con veloce fama, e gran piacere per tutto il Castigliano Regno fu divolgata; e dopo essendo nelle nostre Italiche parti pervenuta, ed a te potentissimo Re nostro Signore con breve eloquio raccontata, mi è già piaciuto per obsequire a' tuoi comandamenti farla degna di eterna memoria sì come la sua fronte particolarmente fa dimonstra.

Digitized by Google

NOVELLA II.

Misser Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conosciuto, se ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divenneno pietosi, ponenola in libertà; la quale per uomo pervenne in corte del Duca di Calabria; recapita col suo Signore a Salerno, alloggia in casa dell' Amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoscenza, pigliansi per marito e moglie, e godono della eredità paterna.

Ricordomi più volte da mio vetusto avolo avere per verissimo sentito raccontare, come nel tempo di Carlo Secondo fu in Salerno un singolar cavaliere di antica e nobile famiglia, chiamato Misser Mazzeo proto giudice, ricchissimo di contanti e d'altre notevoli robe oltra ogni altro suo compatriota, al quale, essendo omai d'anni pieno, gli si morì la sua donna, e da lei una sola figliuola rimastane, Veronica nominata, giovane bella e discreta molto, la quale o per

Digitized by Google

lo soverchio amore che 'l padre come ad unica e virtuosa li portava, ovvero per farne alcuna alta parentela, ancora che da molti li fosse stata per moglie dimandata, pur in casa non maritata la tenea: dove avvenne che essendo praticato dalla sua fanciullezza in casa loro un nobile giovinetto, chiamato Antonio Marcello, con colorata cagione di certa larga parentela, che con la moglie del cavaliere avea, Veronica gli avea posto in maniera il suo amore addosso, che non ne possea riposo alcuno pigliare. Antonio, ancora che discreto e onestissimo fosse, e dal padre di lei come probo figliuolo amato, pur avendo il fatto ottimamente inteso, e come a giovine non possendo alli colpi d'amore col suo debile senno riparare, da pari fiamme acceso, avendo l'attitudine al comune volere conforme, con acconcia maniera d'amor gustar gli più soavi frutti. E ancora che con discretissimo ordine godendo, continuassero in tanto piacere, pur loro provvedimento non bastò a riparare al gran naufragio, che dalla invida fortuna loro era apparecchiato; però che essendone una notte insieme lietissimo e senza alcun sospetto, avvenne che per un non pensato caso furono da uno famiglio di casa visti, il quale chiamato subito il cavaliere e raccontatogli il fatto, di male talento ripieno, con suoi famigli andò dove erano coloro, li quali nel colmo de' loro piaceri furono

a salva mano presi: nondimeno Antonio, che gagliardo ed animoso era molto, per forza uscitoli dalle braccia, e con la spada in mano fattosi fare luogo, senza essere stato da alcuno conosciuto nè offeso, se ne ritornò a casa sua. Misser Mazzeo dolente a morte rimasto, vedendo a che termine era la cosa, volse saper dalla figliuola chi il giovine fuggito fosse stato; il che lei, come prudente, conoscendo la intera virtù del padre, che, per non finire gli anni di sua vecchiezza con tanto cargo, per modo alcuno le averia la morte perdonata, deliberò la vita del suo amante essergli più che la sua cara, e per finale risposta gli diede, che prima averia sofferto ogni tormento con la morte insieme, che 'l giovine palesare. Il padre nel furore raccendendosi, dopo più e diversi tormenti datigli, e vedendola pur in sul negare ostinata stare, ancora che la affezion della carne l'astringesse, pur con virilità grande, per ultimo partito prese di farla morire: e subito, senza volerla più vedere, comandò a duo suoi privatissimi famigli, che in quella ora andassero con una barca, e strasinatala prima, la buttassero parecchi miglia in mare. Coloro, come che male volentieri il facessero, pur per obbedire, prestamente ligatala, al lito del mare la condussero, e nel racconciar della barca a un di loro venne compassione, e acconciamente tentato il compagno, che con non

meno rincrescimento di lui in tanto crudelissimo caso interveniva, da una parola a un' altra trascorrendo, di pari consentimento deliberarno, se morte ne dovessero ricevere, non solo donargli la vita, ma in libertà ponerla. E così disligatala gli dissero come, da pietà mossi, non voleano procedere alla cruda sentenzia del padre loro imposta, per merito del quale la pregarno che di tale e tanto beneficio recordandosi, se avesse depatriata in maniera che per alcun tempo tale loro operar da suo padre fusse stato sentito. La poveretta giovane conoscendo da' suoi medesimi servi in dono ricevere la vita, e non bastare lo rendere le grazie di gran lunga a tanta ricompensa, pregò il remuneratore di tutti i beni, che di sua parte gli guidardonasse di tanto inestimabile dono; e dopo che a tanto timore e terrore ebbe alcuno loco dato, lor promesse e giurò per la salute, quale gli donavano, di governarsi per modo che non ch'al dispietato padre, ma ad alcuno vivente, averia di se notizia data giammai. E così tondati gli capelli, e con li loro panni medesimi lo meno male che posettero in uomo travestitala, datigli quei pochi danari, che addosso si trovarono, dirizzatala per lo cammino di Napoli, lagrimando, da lei si partirno; e con suoi panni a casa ritornati, al lor Signore affirmarono, che uccisa con una gran pietra in gola l'aveano circa dieci miglia in mare sommersa. La infelice e

nobile giovane, che mai della città non era uscita, quantunque a ogni passo si sentiva gli spiriti venir meno, solo per lo pensare allo lassiare del suo Antonio senza speranza di rivederlo mai, e molti vani pensieri di ritornarsi l'andassero per lo capo, pur del ricevuto beneficio e della fatta promessa insieme recordandosi, la gratitudine, come a fiore d'ogni virtù, ebbe in lei tanta forza, che ogn'altro contrario pensier cacciò via, e così postasi la via tra' piedi, come che di camminare solita non fosse, reccomandandosi a Dio, andando e non sapendo dove, tutto il rimanente della notte con grandissimo affanno camminò: e trovandosi in sul far del dì presso Nocera, fu giunta da certe brigate, che a Napoli andavano, con quali familiarmente si accompagnò, dove tra gli altri essendo uno gentiluomo Calabrese, che certi sproveri (*) mutati al Duca di Calabria portava, parendoli il giovane di assai buono aspetto, il domandò donde fosse, e se volea partito pigliare. Veronica, che nella sua puerizia, contrafando in casa di una vecchia Pugliese. avea molti vocaboli di tale idioma imparati, gli occorse di quelli di continuo servirsene, e rispose: Misser, io sono Pugliese, e non per altro che per trovare partito, di casa mia mi sono mosso; ma perchè figliuolo di nobile padre sono, mal volentieri a vili servigi mi ponerei. Disse il Calabrese: Dariate il cuore di governare uno sproveri? Il che

(*) *Sproveri*, sparvieri.

a Veronica fu carissima tale domanda, attento chè lei non che uno ma molti ne avea in casa del padre con gran delicatura governati; e gli rispose, che di sua fanciullezza non si era in altro esercitato: dove dopo più parole camminando, si fu a tenere uno sproveri con lui acconciato. E giunto a Napoli, e dal suo padrone reposto in arnese, che daddovero pareva un leggiadro e acconcio scudieri, o che li fati lo avessero deliberato, o che la sua gentile presenzia lo inanimasse, avvenne che al presentare degli sproveri, il Duca con li sproveri insieme volse il Pugliese, che ottimamente gli governava, e così fu fatto, e posto in lista con le brigate di casa, con un gentiluomo Napolitano fu accompaguato: il che tanto alle virtù e a ben servire si diede, che in breve tempo la grazia del Signore in maniera acquistò che de' primi favoriti e onorati era da lui, e in tale fatto di continuo aumentando dimorò, fiuchè alla fortuna piacque le sue cose per altro cammino indrizzare. Il vecchio padre d'intollerabile dolore pieno rimasto, essendo il fatto in pubblica voce del volgo divenuto, lo più del tempo renchiuso in casa, o talvolta in villa solitario, e melanconico si dimorava. Antonio dopo che con amare e sanguinose lagrime ebbe la sua morta Veronica pianta e repianta, avendo per cauta via sentito che 'l cavaliere non aveva chi il fuggito giovine fosse giammai possuto

sapere, per togliere da se ogni sospetto, e anzi mosso da compassione, dopo alcuni dì del successo caso, quasi di continuo con tenerissimo amore a casa sua il visitava, e 'l più delle volte fora della città li facea compagnia, e non altramente che proprio e obbediente figliuolo obsequioso e di carità ripieno gli si dimostrava: il che a Misser Mazzeo oltramodo era caro, però che parea che lui solo a tanto conflitto non l'avesse mai abbandonato, per la cui cagione e per le singolari virtù del giovine era constretto come proprio figliuolo amarlo, e così verso lui il suo amore volgette, che una sola ora non possea senza il suo Antonio dimorare. E conoscendolo in tale obsequio e ben servirlo con amore e timore continuare, nacque nell'animo al cavaliere, dopo che la sua prava sorte lo avea senza erede lassiato, volere lui e in vita e in morte in figliuolo adoptare: e su in tale pensieri fermatosi, fatto il suo ultimo e finale testamento, d'ogni suo bene mobile e immobile constituì e fece erede il suo Antonio, e non dopo molto tempo passò di questa vita. Antonio di sì grande ereditate Signor divenuto, e alle proprie case del cavaliero reduttosi, non era niuno loco che per rimembranza della sua donna non avesse dove lagrimato, e dove sospiri buttati, e rammentandosi di continuo che lei avea sostenuta la morte prima che palesarlo, di tale debito d'amore vinto, e altre cose assai

Digitized by Google

della sua Veronica esaminando, con seco medesmo ordinato e decreto avea di mai a togliere moglie se condurre. E in questi termini stando, accadde che'l Duca deliberò in Calabria passare, lo che al Pugliese oltremodo fu caro, attento che non solo la lassiata patria vederia, ma del suo amante e ancora del padre, lo quale per niuno modo odiare possea, avria qualche odore sentito; però che per non dare di se alcuno conoscimento non dimandandone, niuna cosa ne avea sentita giammai. E arrivati in Salerno, e tutte le brigate del Duca in diverse case alloggiate, secondo le loro condizioni, avvenne come alla fortuna medesma piacque, la quale delli lunghi affanni e tribulazioni, che Veronica avea già sofferti la volea liberare, e in gioja col suo Antonio costituire, che per uno non pensato nè per alcuno immaginato ordine, toccò in sorte ad Antonio Marcello ricevere in casa il Pugliese e 'l compagno: il che quanto a Veronica fusse giocondissimo, ciascuno ne può fare giudicio. Essi furono da Antonio onorati e accarezzati molto, e la sera loro diede suntuosamente da cena: e in quella medesima loggia, dove le più delle volte con la sua donna solea piacer pigliare, e attento or l'uno or l'altro mirando, gli si reppresentavano alquanto le immagini della sua donna, della vita e della morte della quale reccordandosi, ogni sua parola di caleuti sospiri accompagnava. Veronica vedendosi

nella sua casa medesma condotta, ancora che unicamente gli piacesse vedere il suo fedele amante signore di tutto, pur non vedendone il padre nè niuna delle brigate da lei lassiativi, da debita pietà astretta, desiderosa di saperne novella, temeva di dimandare: e così confusa nella cena stando, il compagno domandò Antonio, se quelle armi, che erano nella loggia depinte, fossero le sue; al qual Antonio rispose di no, anzi erano state di uno dignissimo cavaliere nominato Misser Mazzeo proto-giudice, il quale essendo rimasto alla sua vecchiezza senza figliuoli, aveva lui d'ogni suo bene erede lassiato, per il che, come adottato da lui, non solo la roba, ma il nome della casa e l'arme, come di proprio padre aveva già pigliate. Quando Veronica sentì tale novella, fu di tanta improvvista allegrezza ripiena, che con gran fatica le lagrime tenne, pur temperatasi per fare la cena fornire: la quale finita, parve già tempo alla donna di ricevere con le braccia aperte il suo medesimo bene, da lieta fortuna sino allora conservatoli; e preso Antonio per mano, e il compagno con più altre brigate lassiando, in camera se ne entrarno. E volendo dire alcune parole, come seco preposto avea, per vedere se in alcun modo la riconoscesse, non gli fu dall' allegrezza nè dal lagrimare d'aprire la bocca concesso, ma adebilita nelle sue braccia si lassiò cadere, dicendo. O Antonio mio, può egli

Digitized by Google

essere che non mi conosci? Lui, che, come ho detto, gli avea parso la sua Veronica raffigurare, udendo le parole, fu subito del suo dubbio fatto certo, e da grandissima tenerezza vinto disse: Deh, anima mia, se' tu viva ancora? e ciò detto, lui anche si lassiò sopra di lei cadere. E dopo che per lungo spazio senza alcuna parola si ebbero abbracciati tenuti, e in se ritornati, e gran parte de' loro accidenti narratisi, conoscendo Antonio che non era da tenere celato il fatto, che con comune piacere gli era occorso di dovere fare; e di camera al compagno usciti, come che tardi fosse, Antonio mandò spacciatamente a richiedere tutto il parentato della donna e il suo, che per cosa di grandissima importanza a casa sua si conducessero. Li quali subito venuti e insieme radunati, li pregò che insino al palazzo del Signore il volessero accompagnare, perchè lui intendea con loro favore chiedere di grazia al Duca lo reintegrasse d'un feudo nobile, stato di Misser Mazzeo, e già di molti anni d'altrui, senza riceverne frutto, per non conosciuto occupato tenuto. E tutti di brigata volentieri andativi, ed essendo dinanzi al Signore, lui presa la sua Veronica per mano in presenza di quanti ve n'erano, ogni loro passato e presente successo caso senza resparagnio alcuno tutti due puntalmente raccontarno, dichiarando appresso, come dal principio del loro amore per marito e

Digitized by Google

moglie si aveano e per fede e di pari consentimento già presi, e come intendeano, con grazia di sua Signoria, in tanto degno spettacolo tale matrimonio in pubblico mandare ad ultimó effetto. Il che ancora che 'l Duca con suoi baroni e col comune parentato, e ogni altro cittadino e forestiero ne restassero ammirati, la qualità degli strani casi ascoltando; nondimeno a ognuno fu carissimo vedere, che 'l fine in bene e onore comune si terminava, e a maraviglia furono le operazioni d'Antonio con le virtù della donna insieme da ciascuno commendate. Il Duca con grandissimo piacere ne li rimandò a casa, e la mattina fatta con gran cerimonia la Messa celebrare nel suo conspetto, e d'altri assai nobili e popoli, e con generale contentezza de' nostri Salernitani, fe' Veronica ad Antonio degnamente sposare, e fatti loro grandissimi doni, con felicità e ricchezza con grandissimo amore e belli figliuoli la loro lunga età terminaro.

Digitized by Google

NOVELLA

DI LUIGI PULCI

CITTADINO FIORENTINO

A MADONNA IPPOLITA

Figliuola del Duca di Milano e Moglie del Duca di Calavria.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SUO ONORATO

PIETRO INGHIRLANI

IL DONI.

VEGGENDOVI dilettare tanto di leggere cose piacevoli e belle, m'è venuto occasione di mostrarmivi grato e degno in qualche parte del molto amor che mi portate. E ciò è stato col presentarvi una novella di Luigi Pulci, la quale forse avete potuto udir ricordare più d'una volta, et ora la potete leggere e passar piacevolmente una ora di questi dì piacevoli. La quale s' io vedrò che vi sia cara, come non dubito, m' ingegnerò per piacervi di provvedervi d'altre cose degne della gentilezza e nobiltà del bello animo vostro. Intanto amatemi come solete.

Alli XIX. di Febbraio MDXLVII.
Di Fiorenza.

Digitized by Google

Un Sanese per entrare in grazia del Papa invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi, per semplicità, credendosi portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice.

Masuccio, grande onore della città di Salerno, molto imitatore del nostro messer Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ippolita, m'ha dato ardire a scrivere alla vostra eccellenza, leggendo a questi dì nel suo Novellino molte piacevoli cose, le quali poi che io intesi essere da vostra signoria graziosamente accettate e lette, ho fatto come i naviganti, i quali sogliono addrizzar le loro navi, dove le loro mercatanzie intendono avere ricapito. Io voglio essere di quegli, che non si fidando molto alla loro sorte, et alla debile barchetta, fanno piccole incette al principio. Per la qual cosa io voglio e intendo solo recitare brevemente una picciola novelletta, che io sentì, non sono molti anni passati, per cosa vera d'un cittadin Sanese. Il quale per purità più tosto che per altro commise alcuno errore,

Digitized by Google

non vi pensando malizia. Ma non sia per tanto chi creda, che queste cose io scriva per odio o per alcuna malivolenza; perchè fui sempre amicissimo a quella magnifica città. Nè ancora a questo mi ha mosso l'essere stato noi pregati da loro a scrivere, perchè un certo Sanese ha composto alcune novelle, nelle quali sempre introduce nostri Fiorentini essere stati ingannati da' Sanesi in diversi modi: conciosia cosa che io per me quante volte m'ingannassero sempre lo perdonerei loro liberamente per amicizia e per fratellanza, e massimamente ricordandomi come il nostro Salvatore perdonò a coloro in croce. E non domando ancora per questo le ghirlande dello alloro. Ma s'io potessi in alcun modo piacere a tanto spettatissima madonna scrivendo questa e delle altre cose più accomodate, perchè pur qualche volta ci siamo esercitati ne gli studi e nelle buone lettere; questo sarebbe il vero e giusto prezzo, e da noi solo desiderato d'ogni nostra fatica. Imperocchè io confesso essere stato lungo tempo molto affezionato e incognito servidore alla signoria vostra. E come avrò potuto fare altrimenti, riducendomi bene a memoria la fede intemerata e antica della mia patria, e l'amore reciproco e intrinseco della casa di Cosimo de' Medici, ch'è uno gloriosissimo padre a' suoi felicissimi figliuoli. O quale sarebbe colui, che avesse punto di generosità d'animo, e di cuor non vile,

Digitized by Google

che non avesse ancora in riverenza la fama tanto volgare, gl' invitti trionfi, e le candide palme di Francesco Sforza; e le ineffabili virtù della vostra famosissima madre? a i quali non si vedrà più simile al mondo fino al nostro novissimo die. Voi adunque, la quale splendidissima del loro sole, non tralignate da quegli, et avete speranza et alto soggetto di scrivere, accetterete benignamente, con quella fede che a voi viene, la novella nostra, acciocch' io non faccia più lungo esordio a sì picciola operetta; e leggendola alcuna volta vi ricorderete di Luigi Pulci, e della sua frottola. Il quale ferventissimo servidor vostro e dello illustrissimo signor Duca di Calavria, a voi benemerito sposo, et al tutto dignissimo del nome del suo eccellentissimo avolo, si raccomanda umilmente alla vostra inclita signoria; la quale in questa vita e nell' altra in cielo felicemente vi conservi.

È da sapere, che al tempo che Papa Pio era a Corsignano accadè in Siena isconcia e ricordevole smemorataggine. Esso veramente dignissimo e sommo Pontefice, e non immerito del famosissimo Troiano, era venuto a rivedere e redificare il suo antico nido, che avrà eterno nome da quello. Già si manifestavano i superbi palagi e gli altri edifici, i quali non potevano pareggiare l'alte mura; e la fama era vulgata per tutto della città Pia. Ma sopra tutto Siena era in su lo scoppiare di boria e di

Digitized by Google

maraviglia; et aveva un suo cittadino, il quale ancora è vivo, et è mercatante assai riputato fra gli altri. Questo era da' suoi primi anni stato molto compagno e domestico d'Enea Piccolomini, et avevano consumato insieme gran parte della fanciullezza, e fatto delle cose che richiedeva l'età e 'l paese. Per che sentendo le maraviglie di Corsignano e del Papa, desiderava d'andare un dì a visitarlo, e riconoscere l'amicizia vecchia. E ricercava con tutti e suoi pensieri, come e' potesse prima mandargli donare qualche cosa accomodata; e molte volte pensò di mandargli una testuggine, che aveva molto bella; dipoi per consiglio della fante si stolse, et avrebbe in quel tempo comprato a ogni prezzo un spinoso, o qualche simile pazzia. E per avventura in quel dì messer Goro venne a Siena; la qual cosa come il prefato sentì si rallegrò tutto, e parevagli che Dio glie lo avesse mandato per consigliarsi da lui del dono, e per avere qualche mezzo che lo introducesse a notizia al Papa, sapendo quanto valeva e poteva appresso alla sua Santità; per non andare così scusso a ricordare cose molto intarlate e vecchie. E andollo subito a visitare, e fattosi appena motto disse la prima parola: Ch' è di chel santino uomo di messer Enea? è egli vero che sia fatto Papa? abbiamo già bevuto insieme cento mezzette. I' voglio andare a vederlo, e ricordargli de' mostaccioni che io gli diedi

Digitized by Google

nel Fontegaia, quando io gli feci cadere il biezo. Ma egli era allora il più dolce zuccherello del mondo. E dopo molte sciocchezze, volle che messer Goro gli promettesse andar la sera a cena con lui, e messer Goro accettò; e partitosi e tornato a casa ebbe de' suoi amici consiglio, ed ordinò di fargli onore assai, e pararono la casa molto riccamente: poi si disputò delle vivande, e fu allegato tra loro de' pavoni con le penne, che avevano più volte inteso già a Roma, ed ancora a Firenze essere stati dati al convito; ma quasi l'avevano come un sogno, senza sapere in che modo s'avessero adattare, se non lessi nell' acqua; ed accordaronsi di così fare. Ma non si trovando pavoni, se n'andarono in sul campo dove si vendevano l'altre cose, e tolsero due oche salvatiche, ch' erano quivi a vendere; parendo loro che elleno con le pavonesse avessero assai similitudine, per certe penne che hanno nelle ali, e da potere facilmente con esse ingannare messer Goro. Levato loro i piedi e 'l becco, portarono quelle a casa, e messe nel calderotto a bollire con tutte le penne, prepararono molte altre vivande a lor modo. Venne adunque la sera messer Goro, e menò alcuno cortigiano, e fu ricevuto molto allegramente dal suo convitatore, e menollo, come si fa, veggendo la casa parata. E vennevi un poco di disgrazia anzi che no per far bene; perchè egli aveva messo

Digitized by Google

l'arme del Papa sopra l'uscio della cucina, e quella di messer Goro era dentro l'acquaio; la quale volendo mostrargli, alzò tanto la lucerna, ch' egli avea in mano, che a salvamento gli rimboccò tutta intiera una gran lucernata d'olio sopra un rosso mantello; di che fu un poco di scandalo; e parvegli aver mal fatto, e trasseglielo subito di dosso, e lasciollo per alquanto in giubberello in sala molto pulito; e corso in camera gli portò una sua cioppa lunga da verno, foderata di neri e grossi castroni, e misegnene in dosso; la qual cosa messer Goro, avvegna che fosse di state, e molto caldo, come savio, si comportò, conosciuto la sua buona fede. E fu ordinato in tanto da lavarsi le mani, e posero messer Goro in testa di tavola, dipoi altri cortigiani, ch' erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a messer Goro un piattello dov' erano i pavoni senza becco, ed ordinato uno che tagliasse; il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo s'affaticò a pelare, e non puotè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi e la bocca e 'l naso e gli orecchi a messer Goro e a tutti: la quale semplicità conosciuta tacquero, e tolsero dell' altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l'ordine, e di nuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri

ed astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti, pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all'ultimo fatto un poco di errore, e per isciocchezza presso che un brutto scherzo a messer Goro, et agli altri ch'erano con lui la sera. Conciosia cosa che 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piattello di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze o altrove, l'arme del Papa e di Messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame, et altre pazzie, e fu posta innanzi a messer Goro per festa e cosa nuova; e messer Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni per ristorare il gusto degli amari sapori del comino, e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, come è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte di mandorle, di sandali e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte che non distendessero le gambe alcun di loro, e massimamente messer Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica e pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena; e l'oste s'accostò a messer Goro, et appoggiossigli in sulle spalle e in sul capo, e' stettegli tutta sera addosso. Sì che tra questo e la

Digitized by Google

cioppa lunga e sconvenevole, lo fece tutt sera trafelare di caldo, e cicalò per un tratto del Papa a suo modo; e intanto fece fare le bisciaccole a due suoi cittoletti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa anciscocolo, a Colle il pendoio, a Roma la prendifendola, a Genova lo balsico, a Napoli la salimpendola, e a Milano lidoca, acciocchè meglio intendiate; che gli parve un giuoco molto terribile. Ma poi che fu consumato gran pezzo della notte, essendo in più modi stracchi messer Goro e gli altri delle pazzie di costui, tolsero licenza, e andaronsi a casa loro, dove ebbero la mala notte, e pentironsi più d'una volta della cena. Ma certo, a colui che l'avea fatta, parve ch'ella fosse andata troppo bene, salvo che della gran lucernata, la quale se n'aveva messer Goro portata in sul mantello; e parvegli a suo giudicio che fosse stata cosa molto magnifica quella spennazzata dell'oche lesse. E ripreso da questo animo, e per le parole di messer Goro, uscì l'altra mattina per tempo dalla città, e andò a un suo cioccio per assettare sue faccende, e per potersi poi qualche dì starc a Corsignano con più agio. Ora, perchè la fortuna è molto sagace, al mio parere, truova tutti gl'ingegni quando vuole fare impazzare uno a suo modo, accadè che tornandosi il medesimo dì in verso Siena questo uccellaccio, trovò un altro uccello più strano di lui, et era un contadino nella strada

poco innanzi, ed aveva preso un picchio, e portavalo a vendere a Siena, ciò è quello ch'è quasi verde con certe penne rosse al capo, il quale con lungo becco suole molto perseguitare le formiche, di che i nostri poeti hanno favoleggiato e detto, che e' fu uno antico Re d'Italia chiamato Pico, che si convertì in questo uccello; e riserba ancora il nome e i fregi del reale ammanto. Il quale come costui vide, parvegli un papagallo; e pensando ch'era dono da mandarlo al Papa, disse a colui che l'aveva in mano: Dove porti tu chel papagallo? per che il villano fu più mascagno di lui; ed avvedutosi della sua sciocchezza, sapendo che i papagalli erano molto stimati, rispose che lo portava a donare a un suo amico; e lasciossi un poco pregare, poi glie lo concedette in vendita per tre lire; e ritornossi indietro, parendogli assai bene aver fornito la sua giornata. Il nostro pazzarino se n'andò in Siena con questo uccello tutto lieto, e parvegli quello avere imbolato, e fece ordinare la gabbia, e dipignere con l'arme de' Piccolomini, e con molte gentilezze, e misevi dentro questo papagallo a suo modo; e lasciollo stare due o tre dì per boria in luogo pubblico a bottega del dipintore, acciocchè ogniuno lo potesse vedere. E certo che tutta Siena ebbe spazio di vederlo; e fu gran maraviglia tra tanto popolo, in tanta e sì degna città, non fosse un solo più pratico che gli altri, che co-

Digitized by Google

noscesse s'egli era un picchio o un papagallo. Tanto che finalmente mandò questa gabbia con questo uccello di peso a Corsignano; e fu presentato al Papa per parte del suo amico nominatamente per un papagallo, e non poteva giungere più a tempo. Imperocchè messer Goro era a punto tornato in quegli dì a Corsignano, e raccontata la novella alla Santità del Papa, e a tutta la corte della cena, e della gran lucernata, e della paura, ch' egli ebbe la notte, e veggendo questa altra pazzia di questo uccello scambiato al papagallo, si diede tanto più tosto pace de' suoi casi. Ma avvegna che tanta purità facesse assai ridere il Papa, e tutti e cortigiani, nondimeno era in Siena ferma opinione che fosse stato un papagallo. E per tutta la città si metteva pegni, e faceva scommesse. E così durò questa danza un mese o più, che a Corsignano si rise, e a Siena si disputò di quello uccello; e troverebbesi ancora tutto dì, massimamente con colui che lo mandò. Il quale, non molti dì dopo il dono, andò a visitare il santo Padre, e fu veduto volentieri; e stettesi alquanti dì a suo piacere. E veduto il Papa sì gli corse addosso come un pazzo, e ricordolli tante mezzette, e tanti mostaccioni, e disse tante pazzie che di nuovo e da capo si rise, e ricevette infine la sua benedizione, e ritornossi a Siena tutto consolato del Papa e di Corsignano, e sopra tutto del suo uccello. Lo

Digitized by Google

quale lo giurerebbe ancora che fosse così certo stato un papagallo, come se l'avesse tratto con le sue proprie mani del nido, donde si dice che vengono lungo le riviere del Nilo.

Digitized by Google

NOVELLA

PIACEVOLISSIMA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco.

Leggesi nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto, insieme con gli altri infernali giudici n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, et avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato d'aver sopra questo caso con tutti gl' infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito, che fosse

Digitized by Google

giudicato migliore, per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste, o mondano; nondimeno perchè gliè maggior prudenza di quelli che possono più sottomettersi alle leggi, e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare: perchè, dicendo tutte l'anime de gli uomini che vengono nel nostro regno esser stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi, che dall'uno e dall' altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludendo

tutti, come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva, che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse quesa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo: il quale ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, et obbligossi a quelle convenzioni, che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui, che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori, quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti gli disagj, et a tutti quelli mali, che sono sottoposti gli uomini, e che

Digitized by Google

si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, et ogni altro infortunio, nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari ne venne nel mondo, et ordinato di sue masnade cavalli e compagni entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella, che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna, e itone in Soria, et avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all' animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava un' età di trent' anni; et avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di se d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di

Digitized by Google

lui fosse in Firenze tenuto buon conto; nondimeno era, rispetto alla brigata ch' aveva et alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell' uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, et aver caro d' esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, et aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell' amore, che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane et ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d' incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava,

gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, o contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, et un altro in Ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo nei tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s' egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non molto tempo, ma brevissimi giorni potessero soppor-

Digitized by Google

tare. Donde ne nascevano a Roderigo disagj gravissimi per non poter tener servo, che avesse amore alle cose sue; e non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, più tosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, et avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza dei ritratti, che di Ponente e di Levante aspettava; et avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandoli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli, che in simili esercizi in mercato si travagliano. Et essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte,

non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai Magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo, che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento, che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio.

Digitized by Google

Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce et altre mondiglie, che per ardere avea ragunate: Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò ch'io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo, col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fusse addosso, nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer

Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi, et il mantello di san Gio. Gualberto, le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti; tra i quali scoperse quelli d'un frate, che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, e aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a

Digitized by Google

tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso a colei con piacere et ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il Re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse: tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente; non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII. Re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel Re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe in-

Digitized by Google

disposizioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re, come egli era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapesse, o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione, ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il Re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore fece venire l'indemoniata, e accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te, et a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al Re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono

di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, et arai di me quella compassione, che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di nostra Donna un palco grande, e capace di tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio, che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, diano in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le

mani di due Vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch'io sono uso a vedere le pompe del cielo, e le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo, ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole, che la fosse dessa,

Digitized by Google

senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno fece fede de' mali, che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, si ritornò tosto lieto a casa.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DI DUE NOBILI AMANTI

CON LA LORO PIETOSA MORTE

AVVENUTA GIÀ IN VERONA

NEL TEMPO DEL SIGNOR

BARTOLOMMEO DALLA SCALA

E SCRITTA

DA LUIGI DA PORTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA BELLISSIMA

E

LEGGIADRA MADONNA

LUCINA SAVORGNANA

Poscia che io, già assai giorni con voi parlando, dissi di voler una compassionevole novella da me già più volte udita, e in Verona intervenuta, iscrivere, m'è paruto esser il debito in queste poche

Digitized by Google

carte distenderla, sì perchè le mie parole appo voi non paressero vane, sì anco perchè a me, che misero sono, ragionar de' casi de' miseri amanti, di che ella è piena, si appartiene; e appresso al vostro valore indrizzarla, acciocchè, quantunque tra le belle donne a voi simiglianti prudentissima vi conosca, possiate, leggendola, più chiaramente vedere a quai rischi, a quai trabocchevoli passi, a che crudelissime morti i miseri e cattivelli amanti sieno il più delle volte da amore condotti. E anco volentieri alla vostra bellezza la mando, perchè avendo io fra me diliberato, ch'ella sia l'ultimo mio lavorio in quest' arte, già stanco e sazio di essere più favola del volgo; in voi il mio sciocco poetare finisca; e che, come siete porto di valore di bellezza e di leggiadria; così della picciola barchetta del mio ingegno lo siate, la quale carca di molta ignoranza, da amore sospinta per li meno profondi pelaghi della poesia, ha molto solcato; e che ella a voi giugnendo, del suo grande errore accorta, possa ad altri, che con più scienza e migliore stella nel già detto mare navigano, e timone e remi e vela dovando, disarmata sieuramente alle vostre rive legarsi. Prendetela adunque, Madonna, nell' abito a lei convenevole, e leggetela volentieri, sì per lo suggetto che è bellissimo, e pieno di pietade mi pare

Digitized by Google

che sia; come anco per lo stretto vincolo di consanguinitade e dolce amistà, che tra la persona vostra, e chi la descrive, si trova; il quale sempre con ogni riverenza si raccomanda.

Digitized by Google

Digitized by Google

Siccome voi stessa vedeste, mentre il cielo verso me in tutto ogni suo sdegno rivolto non ebbe, nel bel principio di mia giovanezza al mestier dell' armi mi diedi, e in quella molti grandi e valorosi uomini seguendo, nella dilettevole vostra patria del Frioli alcun anno mi esercitai, per la quale, secondo i casi, quando privatamente or quinci or quindi servendo, m' era bisogno di andare. Aveva io per continuo uso cavalcando di menar meco un mio arciero, uomo di forse cinquant'anni, pratico nell' arte, e piacevolissimo, e come quasi tutti que' di Verona (ove egli nacque) sono, parlante molto, e chiamato Peregrino. Questi oltra che animoso ed esperto soldato fosse, leggiadro, e forse più di quello, che agli anni suoi si saria convenuto, innamorato sempre si ritrovava; il che al suo valore doppio valore aggiugneva: onde le più belle novelle e con miglior ordine e grazia si dilettava di raccontare, e massimamente quelle, che di amore parlavano, che alcun altro, ch' io udissi giammai. Per la qual cosa partendo io da Gradisca, ove in alloggiamenti mi stava, e con costui, e due altri miei, forse d'amore sospinto,

Digitized by Google

verso Udine venendo; la quale strada molto solinga, e tutta per la guerra arsa e distrutta in quel tempo era, e molto dal pensiero soppresso e lontano dagli altri venendomi, accostatomisi il detto Peregrino, come quello, che i miei pensieri indovinava, così mi disse: volete voi sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, altramente mostrando, poco vi ami? E benchè contro a me stesso dica, pure perchè meglio si danno, che non si ritengono i consigli, vi dirò, Patron mio, che oltra che a voi nell'esercizio che siete, lo star molto nella prigion d'amore si disdica, sì tristi son quasi tutti i fini, a' quali egli ci conduce, ch'è uno pericolo il seguirlo: e in testimonianza di ciò, quando a voi piacesse, potrei io una novella nella mia città avvenuta, che la strada men solitaria, e men rincrescevole ci faria, raccontarvi; nella quale sentireste, come due nobili amanti a misera, a piatosa morte guidati fossero. E già avendo io fatto segno di udirlo volentieri, egli così cominciò.

Nel tempo che Bartolommeo della Scala, signore cortese e umanissimo, il freno alla mia bella patria a sua posta e strigneva e rallentava, furono in lei, secondo che mio padre dicea aver udito, due nobilissime famiglie, per contraria fazione, ovver particolar odio, nimiche, l'una i

Digitized by Google

Cappelletti, e l'altra i Montecchi nominate: dell'una delle quali si estima certo esser questi, che in Udine dimorano, cioè messer Niccolò, e messer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona, per istrano caso quinci venuti ad abitare; benchè poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la loro cortese gentilezza. E avvegna che io, alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato, che unite una stessa parte sosteneano, nondimeno come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.

Furono aduuque, come io dico, in Verona sotto il già detto signore le sopraddette nobilissime famiglie di valorosi uomini, e di ricchezze ugualmente dal cielo, dalla natura, e dalla fortuna dotate: tra le quali, come il più delle volte tra le gran case si vede, che che la cagione si fosse, crudelissima nimistà regnava, per la quale già più uomini erano così dell'una come dell'altra parte morti, in guisa che sì per istanchezza, conforme spesso per questi casi addiviene, come anco per le minacce del signore, che con ispiacere grandissimo le vedeva nimiche, s'eran ritratte di più farsi dispiacere, e senza altra pace, col tempo in modo domesticate, che gran parte de' loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale, che in casa di messere Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo,

Digitized by Google

il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva: ad una delle quali una notte (come è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore, così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane dei Montecchi la sua donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio, che a rimirarlo non si rivolgesse, sì per la sua bellezza, che quella di ogni più bella donna avanzava, che ivi fosse, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcuno altro, ad una figliuola del detto messere Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale di soprannaturale bellezza, e baldanzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell'animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo, o in parlamento alcuno si trametteva, come quegli, che d'amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte doleva; perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e

il fine del festeggiare venendo, il ballo del *torchio*, o del *cappello*, come dire il vogliamo, e che ancora nella fine delle feste veggiamo usarsi, s'incominciò; nel quale in cerchio standosi, l'uomo la donna, e la donna l'uomo a sua voglia permutando, si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovine levato, e a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall'altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura così il luglio, come il gennajo, le mani sempre freddissime aveva. Perchè giunto Romeo Montecchi (che così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo s'usa di fare la bella sua mano in man presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare: benedetta la vostra venuta qui presso me, messer Romeo. Alla quale il giovine, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: come! benedetta la mia venuta? Et ella rispose: sì, benedetto il vostro venire qui appo me; perciocchè voi almanco questa stanca mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire, seguì: se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete. La donna, dopo un brieve sorriso, schifando d'esser con lui veduta o udita ragionare, ancor gli disse: io vi giuro, Romeo, per mia fè, che non è qui don-

na, la quale, come voi siete, agli occhi miei, bella paja. Alla quale il giovine tutto di lei acceso rispose: quale io mi sia sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, fedel servo. Lasciato poco dopo il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava, deliberò, quando a lei fosse a grado, a costei, quantunque de' suoi nemici fosse, tutto donarsi. Dall'altro canto la giovane poco ad altro, che a lui solo pensando, dopo molti sospiri tra sè stimò lei dover sempre felice essere, se costui per isposo aver potesse: ma per la nimistà, che tra l'una, e l'altra casa era, con molto timore poca speme di giungere a sì lieto grado teneva. Onde fra due pensieri di continuo vivendo, a se stessa più volte disse: oh sciocca me! a qual vaghezza mi lascio io in così strano labirinto guidare? ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non m'ama; perciocchè per la nimistà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli mi volesse, il padre mio di darglimi non consentirebbe giammai. Di poi nell'altro pensiero venendo, diceva: chi sa forse, che per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di farsi tra lor guerra, mi potrebbe ancora venir fatto di averlo in quella guisa

Digitized by Google

ch'io lo disio! E in questo fermatasi cominciò essergli di alcun guardo cortese. Accesi adunque i due amanti di ugual fuoco, l'un dell'altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l'uno, nè l'altro aveva, se non quanto si vedevano. Et egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si trovava, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, d'innanzi alla casa dell'amata donna solo si stava, et ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza che ella, o altri il sapesse, ad udire il suo bel parlare si sedeva, e ora sopra la strada giacea. Avvenne una notte, come amor volle, la luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caso fosse, o che l'altre sere udito l'avesse) ad aprire quella finestra ne venne, e fattasi fuori il vide; il quale credendo che non ella, ma qualche altro, il balcone aprisse, nell'ombra di alcun muro fuggir voleva: onde ella conosciutolo, e per nome chiamatolo, gli disse: che fate qui a quest'ora così solo? E egli già riconosciuta avendola rispose: quello che Amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero? Madonna, rispose Romeo, sì ben che io vi potrei agevolmente morire, e morrovici di certo una notte, se non mi aiutate. Ma

perciocchè io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte, come quì, procaccio di morir più vicino alla persona vostra, che io mi possa, con la qual di viver sempre bramerei, quando al cielo e a voi sola piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: da me non rimarrà mai, che voi meco onestamente non viviate; se non restasse più da voi, o dalla nimistà, che tra la vostra e la mia casa veggo. A cui il giovine disse: voi potete credere, che più non si possa bramare cosa, di quello che io voi di continuo bramo; e per ciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia come io di esser vostro desidero, lo farò volentieri; nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un' altra notte con più riposo, ciascun del luogo ove era si dipartì. Di poi andato il giovine più volte per parlarle, una sera, che molta neve cadeva, al disiato loco là ritrovò, e dissele: deh! perchè mi fate così languire? non vi stringe pietà di me, che tutte le notti in così fatti tempi sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: certo sì, che voi mi fate pietà; ma che vorreste, che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? alla qual fu dal giovine risposto: che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo insieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quasi sdegnando, disse: Romeo, io tanto v'amo, quanto si

Digitized by Google

possa persona lecitamente amare; e più vi concedo di quel, che alla mia onestà si convérrebbe; e questo fo io d'amore col valor vostro vinta. Ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo, più oltre come innamorato dell' amor mio godere, questo pensiero lasciate da parte, che alla fine in tutto vano lo troverete: e per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo bramo io, disse il giovine: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna: ma reintegrisi poscia nella presenza di frate Lorenzo da San Francesco mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello, che ogni secreto del cuore vostro sa? Sì, disse ella, e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni nostra cosa dinanzi a lui. E quì posto discreto modo alle loro cose, l'un dall' altro si dipartì. Era questo frate dell' Ordine minore di Osservanza, filosofo grande e isperimentatore di molte cose così naturali come magiche, e in tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forte in que' tempi tra due in molti luoghi non si sarebbe ritrovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto, e

Digitized by Google

in buona opinione del sciocco volgo restare, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarsi; tra' quali questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente aveva eletto, e a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo scoperto avea. Perchè trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come desiava di avere l'amata giovane per donna, e che insieme avevano constituito lui solo dover essere secreto testimonio del loro sponsalizio, e poscia mezzano a dover fare, che il padre di lei a questo d'accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa arebbe senza suo gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa a bene succeduta: il che di molto onore gli sarebbe stato presso il Signore, e ogni altro, che avesse disiato queste due case vedere in pace. Et essendo la quaresima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monasterio di santo Francesco andata, e in uno di que' confessorj, che tali frati usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare, il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l'uscio, una lama di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via, disse a lei: io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola, ma or più che

Digitized by Google

mai quì cara mi siete, se così è, che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: niuna altra cosa maggiormente disio che di esser legittimamente sua: e perciò sono io quì dinanzi al cospetto vostro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, insieme con Iddio, a quello che d'amore astretta vengo a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che 'l tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente, Romeo la bella giovane sposò; e dato tra loro ordine di esser la seguente notte insieme, bacciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono: il quale rimessa nel muro la sua grada, si restò ad altre donne confessare. Divenuti i due amanti, nella guisa che udito avete, secretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo, per lo quale il padre della donna, che a' lor desii essere contrario sapevano, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna, ad ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le lor case la quasi morta nimistà rinverdire, in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè i Montecchi a' Cappelletti, nè i Cappelletti a' Montecchi ceder volendo, nella via del corso si attaccarono una volta, insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percotere alcuno della sua casa si guar-

Digitized by Google

dava; pure alla fine essendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall' ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nimici pareva, di un sol colpo in terra morto il distese, e gli altri, che già per la morte di costui erano smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non si poteva: onde data la querela dinanzi al Signore, ciascun de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava, perchè dalla Giustizia in perpetuo di Verona bandito fu. Or di qual core queste cose udendo la misera giovane divenisse, ciascuna, che bene ami, nel caso suo col pensier ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconsolare: e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire osava. Dall' altra parte al giovine, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea: nè volendosene per cosa alcuna partire senza torre da lei lagrimevole comiato; e in casa sua andare non potendo, al frate ricorse: al quale che ella venir dovesse, per un servo del suo padre molto amico di Romeo, fu fatto a sapere, et ella vi si ridusse. E andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero; pure alla fine disse ella a lui: che farò io senza di voi? di più vivere non mi dà il

Digitized by Google

cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altro meglio o più fedelmente che da me, potrete esser servito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia Signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che son certo che le cose non possono lungamente in questo modo stare, e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del Signore di leggieri impetrarei: intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, che l'anima mia con voi dimora sempre; e posto che le cose, secondo che io diviso, non succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, abbracciatisi mille volte, ciascun di lor piagnendo, si dipartì; la donna pregandolo assai, che più vicino che egli potesse, le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarsene. Indi a pochi giorni Romeo, che nel monistero di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, e a Mantova come morto si ridusse, avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto di lei in casa udisse, al frate facesse di subito intendere, e ogni cosa operasse, di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, se il rimanente del guiderdone promessogli disiava di ave-

Digitized by Google

re. Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, le fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandato, onde questo suo pianto derivasse, dicendo: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? onde è che tu un breve spazio senza pianto non istai? se forse alcuna cosa brami, falla a me sola nota; che di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono; onde pensando la madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale per vergogna o per tema tenuto celato, il pianto generasse; un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: Messere Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piangere in modo, che ella (come voi potete vedere) quella, che esser suole, più non pare: e avvegna che io molto l'abbia della cagione del suo pianto esaminata, onde egli venga, da lei perciò ritrarre non posso: nè da che proceda sapre' io da me stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la qual, come saggia fanciulla, non osase far palese, ciò non avvenisse. Onde, prima che più si consumi, direi che fosse buono darle marito; che ad ogni modo ella diciotto anni questa

Digitized by Google

santa Eufemia fornì; e le donne, come questi di molto trapassano, perdono più tosto che avanzano della loro bellezza. Oltre che elle non sono mercatanzia da tener molto in casa: quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima; la dote so io che avete già più di preparata: veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose che saria bene il maritarla; e commendò molto la figliuola, che avendo questo disio, volesse prima fra se stessa affliggersene, che a lui o alla madre richiesta farne; e fra pochi dì cominciò con uno de' Conti di Lodrone trattar le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: rallegrati oggimai, figliuola mia, che fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur per grazia di Dio, io l'ho compresa; e sì col tuo Padre ho io operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la Madre a lei disse: credi che io ti dica bugia? non passeranno otto giorni, che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie. La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; perchè la madre lusingandola disse: dunque, figliuola mia, non ne

sarai contenta? alla quale ella rispose: mai no, Madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la Madre: che vorresti dunque? dillo a me, che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: morir vorrei, e non altro. In questo Madonna Giovanna (che tal nome avea la Madre) la qual savia donna era, compresa la figliuola d'amore essere accesa; e rispostole non so che, da lei si separò. E la sera venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le aveva: il che molto gli spiacque; e pensò che fosse ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere d'intorno a questo, qual fosse la opinione sua: e fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (che così era della giovane il nome) io sono per nobilmente maritarti: ne sarai contenta, figliuola? al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre mio, no, che io non sarò contenta. Come! vuoi dunque nelle Monache entrare? disse il Padre; et ella: Messere, non so; e con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori; alla quale il padre disse: questo so io, che tu non vuoi: donati dunque pace, che io intendo di averti in un de' Conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, rispose: questo non fia mai. Allora Messer Antonio molto turbato, so-

Digitized by Google

pra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contraddire; e oltra questo se la cagione del suo pianto non facea manifesta: e non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo scontento, con Madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l'animo avesse, accorgere si poteo. Aveva la giovane al servo, che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e che Pietro avea nome, ciò che la madre le disse, tutto ridetto, e in presenza di lui giurato, che ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella potesse, altri che Romeo per marito; di che Pietro particolarmente, secondo l'ordine, per via del frate n'avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; che senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di casa al Padre. Ma non potendo Messere Antonio e Madonna Giovanna insieme nè per lusinghe, nè per minaccie dalla loro figliuola la cagione perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, e avendole più fiate Madonna Giovanna detto: vedi, figliuola mia dolcissima, non piagnere oramai più, che marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che son certa, che non vorrai; e

Digitized by Google

la Giulietta mai altro che sospiri e lagrime non le rispondendo, in maggior sospetto entrati, deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze, che tra lei e il Conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disiava: pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra se stessa deliberò, come a persona, nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapeva fare. Onde a Madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagion del mio pianto non vi dico: perciocchè io stessa non la so; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che non che l'altrui, ma la propria vita nojosa mi rende, nè onde ciò mi avvenga so fra me pensare, non che a voi, o al padre mio dire il possa, se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di Maggio, che è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la soave medicina del sacrato Corpo del nostro Signore. A cui Madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni menatala a san Francesco, dinanzi a frate

Digitized by Google

Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere. La giovane, come la madre da se allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e per lo amore e carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: Che posso io farti, figliuola mia, in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io so che sapete assai cose fare, e a mille guise mi potete ajutare, se vi piace: ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almen questo: io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia, e là, dove non prima sarò, che colui, che sposare mi dee, vi giungerà: datemi tanto veleno, che insieme possa me da tal doglia, e Romeo da tanta vergogna liberare; se non, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò. Frate Lorenzo udendo l'animo di costei tale essere, e pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nimico gli diverrebbe, se a questo caso non provvedesse, alla

Digitized by Google

giovane così disse: vedi Giulietta, io confesso, come sai, la metà di questa terra, e in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace niuna si fa, che io non c' intravenga; per la qual cosa non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s' intendesse che io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l'oro del mondo; pure perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente, che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi pure sicuramente questo veleno, che mai alcun altro che io nol saprà. Et egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola, che troppo gran peccato sarebbe, che tu così giovanetta e bella ti morissi; ma quando ti dia il cuore di fare una cosa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l'arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa Chiesa nel nostro Cimitero è posta. Io ti darò una polvere, la quale tu bevendola, per quaranta otto ore, ovver poco più o poco meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch' egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta: tu sarai senza alcun dubbio, come se fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita, e io, quando tempo fie, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al Capitolo, che noi facciamo in Mantova,

Digitized by Google

io vada, che fie tosto, ove travestita nel nostro abito, al tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha, che ivi entro fue seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se io per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo Inferno. Orsù dunque, diss'egli, poichè così sei disposta, io son contento di ajutarti; ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta intera tu scrivessi; acciocchè egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse; perchè io so, che egli sopramodo ti ama. Io ho sempre frati, che vanno a Mantova, ove egli, come sai, si ritrova. Fa che io abbia la lettera, che per fidato messo a lui la manderò. E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine conducersi veggiamo) la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse, e subito a lei con un picciolo vasetto di polvere ritornò, e disse: togli questa polvere, e quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, insieme con acqua cruda senza tema la berrai, che dintorno le sei comincierà a operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere, che importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò,

Digitized by Google

e dissele: veramente, Madonna, Frate Lorenzo è il miglior Confessore del mondo. Egli mi ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: in buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu racconsoli lui alle volte con la nostra limosina, che poveri frati sono: e così parlando, se ne vennero a casa loro. Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che Messer Antonio e Madonna Giovanna ogni sospetto, che ella fosse innamorata, avean lasciato; e credevano che ella per istrano e maninconoso accidente avesse gli pianti fatti; e volentieri l'arebbono lasciata stare così per allora, senza più dire di darle marito. Ma tanto a dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non se ne poteano. Onde volendo il Conte di Lodrone, che alcun suo la donna vedesse, essendo Madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la giovane accompagnata da due Zie di lei, a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della Città andar dovesse; a che ella niuna resistenza fece, e andovvi. Ove credendo che il padre così all' improvviso l'avesse fatta andare, per darla di subito in mano al secondo sposo; e avendo seco portata la polvere, che il frate le diede, la notte vicino alle quattro ore, chiamata

Digitized by Google

una sua fante, che seco allevata s'era, e che quasi come sorella teneva, fattosi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti, sete sostenea; e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E di poi in presenza della fante e di una sua Zia, che con essalei svegliata s'era, disse: mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancorchè veduta l'avessero bere la polvere, la qual per rinfrescarsi ella dicea porre nell'acqua, e udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono di alcuna cosa, e tornaronsi a dormire. La Giulietta spento il lume, e partita la fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì, e tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio che ella seppe, e le mani sopra il petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il qual poco oltre due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa che detto v'ho, sopra il suo letto ritrovata; et essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda trovatala, ricordandosi la Zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da

Digitized by Google

se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno, e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo, e il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola, diceva: o Madonna, questo è quello, che dicevate: mio Padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me! di cui prima mi dorrò? della morte, o di me stessa? O Madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciocchè io (misera me!) fossi in questa guisa da voi abbandonata. Io sola e voi, e me, e il vostro Padre, e la vostra Madre ad un tratto averò morto. Deh! perchè sprezzaste morendo la compagnia di una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste di avere, che così, come io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco con voi volentieri morta sarei. E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava. Messer Antonio, il quale non lontano, il rumore udito avea, tutto tremante, nella camera della figliuola corse, e vedutala sopra il letto stare, e inteso ciò che la notte bevuto e detto aveva, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione, prestamente per un suo medico, che molto dotto e pratico riputava, a Verona mandò; il quale venuto, e veduta e

Digitized by Google

alquanto tocca la giovane, disse lei essere già sei ore, per lo bevuto veleno, di questa vita passata; il che udendo il tristo Padre in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella alla infelice Madre in poco spazio di bocca in bocca pervenne, la quale, da ogni vital calore abbandonata, come morta cadde, e risentitasi con un femminile grido, quasi fuori di senno divenuta, tutta percuotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! e come m'hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? almen foss' io stata a serrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioso tuo corpo: come puoi farmi intendere questo di te! O carissime donne, che a me presenti siete, aitatemi a morire, e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal ufficio vi si conviene) prima che il mio dolore, mi spengano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata, e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piagnere e di dolersi. Di poi tolta la giovane del luogo ove ella era, e a Verona portata, con essequie grandi e orrevolissime da tutti i suoi parenti e amici pianta, nella detta

Digitized by Google

arca nel cimiterio di santo Francesco per morta fu seppellita. Aveva frate Lorenzo, il quale per alcuna bisogna del monistero poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate, che a Mantova andava; il quale giunto nella città, et essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè, per sua gran sciagura, trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, diliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava che essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della città al luogo del suo padrone, la notte seguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse: e trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo, gli raccontò, come la Giulietta morta aveva veduta seppellire, e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto, tutto gli raccontò. Il quale questo udendo, pallido, e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volle ferire per uccidersi; pur da molti ritenuto, disse: La vita mia in ogni modo più molto lunga esser non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io solo sono stato della tua morte cagione, per-

Digitized by Google

ciocchè, come io ti scrissi, a levarti dal Padre non venni: tu per non abbandonarmi morir volesti, e io per tema della morte viverò solo? questo non fia mai. E a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento, che egli indosso avea, disse: vanne, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quel chè di se stesso fare dovesse, molto pensò; e alla fine come contadino vestitosi, e una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in una cassa per qualche suo bisogno serbata avea, tolta, e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise, fra se pensando, ovver per mano della Giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovver nell' arca, la qual molto ben sapeva dove era, con la sua donna rinchiudersi, e ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, che la donna era stata seppellita, in Verona, senza esser da persona conosciuto, entrò, e aspettava la notte; e già sentendo ogni parte di silenzio piena, al luogo de' frati minori, ove l'arca era, si ridusse. Era questa Chiesa nella Cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; e avvegnachè di poi, non so come, lasciandola, venissero a stare nel borgo di s. Zeno, nel luogo che ora santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio santo Francesco già abitata, presso le mura della

Digitized by Google

quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle Chiese veggiamo; uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era,, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattro ore esser poteva) e come uomo di gran nerbo, che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si poteva, dentro vi entrò, e lo richiuse. Aveva seco lo sventurato giovine recato una lume orba, per la sua donna alquanto vedere; la quale, rinchiuso nell' arca, di subito tirò fuori e aperse. E ivi la sua bella Giulietta tra ossa e stracci di molti morti, come morta, vide giacere. Onde immantinente forte piagnendo, così cominciò: Oh occhi, che agli occhi miei foste, mentre al cielo piacque, chiare luci! Oh bocca, da me mille volte sì dolcemente basciata, e dalla quale così saggie parole si udivano! Oh bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti! ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? come senza voi veggo, parlo o vivo? Oh misera mia donna, ove sei d'Amore condotta? il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e spegna e alberghi: Oimè! questo non mi promise la speranza, e quel desio, che del tuo amore primieramente mi accesero. Oh sventurata mia vi-

Digitized by Google

ta, a che più ti reggi? E così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le basciava, ogni ora in maggior pianto abbondando; nel qual diceva: Oh mura, che sopra mi state, perchè addosso cadendomi, non fate ancor più brieve la mia vita? ma perciocchè la morte in libertà d'ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla e non prenderla; e così l'ampolla, che con l'acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: io non so qual destino sopra i miei nimici e da me morti, nel lor sepolcro a morire mi conduca; ma posciachè, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo: e postasi a bocca la cruda acqua, nel suo petto tutta la ricevette. Di poi presa l'amata giovane, nelle braccia forte stringendola, diceva: oh bel corpo ultimo termine di ogni mio desio, se alcun sentimento dopo il partir dell' anima ti è restato, o se ella il mio crudo morir vede, priego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto teco mi muoja, e molto stretta tenendola, la morte aspettava. Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, et ella svegliarsi; perchè stretta e dimenata da Romeo, nelle sue braccia si destò, e risentitasi, dopo un gran sospiro, disse: oimè, ove son io? chi mi stringe? misera me! chi mi bascia? e credendo che

Digitized by Google

questi frate Lorenzo fosse, gridò: a questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? a questo modo a lui mi condurrete sicura? Romeo la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalione ricordandosi, disse, non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi, da Mantova quì solo e secreto venuto? La Giulietta nel monumento vedendosi, e in braccio ad uno, che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di se stessa era, e da se alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciutolo, abbracciandolo, mille basci gli donò, e disse: qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo, entrare? non vi bastava per le mie lettere avere inteso, come io mi dovea, con lo ajuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane accorto del suo gran fallo, incominciò: oh misera la mia sorte, oh sfortunato Romeo, oh vieppiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo! io di ciò vostre lettere non ebbi: e quivi le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde credendola morta, aveva; per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, il quale come acutissimo, sentiva che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle

Digitized by Google

la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita; e sapendo il termine esser giunto, nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un' ora innanzi al giorno all' arca venne. Alla qual giungendo, et ella piagnere e dolersi udendo, per la fessura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane, a qualche guisa, la lucerna con essa lei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rammaricasse, e piagnesse in tal modo. E con l'aita del compagno, prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente, s' era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s' avea; alla quale egli disse: dunque temevi, figliuola mia, che io quì dentro ti lasciassi morire? et ella il frate vedendo, e il pianto raddoppiando, rispose: anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh! per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro e andatevene, in guisa che io quì mi muoja; ovver porgetemi un coltello, che io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio! oh padre mio! ben mandaste la lettera: ben sarò io maritata: ben mi guiderete a Romeo: vedetelo quì nel mio grembo già morto; e raccontandogli tutto il fatto, glielo mostrò. Frate Lorenzo queste

Digitized by Google

nostro si risapesse, per lo già detto amore, vi priego che i nostri miseri padri, in nome di ambo noi, vogliate pregare che quelli, i quali Amore in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse, non sia loro grave in uno istesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere, che con lei nell' arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lagrime il freddo volto bagnandogli, disse: che debbo io senza te in vita più fare, Signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro certo: acciocchè da te, dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell'animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, diliberando di più non vivere, raccolto a se il fiato, e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde. Frate Lorenzo, di poi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapeva egli stesso consigliarsi; e insieme col compagno, dal dolore sino nel cuore passato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del Podestà, che dietro alcun ladro correa, vi sopraggiunse; e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsono; e tolti fra lor gli frati, dissero:

Digitized by Google

che fate quì, Domini, a quest'ora? fareste forse qualche malìa sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli ufficiali e uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato morto; pur disse loro: nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il loro capo: noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altr'ieri si seppellì una giovane loro; e se non che io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste quì venuti. I frati, spento il lume, risposero: quel che noi facciamo non saperai, che a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: vero è, ma dirollo al Signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: di' a tua posta; e serrata la sepoltura col compagno entrò nella Chiesa. Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti la novella di questi frati rapportò, i quali sapendo forse anco frate Lorenzo esser amico di Romeo, furon presto innanzi al Signore, pregandolo che per forza, se non altrimenti, volesse dal frate sapere quello che nella lor sepoltura cercava. Il Signore poste le guardie, che il frate partire non si potesse, mandò per lui; il quale per forza venutogli dinanzi, disse il Signo-

Digitized by Google

re: che cercavate stamane nella sepoltura de' Cappelletti? diteloci, che noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra Signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di M. Antonio Cappelletti, che l'altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di spirito l'amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali nove volte sopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del Purgatorio; e perciocchè pochi le sanno, o queste cose non intendono, dicono i sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè torrei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti: male fanno chi mi biasmano in questa guisa. Il Signore aria per poco questo creduto, se non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo, come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire; e apertala, e il corpo del morto amante dentro trovatole, di subito con grandissimo rumore al Signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte fu colto, giacea morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e som-

Digitized by Google

ma maraviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che disiava di celare, ginocchioni dinanzi al Signore postosi, disse: perdonatemi, Signor mio, se a vostra Signoria la bugia di quello, che ella mi ha richiesto, dissi, che ciò non fu per malizia, nè per guadagno alcuno, ma per serbare la promessa fede a due miseri e morti amanti: e così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli. Bartolommeo della Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò; e trattone i due amanti nella Chiesa di santo Francesco, sopra due tapeti gli fece porre. In questo tempo i Padri loro nella detta Chiesa vennero, e sopra i lor morti figliuoli piagnendo, da doppia pietà vinti, avvegnachè nimici fossero, s'abbracciarono, in modo che la lunga nimistà tra essi, e tra le lor case stata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie di Signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. E ordinato un bel monumento, sopra il qual la cagion della lor morte in pochi giorni scolpita fosse, gli due amanti con pompa grandissima e solenne, dal Signore, e da' lor parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, seppelliti furono. Tal misero

Digitized by Google

fine ebbe l'amore di Romeo e Giulietta, come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò.

Oh fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora se' ita? in qual petto oggi ti alberghi? qual donna farebbe al presente come la fedel Giulietta fece sopra il suo amante morto? Quando fia mai, che di questa il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non sia? Quante ne sariano ora, che non prima l'amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro si ariano pensato, non che elle gli fussero morte a lato? Che se io veggio, contra ogni debito di ragione, ogni fede e ogni ben servire, obbliando alcune donne quegli amanti, che già più cari ebbono, non morti, ma alquanto dalla fortuna percossi, abbandonare; che si dee credere ch'esse facessero dopo la lor morte? Miseri gli amanti di questa età, i quali non possono sperare nè per lunga prova di fedel servire, nè la morte per le loro donne acquistando, ch' elle con essi loro muojano giammai; anzi certi sono di più oltra a quelle non essere cari, se non quanto alle loro bisogne gli possono gagliardamente operare.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLA

Ghedino, trovando suo Padrigno a giacersi con la sua sposa, si dà a gridar con lui; e in questo mezzo la sposa salta fuor di una finestra in camiscia, e fugge in casa d'un suo innamorato, non sapendo.

In Parma, città assai famosa in Lombardia, fu (non ha guari di tempo passato) un uomo stamaiuolo, chiamato Ginese; e perchè per origine mostrava che fosse disceso da Mantova, era per soprannome detto il Mantovano. Questi sentendosi solo, e secondo suoi pari assai agiato, a dover pigliar moglie si dispose, e piacendogli una sua vicina, quantunque fosse alquanto attempato, tanto seppe girarsele d'attorno, ch' egli ottenne il suo desiderio; e sposatala, quanto più presto puote, a casa se la menò insieme con un suo figliuolo, che si chiamava Ghedino, e aveva intorno a diciotto anni, e la donna l'avea avuto da un altro suo marito. Il Mantovano per poter sostentar questa sua famiglia, con la dote, ch' egli ebbe dalla moglie, cominciò

Digitized by Google

a trafficarsi, et esercitarsi, in modo che essendo avventurato nell' arte sua, assai lietamente vivea, e davasi bel tempo. E veggendo che tutte le cose disegnate gli riuscivano secondo il desiderio suo, pensò, se gli potesse venir fatto, di dar moglie similmente a Ghedino suo figliastro, e così tutto quello che gli fosse dato in dote recato in uno, molto meglio si sarebbe potuto ne' suoi fatti adagiare, e in processo di tempo arricchire; per la qual cosa, chiamatolo un giorno da parte così gli disse: figliuol mio, chi non ha oggi del suo, è tenuto una bestia; e colui è riputato più degno, che più possiede: perchè ad ogni uomo sta bene non solo di conservare quel ch' egli ha, ma di aumentarlo quanto più può. Come tu vedi, oggimai tu sei grande, però saria ben fatto che per te stesso pigliasti cura di te e di tutta la casa nostra altresì, acciocchè mancando io, tu fosti, senza soccorso d'altri, sufficiente a guidar le cose tue, e reggere la tua vita; alla qual cosa fare, io non veggio via, che più mi piaccia, quanto è che tu a dover prender moglie ti lasci disporre, e con la dote, che ti perverrà alle mani, e col soccorso, ch' io ti porgerò dall' altro lato, vedrai che nessuno tuo pari ci averà, che stia meglio di quello che farai tu. Apri adunque l'animo alle mie parole, e piglia il consiglio, che fedelmente ti porgo.

Ghediuo, considerata la ragione, ri-

Digitized by Google

spose ch'egli era contentissimo, purchè ciò si facesse con piacere di Monna Moneta (che così chiamavasi la madre sua) poichè altro non aspettava: innanzi che molto tempo trapassasse, prese per moglie una bellissima giovane fresca e valente assai, più che alla sua condizione peravventura non si apparteneva; e questo fatto, pose ogni sollecitudine in dover seguir gli ammaestramenti del padrigno. Mentre ch'egli andava ogni giorno a bottega, e molto si affaticava, avvenne che il Mantovano si domesticò in modo con la moglie di Ghedino, che fece pensiero, poichè gli levava delle fatiche assai del dì, non voler comportare che la giovane patisse difetto alcuno del marito: ma voler egli con ogni sforzo supplire a quello di che pensava patisse maggior difetto; perchè commettendogli più ogni giorno nuovi traffichi, si sforzava di tenerlo più lungamente che si potesse, fuori di casa, e sopra tutto lo faceva la mattina levar per tempissimo. Tenendo il Mantovano lungamente questi trattati, fu uno, che disse a Ghedino: Ghedino, io non so come ti stia bene, avendo tu una moglie giovane, e menatala a casa di fresco, che così spesso ti discosti da lei, massimamente nel tempo da dover esser prestato dagli uomini a' piaceri delle donne. Deh come ti staria bene, che quando tu ti levi la mattina così per tempo, ella si abbattesse a chi le

Digitized by Google

tenesse meglio compagnia, che non fai tu. Per tutto ciò non prese sospizione alcuna il bestione, ma continuando nella maniera, che avete udito, diede luogo al Mantovano di fare quello, ch' egli sommamente desiderava, cioè di recare, parte per lo continuo fastidio, che le dava, parte per la comodità e l'agio, che le pareva avere, la bella giovane ai suoi desiderj. Onde fra l'altre volte, secondo l'ordine dato fra loro, fingendo una volta con Monna Moneta di esser tutto malinconioso, e pieno di pensieri, perchè mostrava che gli bisognasse, per alcune faccende di grande importanza, esser fuor di casa, come sentì Ghedino esser levato, toltosi dal lato a Monna Moneta, che di ciò nulla sospettava, secretamente al lato alla giovane si andò a coricare, la quale in un' altra camera ivi vicina dormiva. La sorte volse, che quella mattina Ghedino per la fretta, ch' egli aveva, s'aveva dimenticato di pigliare certi suoi scardassi, che pur il giorno avanti avea comperati nuovi, nè meno aveva portato seco i vecchi, nè mai di ciò si accorse, per fin che con le mani spenzoloni non fu giunto alla bottega; per la qual cosa subito ritornato a casa, e aperto l'uscio chetamente, senza esser sentito da persona alcuna, alla sua camera dirittamente pervenne; et entrato dentro, perchè ottimamente sapeva l'uso di aprirla, nè il babbion Mantovano s'era ingegnato di ser-

Digitized by Google

rarla in modo che non si fosse potuta aprire, senza far motto, o chiamare, vide apertissimamente la compassione, che il Mantovano portava alla sua moglie, per amor di cui lasciava di lavorare il terreno di Monna Moneta, e veniva a piantar suso il suo, perchè meno alla giovane rincrescesse. È come che gli paresse far male a disturbarli, nondimeno non si puote tenere, che non levasse il romor grande; e mentre che col padrigno gridava, la giovane temendo che mala ventura non cadesse sopra di lei, senz' altro consiglio poter pigliare, aperta una finestra, che nella strada rispondeva, non molto alta da terra, di quindi si gittò fuor della camera, il che le venne fatto comodamente, e senza lesione alcuna; perchè levatasi, si diede a fuggire; nè fece molti passi, che in una casa vicina alla sua, la quale in quel punto si trovava aperta, si ricoverò, parendole sempre aver alle spalle il cattivello di suo marito: nè sapendo altrimenti dove si andasse, cercando di ascondersi più addentro che fosse possibile, all' uscio di una camera si avvenne peravventura, nella quale dormiva un giovane tutto solo assai gentile e leggiadro, il cui nome era Galeazzo Garimberti, il quale avendo più mesi vagheggiato costei, e cercato con ogni instanzia accenderla nell' amor suo, non aveva mai potuto venire in conchiusione alcuna, e quasi non se ne poteva dar pace. Parendo a costui

Digitized by Google

avere sentito uno strepito di piedi, come di persona, che si affrettava di camminare, levossi prestamente per vedere ciò che fosse, e subito avendo aperto l'uscio della camera, la giovane tutta paurosa e tremante se gli gittò nelle braccia. Il giovine raffiguratala, e veggendola così in camiscia troppo più bella di quello, che s'aveva potuto immaginare, nè sapendo pensare che questo volesse importare, la prese, e soavemente sul letto la pose, e domandolle più volte invano della sua venuta; onde pensò che fosse tempo di confortarla con altro che con parole, perchè sentendosi ritta la ventura, entrò, senza avere sopra di ciò una minima parola, nella possessione poco avanti turbata al Mantovano. Ghedino, ancorchè fosse molto riscaldato col padriguo, vide ciò che costei fece, onde grandissima pietà lo soprapprese, e senza perdervi più tempo, corse per vedere ciò che ne fosse divenuto; ma non la trovando nella strada, nè vedendo porta alcuna aperta, fuori che quella, nella quale ell' era entrata, egli medesimamente (per spiare se vi fosse entrata) vi entrò, immaginandosi che così scalza, come era, e in camiscia, non fosse fuggita molto lontano, e come fece egli ancora, che a quella medesima camera pervenne, e ritrovato aperto l'uscio, et entratovi dentro, ritrovò il giovine con la giovane, che poco fa s' era fuggita, in camera; di che Ghedino subito

Digitized by Google

cadde in tanta mattezza, ch' egli stesso non sapeva se sognasse, o se pur fosse desto. E veggendo questa successione così subita, e così irreparabile nelle cose sue, dove egli credeva di aver maggior interesse, non sapendo che si fare o dire, si diede egli a fuggire parimente la sua volta, temendo che se avesse gridato, o pur dato un minimo impedimento, non ne fosse seguito scandalo maggiore, poichè col voler schifar il primo, avesse così facilmente aperta la via al secondo, pensandosi che non fosse da aspettar il terzo per alcun patto; però soli lasciatigli, corse ove le gambe il portarono. Ma il Garimberti avendo provato il terreno dolce a suo modo, non volendo che altra volta gli fosse vietato il lavorare, serrò l'uscio della camera, e recatasi la giovane nelle braccia tanto la pregò, e tanto la scongiurò, che con grandissimo suo piacere intese come ciò fosse avvenuto, che a tal' ora, e in tal abito vi si fosse condotta. Molte volte, poichè la giovane si fu rassicurata, alquanto ridendo, scherzando, e biasimando gli scardassi, le lucignole, e i pettini, e tutti gli altri stormenti del marito, di pari consentimento pigliarono le mosse. Indi a pochi giorni tenne modo il Garimberti, che tutti gli ebbe pacificati insieme, e posti in buona concordia, avendo prima dato ordine con la giovane, come si potessero ritrovare insieme dell' altre volte.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLA

DI

LUIGI ALAMANNI.

Digitized by Google

Digitized by Google

tura, alla mia impromessa verrò brevemente, incominciando.

Dico adunque che, la Linguadoca non ancor ridotta sotto le insegne de' Gigli d' oro, fu in Tolosa un Conte chiamato Renato, il quale siccome in molte altre cose era di molto alla natura tenuto, sì gli era ancor più che in altro in avere i più belli e meglio accostumati figliuoli che Principe di Francia, ed oltre a due maschi, ne aveva una femina minor di tutti, tenuta da quanti mai la videro una delle più belle, sagge e graziose damigelle che in que'tempi fusser vedute. Solo ebbe in questo non molto favorevole il cielo, che vivendo egli contentissimo di una sua donna, sorella in que' tempi del Conte di Provenza, fu per morte, non arrivando ella ancora alla fine di trentacinqu'anni, privato della sua compagnia con acerbissimo suo pianto e di tutto il paese. La quale venendo a morte, chiamando a se il Conte suo marito, poichè umilmente gli ebbe domandato perdono di quelle offese che per avventura fatte non gli avea giammai, gli raccomandò, tutta di lacrime piena, i suoi figliuoli, ma sopra tutti la figlia, il cui nome fu Bianca, soggiugnendo che per ultimo dono che in questa vita le dovea fare, fusse una giustissima impromessa con animo infallibile di non mancare; e quest'era di non maritar la figlia ad alcuno, quantunque fusse il Re di Francia medesimo,

Digitized by Google

di cui ella prima avendolo e veduto, e considerato, non si contentasse; aggiugnendo che a giovinetta figlia non può farsi più bel presente, quanto il donarle libertà di eleggersi secondo il suo animo quella compagnia, di cui deve esser sempre, e la qual non si può se non con vergogna rompere o con morte. Il Conte, udite le amorevoli e giuste domande della carissima donna, e considerato che quelle dovevan esser l'ultime parole di lei, e di lui l'ultime grazie che le doveva concedere, con non meno lacrime che giuramenti le donò la fede in pegno che così sarebbe fatto, com'ella voleva: appresso confortandola (avvenga che più di ricevere che di porger conforti avesse mestiero) vide nelle sue braccia partirsi l'anima dallo amato corpo, il qual poscia onoratamente, quale a tal Principessa si conveniva, ebbe sepoltura nella maggior chiesa di Tolosa, come ancor si può vedere. In questi tempi medesimi, la Catalogna non venuta ancora in mano del Re d'Aragona e di Castiglia, era Conte di Barcellona uno chiamato don Ferrando, il quale e per la vicinità, e per la concorrenza di gloria ebbe lungamente guerra col Conte di Tolosa, ed infra loro, quando a danno dell'uno e quando a danno dell'altro, ajutato questo dal Re di Spagna, e quello dal Re di Francia, furono battaglie senza fine, e oltre a modo sanguinose: pure siccome noi veggiamo

Digitized by Google

ogni giorno avvenire che le guerre incominciate intra Principi da vana e mal considerata ambizione trovano ultimamente termine per istanchezza e povertà di ogn' una delle parti; così questi, tardi e con danno comune accortisi, che il lor guerreggiare altro in somma non era che delle sue povertà arricchire i vicini, e dar contento agl' inimici; disposero insieme di prender quello appuntamento, che di meno vergogna e danno fu giudicato da quelli, che a tal pace si adoperarono. E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole, che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessino con nuovo parentado ancidere in eterno, considerato massimamente che siccome il Conte di Tolosa intra tutti i suoi figliuoli ne aveva una sola femina, così a quello di Barcellona intra' suoi, che tre erano, un solo maschio era rimaso. Fu dunque di poche parole mestiero al maritaggio, essendo obbligato in dota, come vogliono molti, Salsa e Perpignano, e come altri, pur danari ed oro; i quali dal Conte di Provenza, in quei tempi per il buon governamento di Romeo in ricco stato montato, gli furono prestati sopra alcune sue terre vicine di Arli e Terrascone. Conchiuso adunque tutto, null'altro in ciò mancava se non che il Tolosano, non dimenticata l' impromessa fatta alla moglie, disse di tutto esser in punto,

si veramente che i costumi del giovane Conte piacessino alla figlia, alla quale era per fede legato di non mai senza piacer suo maritarla. Parve questa a ciascuno cosa leggieri, e nessuno per questo avea punto meno speranza; conciossia che costui, oltre all' avere e ricchezza, e nobiltà a lei non disconvenevole, tanto era bello, tanto virtuoso, e di così rari ed onorati costumi ripieno, quanto alcun altro, non dico Principe (che sono corvi bianchi) ma privato gentiluomo che de' suoi tempi in tutta l'Europa si trovasse: cosa forse malagevole a credere che in Barcellona fosse nato; ma ben fu ed è ancora come miracolo narrato, perocchè nè avanti nè appresso niuno a lui simile in quelle parti fu veduto giammai, nè è chi speri di vedere ancora. Questi adunque dal padre alle novelle nozze, già per tutto il paese aspettate, e quasi del tutto preste, fu con gran pompa, e bella ed onorevol compagnia mandato a Tolosa, dove con quello onore ed amore fu ricevuto, che a grandissimo signore e carissimo figliuolo s'appartiene; non lasciando alcuna indietro delle cortesie francesche e delle cirimonie spagnuole, le quali per la vicinità dell' uno e dell' altro luogo ottimamente in quei tempi sapevano usare: e cessati tutti gli altri primi onori, gli fu nel palazzo davanti presentata la bella figliuola ornata regalmente. Questa, che le maravigliose sue bellezze aveva di rara leg-

Digitized by Google

giadria e d'alte maniere adorne, con sì piacevoli e con sì graziosi modi lo accolse, che di stupore e di amore e di dolcezza fece vinto restare il giovine Conte, il quale, se prima per fama era di lei posseder venuto desideroso, per vista in un momento così infiammato ne divenne, che non sapeva aspettar più luogo nè tempo. La figlia, dal padre davanti di tutto informata, non con meno acuto ragguardamento lo andava a parte a parte misurando, che egli lei; ma questa con quella più vergogna e simulazione, che alla donnesca modestia è richiesta, quegli con dicevoli maniere ad innamorato ed a Principe satisfaceva di lei gli occhi suoi. Appresso le prime accoglienze, furono messe le tavole, alle quali non mancò maniera alcuna o di cibi, o di giuochi possibili di ritrovarsi in quella stagione e in quel luogo. Dato fine al sontuoso convito, secondo il costume del paese, furono loro avanti in ricchissimi vasi portati pomi granati, che bellissimi fanno in quella contrada, per lavar la bocca da' varj sapori de' molti cibi. Il Conte avendone presi, qual di ciò fosse la cagione, avvenne che un sol grano, uscitogli della mano, cadde; la qual cosa vedendo, siccome egli medesimo poi, e molti altri de' riguardanti affermarono, per mostrar leggiadria e prestezza di mano, molto destramente quasi vicino a terra il riprese ed il riportò in bocca. La novella sposa, o

che i Fati a ciò la sforzassino, o che pur l'atto in se le fusse paruto a persona principale mal conveniente, molto nel suo cuore fu turbata, e così dentro l'animo tacitamente ragionava: ecco quello che più volte avea udito dire da chi per certo ne poteva parlare, che la Catalana era la più avara e la più stretta gente del Ponente; e sebbene in costui ho veduto alcune parti non degne della Catalogna, sì potrebbe pur essere che ciò da lui artatamente fusse fatto come da persona che cerchi d'ingannare un'altra; antico e comune costume di Catalogna. E bene è d'intelletto povero colui che per qualche breve tempo almeno non sa vestirsi le maniere e parole di virtuoso, tanto che abbia a fine recato un suo disegno, per ritornarsi appresso al suo naturale; ma l'avarizia, siccome è madre e nutrice di tutti i vizj, così ancora, come già intesi da un mio maestro, ha questa occulta proprietà, che non si può ascondere da qualunque ancora ottimo simulatore. Con ciò sia cosa che colui che naturalmente è così fatto, non solo in dispensare il suo medesimo, ma nel vedere gl'inimici stessi troppo largamente distribuire le sue ricchezze, sente più di noja, che un liberale in vedersi, non che altro, usurpare quanto abbia al mondo. E quando costui cotal sia (che senza dubbio cotal lo stimo, imaginando che chi in somma abbondanza è avaro d'un gran d'altrui, ben sarà ne'

bisogni avaro di molto oro che suo sia) che adunque di me sarebbe? Qual maggior miseria ad una giovane nobile e di generoso spirito, che lo aver marito ricco ed avaro? Queste a se medesime son doglia e disperazione, ad altrui sollazzo e scherno. Tolghino gli Dei che ciò m'avvenga; che piuttosto mi viverò in questo modo fino agli ultimi giorni della mia vecchiezza, che viver con questo in continui dolori e penitenza del mio poco senno: e dica il mio vecchio padre quanto vorrà; che io so ben che folle è colui che a preghiere d'altrui nuoce a se stesso. E di così far del tutto infra se deliberata, diede fine a' suoi pensieri. Venuta la fine di tutte le feste, il Conte di Tolosa con licenza del Catalano, presa per mano la figliuola, ne andò in camera; e quivi, con que' paterni ammaestramenti che seppe, le chiese la sua volontà; a cui ella tutta deliberata animosamente rispose, piuttosto volersi così sempre dimorare sola, che in compagnia contraria a' suoi costumi. Udendo questo il vecchio padre, che tutto l'opposito estimava, fu il più dolente che mai fusse; pensando seco che dove ciò era ordinato a profitto e pace di tutto il paese, poteva leggiermente accadere che fusse ad eterna destruzione e guerra universale di tutti loro. E domandata la figlia della cagione, ed avendola intesa, siccome di cosa frivola, si prese a ridere, ed in tutti i modi che

pensava il giorno appresso di ritornarsene a Barcellona; e che in premio della fatica sostenuta di venir fin là, null' altro addimandava, se non d' intendere qual cosa più d' altra avesse in lui trovata la figlia che non le aggradasse, per poter nell' avvenire meglio emendarsi. Il vecchio, vergognandosi parimente e di negarlo, e di dirlo, pur alla fine costretto, gliele disse. La qual cosa non senza ridere udita, rispose il Catalano: quando più m' occorra di visitar novelle spose, vi andrò per innanzi in tempi che i pomi granati non sien maturi; posciachè a me, siccome a Cerere la figlia, hanno la moglie tolta; a questo aggiugnendo che egli pietosamente verso la sua donna e la sua figliuola operava, non volendo farle forza, e che per quello non dovesse dubitare che mancasse la vera novella pace ed amicizia tra lor fatta; ed entrò in altra materia di ragionare finchè passò con poca sua satisfazione il primo giorno. L' altro appresso, celando il fiero animo contro alla donna, con assai dolce congedo e di lei, e di tutti gli altri, si dipartio, e con le più grandi giornate che gli furon possibili si dirizzò verso Catalogna: ed arrivato dentro i confini de' suoi paesi, ivi licenziata la sua gran compagnia, le fece intendere di volere andare ad una santissima devozione lunge dal cammino non molte leghe, la qual molti hanno creduto che fusse nostra Donna di Mon-

Digitized by Google

ferrato. E perciocchè a cotali peregrinaggi si convien deponer tutte le pompe e glorie del mondo, voleva con seco soli due de' più fidi amici, e compire il suo voto con quella più umiltà e zelo di Dio che potesse. Partitisi adunque gli altri tutti, e restato con due antichi compagni de' suoi segreti, aperto loro ogni diseguo suo, lasciarono i cavalli, e si misono in cammino a piedi a ritornarsene verso Tolosa, avendo ognuno di loro vestito abito e forma diversa tutta dalla prima. Il Conte s'era in maniera di giojelliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette che tutto il giorno si veggono in Parigi portare, ed in tutta la Francia, ed in Italia ancora, dove portano cose infinite e diverse a vedere, e le vanno domesticamente offerendo alle gentildonne ed a'gentiluomini, che senza altro affare conoscono. Così comperate di molte gioje e cose d' oro di molto valore, ed alcune altre maniere di sottil mercanzie, empiè la sua cassa, mescolando pur tra esse qualcuna delle sue belle gemme (che molte ne avea portate, e bellissime, per donare alla sposa quando sua fusse divenuta) ma non però tolse quelle di più gran pregio, acciocchè non fusse per troppo ricco conosciuto per la contrada: e levatasi la barba, che allora era in Catalogna uso di portarsi, se n' entrò in Tolosa tutto solo con ferma speranza che quello dovesse essere il più vero modo che gli avesse la for-

tuna lasciato a dovere alcuna volta parlare e veder la sua donna. Così dalla mattina alla sera si andava per tutta Tolosa vendendo le sue merci a questo ed a quello, come gli veniva in sorte; ma più che in altra parte era sovente davanti al palazzo dove allora abitava il Conte di Linguadoca, per vedere se fatto gli potesse venire di parlare una volta almeno a colei, che tra per lo sdegno di poi, e per lo amor di prima aveva in animo a tutte l'ore. Nè molto tempo passò che una sera, essendo stato il caldo del giorno grandissimo, vide la bella figlia in abito bianco leggiadrissima sedersi sopra la sua porta in compagnia di molte, le più gran gentildonne di quel paese. Egli tutto tremante salutatele umilmente, domandò se piacer fusse d'alcuna della compagnia di comperar cosa ch'egli avesse, offerendo merci di somma bontà e ragionevol prezzo. La Contessa e le gentildonne, siccome è usanza del paese, non disdegnando l'offerta fatta, a se il chiamarono, e domandatolo che cose fussin quelle ch'ivi avea, se lo arrecarono in mezzo; e ciascuna per se, e tutte insieme pigliando chi questa e chi quella cosa, in maniera lo dimandavano e stimolavanlo, ch'egli, che non era però il più pratico uomo del mondo in questo mestiero, non sapeva bene nè che, nè a chi si rispondere, se non che pur sempre volgendo le parole alla Contessa, il meglio che

poteva dalle domande fatte si deliberava; ed avendo con assai buon mercato molte vendute loro delle sue cose, che più erano aggradate, di quivi si dipartì, cacciandolo il vespro. Tenne questa maniera molto tempo; che quasi ogni giorno nella compagnia medesima si trovava; ed in breve così domestico era di tutte diventato, che loro era di gran solazzo il divisar con lui, non senza invidia di tutti gli altri del suo mestiero, i quali sempre da tutte eran rifiutati, essendo da esse detto: noi vogliam servar fede al nostro Navarro (che in quel paese avea lor detto d' esser nato, non sapendo tanto sforzar la lingua, che per francioso fusse estimato, e spagnuolo non si voleva confessare). Avvenne dopo alquanti giorni che, vedendo il destro, il Conte disse, senza esser da altri udito, ad una delle dame della camera della Contessa, a quella che più gli parve e da lei amata, ed a lui favorevole, ed a cui aveva qualche cortesia fatta delle sue mercanzie, che aveva non molto lunge di là una delle più belle e più virtuose gioje che mai fussino al mondo nè viste nè udite; ma che non la portava in quella guisa per paese, dubitando che non le fusse rubata, e che tanto gli era cara, che per la vita stessa non la venderebbe; e senza più oltre parlare, qui si tacque, poco appresso indi partendo. Pareva alla cameriera ciascuna ora mill' anni di poter contare alla padrona

Digitized by Google

quello che avea dal Navarro udito. E venuto il tempo di andare a dormire, mentre che ella l' ajutava spogliare, le narrò della gioja maravigliosa le bellezze e virtù, aggiugnendo pur, siccom' è usanza di loro sempre, alla verità qualche vantaggio, dicendo appresso che, se ella fusse nell' esser della Contessa, troverebbe tanti e modi, e vie, che senza fallo sarebbe sua, quantunque egli di non voler venderla fermato avesse, perciocchè ad ogni altra cosa, fuorchè alla morte, è riparo: e con suo tanto lodarla, e confortarla in tanta voglia ne accese la giovine figlia, che a null' altro pensò tutta la notte, e null' altro vide ne' suoi sogni che questa gioja; e la mattina, a pena venuto il giorno, commise alla donna che subito andasse a trovare il Navarro, e tanto lo pregasse in nome di lei e scongiurasse, che egli inducesse l'animo a venderla: la qual cosa pur non possibile a farsi, si adoperasse ella tanto, che almeno la potesse vedere; perciocchè forse diminuendosi per veduta quello che ella per fama estimava, ancora scemata sarebbe la voglia che ella n' avea. Fu adunque la cameriera col Navarro, e gli contò tutto il fatto, della qual cosa egli lietissimo oltramodo, cominciò da capo a mostrar di farne la più grande stima del mondo; e se il giorno avanti l'avea molto lodata, allora l' alzava fin sopra il cielo, con mille giuramenti di nuovo affermando che piut-

Digitized by Google

tosto della vita sarebbe cortese, che di quella, ma che per la umanità e gentilezza di lei era ben di tanto contento ch'ella la vedesse, sì veramente che altri, ch'elleno due, non fusse là ov'egli la porterebbe. La cameriera, più oltra impetrar non potendo, per il meglio accettò questo; e posto con lui a che ora del giorno ciò dovesse farsi, se ne tornò alla Contessa, e le disse il tutto. Venuto il tempo dato, arrivò il Navarro con la bella gioja da loro aspettata. Era questa una punta di diamante di così smisurata grandezza, e di così strana e bella forma, che mai forse a lei simile non si vide. Questa venne alle mani del vecchio Conte di Barcellona, portata da certi corsari Catalani, i quali andati erano rubando oltra lo stretto di Gibilterra verso l'isola della Madera, ed ivi la tolsono a certi Normandi per la cagion medesima in quei mari arrivati; e come men di loro forti, gli privarono di tutta la preda fatta, e loro tennon prigioni: dicono questa esser dappoi stata lungamente in mano de' Re di Napoli, ed al presente averla il gran Turco, che la tiene in maggior estimazione di quante ne abbia, che pur sono infinite. Venuto adunque, con quella altezza di parole alla spagnuola e con mille proemi cominciò a magnificar la sua gioja davanti che mostrarla, facendole sopra la sua lealtà fede che quella cosa, ch'egli meno in lei pregiasse, era la bellezza; tan-

Digitized by Google

to era grande la virtù d' essa: appresso facendosi grado della sua cortesìa, dicendo che per altri non si sarebbe a ciò indotto, gliela mostrò, conchiudendo non per tanto che d' altro che di vista non le saria liberale. La Contessa avendo la bellissima gioja in mano, quanto più minutamente la considerava, tanto più bella (siccome era) le pareva, ed un sì fatto desiderio le nacque di farla sua, che non poteva vivere; pur, senza troppo mostrarlo, la vagheggiava; poi pregò il Navarro che contento fusse di dirle che virtù ella avesse. A cui egli, dopo averlo alquanto negato, quasi il dirlo gli gravasse, così rispose: Signora, qualunque volta alcuno si trova in dubbio di dover prender partito di cosa che molto gli pesi, e riguardi qui entro, se il prender consigli deve portar profitto, vede questa pietra divenir così chiara, come se i solari raggi fussino in essa ascosi; se il no, più oscura diviene che notte senza luna. E sono stati di quelli che hanno voluto dire che questa sia la pietra de'Filosofi; da molti molto indarno cercata, benchè altri dall' archimia, e non dalla natura fatta si pensan che sia: nè son mancati di quelli che hanno detto questa essere stata d' Alessandro magno, senza la quale non si commise alla sorte della guerra, e poi di Giulio Cesare, per virtù della quale l' uno e l' altro fu chiamato invitto, come potete più volte avere udito; e così detto,

torre a se questa voglia, ed a me questa noja. La cameriera riportò alla padrona la conclusione, aggiugnendo che, se a ciò far non si volesse disporre, più non intendeva di spender parole e passi per quest'affare, perchè era ben certa che altro non gioverebbe: Crucciossi fieramente la Contessa di queste parole; e come offesa nell'onore reputandosi, con isconci detti la disonesta prosunzion di colui minacciava, ardito di contaminare con le parole la onestà e grandezza sua, e con la Cameriera ebbe di crucciose parole, che non gli avesse con ogni suo sforzo dimostrato quanto mal si conviene ad un suo pari usar tali parole verso di lei. La cameriera, un cotal poco sorridendo, rispose: Madama, quand'io fui da prima mandata da lui, io mi pensai che l'ufizio mio fusse di dire ed a voi ed a lui quanto da ciascuna delle parti m'era imposto, e non mi sarebbe mai venuto nell'animo che parte di quelle parole si dovessino riprendere e tacere. Or se voi siete malcontenta di quanto io vi ho riferito, la colpa è vostra, che non mi ricordaste, che dicendomi egli cotali parole, io dovessi e lui oltraggiare ed a voi non dirlo; benchè, quando da voi mi fusse stato imposto, io arei lasciato questo carico ad un altro; perciocchè di cose non ingiuste non saprei mai alcuno non dico punire, ma biasimare. Domeneddio si lascia pregare degl'ingiusti desiderj e de'giu-

Digitized by Google

sti, e da' buoni, e da' non buoni parimente, è ben vero che quegli esaudisce quando a lui pare e non questi: sicchè io non sapeva che voi voleste esser da più di lui. Ed in che vi ha il Navarro offeso? Non sapete voi che il domandare non toglie, e non dona? Voi sete troppo giovane, e non sapete ancora interamente conoscere il mal dal bene; ma se i vostri capelli fussino così bianchi come sono i miei, voi parlereste d' altra maniera. Ben si debbon dire sovente queste parole; ma dove, ed a chi? non qui, nè a me, nè a chi abbiate per vostra, ma agli uomini ed alle donne estrane, le quali, quantunque non ve le credano, pur vi aranno per saggia, e per donna che ben sappia far l' arte nostra, cioè simulare; ma a me che vostra son tutta, e non ho altro bene che voi, non dite così; che so bene che il maggiore onore e 'l più gran piacere che alle donne si possin fare, è il domandar loro quella cosa, la qual tolta, noi saremmo come giorno senza luce e mar senz' onde. Ma escusando la vostra tenera età, ed avendo dovuta pazienza della vostra ira, passerò in altro; e sì vi dico che se saggiamente voi contenterete di ciò il Navarro, e sì vi avrete per voi la bella gemma; ed a me par che voi ne abbiate un buon mercato. E che diavol potreste voi dargli meno, che pagarla d' una moneta, della quale quanto più ne diamo, più ce ne resta da donare?

Digitized by Google

Il peccato si debbe lasciar considerare alle pinzochere ed alle vecchie, che non hanno altro a fare, e non alle giovani, che hanno mill' anni di tempo a ripentirsi con Domeneddio de' lor falli. Ed a quelle ancor si debbe lasciar considerare, che non hanno ne comodità, nè voglia, nè di ciò son pregate. L' onore, se non è altro a perderlo, che far che s' intenda, faremlo di segreto, e non fia perduto. Io vi dico il mio parere come madre, e voi farete quello che giudicherete il migliore; ma di ciò vi avviso, che tanto più son savia, quanto più son vecchia; e molto mi duole che in voi non sia la mia volontà e 'l mio senno, o in me la vostra leggiadria, bellezza e grandezza di stato, delle quali tre, due ne saranno di qui a quarant' anni mancate; l' altra che altro sarà che maggior pena e fatica? Questo giojelliere, ancorchè picciol mercante sia, al volto, a' pensieri, alle maniere ed a tutto, molto più mi tira al gentiluomo, che al suo mestiero. Or se voi non lo piglierete, arete ben per avventura fatto quello che vi sarà piaciuto, ma non quello che far dovreste. Con tali e molt' altre parole mordeva la giovane figlia la vecchia cameriera, aggiugnendo tant' altre ragioni, e tante volte replicando, che quasi per istanca, quantunque duro e malagevole le paresse, dopo lungo negare, disputare, e pensare, pur le disse la Contessa: or va, e fa quanto ti pare; ma or-

Digitized by Google

dina sì, che non sia più d'una notte, e quella cominci sì tardi, che non vi sia molto da portar per me disagio, e per te pericolo; posciachè quando tu incominci a dire una cosa, è forza o di farla, o di non aver mai posa da' tuoi fastidj. Non rispose altro a questo la cameriera; ma tosto che potè, fu al Navarro, e seco ordinò che la seguente notte appunto in sul mattutino se ne venisse ad una porta d'un giardino di dietro, e gli divisò il tutto, e che seco portasse la gemma; e così fu fatto. La notte avendole il Navarro data la gioja, le disse di averne alcune altre non di men valore di quella, le quali per il pregio medesimo gliele serbava piacendole: la qual cosa udita dalla cameriera, tanto fu d'intorno alla sua padrona, mostrandole che le cose fatte una volta non peggioravano di condizione fatte più volte, e che quel medesimo era uno che quattro; e seppe tanto ben fare, che, oltre alla punta del diamante, guadagnò un rubino bellissimo, ed uno smeraldo, de' quali il Navarro disse l'uno aver virtù contra il veleno, l'altro contro alla peste, la qual d'ogni tempo è in Linguadoca, quantunque pur san Rocco di Mompellieri ne la difenda. Ma come il più delle volte avviene, che quello che men si cerca più si trova, avvenne che alcune settimane appresso la Contessa con gravissima sua doglia si sentì esser gravida, della qual cosa subito fu a consiglio

liberato animo della padrona, ed avendo più volte indarno tentato di rimuoverla, le menò il Navarro; il qual forse per aver più volte veduta e nel colore, e nel volto cangiata la Contessa, e divenuta più magra, siccome quegli che ne poteva dubitare, e ne avea fatto ogn' opra, troppo ben s' era accorto della infirmità sua. La Contessa, benchè dal dolor vinta, nondimeno senza gettar pure una lacrima, e con forte animo, non come giovinetta figlia, ma come saggia donna e valorosa, così gli disse: amico mio, posciachè la tua buona fortuna e la mia rea, ed il tuo molto avvedimento ed il mio poco ne ha indotti a tale, che io nobilissimamente nata debba, non volendo ingannare Dio e gli uomini, divenir di un giojelliere sposa; e tu, qualunque tu ti sia, debbi marito esser di una figlia di Conte; ti prego che non voglia rifiutarmi, e di prendermi per tua ti disponga. Io mi trovo di te gravida, e non intendo per alcuna maniera qui dimorandomi essere ad altrui di noja e dispiacere, ed a me di doglia e di vergogna cagione; anzi son disposta, teco venendo e poveramente vivendo, piuttosto offendere in una sola parte questo misero corpo che ha fallito, che con agio di queste membra offender mille volte l' ora l' animo mio, e quello di molti altri insieme. Mettiti dunque in assetto, che, davanti che domani venga notte, noi siamo di qui partiti; ed avendo

Digitized by Google

si pentisse, gli tolson le parole. A cui ella rispose: amico mio, altro non voglio dirti, se non che ti torni in mente che al più beato uomo del mondo non sa la fortuna dare in tutto il suo vivere più d'una occasione simile a questa che or per mia disgrazia e tua ventura ti si appresenta; e guarda che ella non s'adiri contro al tuo poco senno, se giojelliere vorrai rifiutare colei per moglie, che, non è molto tempo, ha rifiutato per marito il Conte di Barcellona. Acceseno queste ultime parole alquanto più dell'antico sdegno nell'animo del Conte, ed alla vicina vendetta gli scaldarono la mente; per che egli senza più negare, poichè così pure le piaceva, d'essere ad ogni suo comandamento presto, le fece risposta; sì veramente che ella in tutto si disponesse a menar vita come moglie di lui, e non come figlia di suo padre, camminando senz'altra compagnia ed a piedi, sì perchè al suo stato ed al costume antico di così far si richiedeva, sì ancora per meglio schivare i pericoli, ne' quali incorre chi una figlia d'un Conte lieva dalle proprie case, per menarla in paesi lontani. E non conosciuti, d'accordo senza parlare a persona del mondo, fuorchè alla cameriera (che restò piangendo) vestiti in abito di pellegrini che andar volessino a s. Jacopo di Galizia, la notte appresso si dipartirono. Il romor per Tolosa e per tutto il paese fu grande quanto a così fatto acci-

Digitized by Google

dente si conveniva; ma non essendo chi questo imaginar potesse, fu chi pensò che ella, spirata da Dio, in qualche santo monastero di monache fusse rifuggita. Perciocchè di quei giorni ch' ella di esser gravida s' era accorta, aveva molta più di divozione dimostrata di quello che soleva, schivando, quanto era in lei, tutte le compagnie, tanto che ciò fu a pensare molto leggieri; e la cameriera rimasa, che sola ciò sapeva, avea così ben ordinata una sua novella, di tutto mostrandosi mal contenta ed ingannata, che faceva a tutti creder che così fusse. Sicchè e per questa speranza che ne avevano, e perchè in poco di tempo furono fuor delle terre di Linguadoca, non furono ritrovati, quantunque molto cercati. Lungo sarebbe a raccontare la faticosa e lunga prova che faceva in cammino lo innamorato e lieto Conte della sua dogliosa e malcontenta donna, la quale per lo addietro non usata di andare in tutto l' anno quaranta passi a piedi, e quelli sostenuta da più gentiluomini della sua corte, ed al più comodo tempo che sapesse eleggersi, ora al più caldo sol di tutto il luglio l' era forza camminare sopra taglienti pietre, e già assai grave del ventre, portando tutti quegli affanni possibili alla più povera persona che vada in cammino. Il Conte pur talora, quando mestier faceva, la incitava a riposo, ma con sì rozze parole, e poi con sì mal cortesi al cammina-

Digitized by Google

re la sollecitava, che un minimo comando al corpo era disagio all'animo grandissimo. Ma il giorno che di Tolosa usciti erano, si dispose del tutto di pazientissimamente portare ogni scherno della fortuna. Tenendo adunque questa maniera in cammino, all' osteria poscia là dove ella aveva la notte di ristorar le fatiche del giorno qualche speranza, sì per l'essere il paese di malvagissimi alloggiamenti fornito (com'è il costume spagnuolo) sì ancor perchè al Conte così pareva di far vendicandosi, posava così male la misera giovane, che non quiete, ma affanno sopra affanno si potea dire. Venuti ultimamente, dopo alquanti giorni in Barcellona, ed ivi trovati i suoi compagni, che di Tolosa a gran giornate il giorno medesimo, ch' eglino, eran partiti, ordinò d' essere alloggiato insieme con la sua donna in uno de' più poveri e peggio guerniti alberghi che fussino in quella terra, in casa nondimeno d' una buona e santa donna, comechè poche ve ne abbia, che piuttosto il battesimo che il ruffianesimo non rifiutassino. Quivi, dormito con lei la prima notte, ed il giorno appresso tutto consumato là entro, le donò la sera dipoi a credere che avendo per la città alcuno suo affare, non gli era possibil d' esser con lei se non la notte, compartendo il giorno tutto all' altre sue bisogne; dicendo che ella con la vecchia di là entro si dimorasse facendo sempre suoi lavori, per

Digitized by Google

disse: domani io intendo di donare a bere a certo pelletiero mio amico in una bottega di un sarto, dove a me converrebbe comprar del pane, che pure è molto caro in questa Terra; e perchè lo spender troppo mi grava, ho pensato che domattina quando l'ostessa arà fatto il pane, e che tu l'arai ajutata, tu, facendo sembiante che caduta ti sia alcuna cosa, quando tornerai con esso dal forno, te ne asconda quattro nella tasca che hai sotto la cotta, e me gli guardi; che due o tre ore appresso desinare io verrò per essi. Parve oltra misura cosa vile questa al generoso animo della Contessa; e se non che pur molte volte della poltrona miseria degli Spagnuoli e Navarri aveva udito parlare troppo, si sarebbe immaginata costui beffasse: pur pensando questo esser detto daddovero, lo pregò umilmente che suo piacer fusse di non costringerla a ciò fare. A cui egli tutto turbato rispose: ancor non t'è di mente uscito l'esser figliuola del Conte di Tolosa; e pure il primo giorno che di là partimmo, ti fu da me detto, e da te promesso che, tutto il rimaneute dimenticando, solo ti resterebbe in memoria lo esser povera e moglie del Navarro. Per che da capo ti dico che se da me vorrai pace, ti disporrai di far questo, e quanto altro io ti dirò; ovveramente lasciandoti io qui sola, mi andrò in altra parte a cercar mia ventura. Fulle forza di prometterlo; e la mattina,

Digitized by Google

come le fu imposto, così fece. Cavalcava a suo diporto ogni sera il Conte per Barcellona; e questo dì avendo di tutto avvisato un di quelli due che con lui fu in Tolosa, e che alquanto suo parente era, di quello che dovesse fare, passò davanti al povero albergo della sua donna, ed in trovando cagione di fermarsi, quegli, a cui era stato comandato, avvicinatosi, aspettando, a quella donna, che per ventura in sulla porta a cucir si dimorava con la Contessa, le disse: Madonna, chi è questa giovane qui a canto a voi? A cui ella rispondendo chi ella era, e come, e quando quivi arrivata, oh, disse il gentiluomo, voi mi parete oramai vecchia in questo mondo, e non ci avete imparato cosa alcuna: costei m' ha viso d' essere la più fine e più malvagia femina che io vidi giammai, e se non vi arete cura, sì vi ruberà quanto arete al mondo. La qual cosa negando la vecchia, e sommamente lodandola, le disse il gentiluomo: io voglio, prima che io parta di quì, che siate certa per veduta di quanto vi ho detto; e vi prego levarle alquanto le robe davanti, e guardare in una sua tasca che ella ha, e vi troverete entro cosa che vi mostrerà che lo avere io studiato in Toledo sett' anni negromanzia mi ha insegnato qualche cosa. E segno facendo di volere egli medesimo accertarsi, la buona femina, più per ubbidire, che perchè di quello dubitasse, la

Digitized by Google

cercò nella tasca, ove trovò i quattro pani ascosi; di che fu oltra modo maravigliata, e cortesemente la escusò d' avanti al cavaliere, il quale, poichè alquanto ebbe sopra questo riso e parlato, si dipartì. Quanto restasse la misera Contessa dolente e piena di vergogna, non è da dire, che quasi di dispiacere cadde, vedendosi alla presenza di così nobil compagnia, e di così vil cosa scornata. Ed essendone appresso materna-mente ripigliata dalla donna, quasi piangendo dimandò perdono, con promessa di mai più non incorrere in simili peccati, tacendo nondimeno sempre chi ciò fatto le avesse fare. Mostrò il Conte la notte appresso de' pani non gli esser venuto bisogno, e molto malcontento si finse della vergogna da lei ricevuta; incolpando di tutto lei stessa, che mal volentieri e con poca destrezza lo aveva saputo fare. Aveva in quei giorni la Contessa di Catalogna sua madre certi ricchissimi lavori in mano di un maestro, i quali doveva per suo voto donare ad una santa devozione di Barcellona, ove, intra le altre cose a fare, vi erano quantità di perle a doversi ivi cucire, facendone imagini ed animali, come tutto il giorno in così fatte cose veggiamo. Il che considerando il Conte, subito gli cadde nell' animo di potere in questo novellamente oltraggiare la sua donna; e disse alla madre di conoscere una povera femina franciosa mol-

quando ivi arrivato il Cavalier medesimo del pane, secondo che dal Conte gli fu comandato, cominciò con la vecchia Contessa molto a maravigliarsi che una così fatta femina volesse in casa sua; e narrandole quel che prima veduto avea del pane, le fece in somma conoscere quel che rubato avea. La qual cosa la infelice con tanta più sua vergogna e dispiacere sostenne, quanto il luogo era più nobile, ed il furto maggiore fatto a più gran persona. Ma l'altra, dando di ciò colpa alla povertà, le donò nondimeno del suo lavoro onesto commiato. Parendo oramai allo sdegnato Conte di avere alta vendetta fatta degli oltraggi ricevuti dalla sua donna, e punito il temerario giudizio fatto di lui; conoscendo lei aver cosa più vile adoperata che il prendere un grano di pomo granato; e già sentendo il tempo avvicinarsi al suo parto, deposto ogni desio di più noiarla, tutto al diletto di se, ed al contento di lei l'animo volse: ed avendo al padre ed alla madre il tutto narrato, dicendo che per inganno, e non per avarizia a dormir con lei s'era condotto, e contando appresso quanto di vergogna, di pena e di noja le avesse dato in guiderdone del suo fallo; conchiuse ultimamente che l'altro giorno intendeva di menarla con pace di loro a casa come figliuola del Conte di Tolosa, e come sua moglie. Furono di ciò i parenti del Conte tanto lieti, quanto prima, avendo inteso

Digitized by Google

e con voci dolentissime, sè più tosto a morire, che a fare apparecchiata, affermava. Ma il Conte, che questa per ultima far voleva, con le più aspre minaccie e più gravi parole che ancor facesse, la costrinse a promettere che di ciò non mancherebbe: ed alla femina di là entro avendo ogni suo disegno in segreto aperto, le diviso a che ora, e come e dove andar dovesse la seguente mattina; e così fatto, se ne tornò alle sue case. L'altro giorno tutti i più nobili cavalieri e le più grandi dame di Barcellona venuti al dovuto tempo ad onorare il convito, prima che messe fussino le tavole, di piacevoli ragionamenti e di liete danze rallegravano le regali case. La vecchia albergatrice, secondo il diviso del Conte, quasi a forza menò forse un'ora davanti al convito la Contessa; la quale, tosto che in sala tra la più povera gente ascondendosi fu apparita, il Conte in abito lieto, tutto ridente e giojoso verso di lei piacevolmente volgendo il passo, con alta voce, sicchè da tutti potè esser udito, disse: ben sia venuta la signora Contessa mia cara sposa. Tempo è oramai che il vostro giojelliere Navarro diventi Conte di Barcellona; e voi povera pellegrina, figlia e moglie di Conte divegniate. Alle quali parole ella tutta smarrita, e di maraviglia piena e di vergogna insieme, guardava pure se appresso lei fusse a chi tali parole s'indrizzassero: pure

ed alla voce ed a' gesti conosciuto che egli era, e che a lei parlava, in forse di che far si dovesse, muta si tacque. A cui il Conte seguitò dicendo: Signora mia, se lo essere io stato da voi fuor del dovere rifiutato mi ha fatto alquanto incrudelire, forse più che convenevole non estimate, verso di voi, se amore aveste sentito siccome io, ed a torto vi trovaste offesa; mi penserei in un sol punto nel vostro core trovar pietà di tutto, non che perdono. Ma per quella altezza e nobiltà d' animo, che più in questa vostra bassa fortuna ho conosciuta, che nella grande non seppi trovare, vi prego che, come io le prime offese, così voi l' ultime di quelle vendette mettiate in obblio; ed alla presenza di mio padre e di mia madre e di tanti signori e dame che qui sono, vi piaccia di donarmi in Barcellona quello che in Tolosa mi toglieste, ed io con la mia industria vi ho furato. La Contessa, ripreso il perduto animo, con voce ferma e con volto pieno di onestà e di senno, non mica da povera feminetta, ma da Principessa parlando, così rispose: caro mi è veramente, signor mio, il conoscere oggi quanta più sia stata la mia ventura che il mio senno, poscia che voi voi esser veggio, e non cui io mi pensava. Il perdonarvi le crudeltà usate contra di me, tanto più agevol mi fia fare, che a voi non è stato, quanto con più giusto titolo vengono le vendette

sempre, che le offese. Il donarvi qui, anzi, a meglio parlare, il confermarvi in quello che vi tolsi altrove, tanto più volentieri farò, quanto con mio meno onore, ed a men degno abito, ed alla presenza di più bassi testimonj fu fatta la donagione in Tolosa, che in Barcellona la confermagione. Sono adunque, qual che io mi sia, presta ad essere e non esser vostra, solo che la voglia di voi venga compita, sì veramente che piacer sia di monsignor vostro padre, e di madama vostra madre, al sommo valor del quale e della quale dimandando degli oltraggi a voi fatti perdono, gli arò sempre in onore ed in amore più che figliuola. Più oltre ancor parlato arebbe, se le lacrime del vecchio Conte e della donna insieme, con le liete e pietose voci de' circostanti, non l'avessino interrotta. Fu adunque presa, e stracciatile indosso i poveri panni fu regalmente vestita; e fatta la festa solennissima, e significato il tutto al Conte di Tolosa, fu da lui con somma e non aspettata allegrezza confermato il parentado, con la dota e con l'amicizia trattata per l'addietro, prendendo in maggior grado che mai la vecchia cameriera cagion di tutto: e la Contessa ivi a non molti giorni partorì un bellissimo figliuol maschio; e dopo quello in successo di tempo molti altri e maschi, e femine; e contenta grandissimo tempo visse col suo marito, senza fine amata ed avuta in estima

Digitized by Google

NOVELLE

Tratte dalla seconda Libreria

DI ANTON FRANCESCO DONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

a consentire alle sue richieste de i fini desiderati; con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare, che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attilatissimo per la notte; e pulitamente profumatosi ne va alla desiata sua bella luce; ridottosi ascosamente, condotto da lei, nella volta insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni doveano all' uno e l'altro parere; e se ne tornava al padre, sopra, et alla madre. Avevan più volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, et ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda, e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore; e fra l'altre la sera medesima, molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza, e moriva di dolore. O che aspettar duro! o passione insopportabile! quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: deh perchè non diamo fine a tanto foco! et essendo pari il volere, acconsentì. Ma dove ci poseremo noi, disse egli, da che

Digitized by Google

non c'è se non il piano terreno? Disse la fanciulla: distendi il tuo tabarro in terra. Udite udite di grazia bel caso, nuovo e strano, udite per Dio. Rispose l'amante: io guasterò questo bel tabarro. Deh che sia maladetta la fortuna! All' ora la fanciulla, sdegnata della viltà dell' amante, disse: tu hai ragione; e lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa; et il seguente giorno, ubbidì al padre del destinato marito.

Digitized by Google

NOVELLA II.

E furono, non è molto, due cavalieri, sì come suole avvenire, inimici capitali l'uno dell'altro; de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti; e perchè l'un era in tutti i conti e più ardito, e più valoroso dell'altro, non ardiva il codardo, ancora che fosse stato ingiuriato nell'onore dal nemico, isfidarlo a singular battaglia, nè venir seco in alcuno altro modo a contesa; solo andava pensando ogn'ora nel suo malvagio core di fare allo avversario alcuna notabil villania, onde ne rimanesse vendicato a suo piacere. Aveva l'altro, sì come quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere infinite volte s'era portato coraggiosamente. Senza che, quel che molto più era da stimare, due volte combattendo in isteccato aveva vinto et ucciso lo inimico; e fattosi conoscere in molte corti di principi grandi glorioso e nobil cavaliere. Per che essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse

Digitized by Google

quivi non era loco a difesa, e che 'l volersi opporre era non meno sciocchezza manifesta, che disvantaggio certo, fermati si stavano aspettando quello che 'l traditore aveva disegnato di fare. Il qual trattosi avanti, e preso per la briglia il cavallo dell' inimico suo gli disse: Cavalier, tu sc' morto. Al che non rispose altro il meschino, se non: e ciò mi pesa molto. Per che il malvagio uomo continuando gli soggiunse: ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni tuoi. Là onde, se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai, che io t'imporrò di presente; e così ti lascierò salvo. Il misero si stava pur guardando onde aveva a riuscire la bisogna. Così il nimico gli cominciò a dire: tu sottoscriverai di tua propria mano la presente carta; et altro da te non voglio. La qual carta era di questo tenore: io cavalier tale, posto in mia libertà, e di mio volere faccio manifesto a tutto il mondo, et a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante pruove di valore io ho mostrato così in singular battaglia, come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore, che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcuno, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo sì come misleale, m'accuso, e mi confesso eretico, e protesto

Digitized by Google

NOVELLA III.

Un Barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie, la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui, et ella rimane scusata.

In un certo regno di questo mondo, per non far nome al luogo, avvenne, alcuni anni sono, che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue, che conveniente al grado suo; e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l'affezione che si portavano l'uno all'altro, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del Re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da pensieri, o inferma, la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l'altre, che dal Re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore, e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende im-

Digitized by Google

scintilla di fuoco nel volto di lei, il quale accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole: e prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti et una stretta fede, oimè! colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godendo, che un nuovo accidente gli assalì; e questo fu che un barone, famigliarissimo, e quasi come fratello reputato del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito et onorato, soleva spesse volte corteggiare et onorare la nobil donna: dove una mattina, essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito per insino nella camera, la quale per mala sorte trovò aperta, se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane et il bellissimo paggio dopo i piacevolissimi sollazzi preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simil casi; tal che il barone non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo, e compreso il fallo della femina e la prosunzion del giovane, non si potè tenere in quel subito, per l'affezione che portava al marito, di non gridare: ah rea femina, questi sono i modi di leale consorte? ah sfrenata gioventù, ch'è questo che io veg-

Digitized by Google

la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d'ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Et essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto; onde uscito il barone del letto, e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della madama e le disse: e' son più anni, illustre signora mia, ch'io servo l'onorato barone vostro consorte; e la servitù ch' io ho fatto seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch' è posta nell' angelica faccia, e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhi; e perchè l'amore ch' io vi porto non ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione, o a condizion mia, e con l'ardore de' vostri vivi razzi sì forte m'ha assalito, che più volte tratto dalla strada dell' impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi. E fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che esequivo la crudeltà in me; ma veduto amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercè, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni, e questo è stato che con gli occhi proprii ho veduto quello, ch'alla mia salute era di bisogno: e qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò, e con molte parole le

et il luogo; dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono; et essendo arrivata all' atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere; et essendo pur domandata dal confessore, et assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata, la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai, e detto questo di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva, e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma desideroso di sentir più innanzi, con buone parole l'acquetò, e le fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: dopo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone, tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentire, e dopo questo errore, ultimamente, che mi dispiace assai, sforzata, e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda, che tristo lo faccia Iddio, ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni addosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo: e dal dispiacere del

poco senno. I' mi contento bene, che per infino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando; ben è vero ch'io non voglio usare i termini con teco, che tu meco hai usato, e tenerti ascosa la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi, sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del Re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maladetto frate? quali altri paggi, quali altri baroni, e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello che tu non lo conosca? ch'io son vicina per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona quasi di trarmi gli occhi di testa per non vedere un sì brutto spettacolo? Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate, ch'io giuro a Dio ch'io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole; et in piedi levatasi tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone veduto scoperta la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d'emendare il suo errore.

Digitized by Google

pensato del modo; et al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e 'l fratello dell' inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch' egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuto la nuova agli orecchi del Re e della corte, subito per parte di sua Maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo, dove si ritrovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione et altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra se medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del Re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente come di gran core ch' egli era pure, deliberò fra se stesso di volere più tosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'ol-

Digitized by Google

traggio fatto gli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l'avea offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil core, veggendo che ciò non gli ritornava a onore, rivolto a lui, che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari; per che levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell' animo suo. Là onde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor de' confini del regno. Poi ritornato addietro andò a ritrovare il Re, e gli ragionò in questo modo: Sacra Maestà, io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno; e non saprei dir come, tale che egli ora si può molto bene stare allegro d'aver commesso sì crudel scelleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra: però le domando una grazia, et è questa, ch'a lei piaccia farli salvo condotto sopra la fede; sì ch' io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'aiuto di Dio, e col favor della ragione di così fatto oltraggio; con questa condizione, che se la sorte et il valor suo gli daranno di me vittoria, la Maestà vostra si degni perdonargli, e rimettergli ogni delitto; e s' io lo vinco, possa far di lui il voler mio.

Digitized by Google

Il Re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salvo condotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo securo et aperto, facendolo chiaro e della securtà, e delle condizioni impetrate per lui dalla Maestà del Re. Così non passarono molti giorni, che venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del Re, e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volse così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch' ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico, e mandatolo in terra, postoli sopra, lo fece arrendere, et ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Là onde presolo per mano, e presentatolo al cospetto del Re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; et appresso pregò sua Maestà che gli perdonasse. Il Re maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici; è forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

Digitized by Google

Digitized by Google

sotto nome di giornate o notti, come alcuni altri fatto hanno, ma, per variare dall' altrui imprese, sotto titolo di mesate si faranno vedere, incominciando da gennajo, capo dell' anno, e distributivamente fin al fine procedendo, con questa prima novella dando principio, come scoperta degli animi de' lettori se son per piacere o no, da dare o torre l'animo all' autore, o di camminare animosamente innanzi, o prudentemente indietro far la presta ritirata: e grato molto mi sarà se l'arai accette, caso che no, ricevi il mio buon animo, e sta sano, che Dio ti contenti.

Digitized by Google

PROEMIO.

Quanto sieno incerti gli esiti delle dubbie dispute, che spesse, come si vede, al mondo si propongono, coloro lo sanno, che per gli scritti veri, o manifesta prova, lo possono avere, contrastando, chiaramente conosciuto; a' quai casi uno novellando aggiungendone, vi mostrerò di quattro diversissimi importanti casi, degli altri i principali, la grande oscurità, che la ricercata verità non promette potersi sapere.

Digitized by Google

NOVELLA I.

Al tempo ch'il Vicerè di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il mondo, con giustissime maniere l'anno 1572 il regno governava, occorse una sera fra l'altre del carnasciale, facendo un splendidissimo banchetto a più illustrissimi principi, duchi e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d'essi, lodando assai il Vicerè (o per aggratuirselo con darli, come si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo, dir vero) della buona giustizia, che non sol fatta aveva, ma ancora che nell' avvenir di far intendea, lo domandò, poichè tanto era persecutor de' tristi, e meritamente, se allora nelle carcere aveva persone che per delitto d'importanzia, e di gravissima pena degno, per doverle gastigar, vi si trovassero: al che rispose il Vicerè di sì; e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da' ministri detto gli era stato, quattro si ritrovavano in prigione, di grande impor-

Digitized by Google

tanzia, sotto bonissima custodia ritenuti. Per cortesia ditemi che delitto hanno fatto, replicò il principe. Allor il Vicerè seguendo, disse: il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimonj falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno, e 'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch' all' altra vita per tal causa se n' è ito. Il terzo guardando la fortezza del castello dell' uovo, ha frodate molte paghe a' soldati, e trattava di tradir sua Maestà con dar il luogo al Turco; e l'ultimo, avendo grandissima quantità di denari d'altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s'è finto fallito; e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili transgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n'era per dover andare, che preso fu prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell' ultimo supplicio, disse il principe; e, per quanto mi pare, son quattro de' principal negozianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli, là dove essi han cerco gravemente di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi pajono. Disse allora il Vicerè; poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, et altresì chi giova più al mondo nella vita, roba et

onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Cività di Penna, di poi Atri, il terzo Amalfi, e l'ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no, lo giudichino perfettamente il sig. principe di Bisignano in quanto al primo capo dell'utile, che più apportare ne possino costoro; e circa il danno, sentenzia dia il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de' quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poich' a me tocca pel primo, il duca di Cività di Penna disse, sopra sì alta e nobil materia a scoprirvi come io l'intenda, per obbedienzia dirò il mio piccol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l'intenderà. Il Vicerè soggiunse: senz' altro dire, in questo nostro ragionamento non s' intenda in specie offender alcuno; però seguite allegramente. Seguendo, disse subito il duca, l'ordin proposto, che prima del dottor in leggi ha fatto menzione, circa d'esso dirò l'animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca, Dico adunque ch' il leggista è quegli, che più può giovare e nuocere, ch' il capitano, mercante, o medico, quando che esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba et onore, insieme facendolo assolvere; che, se condennato stato fosse,

ciascuna di dette cose perse aria; e pel contrario, perch' ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo che se il dottore la sua grande ignoranzia adopera (di che a pieno par ch' il mondo ben fornito sia, poichè i più son per necessità, che non ha legge) o 'l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo, et ad altri insieme perder la vita, roba, et onore quando fa condennare falsamente, o per ignoranzia a morte il reo, che per tal iniqua senteuzia perde il tutto appo del mondo: onde comunemente si suol dire che la prudenzia in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo; e da' presenti lasciandosi piegare, fa ch' il donato porco spesse volte al barile dell' olio, dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Cività di Penna, s'accorse esser venuto 'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: dà il medico all' ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesse volte più a caso che per iscienzia; essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell' isola del Giappone, e ne' tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: medico, cura te stesso; et un Romano con-

Digitized by Google

sigliando per mandargli via, esortava il populo, dicendo: non vedete che, per dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata, quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l'errore di quella, meritevol dicidendo d'assoluzione. Che se morto fosse, senza altro la vita, roba et onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranzia e poca esperienzia, o dolo questi n'ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tutto non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a se di dire il tempo vede esser gionto, allegramente continuando disse: il capitano guardando il forte luogo, o essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende, che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da' nimici non sien lor tolti vita, roba et onore, quando, secondo il debito del suo offizio, far intende. Ma quando d'altro pensiere si ritrova, nel qual sovente è inclinato; poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano dalla bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica: da leal soldato; l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose; che ciascuna d'esse in tanto conto del mondo sono: e questo,

Digitized by Google

che detto mi viene, senza più esempj, a difender la mia opinione vo' che basti; e fece fine. Il duca di Somma, che l'ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch'al suo parlare il compagno aveva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba et onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro et argento col crescere stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenzia, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno far si vede; che sempre la moneta pe' contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che de' denari, senno e fede ci son men che l'uom non si stima o crede. Ma se il banchiere, o altro trafficante, mosso dall' atroce stimolo d'esecrabil et ingorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, chechi e scrocchi, è abile non men che il legista, medico, o capitano a tor altrui la desiata vita, l'util roba, e 'l celebratissimo onore, quando che fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripieni) rapisce sotto colorito pretesto l'aver di chi fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s'usa alla spagnuola: mercader mal arrivado carta viexa va buscando; che

sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le molte difficultà, che seco riporta: pur, per obbedire (poichè con tutto il cuore di soddisfar intendo) dirò la notissima novella a tutto l'universo mondo, che il dotto Boccaccio gentilmente disse a uno ch' a un caso importantissimo rispose; che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello, che chi de' suoi figli dopo la morte l'aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poichè da tutti, che sapevano la virtù dell' anello, era infestato a doverglielo lasciare. Onde il padre, trovato di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l'un dall' altro qual fosse il vero non si discernea: e così occultamente a ciascuno de' suo' figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero, se non dopo che lui all' altra vita il transito fatto avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infermità, che facilmente per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch' a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuore; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d'essi esser il vero erede solo, per

Digitized by Google

do gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l'avea, ch'è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valoroso nell'armi, che buono in ammimistrar bene la giustizia, et esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenzia, l'altrui sì criminali, che civil controversie in Norcia; un dì fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passar tempo (che dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era) venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, et altri circonstanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d'avarizia, o di poca bontà, o d'altro simil difetto, che più opporre si possa quando la natura dell'uomo a dir male si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l'uno, e chi l'altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più meritevole di tal lode, poichè liberalmente vivendo, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea; disse verso un contadino ch'alla volta lor camminava: Martino (che così era il suo nome) chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l'orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse, senza fre-

no alcuno di temperato parlare, e secondo al grado ch'al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contiadino, ch' in un paniere aveva quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo: scioveraimente uno, che sia il migliore; che di chiapparlo da me non mi dà il cuore; che non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tal traditori animali, soggiunse rispondendo: cappa qual vuo' fra te; che tutti son a un mo'. Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir peggio, fingendo aver che fare, si partì, andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per resoluzione dell' importante lite che proposta avete, che togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d'essi aguzzato nel mal far l'ingegno, che, se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo mestiere, che l'un non cede all'altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può sapere il vero. Il Vicerè e tutti i circostanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, che a pieno non si potria dire: e finalmente il

Vicerè soggiunse ch'ognuno si stia nel suo credere in tal fatto senza cercar più là, poich' altrimenti non se ne può saper il vero. E finito il ragionamento; per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche cerimonie, siccome s'usa in corte, dove l'adulazione il primo luogo tiene, se n'andarono a dormire, per riposar non meno lo stanco corpo delle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi et importanti cure, che da esse continovamente infestata si ritrova.

Digitized by Google

soddisfazione di vedere che con tanta felicità abbiate ristretto in quelli quasi tutta l'origine di casa mia, con far sì onorata menzione di questi paesi. Per il che potrete star sicuro di trovare in me sempre buona corrispondenza dell' amorevole dimostrazione ch'avete mostrata verso di me. Che Dio vi contenti.

Di Luni li 11 *di luglio* 1579.

Vostro
Il Principe di Lunì.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Lucrezia vedova, Marzia, e Giocondina sue figliuole, una senza marito, e l'altra in matrimonio congiunta, prese co' suoi amanti, fur libere con essi, et il signor di poi ucciso da' parenti.

PROEMIO.

Quali e quanti sieno stati quelli che di felicissimo stato, quasi dando leggi al mondo, in un istante trovati si sieno in ignominioso grado di crudelissima morte di giustizia per via di ferro, o laccio, o altre violente uccisioni, data loro da' suo' ferocissimi inimici, facilmente per l'antiche e le moderne istorie, che la stessa esperienzia dimostrano ottima maestra di tutte le cose, largamente dal mondo conoscer si

Digitized by Google

può, quando dir per proverbio si suole, chè sempre non ride la moglie del ladro; e che, come il poeta dice,

Convien chi ride alcuna volta pianga:

a' quai casi uno molto nuovo d'aggiungerne m' è venuto in mente.

Digitized by Google

questa Gioconda nominate; che forse più della sua roba, che ricchissima era, che della bellezza s'invaghì, poichè di nazion rapace, risparmiando il suo, all' altrui spese vivere intendeva. E tanto col suo bel modo di corteggiare mescolato di mille belle parolette a tutto transito nel sì come nel no, dandole per la testa di signora (la qual adulazione da simil gente introdotta, in ogni basso luogo è stata già messa, mercè del poco cervello ch' il mondo dimostra avere) seppe fare, con gran pulitezza del vestire, come costuma questa sagace et accorta nazione; dalle qual cose assai la leggerezza di molte donne lascive si lascia pigliare, che meritò dalla donna amata l'ultimo desiderio ottenere, che più nelle cose d'amore par che si vada bramando. E perchè a lungo andare sì segreto alcuno non può essere, che dagli altri non sia notato, Marzia, essendo la prima che di tal cosa s'accorse, tantosto a Giocondina sua sorella lo disse; che abbadandoci anco essa di poi molto ben trovò così esser la verità; e tal cosa più volte a Marzia ricordando, in cotal guisa operò, che finalmente insieme vennero a questo ragionamento; che gli esempj delle madri, o tristi, o buoni che sieno, per lo più rendono tali le figliuole, quali sono loro; perchè la lepre, come comunemente s'allega da tutti, non genera il leone, e dal legno non cade il ferro tagliato, ma sì bene la stiappa; e

noi, se sagge esser vogliamo, dalle cose per la più parte usate discostar non ci doviamo; e pertanto ancor noi all' amore potiamo attendere: e se nostra madre, che attempata si vede, si dà piacere e bel tempo, perchè il somigliante far non procacciamo anco noi, che giovani ci troviamo, et alle quali meglio ch' a lei forse assai si conviene? Sai che si suol dire? che è meglio far e pentire, che non far e pentire; onde è nato proverbio ch' ogni lassata è persa. Certe potiamo essere che, scoprendoci, essa non ci potrà giustamente riprendere, quando tutte in pari error ci ritroveremo; et il pajuolo alla padella non può dire: fatti in là, che tu mi tigni: perchè se altri vuol riprendere, come dice la fama, bisogna che d'ogni vizio sia netto; e chi tien nel suo occhio la trave, non dee al compagno dire, ch' esso v' abbia la festuca; e dubitando nostra madre di qualche sinistra risposta, non ci nojerebbe. E così d'innamorarsi fatto proponimento, piuttosto d'un forestiere gentil e leggiadro, che men degli altri, pel timor d'essere offeso, l'abbia a discoprire, che d'un rozzo e goffo Modonese. Così adunque provvedendosi quanto prima d'innamorati, Marzia di Roderigo, e Giocondina d'Uncada, ambi delle medesime Indie nuove, che soldati in Modone facevano la guardia, ch' alcune bisogne non avevano, ma oziosi tutto il dì andavano attorno, come appunto nell' amor si

ricerca, per esser belli e leggiadri, sommamente s' invaghirono; che, come uomini astuti, di questo lor amor accorgendosi (ch' amor e tossa, secondo il parer d'ognuno, non si può celare) non meno cominciarono a portar affezione alle donne, che quelle a essi portata avessero. E così in breve andò il negozio che per ordine dell' accorte donne, conferendosi l'un l'altro i duo uomini il suo amore, sapevano quel che far dovevano per potere con più fidanza non solo ottener quel che tanto disiavano, ma altresì per difendersi da ogni accidente che più nell' amoroso sentiere, come spesso si sente, sinistro possi intervenire. E perchè la cosa il suo disiato fine presto ottiene, quando le parti son d'accordo; occorse che del mese di settembre Lucrezia per l'uscio di dietro non molto frequentato, che nell' orto veniva, siccome pel passato usata era di fare, fece venire di notte tempo il suo Diego, volendo la buona sorte, ch' in quel medesimo punto Marzia e Giocondina unitamente, come il saggio disse, per non si raffreddar sole ne' letti (non si trovando in Modone il marito di Marzia, ch' a Patrasso ed altri luoghi vicini a quello, per cose di molta importanzia, era ito) mettesser per l'uscio davanti, per lo più comodo, che nella strada maestra rispondea, in casa loro Roderigo e l'Uncada, che nell' entrar non ben la porta chiusero: e tutti allegramente quanto

tal luogo appo del signore si ritrovava, per conto di gabelle di mercanzie d'un passo di mare. E, finito il splendido pasto d'un ragionamento nell' altro travalicando, siccome s'usa, il signor venne a dire che per causa d'amore aveva in prigione una vedova, una fanciulla senza marito, et una maritata: per la qual causa bramava che ciascuno di detti tre suoi parenti pigliando il ragionamento, d'una di dette donne dicesse, per trattener con piacevol discorso la brigata, chi lui crede d'esse aver più voglia di sapere con che corno gli uomini biccino; e che 'l signor Palamede, come molto intendente, sopra tal proposta poi dia giudiziosa resoluzione. Cornelio adunque pel primo cominciando, disse che credeva la fanciulla da marito non avesse questi pensieri a tal cosa per non aver gustato sì piacevol diletto, e non sapere che si fosse; onde si suol dire, il cieco non poter dar giudizio de' colori. Al che gli fu dalla brigata subito risposto che esso molto s'ingannava, e che non doveva aver letta la disputa dal Boccaccio recitata della Licisca serva con Tindaro servidore, che conclude, fanciulla vergine non andar a marito. Nè men dee saper il caso dal medesimo autore riferito di quel giovane che per diciotto anni racchiuso in selvaggio luogo, stando senza aver vedute mai donne, come di poi le vedde, senza altro le desiderava, et instantemente le chiedeva.

Digitized by Google

Un cieco che non ha mai veduto lume, non fa altro che bramar di sapere che cosa sia l'asino: così la vergine sentendo (il che detto sia senza offesa delle buone) il tanto cinguettare delle impudiche donne di lodar questa quasi incredibil allegrezza del piacer di venere, poichè non han men gusto nel negoziare prima, che parlarne ancor dopo, non può se non pensare di voler godere tal piacevolezza similmente essa; perchè, secondo il dotto, la materia appetisce la sua forma; e l'altro dice:

Miser è ben chi veder schiva il sole.

Camillo pel secondo, seguendo la fatta proposta, disse, la maritata non poter in modo alcuno aver questo carnale intendimento fuor del suo concessole marito; perchè con quello si va trattenendo avendogli la fede data; et è aggravata dal carico della famiglia, che non è di poca importanzia; e può aver paura di perder l'onore, et esser gastigata o dal marito e parenti, o dalla giustizia, come che tutte queste cose la doverieno far savia, col pensare di più al furto ch'essa faccia, lasciando al consorte la falsa et adulterina per vera e legittima successione: sicchè, per concluderlavi, dico, la maritata non tenere questo non lecito pensiere di libidine. Finito il bel parlare di Camillo, senza dimora da' compagni gli fu in tal maniera risposto;

Digitized by Google

che tal sua fantasia era molto dal vero lontana, quando si suol dire, secondo il Poeta:

Donna non è che stia contenta a un solo,

e che la diversità de' cibi, come ne' conviti si vede, molto diletta con speme sempre di trovar meglio, di mano in mano seguendo; et a ciascuno molto piace del continuo farsi possessore di maggior entrata; e 'l mangiar assiduamente d'un cibo solo non men ristucca, che al topo, come si suol dire, l'entrar sempre per un pertuso. Marcantonio, ch'a se vede toccare l'ultima volta del dire, graziatamente, in tal modo parlando, si fece intendere: non credo certamente la vedova in modo alcuno all'amorose cose dover pensare, per turbar l'onore del ben usato e trapassato matrimonio, col pericolo anco di più di molta sua infamia, generando figliuoli, o d'esser uccisa soffocandogli perchè non si sappia, e con occasione di sopportare diverse altre sorti di gastighi da darseli per gli adirati et offesi parenti, o da' rigorosi statuti. Da' circonstanti incontinente gli fu replicato, ingannarsi di grosso, perchè siccome quegli che per accidente, dopo l'aver prima veduto, e accecato, altro non brama, se non di nuovo rivedere; così la vedova donna priva del suo dolce trastullo per la morte del suo sposo, altro non procura, e d'altro

alla maritata s'agguaglia; significando la vedova quando, essendo men caldo, è per colcarsi: il qual esempio nel fuoco ancora si può pigliare, che quando è poco, accendendo il zolfanello, mostra della fanciulla lo stato; e di poi se con molta legna abbrucia, della maritata discuopre la vita; et allora ch' in poco carbone ricoperto dalla cenere si vede, appalesa la vedovil condizione. Siccome tutte hanno gli occhi, mani, e piedi, ch' a lor viva forza naturalmente si muovono, così dell' altre parti, che per modestia mi taccio, creder si dee, acciò ch' inutili al mondo lor generate non sieno: et al certo d'esse si può dire, senza offesa delle buone, esser macchiate tutte d'una pece, e marcate d'un medesimo segno; e 'l diavol dover aver di loro, come si suol dire, la migliore, togli pur qual vuoi, e perduto arai: e la marchesana del Boccaccio così disse, che sebbene le galline erano in varj modi poste cotte in tavola, che tutte erano galline. Se si vede ch'una maritata donna per amor non fa stima far furto, nutrendo al marito figliuoli che suoi non sono; e si conosce che ammazza soffocando (perchè non si risappia il fatto) alle volte le sue proprie creature, et altre ancora perder la sua propria vita e l'onore insieme; si può ben giudicare questo piacere esser grandissimo, del quale le vedove e fanciulle ancor loro non ne vogliono esser prive. Et in tal materia mi sovviene

quel che disse il Riccio Martini, uomo molto faceto, che co' compagni di notte tempo andando a spasso per la città dell'Ansidonia, a ogni donna, dalla casa della quale vicin si ritrovava, scopriva qualche notabil difetto d'impudicizia. Al quale i socj suoi dissero, quando alla sua casa propria fu arrivato: e qui che dirai, Riccio, della tua donna? A' quali incontinente rispose: se lei non l'ha fatto, n'ha avuta una gran voglia. Piacque tanto tal bella resoluzione del signor Palamede alla brigata, che tutti unitamente con molta instanzia pregarono il sig. Gostanzo, che per esser in tutte le persone peccato naturale, che dovesse, perdonando a' delinquenti, levar loro il pericolo della morte dallo statuto severamente minacciato, poichè pare il mondo non ne tener più cura, sol i ruffiani e simil genti apprezzando, per esempio, di quel saggio podestà di Luni, che nel principio dell'officio a molti per conto di lor donne in tal caso di lascivia querelanti, iratamente disse: levatemivi dinanzi, sciaurati; ch'i' non son venuto a tener giustizia di questa cosa fatta da un cieco e pazzo stoltamente. Il sig. Gostanzo, essendo anco esso di carne, come i più de' suoi pari sogliono essere, con la sua solita cortesia e piacevolezza, ch'infinita era, tutti liberò allegramente, commettendone allor allora la presta scarcerazione, con ridur la pena della morte da indi innanzi

Digitized by Google

a piccola pecuniaria per cerimonia, non volendo parere col non impor gastigo alcuno, di fomentare i delitti. I prigioni, fatti salvi, molto ringraziarono il signore e gentiluomini insieme, che nel lor bisogno, dato a quei avevano ajuto, e molto contenti a casa loro se ne ritornarono; et i convitati, essendo gran pezzo di notte, a riposare s'inviarono. Il marito di Marzia, che Guasparri Margutti per nome si faceva dire, essendo di già tornato da Patrasso, credendo con sua non piccola soddisfazione, de' suoi nemici e delle donne insieme veder la morte, sentendogli così fattamente esser divenuti salvi, ne fu oltremodo dolente; e nell' animo gli cadde, se ben non era il vero, ancor il signore aver avuto commercio con quelle donne, poichè così liberamente assolute le aveva: e per vendicarsene (ch' era un de' principali della terra, che col parentado et amistà, tutta dietro se la tirava) sollevò in raunanza la maggior parte di quelli uomini, che non solo convenner d'ammazzar il signore, ma tutti quei tre soldati con le lor donne insieme, ancorachè pria questo lor pensiero non poterono esequire, che venuto non fusse il mese d'ottobre, nel qual tempo tutti miseramente uccisero, quando, come il savio disse, il consiglio del mal va raro invano. Gli altri marrani e rinnegati soldati, et al lor natio signor ribelli, che, come di sopra è detto, alla guardia in Modone si ritro-

Digitized by Google

Digitized by Google

tratte fuori certe altre coserelle che seco avevan portato, quivi con diletto a cenare si posero, ed avvenne perciò, che mangiando e bevendo, ed in altri lieti modi spendendo l' ore, sopravvenne loro addosso la sera senza che se ne avvedessero; nè valse dar volta indietro, e venirsene a rotta, che la porta, dond' erano usciti, già s' era chiusa, di che ne furono oltre modo dolenti. Stanno nondimeno in Firenze tutta notte a sportello per uso e comodo de' passaggieri le due porte maggiori della città, cosicchè, pagando una crazia per ognuno, s' entra ed esce quand' altri vuole. Però Simone, trovandosi molto fiaccato, e troppo gran viaggio restando a fare per giungere all' altra di s. Gallo, scelse di passare la nave d' Arno, ed entrare da s. Pier Gattolini, ed era in fatti cotesta più all' uopo loro; se non che fece la sventura, che fuori del consueto non si trovassero di quell' ora in que' contorni barchette da valicar il fiume; pure la speranza tanto avanti gli trasse, che venne loro veduto un villano, il quale scalzo, e discinto se n' andava guazzando, e pigliando de' pesciolini; a cui domandato avendo Simone, se v' era in quelle vicinanze da trovar navicella, ed inteso che no, allora gli parve d' essere impacciato daddovero. Ma colui, ch' era uno pratico e scaltrito garzonaccio da non si lasciar fuggire di mano una buona ventura, avendo posto l' occhio

cacciossi nell' acqua del fiume perfino al bellico, tre volte fu costretto a tornarsene addietro per la paura di rimanersi affogato; poi ripigliava le sue smanie, e si sfiatava ad ammonir la Sara, che tenesse le cosce ben strette. Messer lo villano, che non era uomo da lasciar alle grida, attendeva a spronare la sua giumenta, ed o che veramente non potesse resistere alla forza, o che (siccome io sentomi più inclinato di credere) finalmente non dispiacesse a mona Sara d' assaggiar un tratto la carne battezzata, e provar le virtù d' un pinco non circonciso, la cosa andò, siccome ella medesima confessò dappoi, che colui non prima le scese d' addosso, che n' ebbe avuto il suo intero piacere. Poi quindi levatosi, senza curar d' altra mercede, parendoli d' essersi molto bene da se soprappagato, e senza esser riconosciuto da persona, quando ben gli parve, se n' andò pe' suoi fatti, lasciando la donna di qua, ed il marito di là d' Arno, dove convenne loro con poco piacere almeno d' una delle parti passare il restante della notte, ed aspettar la mattina. La quale venuta essendo, e trovato modo di passare all' altra riva, Simone dato bruscamente di piglio alla Sara con la schiuma alla bocca, e sbuffante l' ira pel naso se ne venne diffilato alla casa dell' Auditor Fiscale, al quale fece per ordine raccontare dalla donna medesima tutto il fatto, siccome era passato per appuntino, fa-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

schernita, e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Dalla qual cosa come che a tutti stea bene il guardarsi, a quegli particolarmente conviensi che su l'amorosa pania hanno posto il piede, conciossiacosa che a costoro si rende più facile l'esser presi dove l'ali del libero intendimento giucar non ponno. Per ammaestramento dunque di questi nostri giovani (se pur tutti, sì come io credo, innamorati sono) intendo di raccontarvi una burla, che fu fatta in Firenze a un giovine cavaliere, il cui nome, nè ancora alcun altro, che alla presente novella appartenga (come che io gli sappia) non intendo di palesare, perciò che ancora vivon di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Farò dunque in certo modo il contrario di quello, che i pittori fanno nel dipignere l'antiche storie, i quali spesse fiate a busti di morti uomini appiccano vivi volti; io a vivi, e verdi contraffarrò i sembianti, non i veri loro, ma finti nomi imponendo.

Dico dunque che fu in Firenze, non è ancora molto tempo passato, una giovane assai bella del corpo e leggiadra, e d'animo altiera, benchè di povero padre figliuola, la qual' ebbe nome Rosana, stata maritata a uno stamaiolo. Quantunque le convenisse con le proprie braccia il pane che mangiar volea guadagnare; e filando

ciossia cosa che niuno era sì forbito, che ella non avesse ardir d' attaccare, nè sì duro o zotico che non rammorbidisse, e recasselo a ciò ch' ella volesse; e finalmente le disse che le ricordava esser lei povera persona, e d' ogni cosa bisognosa, onde Rosana, datole un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. Non fu difficile alla vecchia l' impresa, conciò fosse che Antenore per la stessa ragione che Rosana l' aveva spesse volte veduto, cioè per passare dalla sua contrada, egli aveva veduto ancor lei, ed essendole maravigliosamente piaciuta, non meno ch' ella di lui, egli di lei ferventemente era preso. Per lo che concertato con la femminetta il modo di dover essere insieme, un giorno che il marito era fuori della città diedero allegro principio a' lor piaceri, e dato ordine a' lor fatti fecer sì, che senza aver più a tornare alla vecchia, molt' altre volte con pari letizia insieme si ritrovarono. Ora avvenne che essendo una sera andato Antenore a sollazzarsi con Rosana, e fatto avendo il solito segno, ella che aveva in casa il marito, mandò giù subito una sua fantisella, la quale fattasi chetamente all' uscio, e quivi senz' aprir punto, con voce sommessa, da un pertugetto che v' era chiamatolo, sì gli disse: Madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto lo stamaiolo a divisare un mescolato per ordire una tela. Ma sai

ch' egli fosse a te questa sera alle due ore, e spinto da quel grandissimo amore, il quale t' ho sempre portato, benchè tu non te ne sii mai voluta accorgere, o sì com'io credo, n' abbi fatto sembiante, ho preso ardimento d' entrar come Antenore nella tua casa, benissimo sapendo che come Giovanello non mi ci averesti mai voluto ricevere. Questo voglio solamente dirti che il grandissimo fuoco che m' hai messo nell' anima con cotesto tuo visuccio latte e sangue, in null' altra che in una di queste due maniere si puote estinguere. Una è il farmi degno dell' amor tuo, sì come umilmente ti priego, l' altra è la morte, la quale puoi esser certa ch' andrò a darmi or ora, se di ciò ch' io ti chieggio non mi fai contento. Deh, speranza mia dolce, non voler commettere un così gran peccato, e ricordati che tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica; per lo che se io me da me medesimo uccidendo, anderà la cattivella mia anima nel ninferno, pensa che la tua, che ne sarà stata cagione, anderà delle miglia più di millanta sotto di me dentro a quel fuoco pennace. Oltre di ciò considera, anima mia, che se non è licito far male al nemico, quanto sarà maggiore sceleraggine, e di più aspra punizione degna il tor la vita, che è di tutti i mali il maggiore, a chi t' ama, e vuolti maggior bene che alla sua vita stessa. E però ti priego, cuor del corpo mio, a non mi ri-

non posso venire ad aprirti, ma presto verrò oggi mai. Antenore, credendo questo esser vero, rispose: di me non ti dare alcun pensiero infin' a tanto che tu non possa con tuo acconcio per me venire; questo sì ch' io ti priego, che come il marito tuo se ne sarà ito, tu venga tosto ad aprirmi; perchè s' è volta una tramontana, ch' i' non senti' mai la più crudele, e mi muoio di freddo. Sta' di buon cuore, rispose Giovannello, non ti dubitare; e dentro tornato se n' entrò nel letto con Rosana, con la quale per buona pezza si sollazzò con suo gran piacere, e di lei, la quale ritrovava Giovannello assai valoroso, ed atante della persona, e che per avventura così bene scoteva il pesco come Antenore faceva. Lungo diletto li fece scordar di leggieri di quello che facevano aspettar nella via, il quale facendo vista esser uno che passasse a caso per quella contrada disse fortemente: aiuto ch' io mi muoio del freddo. Queste voci furon dette da Antenore in tempo che Giovannello aveva appunto messo il suo subbio per tesser una tela nel telaio di Rosana, perchè temendo non alcun compassionevole affetto verso di lui la raffreddasse nella faccenda del menar le calcole al lavoro, ch' ell' aveva fra mano, subito disse: o sì ch' io so ch' egli è un assiderato, ed anche è il freddo molto grande; già so che sono molto maggiori a Bologna. Appunto, disse Rosana, e poi

Digitized by Google

modo farlo pentere della sua sciocca millanteria. Fatta questa diliberazione, fu subito a participarla con le brigate degli amici, tra' quali avendovene uno per nome Betto, il quale non meno era amico di Giovannello, fu subito a lui, avvisandolo ch' egli dovesse condur Rosana alla sua casa con molta segretezza, perchè imbattendosi nelle brigate d' Antenore non gli facesse un mal giuoco. Giovannello ascoltò con le maggior risa del mondo la novella dell' imboscata, che se gli preparava da Antenore, e disse: hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno, ch' egli ci ha da Bologna recato? Or via diamgli di quello, ch' egli va cercando. Io ringrazio te dell' avviso, ma non ti dare alcun pensiero del fatto mio; lascialo pur venire. Come la sera fu venuta, Giovannello condotto seco a casa di Rosana un suo lavoratore, quello co' panni di lei vestì, e postigli suoi veli in capo si messe in cammino per andare alla sua casa, che stava da santa Maria novella, dandole sempre braccio, e seco per la via amorosamente favellando. Ciò faceva Giovannello, perchè quando uscì della casa di Rosana, avea veduto asolare alcuno degli amici d' Antenore con lor armi, e lor tavolacci, che parevan famigli del sere; onde per dar loro maggiormente a credere, che Rosana fosse seco, andava facendo que' ragionamenti in guisa da poter esser intesi da loro. Come furon

assalto sollazzevole gli furon sopra dicendo: ben ti sta ciò che t' è avvenuto, essendoti tu fidato di Betto, il qual sapevi esser non meno amico di Giovannello ch' egli sia tuo; egli certamente gli ha scoperto ogni cosa. Ben puoi vedere ch' ei non è con noi. Però un' altra volta si vuol guardare di chi l'uom si fida. Antenore, sì per quello che gli era accaduto col lavoratore, chiamandolo dolcissima donna sua, come per questi rimproveri, si vergognò forte, e ritiratosi nella sua casa stette quivi tre giorni senza, non che uscir per Firenze, lasciarsi vedere a persona, meditando di far gran cose per vendetta di Giovannello. Ma confortato dagli amici, e da' suoi a pigliar ogni cosa in burla, egli, come saggio e valoroso ch' egli era, così fece, e ritornato con Giovannello, furon poi sempre buoni amici, e d' amore e d' accordo dell' amicizia di Rosana lungamente usarono.

Digitized by Google

tamente fattagli, si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi; poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe 29

NOVELLA III.

Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch' egli sia diventato uno, che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria 58

NOVELLA IV.

Di messer Lionardo d' Arezzo. Antioco figliuolo di Seleuco Re di Siria s' innamora di Stratonica sua matrigna, e conoscendo l' amor suo non esser lecito per rispetto del padre in se lo tiene secreto, e cade in pericolosa infermità. Un medico molto scientifico ne comprende la cagione, e conduce il Re suo padre a voler più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo 86

Digitized by Google

figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conosciuto, se ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divenneno pietosi, ponenola in libertà; la quale per uomo pervenne in corte del Duca di Calabria; recapita col suo Signore a Salerno, alloggia in casa dell'Amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoscenza, pigliansi per marito e moglie, e godono della eredità paterna 128

NOVELLA DI LUIGI PULCI.

Al suo onorato Pietro Inghirlani il Doni 141

Un Sanese per entrare in grazia del Papa invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi, per semplicità, credendosi portare al Papa un papagallo; gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice 142

NOVELLA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo

Digitized by Google

fra questi due signori, dopo molti anni di fiera nemicizia. Strano accidente avvenuto, per cui Bianca, senza saperlo, divien moglie del giovane, che per suo amore si era finto mercante di gioje. Lunghi e penosi travagli da lei sostenuti con virtuosa costanza. In fine sodisfatto il marito della vendetta presasi pel fattoli rifiuto, le manifesta l'esser suo, e si vivono lietamente lungo tempo insieme 227

NOVELLE DI ANTON FRANCESCO DONI.

NOVELLA I.

Il più bello de' giovani s' innamora della più bella delle fanciulle. Ridottasi a condiscendergli lo nasconde in un luogo oscuro della casa, ed ivi lo fa attendere. Ritorna, e da lui sollecitata, gli dice che distenda il suo mantello in terra. Egli teme di guastarlo. Ella perciò altamente sdegnata, mostra per allora di volerlo condurre in una camera, e lo caccia fuori della casa; indi obbedisce il padre maritandosi con un altro 269

NOVELLA II.

Due Cavalieri son capitali nemici l'un

Digitized by Google

mico perchè l' uccida piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli in vece di ciò, l' accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal Re un salvo condotto per richiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal Re il perdono . . 285

NOVELLE DI SALVUCCIO SALVUCCI.

Al candido lettore il Salvuccio . . 291
Proemio 294

NOVELLA I.

Il Vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dell' esser in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell' onore. Quattro duchi dicono il loro parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene, il secondo che niuno di essi cede all' altro in far del male 295
Al candido lettore il Salvuccio . . 307
Proemio 309

Digitized by Google

vannello Figlineldi, fa ch' egli vi viene prima d'Antenore. Rosana credendo aprire a lui, apre a Giovannello, il qual con lei si giace. Di lì a poco uscito dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch' ella gli ha promesso d' esser seco a una cena. Antenore divisa con suoi amici il modo di toglierne; il che risaputosi da Giovannello fa che in vece di torgli Rosana gli toglie un uomo in abito di donna; di che Antenore rimane con grandissimo scorno . 333

Digitized by Google

Digitized by Google

32101 061016257

Digitized by Google